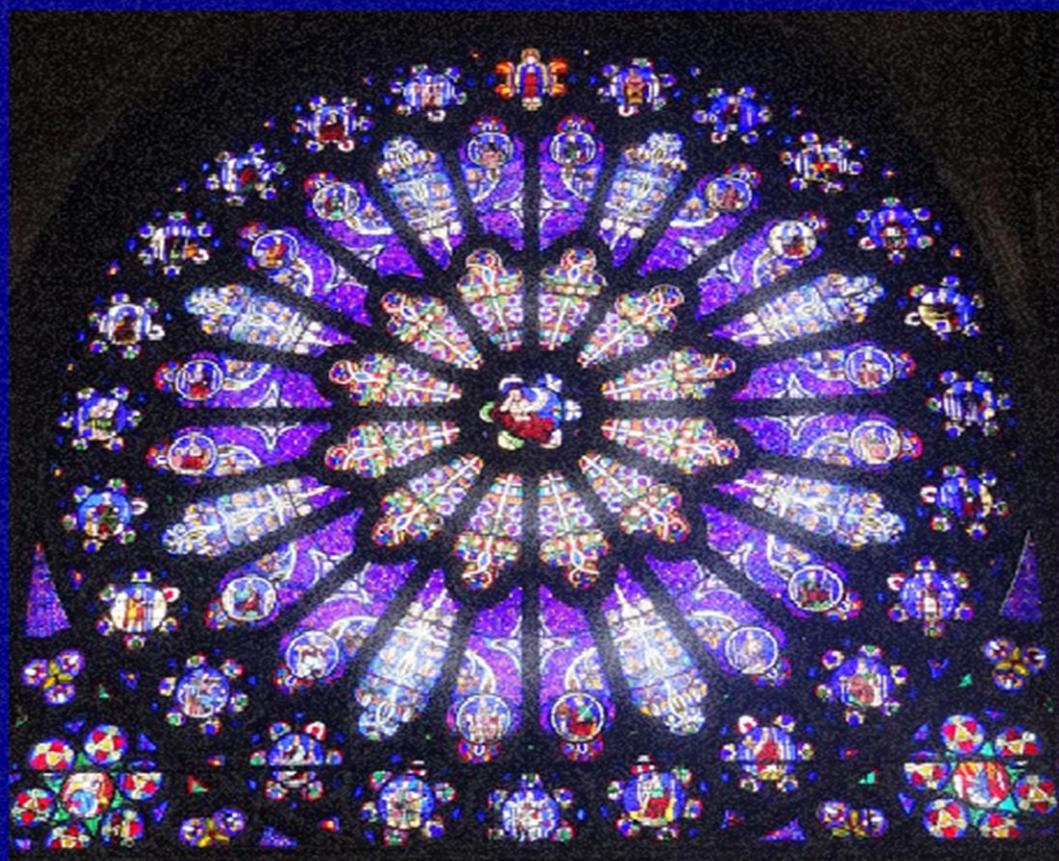


**MARIA CASTRONOVO**



**IL VALZER  
DEI CANTI STELLATI**  
*parte prima*



MARIA CASTRONOVO

IL VALZER

DEI CANTI STELLATI

Volume Terzo

Parte Prima



La prima cosa che uno dovrebbe sapere,  
scendendo in terra,  
è che solo col pensiero si produce azione  
e solo con l'azione si produce materia  
che poi precipita nella sua densità.

La seconda cosa  
è che la vetta più alta,  
la forma più perfetta del pensiero,  
è solo un pensiero d'Amore.

(meditazione sulla Canzone XC di Dante Alighieri)



Io so solo che nessun uomo si volterà  
e me ne andrò  
da sola  
col mio segreto.

Perché non ci sono parole per dirlo.

Mi hanno portata in un mondo in cui la Materia  
non risponde più alle leggi terrene.

E lo Spirito può farsene gioco in qualsiasi momento.

Non so in quale Universo possa accadere, ma accade.

Perché l'ho visto dentro la mia casa.

Luce che ci solleva e che ci ama,  
sovrano splendore di consolazione.

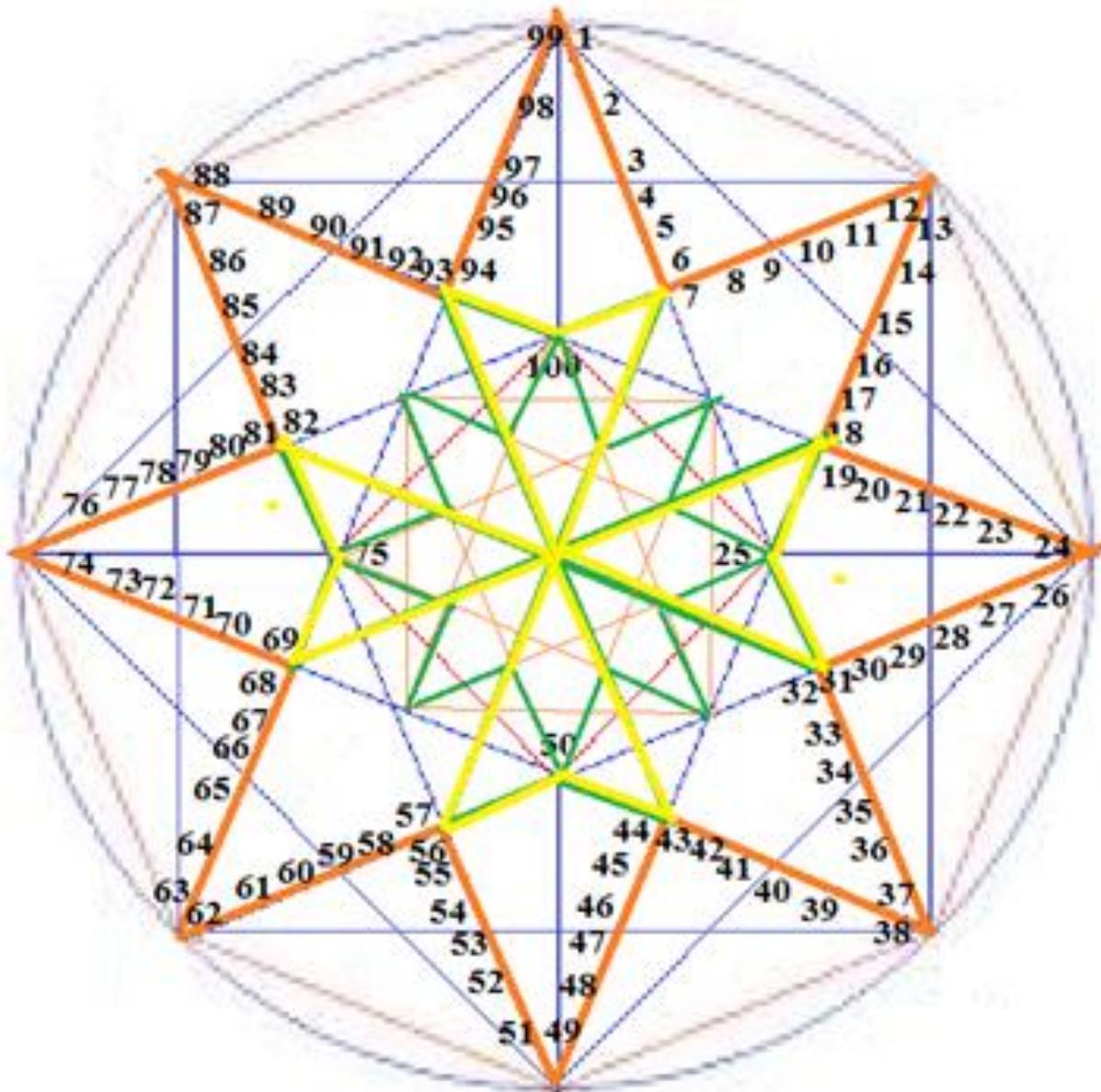
È stato solo un inciampo che ha spalancato la porta delle stelle.

È arrivato il momento di sforzarsi di non dimenticarlo più.

m.c.



# IL DISEGNO CHE VI ACCOMPAGNERÀ



NEL VALZER



## RIFLESSIONI

*Ben se' tu manto che tosto raccorce:  
sì che, se non s'appon di di in die,  
lo tempo va dintorno con le force.*

*XVI Par.*

Oh nobiltà dell'anima, sei un mantello che presto si accorciasse:  
sicché, se non lo si cuce giorno dopo giorno,  
il tempo lo distrugge a colpi di forbice.

Non ricordo chi l'ha detto, ma noi siamo solo gli osservatori del rovescio del ricamo.

La perfezione del lavoro sta solo sotto gli occhi Dio, e a noi restano i nodi e i punti stretti.

Non so dove sia finita questa memoria, ma ogni tanto mi fa visita mentre mi restituisce l'immagine delle ricamatrici di Sicilia, di tanti anni fa, quando stendevano sui lunghi telai le lunghe lenzuola da infiorare in trionfo per sognate notti d'amore.

Il *traforato* il *rodi* il *pieno*, lo *sfilato*, il *giorno* e l'*ombra*... i nomi obliqui dei *punti*, dei colpi d'ago.

Chi le può ricordare ancora? Quelle loro dita che accorciavano il filo fino all'ultima fibra, tanto per non consumare l'ultimo prezioso centimetro.

Le forbicine argentee sul loro grembo. Gli occhi che si immergono acuti per risucchiare l'unico filo utile dell'ordito.

Non c'è più suono per quelle voci, per quei gesti, per quei lunghi silenzi. Migliaia di anni, e non sappiamo più nulla dell'ago e del telaio.

*(Addritta e sutta... hann' a' iessere beddi inzemmola!)*

Per ogni cosa c'è un dritto e un rovescio, e questo oggi non lo sappiamo più, e tutto è andato perso insieme alle dita dei tempi andati.

Anche le parole hanno un dritto e un rovescio. Oggi noi le esaliamo fuori dai denti solo dalla parte del dritto, convinti di possedere gli occhi di Dio.

Se il sapere delle dita è stato espunto dalla tecnologia, quello del rovescio della parola si è estinto sulla carta stampata, dove le lettere giacciono come croci in un cimitero.

Dentro l'orgoglio sdrucchiolo del *dritto*, dentro la *letteralità*, è scritta la fine dei nostri giorni. La *letteralità* è la *seconda dimensione*, quella piatta, quella *flat*, la sola che strappa all'Uomo l'ansia e l'aspirazione dell'Altrove. E senza Altrove, l'Uomo non è nessuno.

A quattro anni ho fatto in tempo a nascondermi sotto i telai. Oggi i bambini hanno le cassette fatate di plastica. Noi avevamo i telai, il nostro tetto bianco del mistero.

Pioveva l'ago dall'alto e una mano veloce lo tirava in basso, e poi lo faceva riemergere nell'invisibilità dell'alto

esserci e non esserci

immergersi e salvarsi

annegare e respirare

morire e risorgere

dell'ago veloce sulla tela.

A volte mi davano una pezzetta sottile con un disegno di fiore che io avrei dovuto ricamare.

Lo appoggiavo sulle ginocchia, sul vestitino. E insieme cucivo tela e vestito.

Non conoscevo ancora *l'arte del rovescio*.

Il firmamento stellato è il più grande rovescio del nostro dolore. Non si può andare oltre la volta stellata, e ci rimane sconosciuto il *dritto* del ricamo. Dentro quelle stelle hanno contato cento miliardi di galassie, ma non si sa ancora se questo sia l'unico calcolo valido.

*“Chiudendo gli occhi, guardo le stelle del firmamento: sono infinite nel numero ed enigmatiche nell'aspetto. La loro forma è indecifrabile, sono troppo lontane. Gli astronomi ci dicono che sono vagamente sferiche. Ma sarà poi vero? Se le stelle sono effettivamente un pallido riflesso della perfezione del Grande Architetto dell'Universo, ci è sicuramente concesso di immaginarle come una struttura geometrica che riproduce simbolicamente la sua perfetta armonia!*

*I suoi raggi partono tutti da un unico centro e passano per gli otto punti che rappresentano il “creato” massonico. Basta mettersi in contatto con loro e credere fermamente che non sono solo degli astri luminosi, dei semplici ammassi gassosi! Intuiremo allora che sono le virtù divine che giungono fino a noi, attraverso il compiacente ammiccare delle stelle”.*

Questo ho trovato scritto nel sito di una loggia massonica svizzera, otto anni dopo aver scoperto dentro il Poema dantesco il mistero delle 3 *mappe siderali* occultate nel Poema.

Il soffitto del tempio massonico è stellato. Così come sono stellate le volte di tante chiese. Così come è stellato il tetto sotto il quale noi tutti abitiamo, Noi, che l'abbiamo spento con le nostre luci. Noi, che ci siamo chiusi dentro una gabbia asmatica, un muro contro l'altro armato.

E l'ago si è congelato. Non c'è più una mano sotto il telaio che lo tira giù. Non c'è più una mano sopra il telaio che lo tira in su.

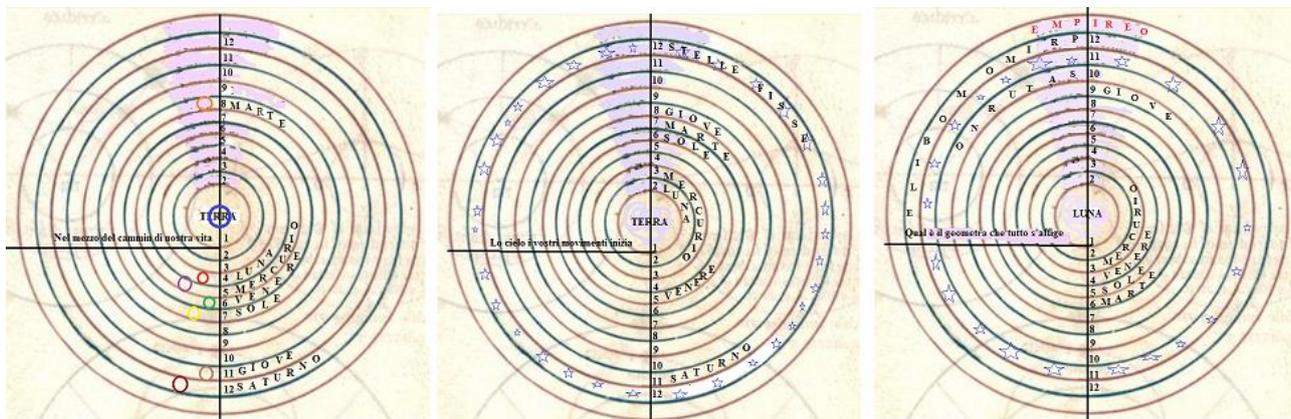
Abbiamo smesso di specchiarci al cielo, e il cielo ha smesso di specchiarsi a noi. Che cosa significa? Che dai nostri pensieri è stato dismesso l'unico nostro confine che siamo in grado di vedere. Dal rovescio.

Ci accontentiamo di porti chiusi, di dogane respingenti, di pianerottoli non comunicanti. Ci accontentiamo di essere diventati piccole cose orfane di infinito.

Senza nemmeno riuscire a sospettare che l'Infinito è proprio dentro di noi.

Sono trascorsi otto anni da quando ho trovato i 3 disegni nascosti dall'Alighieri dentro il Poema. Le sue tre mappe cosmiche costruite col valore metafisico dei numeri di Pitagora, il Sacro Dodici.

I primi dodici versi: dalla Terra a Saturno. Nella metà del cinquantesimo canto: dalla Terra fino alle Stelle Fisse. Alla fine del Paradiso: dalla Luna fino all'Infinito.



(da *STELLE SEGRETE E QUIETE*)

Il rovescio del ricamo dell'Alighieri coincide con quello che noi vediamo, alzando gli occhi al cielo. Negli abissi del testo si cela il primo segreto del Pellegrino del Cosmo: che lui, come noi tutti, sta

precipitando dal Centro della Galassia, attraversa il Sistema Solare (che gravita anch'esso attorno al centro galattico, terra compresa) e si immerge nel doloroso travaglio del vivere. Da lì, da dove eravamo tutti in tempo sconosciuto, dentro la Prima Energia dell'Universo.

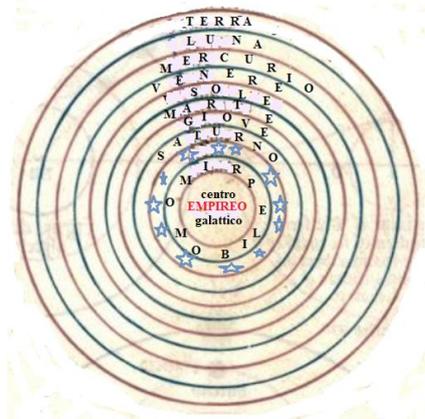
E dentro gli atomi che ci formano, e che hanno la loro bella età di tredici miliardi di anni, minuto più minuto meno.

Sì lo so, uno strano Dante *quantistico* che si accorge solo alla fine del Viaggio di essere arrivato là da dove è cominciato tutto: il centro dell'esplosione che noi chiamiamo Big Bang.

Così si giunge al Centro, al *mezzo*, dove giace l'Eternità, come direbbe Pitagora. Questo movimento contro corrente dentro il Cosmo è ben descritto dal Poeta dentro i suoi versi, con la Terra molto lontana dal centro, in posizione periferica. Come deve essere.

Dovrebbe darci la vertigine, questo uomo del Medio Evo che sa anche raccontarci quel poco che sappiamo oggi. Questo uomo medievale, molto post-galileiano!

Sono trascorsi cinque anni da quando, per altro miracolo, ho visto il Poema mutare la sua Forma, e diventare un intreccio ottagonale di raggi e di stelle, e alzarsi nello Spazio e volare altissimo come un ipercubo cosmico, esplodendo all'infinito con i suoi otto raggi che partono dal centro e che vanno a comporre due stelle a otto punte: la proiezione piana dell'ipercubo cosmico in quarta dimensione, disegno segreto, pitagorico e templare, che brilla nel Duomo di Barga. Il disegno del *mistero della creazione*. E che forse ci accompagna da sempre, da un tempo che non riusciamo nemmeno a contare. Da quando (?) fu intuito il Sacro Mistero della Quarta Dimensione (da DANTE E LA STELLA DI BARGA).



L'Alighieri è il Grande Architetto del suo Universo, e non poteva che concepirlo così: geometricamente perfetto! E costruito col Sacro Dodici. E realizzato in Quarta Dimensione.

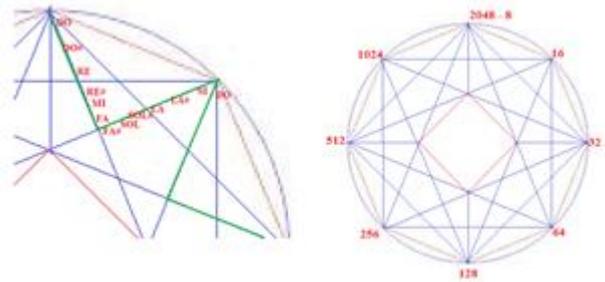
Un invisibile ago lo ricama e lo attraversa dall'alto al basso. Diritto e rovescio, una fragile filigrana fiorentina, invisibile ai Lettori, sepolta nel profondo abisso del QUARTO LIVELLO ANAGOGICO, il quarto strato, che ci vuole iniziare al nostro doloroso viaggio in terra... *per sollevarci sopra il dolore e renderci felici in vita*, come scrive l'Alighieri a Cangrande.

Ora siamo arrivati al terzo appuntamento con il Valzer dei Canti Stellati, disposti in Sacre Triadi su ogni punta di stella, per un totale di 4 Triadi: il Sacro Dodici, che è il vero *gnomone* del Poema, come

direbbe un pitagorico, e che corrisponde anche alla Legge dell'Ottava.

Con 7 toni e 5 semitoni si costruisce una Ottava Musicale. Che è soltanto una delle tante manifestazioni dell'Armonia. Ma in senso più ampio è la Legge Unica, la Matrix Divina, che rappresenta il Divenire Eterno della Materia, e quindi della natura come manifestazione del divino. E basta vedere una continua concatenazione di cerchi sui pavimenti cosmateschi... o la catena continua delle terzine intrecciate e concatenate nel Poema... o la stella a otto punte che lo sostiene. Non posso scrivere un trattato, e ne troverete tanti se volete approfondire, ma un segreto ve lo posso confidare: se 12 sono i numeri che creano l'Universo e se 8 è il Mistero della Creazione (secondo Pitagora), quante volte può stare il 12 nell'8?  $12:8 = 0,666\ 666\ 666\ 666\ 666$  infinito periodico, numero dell'immisurabile *divenire*, la vera *Bestia dell'Apocalisse: la trasmutazione eterna del materico*.

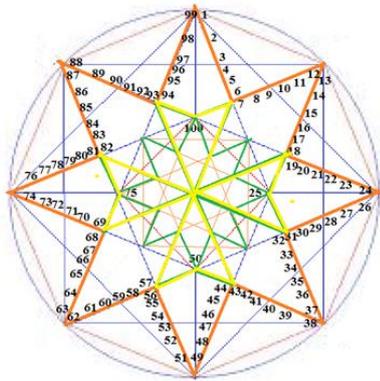
Per tornare al Poema, dopo ogni passaggio di punta di stella, si passa all'Ottava Superiore (dal DO a frequenza 8 Hz, fino al Do a 2048 Hz), per cui ogni arco di circonferenza fra una punta e l'altra costituisce un'Ottava.



Dalle 3 mappe siderali, alla Stella di Barga e ora al Valzer dei Canti.

È come salire su un ottovolante: il mondo sotto di noi, e noi che voliamo dentro il respiro dell'Eterno Ritorno. Perché ricomincia sempre la Ruota della Vita quando ogni individuo scende in terra.

Il compasso (che l'Alighieri chiamava *sestile*) possiede il grande segreto del cerchio: tutti i suoi diametri (perfettamente misurabili) vivono dentro una Dimensione misteriosamente immisurabile, oscillante fra il Punto d'Origine senza dimensione, e la Circonferenza sempre approssimata per difetto (scritto dal Poeta ne *Il Convivio*).



Per questo il Cerchio è Immagine di Perfezione, contiene il misurabile essendo immisurabile, e per questo un uomo del Medioevo avrebbe scelto il Cerchio come Forma del suo Poema. Ma anche Immagine dell'Umanità, che sempre oscilla fra il *chi siamo* e il *chi non siamo*, per chi sa ricordarsi ancora che siamo un Mistero che cammina su due gambe.

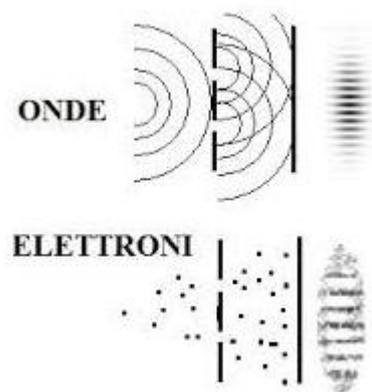
E pure i 96 Canti che esplodono, *s-quater-nandosi*, sulla Circonferenza, vanno ad occupare un Punto Senza Dimensione, infinitamente piccolo e infinitamente grande.

Se 32 Triadi contengono 96 Canti, che percentuale di spazio occupa ogni singolo canto?

$32:96 = 0,333\ 333\ 333\ 333\ 333\ \dots$  *decimale periodico infinito.*

Anche solo usando l'aritmetica, ogni Canto è una Immissione di Infinito dentro il Poema: un canto che si accontenta di utilizzare l'impercettibile vibrazione di un campo elettromagnetico.

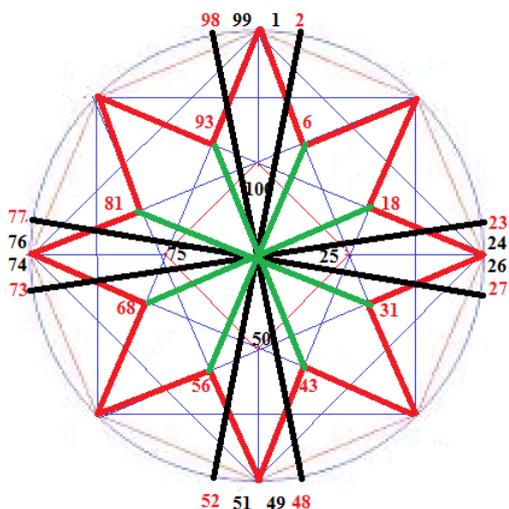
O come una particella quantica, che può anche decidere, in assoluta autonomia, di diventare Corpo (elettrone) o di diventare Onda. Un Canto preso singolarmente, come siamo soliti fare, è un CORPUS perfettamente coeso nelle sue Tre Unità Aristoteliche, di Tempo, di Luogo e d'Azione. Un TERRITORIO di esegetica infinita, un prezioso *textum*, tessuto complesso di *trama* e di *ordito*, di *fabula* e di *intreccio*, che ci mettono sempre a dura prova. Se un Canto cadesse su un piede, si diceva al Liceo, farebbe male come un mattone!



Ma se lo facciamo rispecchiare al Canto Diametralmente Opposto, a distanza di 50 canti, accade un prodigio: ci appare la Magia dell'Interferenza, e i due Canti diventano Onde. Guardate cosa fanno le ONDE: creano la LUCE, perfettamente strutturata in bande CHIARE e SCURE, la *doppia natura* della luce, formata da Corpi e da Vibrazioni.

Tenebre e Luce, diceva Ermete Trismegisto, non sono Opposti, ma sono solo diverse vibrazioni della Luce. E nessuno si offenderà se affermo che Tenebre e Luce sono le due principali Dimensioni in cui si muove il Poema: nel canto 50, dentro le tenebre, Dante conquista l'Anima Intellettiva, il nostro

Corpo Astrale, il Corpo di Luce; nel canto 100 conquista il Corpus Igneo (il corpo *tetragono* reintegrato di Intelligenza, Anima e Spirito), il nostro *corpo materico*... dentro l'esplosione di una luce infinita.



I Lettori di DANTE E LA STELLA DI BARGA già conoscono bene questa doppia natura dei canti diametrali: l'abbiamo scoperta scardinando i 4 Sigilli che contengono il Sale Sapienziale dell'Opera:

25 Intelligenza – Terra

50 Anima Intellettiva – Aria

75 Spirito – Acqua

100 Corpo Tetragono – Fuoco

Questi 4 Canti mai arriveranno alla Circonferenza, e non avranno mai un suono, una nota di corrispondenza: staranno sempre dentro la seconda Stella, dentro il Cubo Cosmico dei 4 elementi che contiene l'1 che dà l'Origine al TUTTO, secondo il modello cosmogonico pitagorico, dentro la Mens Dei, prima ancora che si

compisse l'ATTO CREANTE.

Per penetrare la pienezza del loro Senso, che è e sarà sempre inesauribile, abbiamo dovuto estrarre i chiodi dei Sigilli, incisi a loro protezione.

6-56, 18-68, 31-81, 43-93: gli Opposti delle Vie Sapienziali.

1-51, 24-74, 26-76, 49-99: gli Opposti dei Canti al Vertice dei Sigilli

25-75, 50-100: gli Opposti Sigillati

E poi si aggiungono anche i chiodi opposti delle Sentinelle, le albarde che le Guardie incrociavano a difesa della Porta del Re:

2-52, 23-73, 27-77, 48-98.

*Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla. 66*

Da questa terzina del XXXIII del Paradiso, abbiamo tratto l'immagine del Sigillo: di una neve che non si scioglie al sole diventando acqua, ma che invece viene estratta dalla frattura del suo sigillo. Come quando si rompeva il timbro di ceralacca per poter leggere una missiva.

Il centesimo canto è disseminato di indizi attorno alla segreta geometria del Poema... dal volume legato con amore *che interna tutto ciò che per l'universo si squaterna*, fino al Geometra che si dispera perché non trova la quadratura del cerchio.

Ma anche questa terzina è potente: *la neve*, metafora della memoria di Dante che si scusa con i Lettori perché ha quasi dimenticato tutto della *visione*, ci sta indicando il percorso della *desigillazione*, così come le tre *stelle* che chiudono le Cantiche ci indicano le *tre mappe siderali* occultate nel Poema.

Ma qui si va molto oltre: le parole scritte dalla Sibilla si perdono nel vento... cerca, caro Lettore, nel luogo dove il testo non è più testo, o meglio dove il testo sprofonda del sottotesto diventando IMMAGINE, aerea ma percepibile, come può esserlo il vento.

Uscire dal peso del Corpus ed entrare nella impalpabile e fluida fragilità dell'Onda, quando sussurra il suo rumore bianco sulla battaglia di un mare fermo. Abbandonare il *dialogico* ed entrare nell'*analogico*. Finalmente LEGGERE *le parole dal rovescio* (o *dal dritto*, a piacere!)

I Canti Opposti superano il dolore della loro distanza, quando si fanno *analogici* e lanciano così bagliori di luce in tutto il Poema.

Tutto il Poema è teso verso questa, per noi inarrivabile, conquista: il superamento del dolore degli opposti. Il diametro equatoriale dei Sigilli est-ovest (Amore e Morte) e quello polare nord-sud (Tenebre e Luce) sono il luogo di questa conquista. E sono 28 canti, 7 per ogni Sigillo. E, analizzandoli, abbiamo scoperto il loro geometrico legame analogico: presi in coppia erano in grado di ILLUMINARSI a vicenda, a volte ampliando la loro potenza semantica, a volte sconvolgendo addirittura la tradizionale esegetica. E aggiungerei un'altra sorpresa: i dialoghi agiscono in *sincronia*, come fossero dentro lo stesso tempo. Magia che fa completamente sparire le Tre Unità Aristoteliche. E se anche gli altri 72 Canti facessero la stessa cosa? Forse avremmo 36 bagliori di luce in più?

Proviamo a farci trasportare da queste invisibili onde dell'analogia, di questa cosa che il Poeta chiamava IMAGINATIVA... proviamo a dislocarci, ricevendo il dono dell'ubiquità, là dove la profondità dell'Inferno mirabilmente conversa con l'inizio del Paradiso (diametro 18-68), e i primi 16 del Purgatorio con l'altezza dell'Empireo, dal Cielo di Saturno fino al centesimo canto. Non solo sparisce Aristotele, ma dai profondi abissi del Poema finalmente emergono in superficie i tesori sepolti del LIVELLO ANAGOGICO.

Le *interferenze* e le *irradiazioni* costituiscono il superbo intreccio che ha fatto a molti battere il cuore. Ma nella loro geometrica perfezione, rivelano il sublime miracolo del Progetto Dantesco: un Poema già scritto prima di essere messo in versi. Sapevamo già da tempo che questa Opera è un grande Mandala, e la sua geometria circolare lo conferma. Ma adesso ho anche il coraggio di affermare che siamo anche davanti a un *campo quantico*: il campo delle infinite possibilità.

Non perché l'Alighieri sia un fisico quantistico! Ma solo perché, sapientemente, Lui ha creato un campo dalle possibilità infinite. Nulla saprà mai essere esauriente davanti all'Infinito. In questo tempio si deve entrare col capo chino.

O, come consiglierebbe l'Alighieri con *humilitas et suavitas*: la dolce compostezza alla quale si affidavano i Pitagorici, perché Venere li accompagnasse, nel buio della notte, dentro il Mistero.

Oppure, come diceva Socrate, per giungere a comprendere *la lingua degli uccelli*. I canti volano dall'uno all'altro, opposti l'uno all'altro, e cantano segrete melodie dalle quali si inverano criptati nodi della conversazione che ci sono rimasti sconosciuti per secoli.

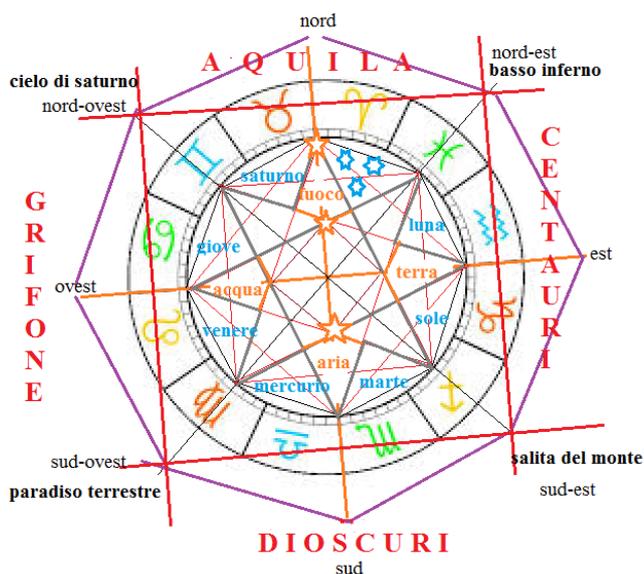
Questo è il Valzer dei Canti Stellati. Trattenuti in Sacre Triadi che ancora una volta ci indicano il misterioso numero, uno e trino, della Creazione: pensare, agire, terminare.

CREAZIONE DIVINA e CREAZIONE UMANA.

m.c.

18 ottobre 2018

## PREMESSA



Questa è la complessa Geometria dell'Opus Magnum, che i Lettori già ben conoscono.

Ma val la pena ricordare che, oltre ai Sigilli, gli altri 4 vertici dell'ottagono sono scanditi dai 4 Passaggi. Ai quali l'Alighieri attribuiva altrettanta importanza. I Passaggi sono il *topos* narrativo in cui i nostri Daimones collettivi si consegnano la staffetta, accompagnandoci nelle nostre 4 età della vita.

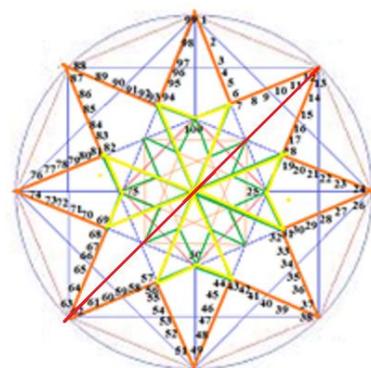
I Centauri per l'infanzia, i Dioscuri per la giovinezza, il Grifone per l'età adulta, e l'Aquila per quella della saggezza del *senex*.

Lo so che così il Poema non ce l'ha mai raccontato nessuno, però abbiate la pazienza di soffermarvi su un paio di cose.

Primo: il Poeta così ci accoglie nel suo VERO universo, quello che ci fa sentire a casa nostra, perché, con molta pazienza, Lui ci racconterà la nostra vita, in qualsiasi momento del Tempo in cui nasciamo. Com-preso nella sua perfezione geometrica, il Poema acquista una tale compattezza che possiamo provare la sensazione di tenerlo tutto in un pugno, la stessa sensazione che ha provato l'Alighieri quando l'ha progettato prima di scriverlo.

Secondo: è il VERO universo perché Lui stesso l'ha costruito così. Se tracciate il diametro dal Basso Inferno al Paradiso Terrestre (13-62), troverete 50 canti da una parte e 50 dall'altra: il Viaggio del Dolore e il Viaggio della Salvezza. 7112 endecasillabi da una parte e 7112 dall'altra. Con una raffinatissima precisione: nel Viaggio del Dolore dovrete aggiungere un +9. Nove come *missione da compiere* e nove come *Beatrice*, che sarà sempre vicina a Dante anche quando è totalmente assente: il suo personalissimo daimon.

Dal 13 al 62 e dal 63 al 12 troviamo i canti che coincidono con i *luoghi dei Grandi Passaggi*, che costituiscono il VERO ritmo interno del Poema.



- 12-13 (XII-XIII, Inf.): passaggio del Flegetonte, fiume di sangue, a cavallo del Centauro Nesso e ingresso nella *Selva dei Suicidi*.
- 37-38 (III-IV, Purg.) Spiaggia del Purgatorio e faticosa salita al Monte.
- 62-63 (XXVIII-XXIX, Purg.): passaggio del muro di fuoco, addio di Virgilio, ingresso nella *divina foresta spessa e viva*, e corteo trionfale dell'Eden (luogo virginale sotto la costellazione della Vergine).
- 87-88 (XX-XXI, Par.): passaggio da Giove a Saturno. Dall'Aquila della Giustizia Divina all'Aquila Daimonica dell'Arco di Fuoco.

Credo sia necessario un doveroso esempio per chiarire al Lettore come si comporteranno i 100 canti, dialogando in coppia, a distanza di 50 canti (1-51, 2-52, 3-53 ecc.).

ESTRAIAMO questo esempio dal Grande Passaggio 37-38 e 87-88.

E come vedete un passaggio equivale a 4 canti diametralmente opposti.

- Vanno letti in SINCRONIA e SIMULTANEITÀ. Cioè accadono dentro lo stesso TEMPO e Dante è SIMULTANEAMENTE presente sia nell'uno che nell'altro.
- Questo VALZER ci costringe a un nuovo ORDINE DI LETTURA: con la prima conversazione ci troviamo nel Proemio e in sincronia ci troviamo già nel canto XVII del Purgatorio (1-51)
- La prima parte del Valzer quindi si chiude con i Sigilli Equatoriali contrapposti (25-75), e la seconda terminerà con la conversazione 50-100, i Sigilli Polari, spaccando quindi il Poema *nel suo mezzo*.
- Parlano fra di loro perché si intrecciano nelle Immagini, nelle Situazioni, nei Contenuti, nelle vibrazioni del testo... svelando un Poema inedito e risvegliato.

Per esempio nel dialogo 37-87 rintracciamo queste analogie:

37: Manfredi (figlio naturale di Federico II, come Pier delle Vigne ne era consigliere, collegati dalla perfezione geometrica della corda 13-37) è il Centauro in salita: colui che si è pentito in punto di morte salvando se stesso, mentre gli uomini invece l'hanno dannato e scomunicato.

*Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
di due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volontier perdona. 120  
(37)*

87: *Quei che volontier perdona*, cioè l'Aquila della Giustizia Divina, mostra a Dante due dei Beati che brillano sopra il suo occhio: Traiano e Rifeo, due pagani.

*Quelle tre donne li fur per battesimo  
che tu vedesti da la destra rota,  
dinanzi al battezzar più d'un millesmo. 129  
(87)*

Quelle tre donne (le tre virtù teologali, oppure le Tre Grazie, che fanno parte del corteo di Eros, a livello anagogico) che tu hai visto alla ruota destra del carro di Beatrice, diedero a lui (Traiano) il battesimo più di mille anni prima che questo sacramento fosse istituito.

Dio offre il battesimo a chiunque lo merita, molto prima dell'esistenza della Chiesa Romana. Molto pericoloso affermarlo nel 1300, ma fortuna che a quei tempi nessuno leggeva il Paradiso. Ma non solo, nel caso di Manfredi, la Misericordia viene donata dal Cielo e non dalla Terra. Non si può indagare la Giustizia Divina, e non ci si può fidare di quella degli Uomini.

38: I Dioscuri appaiono nella *lectio magistralis* di Virgilio sul moto del sole: sei entrato sotto il suolo di Gerusalemme all'Inferno e ora sei uscito al punto opposto, nell'emisfero australe, sotto il segno del Sagittario, il Maestro Chirone, Guaritore, opposto a quello dei Gemelli. Per questo vedi ora il sole che va verso sinistra e non verso destra.

88: si passa dal cielo di Giove a quello di Saturno, dentro la sua splendida *auredo*: appaiono a Dante la Scala di Giacobbe e la Gerusalemme Celeste. La *scala d'oro* che lo fa entrare nell'Arco di Fuoco dell'Aquila.

La Gerusalemme del Dolore si trasforma in quella della Salvezza, laddove il Paradiso diventa sempre più paradiso. Salire al Monte e salire sulla Scala Santa sono azioni analogiche e simultanee, ma non basta. Domina il Gran Disio di Conoscenza e Sapienza, e il pigro Belacqua diventa l'opposto simmetrico di Pier Damiani e degli Spiriti Contemplativi. La Lectio virgiliana che parla degli Astri e del Cielo, e del Sole, è protetta Saturno, pianeta dell'Astrologia.

La semicirconferenza simmetrica ed opposta a quella del Dolore è quella della Salvezza: la Giustizia Divina è sempre vicina all'Uomo che sale e che si trasforma, e insieme a lui tutto si trasforma, i luoghi e i cieli.

La *selva dei suicidi*, che è anche *selva oscura* a raddoppiata vibrazione, diventerà *divina foresta spessa e viva*, la Gerusalemme Terrena diventerà quella Celeste, e il Saturno Plumbeo che consegna Dante all'Inferno, diventa il Saturno Aurato che, invertendo la sua orbita, consegnerà Dante al Primo Mobile che appunto si muove in senso antiorario. Ad ogni Passaggio un altissimo salto iniziatico, e quello di Saturno è davvero sorprendente: l'Uomo che si trasforma, trasformerà anche il Cielo.

Ecco, ora lo sapete: il segreto meccanismo che mette in movimento i *diametri analogici e anagogici*, e la loro *imaginativa*, non è altro che la perfezione geometrica del Poema, la sua *Geometria Sacra*.

*“La Geometria sacra ci fa capire come Dio e la creazione siano in realtà una cosa sola, pertanto, e questa è la ‘chiave di volta’ di questo straordinario insegnamento, tutti noi possiamo arrivare al Divino seguendo le Sue orme lasciate un po’ ovunque nella manifestazione materiale”.*

Michele Perrotta, *De Occulta Sapientia*.

Non potendo dire tutto adesso, conservate in memoria questo testo che sarà esaminato cammin facendo. Intanto ricordate che la Geometria del Poema è l'inarrivabile miracolo di un ricamo, lavorato al dritto e lavorato al rovescio.

Però tenete in conto che l'esempio che ho fatto è molto semplice, quasi uno strumento propedeutico, come quelli che ci regalano il nuovo alfabeto di lettura. Ci sono luoghi narrativi in cui le analogie esplodono, provocando incredibili fuochi d'artificio.



# COMINCIA IL VALZER

*... questo  
sacro modo di ragionare sul cerchio...*



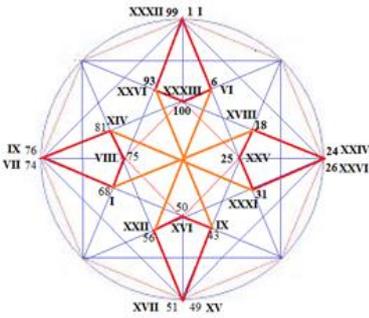
## 1-51, il Proemio e il XVII del Purgatorio:

## IL DEVIATO AMOR

... *mi fa tremar le vene e i polsi...* (1)

... *questo triforme amor...* (51)

## TRE BELVE E TRE FORME D'AMORE



Siamo dentro i 14 canti che costituiscono i 2 Sigilli Polari, e che sono stati analizzati e approfonditi in DANTE E LA STELLA DI BARGA.

Ora ne illustreremo i punti forti.

Nel canto XVI (50) Dante ha appena conquistato l'Anima Intellettiva, che è anche Territorio d'Amore, e i 6 canti che sigillano il 50 argomentano tutti attorno al tema d'Amore.

Nessuno sospetta, leggendo il Proemio, che anche questo sia un canto che parla d'Amore.

Ed è vero, perché questo canto si colloca nel Sigillo Nord, che difende il miracolo del Corpo Reintegrato, che non è altro che una *palingenesi* vissuta in perfetta solitudine nel canto 100, Dante senza testimoni, ma davanti al MISTERO.

E subito, sulla Ruota del Poema, Dante riprecipita per tutta la Galassia, attraversa il sistema solare, e si ritrova, in perfetta solitudine dentro la selva oscura, dentro un corpo fragile, sconosciuto, in grave pericolo e abbandonato a se stesso.

Ricordiamo una terribile notte in cui non ha mai smesso di camminare, un uomo smarrito e tanto intontito che nemmeno sa perché si è smarrito, e la speranza di salvarsi, all'alba, salendo un colle... e tre belve aggressive e spaventose che lo fanno *rovinare in basso loco*.

Insieme a Dante viviamo la paura della morte... *che fa tremar le vene e i polsi*.

Molti in queste righe potranno trovare la trasparente metafora della propria infanzia o della giovinezza. Oppure quella di un dolore che ha lasciato ferite così aperte da arrivare a perdere contezza di sé. Oppure quando ci è capitato addosso il sospetto che il mestiere di vivere è per davvero un duro mestiere. Sono miliardi i modi in cui ci si può smarrire in questa vita, e non vale la risposta di un agevole cammino: è necessario scendere nella profondità dell'abisso, per districare tutti i nodi. E questo è *l'altro viaggio* che consiglierà Virgilio.

Ma rispecchiando il Sigillo Nord al Sigillo Sud, si scoprirà nelle lunghe spiegazioni del *dolce padre*, che Dante a volte comprende e a volte no, che il vero problema del nostro vivere è solo un Problema d'Amore.

«*Né creator né creatura mai*,  
*cominciò el, «figliuol, fu senza amore,*  
*o naturale o d'animo; e tu 'l sai.* 93  
*Lo naturale è sempre senza errore,*  
*ma l'altro puote errar per malo obietto*  
*o per troppo o per poco di vigore.* 96  
*Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,*  
*e ne' secondi sé stesso misura,*  
*esser non può cagion di mal diletto;* 99

*ma quando al mal si torce, o con più cura  
o con men che non dee corre nel bene,  
contra 'l fattore adovra sua fattura.            102  
Quinci comprender puoi ch'esser convene  
amor sementa in voi d'ogne virtute  
e d'ogne operazion che merta pene.            105*  
(51)

Cominciò: «Né il Creatore, né alcuna creatura, figliolo, fu mai senza amore, o naturale o d'elezione, e lo sai bene. L'amore naturale è sempre corretto, mentre l'altro può errare perché rivolto a un oggetto sbagliato, oppure per vigore scarso o eccessivo. Finché l'amore è diretto verso il primo bene (lo Spirito), ed è equilibrato verso gli altri (i beni terreni), non ci può essere alcun piacere peccaminoso; ma quando si indirizza al male o corre al bene con minore o maggiore sollecitudine di quanto dovrebbe, allora la Creatura opera contro il suo Creatore. Da ciò puoi capire che l'amore necessariamente in voi è causa di ogni virtù e anche di ogni azione meritevole di essere punita.

Questo è il Canto che da secoli viene sdoganato come il canto che si preoccupa dell'Ordinamento Morale del Purgatorio. E che inizia con le tre Immagini dell'Ira Punita: Progne e Tireo, Esther e Aman, la regina Amata moglie del re Latino (siamo nella Cornice degli Iracondi).

Progne fa mangiare al marito il figlio Tireo perché aveva violentato la sorella di lei, e poi le aveva tagliato la lingua perché non parlasse.

Il re Assuero fa crocifiggere Aman perché voleva uccidere tutti gli Ebrei di Babilonia, ed Esther, moglie del re, gli confida di essere ebrea salvando il suo popolo.

La Regina Amata si uccide irata contro il matrimonio fra Enea e Lavinia, sua figlia, che avrebbe portato pace fra i Troiani e i Latini. (CFR. *Dante e la Stella di Barga*, Il Sigillo del Polo Sud)

Ma noi già sappiamo che sono storie di AMOR DEVIATO, storie di Invidia d'Amore che è sempre la temibile Ombra della nostra Anima.

Progne punisce un *predatore d'amore*, così come un mondo ingravidato dal male non fa altro che divorare i suoi figli, e Tireo girerà di notte come upupa incoronata nei cimiteri, fra le sue vittime predate.

Aman ama il Potere, e invidia Assuero per la bella moglie ebrea che si è trovato, e scaglia la sua collera contro gli Ebrei.

Amata, innamorata di Turno, ex-promesso sposo di Lavinia, si uccide per la morte dell'amato Turno, vinto da Enea in duello.

(Ora deve essere molto chiaro cosa significa leggere il *dritto* e il *rovescio*!)

Gradirei fare notare che il verso 91 del canto 51, *Né creator né creatura mai...*, coincide col verso 91 del Proemio: *A te convien tenere altro viaggio*.

Nel 51 Virgilio continua a parlare dell'Amore, e nel Proemio continua a parlare della LUPA

*... ché questa bestia, per la qual tu gride,  
non lascia altrui passar per la sua via,  
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;            96*  
(1)

In questo dialogo, sincronicamente sono presenti e opposti sia la LUPA che l'AMORE. C'è da sospettare che *l'altro viaggio da tenere* sia veramente un lungo percorso che parte dalla violenza cruda per poter giungere all'Amore, ma con molta fatica però! E ciò risuona bene nelle parole di Virgilio, perché l'Amore:

*...quando al mal si torce, o con più cura  
o con men che non dee corre nel bene,  
contra 'l fattore adovra sua fattura. 102*  
(51)

Sono parole molto dure delle quali dobbiamo cogliere la profondità del senso: se deviamo AMORE VERSO IL MALE, eccessivamente amando poco ed eccessivamente amando troppo, diventiamo i traditori di Dio. L'Accidia è veramente un errore da trattare con le pinze, sotto il mirino del microscopio.

L'Amore è il vero problema della vostra vita, soprattutto l'AMOR DEVIATO.

*Resta, se dividendo bene stimo,  
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso  
amor nasce in tre modi in vostro limo. 114*  
*È chi, per esser suo vicin soppresso,  
spera eccellenza, e sol per questo brama  
ch'el sia di sua grandezza in basso messo; 117*  
*è chi podere, grazia, onore e fama  
teme di perder perch'altri sormonti,  
onde s'attrista sì che 'l contrario ama; 120*  
*ed è chi per ingiuria par ch'aonti,  
sì che si fa de la vendetta ghiotto,  
e tal convien che 'l male altrui impronti. 123*  
*Questo triforme amor qua giù di sotto  
si piange; or vo' che tu de l'altro intende,  
che corre al ben con ordine corrotto. 126*  
(51)

Resta, se la mia classificazione è esatta, che l'amore mal diretto vuole il male del prossimo; e questo amore nella vostra natura nasce in tre modi diversi. Vi è chi spera di primeggiare calpestando il suo vicino, e solo per questo desidera che quello perda la sua grandezza (il narcisismo della lince); vi è chi teme di perdere potere, favore, onore e fama se un altro lo supera, per cui si rattrista al punto da desiderare l'opposto (il narcisismo del leone); e vi è chi sembra adombrarsi per aver ricevuto un'offesa al punto di desiderare la vendetta, e quindi predispone il male altrui (il narcisismo della lupa). Questo triplice amore è punito nelle Cornici sottostanti (superbi, invidiosi, iracondi); ora voglio che tu pensi all'altro, quello che corre al bene in modo sbagliato (agli Accidiosi che sono gli Spiriti della Quarta Cornice).

Il disprezzo di coloro che ci sono sottoposti, o sono alla nostra balia, indifesi e ridotti muti, perfettamente vittime del nostro piacere e della nostra superbia e della nostra avidità: Tireo.

Il folle terrore di chi vede minacciata la sua potenza e intanto macera in cuore l'invidia contro chi gli appare più fortunato di lui: Aman.

La rabbia di non poter possedere cosa si desidera, la terribile onta di vedere il proprio amato sacrificato alla guerra, la vendetta più subdola di chi scaglia lutto e dolore sulla propria famiglia con il suicidio: Amata.

(Bell'esempio della Conoscenza Doppia dei Dioscuri! *Ad litteram* l'ira punita, *in occulto* l'amor deviato).

Riuscite a vederlo l'ammasso incontrollabile di *atomi* accelerati, apparentemente disordinati, ma che sanno dare ordine perfetto illuminando le cose? Riuscite a percepire in tutti e tre i racconti la presenza spaventosa delle Tre Belve? Le belve-simulacro dell'Amor Deviato: *invidia superbia cupiditas*.

*Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,  
una lonza leggiara e presta molto,  
che di pel macolato era coverta; 33  
e non mi si partia dinanzi al volto,  
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,  
ch' i' fui per ritornar più volte vòlto. 36*

...

*Questi pareva che contra me venisse  
con la test'alta e con rabbiosa fame,  
sì che pareva che l'aere ne tremesse. 48  
Ed una lupa, che di tutte brame  
sembiava carca ne la sua magrezza,  
e molte genti fé già viver grame. 51*

(1)

Ed ecco che apparve, quasi all'inizio della salita, una lonza snella e molto agile, ricoperta di pelo maculato; e non si allontanava di fronte a me, anzi, impediva a tal punto il mio cammino che io pensai più volte di tornare indietro. Questi (il Leone) sembrava venire contro di me, con la testa alta e con fame rabbiosa, al punto che persino l'aria sembrava tremare. Ed ecco apparire una lupa, che nella sua magrezza sembrava piena di tutti i desideri e spinse molte persone a vivere miseramente.

*Mi fa tremar le vene e i polsi... questo triforme amor...*

Di che cosa proviamo terrore noi, oggi? Umanità ricattata in tutte le sue fibre! Vi sto parlando della vibrazione misterica dei numeri, della trasformazione necessitata nella persona che si mette in salita, del suo lento risveglio, della luce sempre più intensa che potrà trovare nel suo cammino: vi sto parlando con le parole della nostra contemporaneità, di un mondo alla deriva, sminuzzatamente lacerato, che pretende di cambiare, di rinnovarsi, e di ritrovare infine la sua integrità. Perché il suo dolore lo si percepisce in ogni suo atomo. E di tutti i Leoni e di tutte le Lupe e delle Linci che ci girano intorno, mettendoci il cappio al collo, o sbranandoci o azzerandoci... con il loro sfrenato e massacrante Amor Deviato. Eppure potremmo arrivare a pensare che è cosa da nulla questa matrice del soffrire, perché è solo una strada sbagliata dell'Amore, un solo piccolo smarrimento dalla *diritta via*. In fondo ce l'hanno sempre detto che siamo nati per soffrire.

Pensate al solito *parlatore da schermo*: un giorno arriva in TV e si mette a dire che femminicidio bullismo spread debito pubblico bombardamenti guerre bambini affamati e uccisi... insomma TUTTO è effetto *d'amore deviato*. Lo porterebbero via in manette.

Solo l'Alighieri può parlare così.

Primo: perché nessuno lo legge. Secondo: perché quando lo leggono, lo leggono male.

Eppure sappiamo come risuona bene il rimprovero di Beatrice nell'Eden: d'aver girato il volto verso le cose sbagliate, di avere tradito se stesso. Perché basta tradire noi stessi, amarci in modo deviato, per entrare nel vortice estremo di tutte le nostre ferite.

Non ve l'ho ancora detto, ma se avessimo sotto il dito un magico *enter* e potessimo far esplodere, cliccandoci sopra, simultaneamente tutte le interferenze dei 96 canti, ci troveremmo davanti allo *tsunami* più distruttore di tutta la nostra storia! Perché è questo il chiodo sul quale batte costantemente il martello del Poeta: abbiamo tradito la nostra divinità, preferendo di gran lunga la caverna dell'illusione.

... *contra 'l fattore adovra sua fattura...* (51): noi adoperiamo il nostro corpo contro le leggi che l'hanno determinato. Questo vuol dire che ci siamo troppo abituati ad agire contro Natura e. E poiché la Natura è Amore, il nostro vivere rimane sempre un problema d'Amore.

E questo riguarda tutti. Chi ha fede, chi no: è un problema dell'umanità, e solo lei può risolverlo.

*Ciascun confusamente un bene apprende  
nel qual si queti l'animo, e disira;  
per che di giugner lui ciascun contende. 129  
Se lento amore a lui veder vi tira  
o a lui acquistar, questa cornice,  
dopo giusto pentir, ve ne martira. 132  
Altro ben è che non fa l'uom felice;  
non è felicità, non è la buona  
essenza, d'ogne ben frutto e radice. 135  
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,  
di sovr'a noi si piange per tre cerchi;  
ma come tripartito si ragiona,  
tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi». 139  
(51)*

Ognuno concepisce in modo confuso un bene supremo, tale da soddisfare l'anima, e lo desidera; ognuno cerca quindi di raggiungerlo. Se siete indotti a cercarlo o a raggiungerlo con un amore troppo debole, questa Cornice ve ne fa scontare la giusta pena, dopo il pentimento.

Vi sono altri beni che non rendono felice l'uomo; non è la vera felicità, non è la buona essenza che è frutto e radice di ogni bene. L'amore che si abbandona eccessivamente ai beni terreni è punito nelle tre Cornici soprastanti; ma non ti dico in che modo esso è tripartito, in modo che tu lo ricerchi di tua iniziativa.

Come si fa a condensare in due endecasillabi il tarlo che di continuo consuma le nostre vite? Percepire il desiderio d'Amore così confusamente da non riuscire mai a trovarlo!

Gli Accidiosi hanno amato con pigra lentezza, e per questo adesso corrono incessantemente come saette. E fanno da cesura ai due modelli del *triforme amor*, da una parte i superbi, gli invidiosi e gli iracondi, e dall'altra quello degli avari e prodighi, dei golosi e dei lussuriosi. Ma non ti dico il perché:

la soluzione dell'enigma te la trovi da solo! Ora sei cresciuto, hai già conquistato la tua anima!  
(Conquista del cinquantesimo canto-XVI Purg.)

La sentite arrivare la lonza? *La fiera dalla gaetta pelle?* La belva-simulacro del dolore che non provochiamo al prossimo, ma solo a noi stessi.

Le Tre Belve sono il carico pesante di tutti i nostri dolori, effetto devastante d'amor deviato:

LINCE: il dolore che procuriamo a NOI STESSI, oserei dire in grande quantità, condensato nei tre esempi dell'uso distorto del danaro, del cibo, e del corpo.

LEONE: il dolore che procuriamo al MONDO, quando letteralmente ne profaniamo il suo MISTERO, con la superbia, con l'invidia, e con l'ira.

LUPA: il dolore inflitto agli ALTRI.

LUPA controfigura di ACCIDIA? Colgo la vostra perplessità, e anche la mia. Ma forse è proprio questa la cosa che Dante deve spiegarsi da solo. E noi con lui. Ma devo anticipare che la risposta la troveremo nella successiva conversazione 2-52.

Ora posso dire che ci troviamo al terzo livello esegetico del Poema: *il livello etico-politico e filosofico*. E qualcuno potrebbe fare spallucce, e sbuffare pensando che di questo stucchevole moralismo dantesco abbiamo già avuto grandi dosi!

Ma qui ne avete un esempio contrario: il Poeta ci sta suggerendo che il nostro problema d'Amore non solo riguarda tutti noi, ogni individuo per ciascuno preso, ma per davvero è di natura comportamentale, politica e filosofica, o culturale se più vi piace. Se la lupa è dolore inflitto agli altri, essa deve occupare necessariamente il territorio relazionale (i nostri comportamenti), quello politico e quello culturale.

E pure l'Accidia giunge ad occupare questi territori soprattutto quando l'Amore:

*... al mal si torce, o con più cura  
o con men che non dee corre nel bene,  
contra 'l fattore adovra sua fattura. 102*  
(51)

Eccola l'invisibile incisione nella filigrana, il dettaglio che illumina il tutto: non si deve amare in eccesso (*con più cura*), non si deve amare per difetto (*con men che non dee*).

L'eccesso sconfina con *un decerebrato fondamentalismo*.

Il difetto genera *totale indifferenza*.

Benvenuti nel mondo dell'oggi! Dentro la radice dell'odio, dentro la radice dell'anestesia.

Già, ma allora qual è la giusta misura dell'Amore? Questa onda va ad infrangersi anche sul canto 93, il XXV del Paradiso, dentro il quale l'Alighieri nasconde il suo Testamento Spirituale durante la conversazione con san Giovanni.

1-2 *Di'ove s'appunta l'anima tua.*

13 *Io dissi: "Al suo piacere, e tosto e tardo*

18 *mi legge Amore o lievemente o forte".*

Dove si dirige la tua anima? "Al suo piacere e, sia nell'immediato sia nel futuro, l'Amore mi troverà (mi legge) sempre pronto ad accoglierlo e a viverlo ad ogni grado di intensità possibile (o lievemente o forte)"

Se ami con tutta la tua anima, con il tuo Graal, a qualsiasi intensità lo vivi, sarà sempre amore. Questa è la lezione di Giovanni nel Cielo delle Stelle Fisse: *amate come io ho amato voi*, e cioè vi ho amato rispettando la forza reale della vostra anima, che è unica e irripetibile. Siamo noi stessi la nostra Misura d'Amore. Gli Accidiosi del canto 52, in fondo, hanno tradito la loro stessa anima.

Siamo davanti a un caso particolare sul quale è necessario soffermarsi: *in occulto* viene smentito in Paradiso (93), ciò che in Purgatorio (51) Virgilio ha affermato *apertis verbis*.

Forse a qualcuno può sembrare questione di lana caprina, ma val la pena precisare un argomento che sta molto a cuore all'Alighieri visto che all'Amore ha dedicato l'intero Poema.

Premesso che *eccesso* e *difetto* costituiscono veramente la causa del DEVIATO AMOR, allora perché a qualsiasi intensità lo si vive amore è sempre amore?

Perché solo il piacere e il desiderio sono il motore della nostra intensità (e questo verrà confermato da Virgilio nel 52, quando parlerà del Desiderio come *forma dello Spirito*).

Tutti i Cieli si muovono per Desiderio dell'Altro, e qualcuno brilla di più e qualcuno brilla di meno, ma il loro desiderio vibra sempre al massimo nel rispetto della loro essenza. Così come gli Uomini. Pietro ha amato da Pastore e da Edificatore. Giovanni ha volato in alto come un'Aquila. Ma il Cristo non amava Giovanni più di Pietro, come questi temeva. Tutti e due li ha amati COME loro hanno amato lui: brillando per la loro diversità, e per la diversa forma del loro amore.

Pietro testimoniava e Giovanni scriveva, mettendo a disposizione dell'Amore il loro Piacere, o Talento, o Carattere, o Personalità, o Indole o Inclinazione... insomma, la loro essenza.

Quando Dante conquisterà lo Spirito nel 75 del Paradiso, proprio in questo canto si parlerà di quanto sia necessario riconoscere i nostri talenti, reali mediatori di piacere e di desiderio. E di quanto sia necessario che gli Altri li riconoscano. E non mi sembra secondaria come riflessione.

Tanto che non è un caso che, alla fine del canto primo, Virgilio risvegli in Dante la forza del desiderio:

*A le quai poi se tu vorrai salire,  
anima fia a ciò di me più degna:  
con lei ti lascerò nel mio partire; 123*  
(1)

Beatrice che gli farà da guida in mezzo alle Beate Genti... non viene nemmeno pronunciato il suo Nome, ma Dante comprende bene, e si risveglia in lui il coraggio del doloroso viaggio:

*«Poeta, io ti richieggo  
per quello Dio che tu non conoscesti,  
a ciò ch'io fugga questo male e peggio, 132  
che tu mi meni là dov'or dicesti,  
sì ch'io veggia la porta di san Pietro  
e color che tu fai cotanto mesti».*  
(1)

1 e 51 sono i punti di circonferenza più vicini alla coppia 50 e 100, *all'amore che move il sol e l'altre stelle*, come se, riprecipitando in terra, si sia costretti a perdere tale vibrazione d'amore, per poterla riconquistare con un travagliato cammino in salita.

*I' non so ben ridir com' i' v'entrai*: quattro apostrofi che potrebbero anche sottolineare le quattro grandi assenze che devono essere riconquistate (intelligenza, anima, spirito e corpo) senza le quali

non si può apprendere l'Amore. Il Dante inconsapevole, pieno di sonno, e smarrito, che, solamente usando la sua filigrana, ci confessa un doloroso stato di disamoramento per se stesso, quasi ridotto ad una dimensione anestetizzata. Forse anche troppo simile al nostro contemporaneo *sonno* verticale. *Tant'era pien di sonno a quel punto...*

La totale inconsapevolezza, e lo stato di *an-estesia* (in greco: impossibilità di IMMAGINARE), rivelano quel carcere duro di IMMOBILITÀ che contrasta inesorabilmente con l'irruente movimento di Eros. Ora si chiama *depressione*, ma ne viene nascosta la sua vera origine: una vita svuotata da ogni specie d'amore e che, quindi, non può essere vissuta.

Secondo esegetica tradizionale, Dante si smarrisce nella selva oscura per colpa dei suoi peccati. E basta consultare tutti i manuali scolastici, per verificarlo.

Ma viene minacciato da tre belve che raffigurano la palese dimensione dell'AMOR DEVIATO, come ben sottolinea Virgilio nel 51.

Vi ho detto che un canto illumina l'altro, e in questa esplosione di luce si disvela il vero doloroso inciampo delle nostre vite. I nostri desideri spezzati, e un Eros gravemente ferito che deve cominciare il suo viaggio alla ricerca di se stesso. Nel 52 gli Accidiosi corrono continuamente per aver battuto lentamente il remo dell'Amore. E nel Primo Canto, e nel secondo, Dante non si nega al cammino doloroso che deve intraprendere.

L'Alighieri non spezza mai il filo della sua narrazione, e nel primo dialogo ancora continua a parlarci *dell'amore che move il sol e l'altre stelle*. E della nostra stessa vita. Ma anche della nostra OMBRA. Che non può essere dimenticata, e che si traveste da LUPA. State entrando nei 50 dialoghi, che è soltanto una nuova modalità di lettura del Poema, e che può solo integrare tutta l'esegetica precedente, visto che il Poema è inesauribile e Infinito.

Vi accorgete che in tutti i dialoghi la LUPA è sempre presente, e ringhia rabbiosamente e mostra i denti e azzanna, e dai suoi artigli gronda tutto il sangue del mondo, nella sua magrezza famelica, nella sua violenta e avida *cupiditas*. Nemmeno i Canti del Paradiso ne sono risparmiati, perché il paradiso non si dimentica mai della terra.

## 2-52, il II dell'Inferno e il XVIII del Purgatorio:

### IL COMLOTTO D'AMORE

*... amor mi mosse che mi fa parlare... (2)*

*... la nobile virtù Beatrice intende... (52)*

### TRE DONNE INTORNO AL COR MI SON VENUTE...

Nel 52 Virgilio viene ancora interrogato da Dante sull'essenza dell'Amore. Aveva appena finito di rivelargli (51) che tutti i nostri problemi, ma proprio tutti, sono generati dall'Amor Deviato, per eccesso o per difetto o perché il bersaglio non è giusto. Ma Dante non è soddisfatto, e vuole saperne di più, con lo smalzato candore che noi tutti condividiamo quando vogliamo convincerci che non è mai colpa nostra!

*... ché, s'amore è di fuori a noi offerto,  
e l'anima non va con altro piede,  
se dritta o torta va, non è suo merto». 45*  
(52)

... ma se l'amore ci è offerto dalla realtà esterna e l'anima non può fare a meno di esservi indotta, non è suo merito o sua colpa se agisce in modo giusto o sbagliato.

SOTTOTESTO: ho amato Beatrice nel momento in cui l'ho vista... dov'è la mia colpa?

Già, se è il mondo esterno che ci condiziona e che ci tenta facendo leva sul nostro piacere... che colpa e che merito abbiamo noi?

Virgilio risponde che nell'infanzia il problema non si pone: i bambini amano con lo stesso istinto con cui le api fabbricano il miele, e in questo non ci può essere alcuna colpa e alcun merito. Da adulti cambiano le regole del gioco, perché in età adulta si conquista la libertà (dono dei Dioscuri), anzi, quel libero arbitrio che ci permette di scegliere di diventare o fulmine o fuoco, di raggelarci sprofondando in terra o di vivere salendo in alto. E per due volte Virgilio cita Beatrice come unica fonte che potrà dileguare tutti i dubbi di Dante. Perché è Lei che *intende la nobile virtù* della Libertà. E Virgilio, nel canto secondo, racconta di Beatrice scesa al Limbo per chiedergli soccorso.

*Io era tra color che son sospesi,  
e donna mi chiamò beata e bella,  
tal che di comandare io la richiesi. 54*  
*Lucevan li occhi suoi più che la stella;  
e cominciommi a dir soave e piana,  
con angelica voce, in sua favella: 57*  
*"O anima cortese mantoana,  
di cui la fama ancor nel mondo dura,  
e durerà quanto 'l mondo lontana, 60*  
*l'amico mio, e non de la ventura,  
ne la diserta piaggia è impedito*

*sì nel cammin, che volt'è per paura; 63*  
*e temo che non sia già sì smarrito,*  
*ch'io mi sia tardi al soccorso levata,*  
*per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito. 66*  
*Or movi, e con la tua parola ornata*  
*e con ciò c'ha mestieri al suo campare*  
*l'aiuta, sì ch'i' ne sia consolata. 69*  
*I' son Beatrice che ti faccio andare;*  
*vegno del loco ove tornar disio;*  
*amor mi mosse, che mi fa parlare. 72*  
*Quando sarò dinanzi al signor mio,*  
*di te mi loderò sovente a lui".*

(2)

Io ero tra le anime sospese del Limbo, e mi chiamò una donna tanto beata e tanto bella che le chiesi di comandarmi. I suoi occhi erano più lucenti di una stella e lei iniziò a parlarmi con tono dolce e soave, con una voce che sembrava il linguaggio di un angelo: "O anima cortese mantovana, di cui la fama ancora perdura nel mondo e durerà tanto quanto il mondo, l'amico mio che mi ha amata tanto, sul pendio deserto di un colle è impedito a tal punto che si è voltato indietro per paura; e temo che sia già smarrito e che io mi sia mossa troppo tardi per soccorrerlo, per quello che ho sentito su di lui in cielo. Ora muoviti, e con la tua parola elegante, e con ciò che è necessario per la sua salvezza, aiutalo in modo che io ne sia consolata. Io che ti faccio andare sono Beatrice; vengo da dove desidero tornare; è l'amore che mi ha fatto venire qui a parlarti. Quando sarò davanti a Dio, spesso loderò il tuo nome".

Tante e giuste parole sono state spese sulla nobile delicatezza di questi versi, ma vorrei soffermarmi sulle parti che ho sottolineato: *l'amico mio, e non della ventura...* no, non è stata un'avventura, ma amore intenso autentico e vero, tanto da renderlo amico mio, mio complice mio protetto. Nel respiro di un endecasillabo, la più alta vetta d'Amore.

*Amor mi mosse, che mi fa parlare...* ed è facile intuire che Beatrice è lì in nome del suo amore per Dante. Ma le cose sono molto più complicate di come appaiono. Innanzi tutto agli occhi di Virgilio lei appare come Stella, anzi, gli occhi suoi brillavano come stelle... risonanza dolcissima col canto 100, sigillato e difeso dalla sentinella del canto 2... *l'Amor che move il sol e l'altre stelle*.

Non è soltanto *amore* di una sola donna: è una vertigine cosmica d'Amore che, secondo il Poeta, è la FORMA REALE di tutto l'Universo, in quinta dimensione, come la vertigine di luce che vortica dentro un sublime rosone gotico.

E allora facciamola esplodere in tutta la sua bellezza!

*Donna è gentil nel ciel che si compiangi*  
*di questo 'mpedimento ov'io ti mando,*  
*sì che duro giudicio là sù frange. 96*  
*Questa chiese Lucia in suo dimando*  
*e disse: - Or ha bisogno il tuo fedele*  
*di te, e io a te lo raccomando -. 99*  
*Lucia, nimica di ciascun crudele,*  
*si mosse, e venne al loco dov'i' era,*  
*che mi sedea con l'antica Rachele. 102*  
*Disse: - Beatrice, loda di Dio vera,*

*ché, non soccorri quei che t'amò tanto,  
ch'uscì per te de la volgare schiera? 105  
non odi tu la pieta del suo pianto?  
non vedi tu la morte che 'l combatte  
su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? 108*

(2)

Nel cielo c'è una donna nobile (Maria) che si duole di questo impedimento per il quale chiedo il tuo aiuto, così che infrange il duro giudizio divino. Costei chiese di parlare a Lucia e le disse: “Ora il tuo fedele ha bisogno di te e io a te lo raccomando”. Lucia, nemica di ogni uomo crudele, si mosse e venne là dove io ero, seduta accanto all'antica Rachele. Mi disse: “Beatrice, autentica lode di Dio, perché non soccorri colui che ti amò al punto da elevarsi al di sopra della schiera volgare? Non senti l'angoscia del suo pianto? non vedi la morte che combatte su un fiume così violento che nemmeno il mare lo può fermare?”.

Come si fa a non parlare di complotto, con tutti questi cospiratori al lavoro?

Maria, Grande Madre ri-generatrice del Corpo, che è anche il dono dell'Aquila, non può essere altro che un'amorevole mamma che si accorge di un figlio che è in pericolo di vita, cioè che sta rischiando di perdere il suo corpo mortale (oltre ad essere protagonista-prima dell'altro Complotto d'Amore, di diversa natura e misura, che riguarda l'Incarnazione del Cristo).

Chiama Lucia, sguardo dell'Anima Intellettiva e forma di LUCE-MATERIA D'AMORE, raccomandandole il suo Fedele.

E Lucia scende al Cielo dei Giusti, dove si trova Beatrice che parla con la voce di Dio, come tutti i Daimones, custodi del nostro destino e del nostro Spirito, che Dante conquisterà con la complicità di Beatrice e del Grifon d'Amore. E come sono anagogicamente perfette le parole di Lucia: perché non lo soccorri tu che sei il suo daimon? Perché non vedi l'uomo che ti ha amata tanto mentre sta combattendo la morte dentro il fiume impetuoso della vita?

(Come si fa a non amare questo Dante-Collettivo che eternamente ritorna con noi dentro la guerra grande del mondo?)

E lei scenderà al Limbo a cercare l'aiuto di un Poeta amato, filosofo e pitagorico, quinto grado dei Misteri Eleusini, Sacerdos et Dux, insuperabile guida pastorale che dovrà prendersi cura dell'Intelligenza e dell'Intelletto di Dante.

L'Amore sempre complotta alle nostre spalle, *croce e delizia*, origine della nostra felicità e del nostro dolore. Nel 52, *ad litteram*, Virgilio ne esce fuori alla grande, dopo la domanda posta da Dante: *se l'amore ci giunge come una attrazione esterna, che colpa abbiamo noi?*

*Onde, poniam che di necessitate  
surga ogne amor che dentro a voi s'accende,  
di ritenerlo è in voi la podestate. 72*

(52)

Dunque, ammettendo che ogni amore nasca in voi in modo necessario (*coup de foudre!*), voi avete il potere di tenerlo a freno.

E con l'*escamotage* dell'autocontrollo, finisce tutto in gloria. Vi pare possibile questa ricetta, quando sappiamo dal secondo canto che addirittura gli Alti Cieli, diretti da AMORE, all'improvviso si muovono per soccorrere un Pellegrino in pericolo?

Il Canto 52 che ci parla di gradite cose quali il Piacere e il Desiderio... ci appare come il canto più bacchettone di tutto il Poema! Fortuna che il rovescio delle parole ci racconta un'altra storia.

*«Drizza», disse, «ver' me l'agute luci  
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto  
l'error de' ciechi che si fanno duci. 18  
L'animo, ch'è creato ad amar presto,  
ad ogne cosa è mobile che piace,  
tosto che dal piacere in atto è desto. 21  
Vostra apprensiva da esser verace  
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
sì che l'animo ad essa volger face; 24  
e se, rivolto, inver' di lei si piega,  
quel piegare è amor, quell'è natura  
che per piacer di novo in voi si lega. 27  
Poi, come 'l foco movesi in altura  
per la sua forma ch'è nata a salire  
là dove più in sua materia dura, 30  
così l'animo preso entra in disire,  
ch'è moto spiritale, e mai non posa  
fin che la cosa amata il fa gioire. 33  
(52)*

Disse (Virgilio): «Volgi verso di me gli occhi acuti dell'intelletto, e ti sarà chiaro l'errore dei ciechi che pretendono di fare da guida.

*(Hai appena conquistato l'intelletto, usalo! Marco Lombardo, dentro il fumo spesso del cinquantesimo canto, non ti ha nascosto che il vivere è una dura lotta contro il cielo! I veri ciechi sono in terra, e dettano soltanto regole impastoando il cervello... Frate lo mondo è cieco e tu vien ben da lui!).*

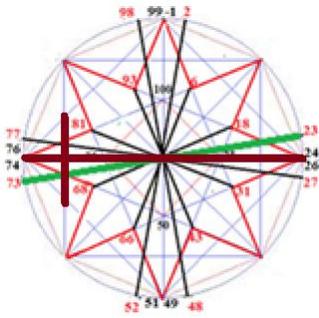
L'anima, che è creata con la disposizione ad amare, si muove verso ogni cosa che le piace, non appena tale disposizione è posta in atto dalla cosa piacevole.

*(Te ne ricorderai bene quando scriverai (XXVI, Par., 93) che la tua anima si rivolge soltanto al suo piacere. Perché senza il piacere nessuna cosa possiamo fare in terra: nemmeno vivere!).*

La vostra facoltà conoscitiva trae l'immagine da una cosa reale e la elabora dentro di voi, così che spinge l'anima a indirizzarsi verso di essa (*bellissima questa descrizione della proiezione d'Amore, che, evidentemente, non l'ha inventata Freud. Quando l'oggetto amato diventa solo proiezione del nostro desiderio*); e se l'anima, così indirizzata, si volge verso quella cosa, questo atto è amore, è un atteggiamento naturale che primariamente si lega in voi per la cosa piacevole. Poi, come il fuoco si leva verso l'alto per la sua natura, che lo spinge a salire là dove la sua materia dura più a lungo (nell'aria), così l'animo preso da amore nutre il desiderio, che è un movimento dello spirito, e non cessa per tutto il tempo in cui la cosa amata gli dà gioia.

*(Nutrire il desiderio è atto d'amore e movimento dello Spirito, quali elevate altezze potremmo toccare se ne fossimo stati messi a conoscenza!).*

*In occulto* Virgilio preconizza il testamento di Dante e il Sigillo dello Spirito che custodisce l'ottavo del Paradiso (75): la Reintegrazione dello Spirito. E anche il canto nono del Paradiso, in cui Dante incontra i due Beati Amanti (Cunizza e Folchetto): due peccatori risvegliati dallo Spirito.



Il Sigillo di Eros (75), sul quale si trova la Croce del Cristo, nella sua duplice realtà di Morte e di Resurrezione. Contrapposto al Sigillo Est di Thanatos, ai piedi della Croce (25): quella *morte in vita*, quando si annulla anche il desiderio di vivere!

Non è la Vis Erotica, non sono il Desiderio e il Piacere che dobbiamo tenere a freno. Questi ci servono come ci serve l'acqua per vivere. La sfida è ancora più ardua: non consiste nel tenere Eros sotto controllo, ma invece si deve riuscire a condurlo nel luogo della totale assenza del Dolore. Che è quello che ha sempre fatto Dante, sotto i nostri occhi, ma

molto raramente ce ne siamo accorti.

*Or ti puote apparer quant'è nascosa  
la veritate a la gente ch'avvera  
ciascun amore in sé laudabil cosa;      36  
però che forse appar la sua materia  
sempre esser buona, ma non ciascun segno  
è buono, ancor che buona sia la cera».    39*

(52)

Ora puoi capire quanto è nascosta la verità a coloro (i ciechi) che affermano che ogni amore è lodevole di per se stesso; poiché forse la sua materia è sempre buona, ma non lo è ogni sigillo, anche se la cera è buona.

Cera e Sigillo... te lo ricordi bene il sigillo di Thanatos (25), ombra di Eros, ombra della Luce, altra vibrazione della luce... le lo ricordi quante volte ti sei chiesto all'Inferno... perché i Dannati si sono innamorati della Morte?

E l'onda s'infrange sul nono canto dell'Inferno:

*«O cacciati del ciel, gente dispetta»,  
cominciò elli in su l'orribil soglia,  
«ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?    93  
Perché recalcitrate a quella voglia  
a cui non puote il fin mai esser mozzo,  
e che più volte v'ha cresciuta doglia?    96*

(IX, Inf.)

«O voi che il Cielo ha scacciato, gente disprezzata,» cominciò a dire [il Messo Celeste] sulla orribile soglia, «da dove trae origine in voi questa superbia? Perché vi opponete a quel divino progetto d'amore che prima o poi dovrà avverarsi, e che più volte ha accresciuto il vostro dolore?

Prima o poi avverrà: tutta l'Umanità, dannati compresi, diavoli compresi, condurrà Eros nel luogo della totale assenza del dolore.

Che è la stessa Volontà del Complotto d'Amore, la stessa missione di Beatrice: condurre Dante, la potenza erotica di Dante, là dove non è più necessario soffrire per amore. Nel senso che l'amore lo si alimenta, alimentandosene, come scoprirete alla fine del viaggio.

Solo che è doveroso precisare: tutto questo deve avvenire in vita e non *post mortem*; mentre si vive, nel cuore di ciascun individuo per se stesso preso.

Così la pensava l'Alighieri, quest'uomo vecchio, conservatore e reazionario, come spesso ci viene sdoganato *dall'error dei ciechi che si fanno duci*.

Nei nostri giorni Marco Guzzi la definisce *insurrezione dell'Anima*: il radicale ribaltamento del nostro modo di esistere e di pensare, la lontanissima eco che ci giunge da molto lontano.

E di quanti ribaltamenti ci rende testimoni il Poeta per donarci l'immagine della nostra personale rivoluzione! Il *parto rovesciato*, non ipodamico, tra Inferno e Purgatorio. Il quasi annegamento nei fiumi dell'Eden. L'inversione dell'orbita di Saturno che lo consegna al Primo Mobile in senso antiorario. E alla fine mutarsi in Immortale per poter contemplare l'Eternità. Per elencare i passaggi principali, ma i Lettori sanno che Dante muore e risorge per sette volte (cfr. STELLE SEGRETE E QUIETE).

Chi si mette alla ricerca della propria rinascita, deve per forza uscire dal Tempo, in qualsiasi tempo stia vivendo. E anche di questo era certissimo l'Alighieri. Il Mondo che ci offre distrazioni e deviazioni ci sta remando contro, ci aliena dal nostro stesso traguardo.

RINASCERE dentro la nostra stessa vita, è per davvero *il giusto fin che non puote mai essere mozzo*. Ma gli Ebrei che non hanno tenuto il passo di Mosè sono annegati nel Mar Rosso. E i Troiani che non hanno seguito Enea, hanno perso la vita nell'incendio. Queste cose gridano gli Accidiosi quando si accusano della loro colpa. E anche tali riflessioni sono importanti per donare luce a questo dialogo.

Se il nostro è pur sempre un cammino individuale, originale e irripetibile, non può mai diventare un cammino in SOLITUDINE! Il Complotto d'Amore e il soccorso di Virgilio sono immagini che rinviano alla nostra dimensione relazionale, sia con il mondo interiore che con quello esteriore.

*Se mi togliessero ciò che non possiedo, che cosa mi resterebbe?*

Dovremmo spesso ripetercela questa frase, per comprendere veramente che per tutti è veramente essenziale ciò che non si possiede. Siamo eredi di tante vite e di tante memorie: per quanto tempo è rimasto solo Dante in tutto il Poema? Pochissimo! Davanti al Mistero e dentro la selva oscura... e poi un lungo viaggio in mezzo agli Uomini, alla Storia, all'Arte, al Pensiero... al Cosmo.

Il Poeta ci dona un particolarissimo modello di Uomo: necessariamente SOLO e necessariamente CONNESSO E COLLEGATO a tutto ciò che è stato, che è e che verrà.

L'individualismo collettivista è il più bell'ossimoro che l'Alighieri ci ha regalato. E infatti così comincia il canto secondo:

*Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
toglieva li animai che sono in terra  
da le fatiche loro; e io sol uno                    3  
m'apparecchiava a sostener la guerra  
sì del cammino e sì de la pietate,  
che ritrarrà la mente che non erra.                6*

(2)

Era sera, e tutti dormivano in terra. E io da solo cominciavo a sostenere la guerra, del cammino e della pietà, che solleverà la mia anima da tutti i suoi errori.

Viaggerò in nome di tutti i *dormienti*, SOLO, così come sono: con il mio corpo reintegrato, tetragono e fortificato nel canto 100, ri-precipitato in terra, per poter salvare l'anima mia, e quella di tutti.

(L'Alighieri sottolinea bene nel Convivio, interpretando la sua Canzone *Amor che nella mente mi ragiona...*, che il vocabolo MENTE, per lui, significa ANIMA).

Però non tutto solo, ma anchee con l'aiuto di Virgilio che intanto chiude il lungo discorso d'amore citando Beatrice:

*La nobile virtù Beatrice intende  
per lo libero arbitrio, e però guarda  
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende». 75*  
(52)

Pe la nobile virtù della libera scelta, è necessario attendere il paradiso, perché in questo momento arrivano affannate dalla corsa le anime degli Accidiosi.

*Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
subitamente da gente che dopo  
le nostre spalle a noi era già volta. 90  
E quale Ismeno già vide e Asopo  
lungo di sè di notte furia e calca,  
pur che i Teban di Bacco avesser uopo, 93  
cotal per quel giron suo passo falca,  
per quel ch'io vidi di color, venendo,  
cui buon volere e giusto amor cavalca. 96  
Tosto fur sovr'a noi, perché correndo  
si movea tutta quella turba magna;  
(52)*

E come i fiumi Ismeno e Asopo videro di notte una folla che correva furiosamente lungo il loro corso, quando i Tebani avevano bisogno di Bacco, nello stesso modo in quella Cornice chi è cavalcato da buona volontà e giusto amore curva il proprio passo (corre a grandi falcate), come io vidi fare a quelle anime. Ben presto furono presso di noi, perché tutta quella gran folla si muoveva correndo;

Dante stava quasi sul punto di addormentarsi, ma viene travolto dalla corsa sfrenata, quasi una furiosa cavalcata, delle anime.

Mimesis di un amore *battuto con lento remo*, che costringe ora gli spiriti a conoscere direttamente che cosa sia veramente il tracimante movimento di Eros.

Lo stesso impeto con cui Beatrice raggiunge Virgilio al Limbo, per potergli dire *amor mi mosse che mi fa parlare!*

E adesso è chiaro quanto l'Amore sia il diretto e temibile avversario della LUPA. E quanto Eros abbia tutto il diritto di occupare tutti quegli spazi che anche oggi ci sembrano lontanissimi da lui, dopo che l'abbiamo incarcerato dentro il labile giochetto delle microstorie d'amore.

Non è necessario raggiungere l'ultimo verso in cui *Amore muove il sol e l'altre stelle!* L'Universo intero respira grazie a pneuma d'Amore, che gli infonde la stessa vita. Quanto la Lupa invece può essere solo generatrice di Morte.

Perche davanti all'orrore quotidianamente perpetrato contro le donne violate e uccise, sempre si moltiplica la richiesta per l'intervento di nuove leggi, di un diverso agire politico, di un diverso agire culturale e comportamentale? Perché è bello dirlo, o perché un dolore profondo ce lo impone?

Forse lo stesso dolore che disegna e contorce tutta la nostra storia in terra.

Alla fine del secondo canto, dopo tutti i suoi dubbi e i suoi confusi desideri,

*Ma io perché venirvi? o chi 'l concede?  
Io non Enea, io non Paulo sono:  
me degno a ciò né io né altri 'l crede.*

anche Dante se ne convince, e cede, scegliendo la scelta *dell'altro viaggio*.

*«Oh pietosa colei che mi soccorse!  
e te cortese ch'ubidisti tosto  
a le vere parole che ti porse! 135  
Tu m'hai con desiderio il cor disposto  
sì al venir con le parole tue,  
ch'i' son tornato nel primo proposto. 138  
Or va, ch'un sol volere è d'ambidue:  
tu duca, tu signore, e tu maestro».  
Così li dissi; e poi che mosso fue,  
intraì per lo cammino alto e silvestro. 142  
(2)*

«Oh donna pietosa che mi soccorse, e tu cortese che obbedisti subito alle parole autentiche che ti disse! Tu, con le tue parole, mi hai disposto il cuore al desiderio di venire, al punto che sono tornato al primo proposito. Adesso va, poiché entrambi vogliamo la stessa cosa: tu sei la mia guida, il mio signore, il mio maestro». Così gli dissi, e dopo che si fu messo in cammino intrapresi il percorso arduo e selvaggio.

E alla fine del 52:

*Poi quando fuor da noi tanto divise  
quell'ombre, che veder più non potersi,  
novo pensiero dentro a me si mise, 141  
del qual più altri nacquero e diversi;  
e tanto d'uno in altro vaneggiài,  
che li occhi per vaghezza ricopersi,  
e 'l pensiero in sogno trasmutai. 145  
(52)*

Poi, quando quelle anime furono tanto lontane da noi che non si potevano più sentire, nella mia mente nacque un nuovo pensiero, dal quale ne nacquero altri e diversi; e io vaneggiài dall'uno all'altro, tanto che per stanchezza chiusi gli occhi e tramutai i miei pensieri in sogni.

Dante ancora non sa che altre corse dolorose e disperate lo attendono, e pure spaventosi incubi di ardua interpretazione.

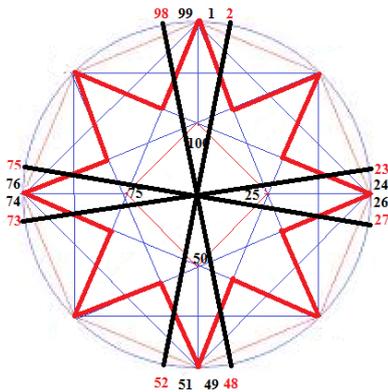
## 3-53, il III dell'Inferno e il XIX Purgatorio:

### IL COMLOTTO DEL DISAMORE

...una 'nsegna che girando correva tanto ratta... (3)

... *adhaesit pavimento anima mea.* (53)

#### DANNATI IGNAVI E SPIRITI AVARI



Con il diametro 3-53 si esce fuori dal territorio dei due Sigilli Polari (Anima e Corpo): un importante Passaggio intermedio. Nel 3 ci accoglie la Porta dell'inferno... *per me si va nella città dolente*... Nel 53 troviamo il secondo risveglio di Dante, dopo la seconda notte (foriera di incubi) trascorsa sul Monte. L'onda analogica di questi due canti si infrange su un'immagine che non può fare a meno di attirare la nostra attenzione: perché nell'Antinferno gli Ignavi corrono da forsennati, e invece nella Quinta Cornice gli Avari sono proni, immobili, il loro ventre cementato al pavimento, e piangono con lentissimo pianto la loro pena, goccia a goccia?

*Ad litteram*, presi i canti nel loro *corpus*, gli Ignavi sono quelli che hanno sempre pensato a loro stessi, *per sé foro*, dentro qualsiasi variazione lo si possa intendere. Gli Avari e i Prodighi sono sempre stati attaccati ai loro beni terreni, convinti che non ci fosse null'altro in vita a cui pensare.

Dante entra nell'Antinferno completamente accecato dalle tenebre, e frastornato dal tumulto *dei pianti, dei lamenti e degli alti guai*. E sono qui, gli Ignavi che corrono *dietro a un'insegna che girando correva tanto ratta*, e che finalmente li costringe ad operare una scelta di gruppo, oserei dire *collettivista*, proprio loro che mai si curarono degli altri.

Invece il canto 53 ci narra che Dante vede le anime dei penitenti (gli avari e i prodighi) stese con la faccia a terra, intente a piangere, mentre recitano il salmo *Adhaesit pavimento anima mea* con profondi sospiri.

Ma la collocazione opposta dei Canti produce sempre una aggiunta di valore, e val la pena di ricordarlo sempre.

C'è un bene prezioso che noi spesso non teniamo in considerazione, e che è molto più prezioso del danaro. Ed è la nostra stessa persona, gesti pensieri desideri sogni speranze progetti scelte sentimenti affetti... e tutto quello che voi volete aggiungere... ma non dimenticate *i rapporti e le relazioni*.

Viviamo immersi in una rete relazionale, dalle possibilità infinite. E quindi non è fatta soltanto di persone, che a noi invece sembrano sempre le realtà più significative. Basta restare su questo pianeta, e pensare a quanto la nostra persona possa essere scossa, e cambiare, dentro la relazionalità col mondo esterno: gli Altri che ci fanno da specchio, ma anche tutto ciò che ci circonda. Che sia Bellezza Armonia Musica Poesia Buoni Libri Cieli Stellati e Fiori Sbocciati... e anche tutte le altre cose che ne costituiscono il polo negativo.

Questo bene prezioso dovrebbe essere ben speso, e anche ben investito.

Gli Ignavi non si sono messi in gioco, si sono rifiutati di *INVESTIRSI* e per questo non li vuole il Cielo e nemmeno l'Inferno, perché non hanno mai scelto nulla.

*Caccianli i ciel per non esser men belli,*

*né lo profondo inferno li riceve,  
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli. 42*

(3)

Gli Avari e i Prodighi invece hanno scientemente scelto il loro amore per le ricchezze terrene. Ma entrambi hanno preferito rinchiudersi dentro il carcere afasico della loro persona, senza mai alzare gli occhi guardando il mondo, senza donarsi al mondo, non offrendo un servizio a nessuno, trincerandosi dentro la gabbia del DISAMORE, alla stregua degli Ignavi. Nella Quinta Cornice, per secoli, supini a terra, guarderanno solo il pavimento. Invece nelle tenebre dell'Antinferno gli Ignavi vedranno solo una bandiera da inseguire, e corrono infatti come dissennati dietro ad essa, e tormentati da insetti rabbiosi.

Chi sono costoro *in occulto*? Noi oggi potremmo chiamarli *narcisisti patologici*, quelli che amano orbitare solo attorno al proprio ombelico, facendosi anche divorare da esso. Narcisi che annegano dentro il lago del loro *privatissimo sé*, del loro stesso ventre. Una foto dei tempi nostri? O forse dei tempi di sempre. Ma oggi sappiamo, per esempio che il nostro mondo le ha già abbondantemente superate le soglie del *narcisismo*, che molti sociologi riconoscono ormai come il carattere del nostro tempo. E voi direte che tutto questo me lo sto sognando, ma allora non si comprenderebbe a fondo il dialogo fra Dante e Adriano V, l'Avaro che per prima cosa si permette di presentarsi come *successor di Pietro*.

*Ed elli a me: «Perché i nostri diretri  
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima  
scias quod ego fui successor Petri. (99)*

(53)

Fra un poco lo saprai perché noi non rivolgiamo gli occhi al cielo (anzi... perché il cielo vuole guardare la nostra schiena!) Però sappi che io fui successore di Pietro (lieve sfumatura narcisistica in purgatorio, e pure espressa in lingua latina?).

*La mia conversione, omè!, fu tarda;  
ma, come fatto fui roman pastore,  
così scopersi la vita bugiarda. 108*  
*Vidi che lì non s'acquetava il core,  
né più salir potiesi in quella vita;  
per che di questa in me s'accese amore. 111*  
*Fino a quel punto misera e partita  
da Dio anima fui, del tutto avara;  
or, come vedi, qui ne son punita. 114*  
*Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara  
in purgazion de l'anime converse;  
e nulla pena il monte ha più amara. 117*  
*Sì come l'occhio nostro non s'aderse  
in alto, fisso a le cose terrene,  
così giustizia qui a terra il merse. 120*  
*Come avarizia spense a ciascun bene  
lo nostro amore, onde operar perdési,  
così giustizia qui stretti ne tene, 123*

*ne' piedi e ne le man legati e presi;  
e quanto fia piacer del giusto Sire,  
tanto staremo immobili e distesi». 126  
(53)*

La mia conversione, ahimé!, fu tardiva; ma non appena divenni pontefice, scoprii quanto bugiarda era la mia vita. Capii che in quella carica il mio cuore non trovava quiete e appagamento e non potevo aspirare a una dignità più alta; allora mi volsi con amore alla vita eterna (e qui ritorna la donazione d'amore). Fino a quel momento ero stata un'anima misera e del tutto separata da Dio, piena di avarizia; ora, come vedi, qui ne sconto la giusta pena. Qui la punizione inflitta alle anime convertite dichiara gli effetti dell'avarizia; e il monte non ha alcuna pena più amara di questa. Come il nostro sguardo non si levò in alto, restando fisso ai beni terreni, così la giustizia divina qui lo ha rivolto a terra. E come l'avarizia spense il nostro amore verso ogni bene spirituale, così che perdemmo la possibilità di ben operare, così la giustizia ci tiene stretti qui, legati nelle mani e nei piedi; e staremo qui immobili e stesi a terra tanto quanto piacerà al giusto Signore».

La nostra persona, la nostra anima, legata qui nelle mani e nei piedi, perché si è rifiutata di far di sé donazione d'amore al mondo, disamorata di tutto tranne che del proprio ombelico, e non posso dire accumulazione di beni terreni, perché qui penano anche i Prodighi. Nel suo pentimento, e nella sua pena, Adriano V lo comprende bene. Che cosa? ... *lo nostro amor onde operar perdèsi*... l'Amore senza il quale ogni nostra opera si perde: eco della Canzone XC, che l'Alighieri aveva scelto come presenza dentro il Poema, e che avrebbe dovuto commentare nel Convivio:

*... senza te è distrutto  
quanto avemo in potenza di ben fare,  
come pintura in tenebrosa parte,  
che non si può mostrare 15  
né dar diletto di color né d'arte.  
(Canzone XC)*

Senza Amore non si può fare nulla, e Adriano pronuncia questa parola per due volte: amore per la vita eterna e amore per la vita in questa vita, che dovrebbe permetterci di dare un senso al nostro INVESTIRCI.

... *né più salir potiesi in quella vita*... non si poteva più salire dentro quella vita così attaccata alla densità della materia, e mi preme sottolinearlo perché spesso abbiamo definito il viaggio dantesco come *cammino in salita*. AMORE e MOVIMENTO, per il pensiero arcano, sono la stessa cosa.

*Amor mi mosse che mi fa parlare*, aveva detto Beatrice a Virgilio nel canto secondo. E alla fine del Poema è solo Amore che muove l'Universo.

Eros giunge dal verbo *errein*... muoversi scorrere errare trascinare esondare rompere gli argini, dentro l'onomatopea dell'*erre* in cui tutto rotola ed irrompe.

Adriano ha compreso veramente che è la pena più amara di tutte, quella della totale immobilità: e ben ricorda l'assenza di Eros che lo ha reso pietrificato in vita.

Gli Ignavi no: fuori di senno come sono, non possono ancora capire.  
E il commiato dell'ex-pontefice, a questo proposito, è illuminante:

*Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,  
buona da sé, pur che la nostra casa  
non faccia lei per essempro malvagia;  
e questa sola di là m'è rimasa». 145*

(53)

Io ho sulla Terra una nipote, chiamata Alagia, di grande virtù purché la nostra casata non la renda malvagia col suo cattivo esempio; mi è rimasta solo lei nel mondo.

Commovente sapere che il *narcisista-avaro di sé e disamorato di tutto*, ora finalmente sa di avere qualcuno di cui ricordarsi.

Ma questa è un'eco significativa che arriva dal canto terzo...

*Fama di loro il mondo esser non lassa;  
misericordia e giustizia li sdegna:  
non ragioniam di lor, ma guarda e passa». 51*

(3)

Il mondo non nutrirà mai memoria degli Ignavi, che *vissero senza infamia e senza lodo*.

Se Adriano pena per non aver compreso bene in terra la sua *immobilità*, gli Ignavi penano per non aver mai sospettato che avrebbero dovuto mettersi in movimento, tanto che nemmeno i peccatori li vogliono, perché almeno loro, per amore del male, per *amor deviato*, si sono messi in movimento. Concorre un'aggravante per questi dannati: il loro subdolo modo di insultare il vivere, paralizzati nel corpo e nell'anima, elemento che manca agli avari perché loro sono immobili nell'anima, ma attivi nelle scelte (sta correndo sul palco la *cupiditas* della LUPA).

E quindi il Cielo e l'Inferno li respingono, proprio a causa del loro DISAMORE, e a loro si riserva l'anticamera, e il doloroso affanno della corsa.

Ben per questo l'Alighieri ci nega l'identità di tutti e in particolare di un'ombra che lui riconobbe:

*Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
vidi e conobbi l'ombra di colui  
che fece per viltade il gran rifiuto. 60*

(3)

Gli amanti della *contestualizzazione* obbligata, ben ricordano a questo punto il nome di Celestino V, indicato dai manuali come colui che rinunciò al soglio di Pietro (perché fatto prigioniero dal Caetani, come aggiungerebbe la storia).

A parte il fatto che io sono convinta che nel rispetto dell'Alighieri non si debba cercare alcun nome, affermo peraltro che non può trattarsi di Celestino V, se teniamo conto delle parole che usa Guido da Montefeltro nel canto XXVII dell'Inferno, quando ricorda *quel gran prete a cui mal prenda!* Quel Bonifacio VIII che lo nomina suo consigliere per poter distruggere più in fretta tutti i suoi nemici.

Guido vorrebbe rifiutare, ma il Papa lo raggela:

*"Tuo cuor non sospetti;  
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare  
sì come Penestrino in terra getti. 102  
Lo ciel poss'io serrare e diserrare,*

*come tu sai; però son due le chiavi  
che 'l mio antecessor non ebbe care". 105  
(27)*

"Il tuo cuore non abbia timore: io ti assolvo fin d'ora, purché tu mi mostri come devo fare per abbattere la rocca di Palestrina. Io posso chiudere e aprire il cielo (condannare e assolvere), come ben sai; infatti due sono le chiavi che il mio predecessore (Celestino V) non ebbe care".

Già, Celestino! Che avrebbe voluto che tutti fossero perdonati, ma solo dall'amor divino! E poi, di Celestino V il mondo conserva memoria, e già ai suoi tempi era santo in vita.

A me per esempio, verrebbe alla mente Ponzio Pilato, così pervicacemente attaccato alla sua carriera e disamorato del mondo e nemico degli schieramenti, ma grande sostenitore dei catini pieni di acqua. Sbagliato anche in questo caso, perché anche del Prefetto vigliacco si ricordano in molti!

Dentro il campo semantico del *disamore* il Giullare Sommo fa scattare tutte le sue trappole, e ancora ride di tutti coloro che cercano un nome che non può possedere memoria. *Disamore* è silenziosa corrosione della vita, totale amnesia di se stessi, ancora prima dell'amnesia di coloro che ci potrebbero ricordare.

Il narcisismo degli Ignavi, degli Avari e dei Prodighi, il loro totale disamore, confluisce sempre, secondo l'esegetica classica, nell'incubo della *donna balba*. Come è seducente e falsa la *donna balba*. Colpita nel ventre, nel luogo del suo ombelico. Nel sacro luogo di tutti coloro che sono soltanto innamorati di se stessi.

Controfigura della seduzione del mondo materico, viene sventrata da Virgilio per ordine di una donna onesta.

*Ne l'ora che non può 'l calor diurno  
intepidar più 'l freddo de la luna,  
vinto da terra, e talor da Saturno           3  
- quando i geomanti lor Maggior Fortuna  
veggiono in oriente, innanzi a l'alba,  
surger per via che poco le sta bruna -,       6  
mi venne in sogno una femmina balba,  
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
con le man monche, e di colore scialba.     9  
Io la mirava; e come 'l sol conforta  
le fredde membra che la notte aggrava,  
così lo sguardo mio le facea scorta       12  
la lingua, e poscia tutta la drizzava  
in poco d'ora, e lo smarrito volto,  
com' amor vuol, così le colorava.       15  
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,  
cominciava a cantar sì, che con pena  
da lei avrei mio intento rivolto.       18  
«Io son», cantava, «io son dolce serena,  
che' marinari in mezzo mar dismago;  
tanto son di piacere a sentir piena!     21  
Io volsi Ulisse del suo cammin vago  
al canto mio; e qual meco s'ausa,  
rado sen parte; sì tutto l'appago!»       24*

*Ancor non era sua bocca richiusa,  
 quand' una donna apparve santa e presta  
 lungheo me per far colei confusa.           27*  
*«O Virgilio, Virgilio, chi è questa?»,  
 fieramente dicea; ed el venìa  
 con li occhi fitti pur in quella onesta.       30*  
*L'altra predea, e dinanzi l'apria  
 fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre;  
 quel mi svegliò col puzzo che n'uscita.       33*  
*Io mossi li occhi, e 'l buon maestro: «Almen tre voci  
 t'ho messe!», dicea, «Surgi e vieni;  
 troviam l'aperta per la qual tu entre».       36*  
 (53)

Nell'ora in cui il calore del giorno non può più affievolire il freddo dei raggi lunari, estinto dal freddo della Terra e talvolta da quello di Saturno, quando i geomanti vedono la figura della Fortuna Maior che sorge a oriente, prima dell'alba, venendo ben presto offuscata dalla luce solare, vidi in sogno una donna balbuziente, con gli occhi storti e i piedi zoppi, con le mani rattrappite e di colorito smorto. Io la guardavo, e come il sole riscalda le membra infreddolite durante la notte, così il mio sguardo le rendeva la lingua sciolta, e poi le drizzava il corpo in poco tempo, e le colorava il viso smorto di quel colore che l'amore richiede. Poiché ella aveva acquistato una parlantina sciolta, cominciò a cantare in modo tale che con difficoltà avrei distolto da lei la mia attenzione. Cantava: «Io sono una dolce sirena, che affascino i marinai in mezzo al mare, tanto sono piacevole ad ascoltare! Io distolsi Ulisse, pur desideroso del suo cammino, col mio canto; e chi si abitua a stare con me, raramente mi abbandona, così tanto io lo appago!» La sua bocca non si era ancora richiusa, quando apparve accanto a me una donna santa e sollecita, che voleva confondere quell'altra. Ella diceva con fierezza: «O Virgilio, Virgilio, chi è questa?», e lui si avvicinava tenendo lo sguardo fisso su quella onesta. Virgilio prendeva l'altra e le strappava la veste sul davanti, mostrandomi il ventre; esso mi svegliò col puzzo che ne usciva. Io mossi lo sguardo e il buon maestro disse: «Ti ho chiamato almeno tre volte! Alzati e vieni, troviamo il passaggio per passare alla Cornice seguente».

36 versi dedicati a questo terribile incubo, ci fanno sospettare che per il Poeta questo sogno avesse un valore molto importante, tanto che già l'aveva annunciato alla fine del canto precedente

*... novo pensiero dentro a me si mise, 141  
 del qual più altri nacquero e diversi;  
 e tanto d'uno in altro vaneggiài,  
 (52)*

Dante sa che nel nostro mondo onirico affiorano i pensieri, i turbamenti, le memorie del giorno, ma anche i presagi, una terza vista che si accende nel sonno, anagrammando le cose, miscelando passato e futuro, risvegliando, in chi sogna, il tumulto del vivere. Come è accaduto nel sogno dell'Aquila-Lucia che nel nono canto del Purgatorio ha portato in volo il corpo di Dante fino alla porta del purgatorio, così come interpreta il buon Virgilio. Ma noi già sappiamo che Lucia giunge all'Arco di Fuoco, fino a san Giovanni, e gli fa bruciare il corpo con tutto il fuoco della Carità tanto dolorosamente che lo fa risvegliare dal sonno (cfr. *Dante e la Stella di Barga*).

Ancora una volta sarà Virgilio a interpretare questo sogno:

*«Che hai che pur inver' la terra guati?»,  
 la guida mia incominciò a dirmi,  
 poco amendue da l'angel sormontati. 54  
 E io: «Con tanta sospeccion fa irmi  
 novella vision ch'a sé mi piega,  
 sì ch'io non posso dal pensar partirmi». 57  
 «Vedesti», disse, «quell'antica strega  
 che sola sovr' a noi omai si piagne;  
 vedesti come l'uom da lei si slega. 60  
 Bastiti, e batti a terra le calcagne;  
 li occhi rivolgi al logoro che gira  
 lo rege eterno con le rote magne». 63  
 (53)*

La mia guida iniziò a dirmi: «Che cos'hai, che guardi solo verso il basso?», quando eravamo saliti un poco da dove avevamo incontrato l'angelo. E io: «Un sogno che ho fatto e che mi fa pensare, mi spinge a camminare pieno di dubbi, perché non posso distogliermi da esso». Egli disse: «Tu hai visto quell'antica strega (la cupidigia dei beni terreni) che è il solo peccato punito sopra di noi; hai visto come l'uomo se ne può liberare. Questo ti basti e ora affretta il passo; rivolgi lo sguardo al richiamo che il re eterno fa girare con le ruote celesti».

Dobbiamo veramente accontentarci di questa spiegazione? Sufficiente sapere che si sta andando verso le anime degli avari e dei prodighi?

Eppure è un sogno sognato all'alba, quando è *vero che ver' il mattin del ver si sogna*, un sogno legato a presagi di futuro. Quando alla fine della notte sorge la costellazione dei Pesci (Fortuna Maior), la stessa *che fa da scorta a Venere* quando Dante giunge all'alba sulla spiaggia del Purgatorio. E quando i geomanti leggono in questo breve istante i segni del futuro, profetizzando le sorti del giorno (*Fortuna* equivale al vocabolo *Sorte*).

In quanti pensieri ha vaneggiato Dante prima di addormentarsi?

Ma se i Canti sono sincronici e simultanei, dobbiamo per forza leggere l'*incipit* del terzo canto infernale.

*"Per me si va ne la città dolente,  
 per me si va ne l'eterno dolore,  
 per me si va tra la perduta gente. 3  
 Giustizia mosse il mio alto fattore:  
 fecemi la divina podestate,  
 la somma sapienza e 'l primo amore. 6  
 Dinanzi a me non fuor cose create  
 se non etterne, e io eterno duro.  
 Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate". 9  
 Queste parole di colore oscuro  
 vid'io scritte al sommo d'una porta;  
 per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro». 12  
 Ed elli a me, come persona accorta:  
 «Qui si convien lasciare ogne sospetto;  
 ogne viltà convien che qui sia morta. 15*

*Noi siam venuti al loco ov' i' t' ho detto  
 che tu vedrai le genti dolorose  
 c' hanno perduto il ben de l' intelletto». 18  
 E poi che la sua mano a la mia puose  
 con lieto volto, ond' io mi confortai,  
 mi mise dentro a le segrete cose. 21  
 (3)*

"Attraverso me si entra nella città del dolore, attraverso me si va nel dolore eterno, attraverso me si va tra le anime perdute (dannati). La giustizia ha fatto agire il mio alto Creatore (Dio): mi hanno costruito la potestà divina (Padre), la somma sapienza (Figlio) e il primo amore (Spirito Santo). Prima di me non fu creato nulla, se non eterno, e io durerò eternamente. Lasciate ogni speranza, voi che entrate". Io vidi queste parole scritte con colore oscuro in cima a una porta, per cui dissi: «Maestro, non ne capisco il senso». Ed egli mi rispose, come persona saggia: «Qui è necessario abbandonare ogni esitazione, e non bisogna essere vili. Noi siamo giunti nel luogo dove, come ti ho detto, vedrai le anime dannate che hanno perduto il ben dell' intelletto». E dopo che mi ebbe preso per mano, con volto sorridente che mi confortò, mi mise dentro alle segrete cose.

Lo so, è diversissimo il contesto, ma le situazioni si specchiano in compatta analogia.

Questa porta mi terrorizza... Maestro spiegami il senso di queste parole!

Non si può essere vigliacchi: stai entrando nell'orrore dell'inferno!

Prendimi la mano, non temere! Entriamo! (3)

*Troviam l' aperta per la qual tu entre (53)*

Ci sono minacciose porte da attraversare, sconosciuti varchi da oltrepassare, l'ineffabile peso del dolore da sopportare, quando finirà questa prova severa angosciosa? semmai dovesse finire!

E Lei, *oh pietosa colei che mi soccorse!*, lei, Beatrice, la donna della mia anima, potrò veramente vederla come mi ha promesso Virgilio? Il mio unico desiderio che mi fa camminare...

Troppi i pensieri in cui si vaneggia! Che con violenza affiorano dentro un incubo che con aspra veemenza, come fa sempre, anagramma le cose, miscela futuro e passato, deforma le emozioni, trascina in un fiume impetuoso sentimenti e paure.

Sei tu, Beatrice, la donna onesta che arma Virgilio con un pugnale? L'ho veramente visto questo pugnale? Doveva esserci se il ventre è stato squarciato... no... forse sei tu la dolce sirena che attendo, il tuo sorriso dentro i miei occhi, le fiamme che mordono il mio cuore, desideri che diventano obliqui rimbalzando da un pensiero all'altro... Virgilio cerca porte, cerca varchi, cerca uscite... Virgilio sventra l'inferno? No, Virgilio con lieto volto mi rincuora, mi prende per mano... verso chi, verso cosa? Segrete cose... che posso capirne? Potrei solamente balbettare, inciampare nell'afasia, incespicare fra le sillabe, io che vorrei solo cantare! Sento le labbra che si chiudono serrate, divento di pietra dentro un corpo pesante, vedo Ulisse incatenato all'albero, il mio corpo di pietra, Ulisse Ulisse... chi mi ha parlato di lui? Virgilio urla tre volte...

Così l'anima si perde nelle sue stravolte biforcazioni immaginali... che ne sappiamo noi? Chi può entrare nell'ineffabile dell'incubo? Col cuore forse, solo col cuore.

## 4-54, il IV dell'Inferno e il XX del Purgatorio:

### I DUE CASTELLI

*... venimmo al pie' di un nobile castello... (4)*

*come si va per muro stretto a' merli... (54)*

### SPIRITI MAGNI E SPIRITI AVARI

Siamo invitati a corte! A quella degli Spiriti Magni nel Limbo, e a quella terrena, torbida e malsana, di tutta la stirpe dei Capeti di Francia.

*Ruppemi l'alto sonno ne la testa / un greve truono...* lo scossone che risveglia Dante dal sonno che lo aveva preso dopo il passaggio dell'Acheronte (fine terzo canto) *caduto com'om che sonno piglia*, e che è metafora del primo risveglio dell'Iniziando. Un fragor di tuono che molto somiglia al terremoto, e Dante muore e rinasce per la prima volta di sette: e rinasce come vivo fra i morti, e come morto fra i vivi. Immagine perfetta per chi sta andando verso il totale capovolgimento di se stesso.

E quali sono le tre dimensioni iniziatiche con le quali si incontra Dante nell'onda analogica di questi due canti?

- La Compassione
- Il *Dolor Oppositorum*
- L'inizio del Viaggio

Temi comuni e e che continuamente si rispecchiano durante tutto il dialogo 4-54.

*«Or discendiam qua giù nel cieco mondo»,  
cominciò il poeta tutto smorto.  
«Io sarò primo, e tu sarai secondo». 15  
E io, che del color mi fui accorto,  
dissi: «Come verrò, se tu paventi  
che suoli al mio dubbiare esser conforto?».18  
Ed elli a me: «L'angoscia de le genti  
che son qua giù, nel viso mi dipigne  
quella pietà che tu per tema senti. 21  
(4)*

«Ora iniziamo a scendere nel mondo cieco,» cominciò Virgilio pallido in volto. «Io andrò per primo, tu mi seguirai». E io, accortomi del suo pallore, dissi: «Come potrò venire, se tu, che solitamente conforti ogni mio dubbio, sei spaventato?» Lui mi rispose: «L'angoscia delle anime che sono relegate qui dipinge sul mio volto quella pietà che tu credi paura ...

Le anime dannate non devi giudicarle: ne devi aver pietà. Anzi, dovrai soffrire insieme a loro. Domanderai ai dannati quale sia stato il loro dolore, per superare il tuo stesso dolore che ti possiede. Non c'è altro modo per comprendere: dovrai metterti all'ascolto dei racconti dei *lupi*. E proprio della LUPA si tornerà a parlare, dentro la corte avida ed avara dei Capetingi.

*Maladetta sie tu, antica lupa,  
che più che tutte l'altre bestie hai preda*

*per la tua fame senza fine cupa! 12*  
*O ciel, nel cui girar par che si creda*  
*le condizion di qua giù trasmutarsi,*  
*quando verrà per cui questa disceda? 15*  
(54)

Che tu sia maledetta, antica lupa, che più di ogni altra belva trovi vittime per la tua fame eterna e profonda! O Cielo, dal cui movimento gli uomini credono che le vicende umane siano influenzate, quando verrà colui per il quale la lupa sarà cacciata dal mondo?

Memore della lezione di Marco Lombardo (XVI, Purg.) Dante sa che non sono le stelle a segnare il nostro destino. *In voi è la ragion, in voi si cheggia*: solo da voi dipende la scelta. E non esiste nessun inviato dal cielo che potrà salvarvi, non ci sarà mai un intervento esterno: è questa la condizione, *ciascun individuo per se stesso preso* dovrà combattere la sua guerra.

Quanto tempo ci vuole per imparare a NON GIUDICARE e a soffrire insieme a coloro che, qui in terra, stanno soffrendo il loro dolore?

Forse a noi una vita non basta, mentre a Dante servono poche parole del Maestro.

È ardua lezione imparare ad essere SECONDI. E non soltanto ai Maestri, ma *secondi* alla nostra stessa Vita, che pensiamo di dirigere, e invece molto spesso ne siamo diretti.

Talmente tanto che, senza saperlo, finiamo sempre per trovarci dentro *una selva oscura*.

Tenere innocuo il nostro Narciso, e donare noi stessi all'ascolto dei lupi, prima lezione di Virgilio.

Sapete che questa dovrebbe essere la vera caratteristica dei Lettori dell'Alighieri? Compiere questo nostro salto interiore ci abiliterebbe ad affrontare il Poema.

E invece ho conosciuto tanti esegeti di Dante, presenti e passati, che spesso hanno usato l'inchiostro del Giudizio, dell'Odio e del Rancore. Umano, anche troppo umano. Ma ho imparato a riconoscerli, e a fuggire prima del tempo.

Vanno incontro a Dante e Virgilio, gli altri quattro Poeti amati: Omero, Orazio, Ovidio, Lucano. E insieme a loro il Poeta entrerà nel Castello degli Spiriti Magni. (Ma prima viene informato da Virgilio che dal Limbo sono stati salvati gli Spiriti dei Padri e delle Madri del popolo Ebreo per intervento del Cristo... lieve allusione all'*Apocatastasi* dantesca, all'Enigma Forte per il quale *l'Umanità è da sempre salva nella mente di Dio*).

*Venimmo al piè d'un nobile castello,*  
*sette volte cerchiato d'alte mura,*  
*difeso intorno d'un bel fiumicello. 108*  
*Questo passammo come terra dura;*  
*per sette porte intrai con questi savi:*  
*giugnemmo in prato di fresca verdura. 111*  
(4)

Giuggemmo ai piedi di un nobile castello, circondato da sette ordini di mura e protetto intorno da un bel fiumicello. Lo oltrepassammo come fosse di terra; entrai con questi saggi attraverso sette porte e giuggemmo in un prato di fresca erba verde.

Abbiamo camminato sulle acque, e attraversato sette porte. Parole certamente non irrilevanti, se si pensa che sono precisa connotazione delle sette morti e delle sette resurrezioni sul cammino dei dodici sassi della via iniziatica sapienziale. Lieve accenno a quelli che saranno i veri canti iniziatici (7-8-9, mercuriali) prima di affrontare il Primo Grande Passaggio, la discesa al Basso Inferno.

*Colà diritto, sovra 'l verde smalto,  
mi fuor mostrati li spiriti magni,  
che del vedere in me stesso m'essalto. 120*

(4)

Lì di fronte, sopra l'erba verde come smalto, mi furono mostrati gli *spiriti magni* (le grandi anime), e in me stesso mi esalto di averli visti.

Coloro che, pur non conoscendo la rivelazione cristiana, sono stati preservati dalla dannazione. E l'Alighieri ne farà un lungo elenco. Ma a questo punto, *in occulto*, siamo anche invitati dentro il castello della corte capetingia di Francia.

Permettetemi una apparente digressione: già vi ho fatto notare che un canto da solo è un Corpo, e due canti opposti invece costituiscono interferenza, e quindi sono Onda.

Ma questa magia può stupire molto di più se aggiungo che un canto da solo è Dialogico, e due canti insieme invece sono Analogici. Detto così non fa meravigliare granché, oppure si potrebbe reagire dicendo che si sta esagerando con questo linguaggio moderno usato alle spalle di un povero medievale. Noi moderni siamo sempre più convinti di aver inventato tutto, e prima di noi il NULLA. Invece da millenni si parla di ANALOGICO e di DIALOGICO, specialmente in terreno matematico e filosofico. E tutto questo era ben conosciuto dall'Alighieri che, ancora oggi, ci sta dicendo che *analogico* è un *continuum infinito non traducibile in cifre*, mentre *dialogico* è un *processo per salti perfettamente traducibile in cifre*.

Un canto solitario, per esempio, è traducibile in cifre: la durata del suo tempo, il suo fuso orario, la compattezza delle tre Unità Aristoteliche. I Canti Opposti invece sono *una variabile analogica* che può assumere un numero infinito di valori (ad esempio la distanza tra due punti nello spazio può assumere un numero infinito di valori). Per farla breve: due punti nello spazio si muovono nell'Infinito, mentre il canto solitario si muove nel Finito.

Potremmo anche dire che IL Canto singolo si muove dentro la Storia, o nel Divenire, mentre i due Canti Opposti trascendono completamente la Storia e ci parlano di un tempo senza tempo, tanto che agiscono in sincronia. Tenete presente, quindi, che Trascendenza e Immanenza sono dimensioni sempre costanti e fluttuanti nel gran giro di valzer.

Ora potete godervi per davvero questo spettacolo: il 4 che ci parla del Castello delle Grandi Anime e il 54 che ci descrive la Corte di Francia, ognuno nella sua singolarità. Messi insieme esplodono, e parlano di noi. E questo tenetelo presente per tutte le Cinquanta Conversazioni. Va anche aggiunto, ma già ve ne siete accorti, che prendere due canti diametralmente OPPOSTI e fare in modo che l'uno illumini l'altro, coincide necessariamente col traguardo della Sapienza Arcana ed Ermetica: il SUPERAMENTO DEGLI OPPOSTI, cioè il salto, difficile ma irrinunciabile, che ci conduce al terreno della loro ri-conciliazione

E ora ascoltiamo le parole di Ugo Capeto:

*Io fui radice de la mala pianta*

*che la terra cristiana tutta aduggia,  
sì che buon frutto rado se ne schianta. 45*

...

*Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;  
di me son nati i Filippi e i Luigi  
per cui novellamente è Francia retta. 51*

*Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:  
quando li regi antichi venner meno  
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi, 54*

*trova'mi stretto ne le mani il freno  
del governo del regno, e tanta possa  
di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno, 57*

*ch'a la corona vedova promossa  
la testa di mio figlio fu, dal quale  
cominciar di costor le sacrate ossa. 60*

...

*Lì cominciò con forza e con menzogna  
la sua rapina; e poscia, per ammenda,  
Ponti e Normandia prese e Guascogna. 66*

*Carlo venne in Italia e, per ammenda,  
vittima fé di Curradino; e poi  
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda. 69*

*Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,  
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
per far conoscer meglio e sé e ' suoi. 72*

*Sanz'arme n'esce e solo con la lancia  
con la qual giostrò Giuda, e quella punta  
sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75*

*Quindi non terra, ma peccato e onta  
guadagnerà, per sé tanto più grave,  
quanto più lieve simil danno conta. 78*

*L'altro, che già uscì preso di nave,  
veggo vender sua figlia e patteggiarne  
come fanno i corsar de l'altre schiave. 81*

*O avarizia, che puoi tu più farne,  
poscia c'ha' il mio sangue a te sì tratto,  
che non si cura de la propria carne? 84*

*Perché men paia il mal futuro e 'l fatto,  
veggo in Alagna intrar lo fiordaliso,  
e nel vicario suo Cristo esser catto. 87*

*Veggiolo un'altra volta esser deriso;  
veggo rinovellar l'aceto e 'l fiele,  
e tra vivi ladroni esser anciso. 90*

*Veggio il novo Pilato sì crudele,  
che ciò nol sazia, ma senza decreto  
portar nel Tempio le cupide vele. 93*

(54)

Io fui la radice della pianta maligna (i Capetingi) che fa ombra a tutta la Cristianità, cosicché raramente se ne colgono buoni frutti. In vita fui chiamato Ugo Capeto; da me sono nati i Filippi e i Luigi da cui la Francia è stata governata di recente. Io fui figlio di un macellaio di Parigi: quando i re antichi (i Carolingi) scomparvero tutti, tranne uno che indossò la tonaca di monaco, io mi trovai stretto in mano il governo del regno, ed ebbi un tale potere per il nuovo acquisto e fui così pieno di amici, che la corona rimasta vacante fu destinata alla testa di mio figlio, da cui ha avuto inizio la dinastia dei Capetingi. Da quel momento iniziò la sua rapina con la violenza e l'inganno; e in seguito, per fare ammenda di ciò, si impadronì del Ponthieu, della Normandia e della Guascogna. Carlo I d'Angiò venne in Italia e, per fare ammenda, uccise Corradino; poi fece morire san Tommaso, sempre per ammenda.

Vedo che tra non molto tempo un altro Carlo (di Valois, fratello di Filippo il Bello) uscirà di Francia, per far conoscere meglio se stesso e la sua casata. Ne uscirà senz'armi, tranne che la lancia del tradimento con cui si batté Giuda, e la userà in modo tale da fare scoppiare la pancia a Firenze. Per questo non otterrà una terra, ma peccato e vergogna, tanto più grave quanto meno grave egli considera tale danno.

Vedo poi l'altro (Carlo II d'Angiò, padre di Carlo Martello, canto 75, VIII Par.), che già fu catturato sul mare, che vende sua figlia e ne fa mercato, come i pirati fanno con le schiave.

O avarizia, che cosa puoi farci più di questo, dopo che hai avvinto a te il mio sangue al punto che non si cura neppure dei propri congiunti?

E perché il male futuro e quello passato sembrano minori, vedo il giglio di Francia entrare ad Anagni, e vedo Cristo essere catturato nella persona del suo vicario (lo schiaffo di Anagni, contro Bonifacio VIII). Lo vedo deriso un'altra volta; vedo nuovamente l'aceto e il fiele, e vedo che viene ucciso tra due ladroni vivi (Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna: cogliete la raffinatezza con la quale Alighieri separa la persona dal ruolo di successore di Pietro). Vedo il nuovo Pilato (Filippo il Bello) così crudele da non essere soddisfatto di ciò, ma portare le sue vele smaniose dentro il Tempio (Ordine dei Templari) senza attendere il decreto papale.

E a questa profezia potremmo aggiungere anche l'ultimo Capeto: il Luigi Sedici ghigliottinato. Dando ragione a quella di Jacques de Molay, il Gran Maestro dei Templari vittima del massacro perpetrato da Filippo il Bello (1314, Dante vivente).

*Ad litteram*, storia della corte di Francia bene ricostruita, e ben sappiamo quanto fosse giustamente avvelenato il dente dell'Alighieri. Storia di governanti cristiani, ben dominati dall'avidità della Lupa, e ottimi massacratori. (E noi riconosciamo la risonanza con l'86, canto XIX del Paradiso, quando la Giustizia Divina si esprimerà proprio sulla corruzione dei Principi Cristiani: *li farò giudicare dai loro Pari, dai Principi che hanno ben governato pur non essendo battezzati*).

Ma, *in occulto*, questa storia vale molto di più: specularmente contrapposta al Castello degli Spiriti Magni, ci rimbalza nel profondo come storia del dolore di questo pianeta, di questa umanità che *oscilla da poggia ad orza*, dilaniata dal Bene e dal Male, il gran Dolore degli Opposti.

(E, se ci pensate bene, tutto ha inizio nella nostra primissima infanzia, quando impariamo il SÌ e il NO, il Maschile e il Femminile, il Bianco e il Nero... limite e privilegio del nostro modo del Conoscere). Ecco perché gli Spiriti Magni corrono in aiuto: essi stessi diventano gli Strumenti della lotta dentro la Via Iniziatica.

*I' vidi Eletra con molti compagni,  
tra ' quai conobbi Ettòr ed Enea,  
Cesare armato con li occhi grifagni. 123*

*Vidi Cammilla e la Pantasilea;  
da l'altra parte, vidi 'l re Latino  
che con Lavina sua figlia sedea. 126*

*Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;  
e solo, in parte, vidi 'l Saladino. 129*

(4)

Io vidi Elettra con molti compagni, tra cui riconobbi Ettore ed Enea, Cesare armato con gli occhi minacciosi. Vidi Camilla e Penthesilea; dalla parte opposta vidi il re Latino, che sedeva con sua figlia Lavinia. Vidi Lucio Bruto che cacciò Tarquinio il Superbo, Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia; e tutto solo, in un angolo, vidi il Saladino.

I sogni affabulatori dell'infanzia, e della prima fantasia del mondo, e gli *exempla* agiografici della Roma Repubblicana. Omero, Virgilio, Tito Livio: ciò che studiava un bambino ai tempi dell'Alighieri. E poi solo in disparte, il Saladino... che giudicherà i corrotti principi cristiani!

*Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,  
vidi 'l maestro di color che sanno  
seder tra filosofica famiglia. 132*

*Tutti lo miran, tutti onor li fanno:  
quivi vid'io Socrate e Platone,  
che 'nmanzi a li altri più presso li stanno 135*

*Democrito, che 'l mondo a caso pone,  
Diogenés, Anassagora e Tale,  
Empedoclès, Eraclito e Zenone; 138*

*e vidi il buono accoglitor del quale,  
Diascoride dico; e vidi Orfeo,  
Tulio e Lino e Seneca morale; 141*

*Euclide geomètra e Tolomeo,  
Ippocràte, Avicenna e Galieno,  
Averroès, che 'l gran comento feo. 144*

(4)

Dopo aver alzato un poco più lo sguardo, vidi il maestro di tutti i sapienti (Aristotele) che sedeva in mezzo ad altri filosofi. Tutti lo ammirano, tutti gli rendono onore: qui io vidi Socrate e Platone, che gli stanno più vicini degli altri; (vidi) Democrito, che dice che il mondo è governato dal caso, Diogene, Anassagora e Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone; e vidi il saggio che descrisse le qualità delle piante, ovvero Dioscoride; e vidi Orfeo, Cicerone, Lino e il filosofo Seneca; (vidi) Euclide, fondatore della geometria, e Tolomeo, Ippocrate, Avicenna e Galeno, e Averroè che scrisse il grande commento (ad Aristotele).

E dopo, crescendo in statura, da adolescente, sono entrato nel mondo della Sapienza Arcana: filosofia, fisica, aritmetica, geometria, botanica (per dire Amore per la Natura); Orfeo e Cicerone (in omaggio all'orfismo pitagorico); e poi l'astronomia e la medicina, gli antichi Saperi dell'Egitto, della Grecia, della Roma Pagana (spesso usata come *simulacro* di Sapienza Arcana), del mondo arabo... aggiunti alla Sapienza Ebraica, già citata all'inizio del canto. Tutto il nostro Mediterraneo!

E ancora dopo, da adulto, diventai Poeta, e infatti i Poeti mi hanno accolto.  
 Lucano, suicidato da Nerone per la congiura dei Pisoni. Aveva solo 25 anni, ma ci ha lasciato il *Pharsalia*, il Poema che parla di Cesare e Pompeo. Narratore calato nella tragedia della storia e nelle guerre civili, come Alighieri.  
 Orazio, che costruì *un monumento più duraturo del bronzo*, e che ha insegnato a Dante la Satira e la penna che ferisce.  
 Ovidio, l'esiliato, strappato agli affetti e al suo mondo, il Maestro Segreto, sovrano dell'Alchimia, del Movimento e dell'Eterna Metamorfosi delle Cose, e vetta sublime della Poesia.  
 Omero, prima fantasia del mondo, e *seno gonfio di latte* per i Poeti, come dirà Stazio nei canti del Purgatorio.  
 E non dimentichiamo Virgilio, *buon duca e dolce padre*, guida verso la Salvezza per Complotto d'Amore.

*Così andammo infino a la lumera,  
 parlando cose che 'l tacere è bello,  
 sì com'era 'l parlar colà dov'era.      105*  
 (4)

Così, insieme a questi Poeti, arrivai fino alla Luce, parlando di cose che è bello tacere, così come quando ne ho parlato con loro, in silenzio, quando li leggevo là in terra.

Il contraltare dell'Orrore è la Sapienza, e la Bellezza e la Luce che porta con sé.

E questo risuona bene col Paradiso, nel Cielo del Sole, canto X: quando Dante inaugurerà questo Cielo con la lode intensa ed accorata alla Sapienza Cosmica, e quando, subito dopo, abbandonerà a se stesso il Lettore, che sul tavolo ha già pronto il giusto cibo preparato dal Poeta: il vero Cibo Sapienziale.

Oggi come oggi, non basterebbe una vita per divorare il cibo ben descritto nel Limbo e nel Cielo della Sapienza. Non ci mancano però gli eredi della corte di Francia, e certamente ne abbiamo ancora troppi; ma forse ciò che ci manca di più è la memoria di noi stessi, che, con i piedi ben zavorrati, siamo trascinati nell'abisso dell'Oblio.

ANALOGICO è il mare, DIALOGICO è costruire una casa. Resteremmo muti se riuscissimo ad ascoltare la domanda dell'Alighieri: senza un piede dentro l'Infinito, riusciresti a costruire una solida casa?

Il Limbo è *lumera sapienziale* che lancia la sua luce in tutto il cammino infernale, inaugurando così l'inizio del Viaggio. Come alla fine del 54 un altro terribile terremoto scuote tutto il Monte, terrorizzando Dante. Liberando l'anima di Stazio. E aprendo una nuova dimensione del Cammino purgatoriale: da questo momento in poi si parlerà soltanto di Poesia. Insieme ai Poeti, custodi di Bellezza e di Memoria.

*Noi eravam partiti già da esso,  
 e brigavam di soverchiar la strada  
 tanto quanto al poder n'era permesso,      126  
 quand'io senti', come cosa che cada,  
 tremar lo monte; onde mi prese un gelo  
 qual prender suol colui ch'a morte vada.      129*

*Certo non si scoteo sì forte Delo,  
pria che Latona in lei facesse 'l nido  
a parturir li due occhi del cielo. 132*

*Poi cominciò da tutte parti un grido  
tal, che 'l maestro inverso me si feo,  
dicendo: «Non dubbiar, mentr'io ti guido». 135*

*'Gloria in excelsis' tutti 'Deo'  
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,  
onde intender lo grido si poteo. 138*

*No' istavamo immobili e sospesi  
come i pastor che prima udir quel canto,  
fin che 'l tremar cessò ed el compiési. 141*

(54)

Noi ci eravamo ormai allontanati da lui e cercavamo di percorrere la strada, tanto quanto ci era consentito, quando io sentii il monte che tremava come se stesse per crollare; allora raggelai come colui che sta per morire. Certamente l'isola di Delo non si scosse così forte, prima che Latona partorisce su di essa i due occhi del cielo (Apollo e Diana, identificati con Sole e Luna). Poi da ogni parte si levò un grido tale, che il maestro si rivolse a me e disse: «Non aver paura, mentre io ti guido». Tutti dicevano 'Gloria a Dio nell'alto dei Cieli', almeno a quanto potei capire dalle anime più vicine, per cui intesi il grido collettivo. Noi stavamo immobili e incerti, come i pastori che per primi udirono quel canto, finché il terremoto cessò e il grido ebbe fine.

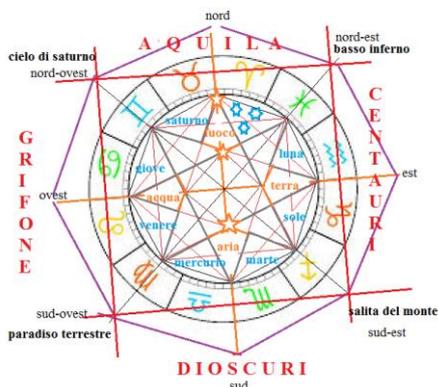
Alla fine del canto quarto, Dante è costretto ad abbandonare la sesta compagnia, tutti i suoi Poeti più amati, e le Grandi Anime che ancora conservano nel limbo Scienza e Sapienza e Memoria di queste.

*La sesta compagnia in due si scema:  
per altra via mi mena il savio duca,  
fuor de la queta, ne l'aura che trema.  
E vegno in parte ove non è che luca. 151*

(4)

E viene inabissato nelle tenebre.

## FERMIAMOCI UN ATTIMO...



La Geometria Sacra del Poema rivela qualcosa che il Poema, da solo, non potrebbe svelare. Riguarda la tipologia alchemica dei canti. Nel 1317, Dante vivente, Giovanni XXII scomunica gli Alchimisti, e non erano nemmeno trascorsi due secoli da quando gli Arabi avevano portato in Spagna alcuni testi alchemici, tradotti anche in latino. Molto pericoloso a quei tempi indagare il *Liber Naturae*, ed essere curiosi dei segreti comportamenti della Materia!

La prima cosa riguarda la Sacra Dozzina di canti che stiamo analizzando: quella che si colloca sul primo lato dell'ottagono da Nord a Nord-Est. Come ben vedete nel disegno, appartiene al territorio dell'Aquila. Che significa? Che siamo dentro la fase dello *Specchio dell'Arte*, intendendo per Arte proprio l'Arte Alchemica. Momento cruciale in cui il Maestro dà avvio all'*Opus Magnum*.

Equinozio di primavera, e Marte che si specchia a Saturno, come ben ricaviamo dal testo e dai disegni nascosti. Ma non basta: ci vuole soprattutto la vittoria di chi ha già combattuto la guerra.

In parole semplici: se devi correre le Olimpiadi, per anni dovrai costruire la perfezione del tuo corpo. Dante scende dal Cosmo con la perfetta reintegrazione di tutta la *tetragonia della persona*, in corpo mente anima e spirito. E ce lo ricorda bene nel secondo canto dell'Inferno:

*Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
toglieva li animai che sono in terra  
da le fatiche loro; e io sol uno 3  
m'apparecchiava a sostener la guerra  
sì del cammino e sì de la pietate,  
che ritrarrà la mente che non erra. 6*

(Inf., II)

Finiva il giorno, e la sera sollevava gli animali (uomini e bestie) dalle fatiche loro. E mentre tutti riposavano [il sonno dei *dormienti non vigilant*], IO SOL UNO (Tetragono e Uno) mi preparavo a sostenere la GUERRA, sia del viaggio sia della compassione, che salverà (*ritrarrà*) l'anima [per l'Alighieri *mente* vuol dire *anima intellettuale*, come ci spiega bene nel Convivio] che si oppone all'*errare*, cioè alla strada che non è *diritta via*. *In occulto*.

Preferisco di gran lunga questa parafrasi a quella classica (*che il mio cervello che non sbaglia saprà raccontare*), perché qui il Poeta veramente racconta la sua storia: il mio viaggio è finito, io mi sono opposto alla cecità dell'anima, al sonno dell'Intelletto, io ho voluto affrontare questa lotta, e sono diventato IO SOL UNO. Il mio viaggio è finito, ma ora comincia il tuo: io sono pronto a rifarlo milioni e milioni di volte al tuo fianco. Nel momento in cui la tua anima vorrà vedere.

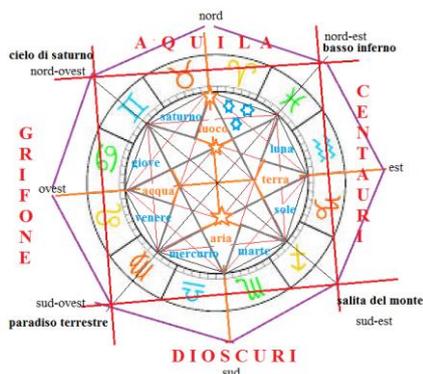
Jung ci avvisa che INDIVIDUARSI, significa proprio questo: diventare unico per se stesso, ma essere contemporaneamente anche dentro l'unicità di tutti gli altri uomini.

L'Uno che è tutt'uno col Tutto. Ecco perché Alighieri inizia a scrivere l'Opera quando l'Opera su se stesso è già terminata. Come fanno tutti gli Alchimisti, quando sono certi che il risultato del proprio OPERARE può essere donato agli Altri. Per Amore.

Ci mancava proprio questo al grande mosaico del Complotto d'Amore: il Poeta che complotta alle nostre spalle. *Letto, sono al tuo fianco; almeno fino al X del Paradiso non ti abbandono, in questo sorprendente e duro viaggio della Vita.*

Perché di questo si tratta: del nostro pellegrinaggio in terra, dal *puer* al *senex*.

I Dodici Canti dello Specchio dell'Arte sono inoltre lo SPECCHIO della Dozzina Opposta dal 51 al 62 (XVII Purg. e XXVIII Purg.). Dopo la conquista dell'anima intellettuale nel 50 (XVI), Dante continuerà a parlare d'argomento d'amore, e successivamente, dal 55 (XXI) fino al 61 (XXVII) avrà solo Spiriti di Poeti come interlocutori, e il Primo sarà Stazio.



È la Quinta Ottava, dominata da Mercurio, che condurrà Dante alla soglia dell'Eden, la soglia della Salvezza; mentre la Prima Ottava (Pietra Filosofale, con le tre mappe siderali) conduce Dante alla riva di Flegetonte, al fiume di sangue, al cerchio della violenza, territorio della Lupa, alla discesa verso il Basso Inferno. E l'Aquila, Dominatore del Corpo e Tutore dello Spirito, affiderà Dante ai Centauri, Tutori del Corpo e Dominatori dell'Intelligenza.

Ai Centauri viene affidato il *puer*: tutti noi nella nostra prima età della vita, quando abbiamo bisogno di qualcuno che tuteli il

nostro corpo, e ne abbia cura. Guidandoci però alla conquista dell'Intelligenza.

A cavalluccio di Nesso, Dante attraversa il fiume di sangue della storia e, come sottolinea Virgilio, Nesso sarà il Primo Maestro e io il Secondo, eco del Proemio.

Ci vogliono i Maestri che ci insegnano a camminare a quattro gambe, a scalpitare, a misurare il nostro territorio, fino a quando riusciremo ad alzarci su due gambe e a fare domande e ad aprire lo sguardo alla Mente. Arriveranno allora i Dioscuri, e finalmente Virgilio terrà la sua *lectio magistralis* di astronomia.

Se l'Alighieri segna come rilevante il passaggio al Basso Inferno, vale la pena cercarne le ragioni, domandandoci quanto la prima dozzina di canti, speculare all'ultimo percorso verso la salvezza, e in cui si parla di Amore e di Poesia, sia diversa da quella della seconda Ottava.

1. Nella Prima Ottava, il Poeta conserva l'energia piena dell'Aquila: lo sguardo del Sapiente; solo nel canto XII diventerà il *puer* che chiede aiuto a Chirone, Grande Maestro.
2. Nel canto V (5) supera la soglia dell'Inferno, e con Francesca converserà parlando di Amore e di Poesia, ottenebrati però dai loro inquietanti Opposti: Morte e Violenza.
3. Nel canto 55 Stazio, anima salva liberata dalla Cornice degli Avari, raggiunge Dante e Virgilio, e iniziano così le conversazioni attorno all'Amore e alla Poesia.
4. Nel canto 50 Dante ha conquistato l'Anima Intellettuale, territorio d'Amore e di Poesia. Per questo non si trattiene dal dimostrare il suo Amore di sapere, e il suo perdersi estasiato dietro alle parole dei due Poeti. Fino a quando alla fine del canto 56, una voce fuori campo tuonerà contro i Poeti... che la smettessero di alimentare l'anima coi versi, ma che tornassero al vero cibo dello Spirito, al *cibo sapienziale*, fatto di ghiande, acqua, miele e cavallette.

Pochi cenni, ma giusto per farvi capire che qui le onde si muovono in tempesta. Siamo dentro la più profonda intimità dell'Alighieri, dentro il suo Graal colmo di Sapienza, e dentro tutte le vibrazioni che possono dar movimento a un uomo coinvolto insieme dal Dolore e dall'Estasi. Ma che segue anche una logica ferrea: per poter scegliere è necessario conoscere! Non esiste altra condizione per il Pellegrino in terra: se devi scegliere devi anche provare, devi esperire l'attrazione dei sensi, il piacere

della gola, la tentazione del danaro, la rabbia contro il mondo e le cose, il rodersi dell'invidia per chi appare più fortunato, la resa cinica e impotente ad una accidiosa e rancorosa indifferenza, il sapore dolce, e per sé compiacente, della superbia.

In linguaggio moderno si dovrebbe parlare di *canti propedeutici*: interventi che ti permettono di affrontare il resto, perché, nella vita vera, questo è dato d'ufficio: per scegliere occorre conoscere.

Questa sì che è piena professione di umanesimo, nel senso di totale attenzione alla realtà esistenziale degli uomini, e assolutamente scevra da pensieri beghini catechistici e teocratici. E poi vi prego di non dimenticare l'ENIGMA FORTE: nulla è più *letterale* dell'Inferno agli occhi di qualsiasi intelligenza, o divina o umana, a meno che non si parli del vero inferno sul pianeta; si chiama APOCATASTASI, e i Lettori la conoscono bene: tutti siamo da sempre salvi, ad una sola condizione. Arrendersi a un progetto d'amore. Tenetelo sempre a mente, soprattutto per comprendere tutti gli altri canti.

Camminare sopra il *quarto livello anagogico* è come camminare sulla parte morbida del tappeto, dalla parte del dritto, proprio perché si cammina sopra un progetto di salvezza.

La vera *Nigredo* comincia al Basso Inferno, con il fiume di sangue, con le mani armate degli assassini e dei suicidi. Oltrepassato il fiume non si può tornare indietro: è qui che lo *Specchio dell'Arte* abbandona il Sapiente alla prova più dura e insostenibile del Dolore.



## 5-55, il V dell'Inferno e il XXI del Purgatorio:

### GALEOTTI FURONO I LIBRI

*E più di mille ombre mostrommi... (5)*

*... trattando l'ombre come cosa salda. (55)*

### FRANCESCA E STAZIO

5-55, i Canti della Fame, così come 6-56 saranno i canti sapienziali del Nutrimento Vitale. La fame di esperienze, nei giovani. La fame di sapere, negli adulti.

Il valzer è il ritmo che usa il salto, e adesso non venitemi a dire che su questa stella non si salta alla grande! Solo che non è mai un salto nel vuoto, non si perde il terreno sotto i piedi, e, dal punto di vista esegetico, non si perde mai il *campo semantico*.

Dove la terra è buona, semina il seminatore buono, sul campo nascerà il grano; sopra i testi invece nascono i significati. (I trucchi non ve li posso svelare tutti insieme, uno alla volta è meglio).

Cercare i semi analogici, questo è importante, anche se sono stati gettati sulle parti opposte del campo.

Fame? Fame di tutto: di sapere, di conoscere, di fare domande, di vedere in profondità anche i luoghi invisibili, di svelare l'anima nelle sue sofferenti disarmonie, di indagare il mistero dell'ispirazione, di catturare i meccanismi incontrollabili della proiezione di sé, di riconoscere la radice del dolore e quella dell'errore, di comprendere la nostra forza e il nostro limite... e non è finito.

Cercare questi semi, analogici e anagogici, significa incontrare il Grande Esploratore immerso nella lotta di cercare se stesso misurandosi con una incalcolabile molteplicità (eccome ci assomiglia!). E non solo la molteplicità degli altri uomini, ma anche di quella che contraddistingue ogni singolo individuo. L'Alighieri è scrittore e personaggio insieme, uomo smarrito ma sapiente, testimone della storia ma che non appartiene alla storia, fiorentino sì ma non di costumi, mago delle parole ma senza geometria e matematica e astronomia non andrebbe da nessuna parte, profondamente cattolico (come ci dicono) e radicalmente eretico, mistico e scienziato, filosofo e bambino, innamorato sempre.

Ma soprattutto il Poeta che ci fa affrontare la diversità, perché il diverso siamo noi stessi.

*Namastè*. Io sono te, e tu sei me. Nella Coppia della Fame si transita dalla *compassione* alla totale *immedesimazione*. Vero salto vibrazionale che ci dovrebbe scrollare: il soffrire insieme all'altro diventa ESSERE l'altro, come se fossimo la stessa cosa.

Ad una condizione, purtroppo. Non sempre, ma solo se si viaggia alla medesima LUNGHEZZA D'ONDA.

Ri-conoscere questi nostri uguali significa ri-conoscere noi stessi.

Nel quinto canto Francesca ri-conosce Dante e Francesca è Dante. E Dante vede Francesca in se stesso. E Dante è Francesca. Ma erano uguali da sempre, sulla medesima lunghezza d'onda.

Nel ventunesimo canto Dante ri-conosce Stazio e Dante è Stazio. Stazio ri-conosce Virgilio e Stazio è Virgilio.

Perché metto la lineetta? Perché in quel *ri-* si nasconde il conoscere se stessi per una seconda volta, vedersi cresciuti, rinnovati, cambiati. E per questo, nell'atto della specularità, si attiva anche la ri-conoscenza, proprio nel senso della gratitudine.

Stazio è grato a Virgilio almeno quanto Dante è grato a Francesca (e viceversa).

*Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
mi fé desideroso di sapere,  
se la memoria mia in ciò non erra, 147  
quanta pareami allor, pensando, avere;  
né per la fretta dimandare er'oso,*

*né per me li potea cosa vedere:  
così m'andava timido e pensoso. 151  
(54)*

Se la memoria non mi inganna, nessuna ignoranza mi rese mai desideroso di sapere con tanto tormento, quanta mi sembrava di avere in quel momento; e per la fretta non osavo domandare a Virgilio (notizie su quel terremoto), né potevo vedere qualcosa che spiegasse l'accaduto: così camminavo timido e pensieroso.

*La sete natural che mai non sazia  
se non con l'acqua onde la femminetta  
samaritana domandò la grazia, 3  
mi travagliava, e pungeami la fretta  
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,  
e condoleami a la giusta vendetta. 6  
(55)*

La sete di conoscenza, che non si può mai estinguere se non con quell'acqua di cui la donna samaritana chiese grazia a Gesù, mi tormentava, e la fretta mi spingeva lungo la via ingombra dietro al mio maestro, e come lui provavo compassione per la giusta punizione inflitta alle anime (gli Spiriti avari).

Da un canto all'altro Dante con sé trascina la sete di sapere, la sua curiosità non esaudita che lo *travagliava e lo pungeva*, senza dimenticare però di aver pietà di quelle anime. No, non le riconosceva, ma ne aveva compassione. Adesso vi è chiara la differenza?

Voleva sapere tutto su quella scossa di terremoto che aveva fatto tremare la terra: possibile che questo possa accadere nel mondo dei purganti??? E poi, perché un terremoto?

*... quand'io senti', come cosa che cada,  
tremar lo monte; onde mi prese un gelo  
qual prender suol colui ch'a morte vada. 129  
(54)*

Aveva tutte le ragioni per voler sapere.

E nel quinto dell'Inferno?

*Vedi Parìs, Tristano»; e più di mille  
ombre mostrommi e nominommi a dito,  
ch'amor di nostra vita dipartille. 69  
(5)*

Provate a fare un calcolo: quanto tempo ci vuole per indicare e fare i nomi di più di mille persone? Quanto era grande la curiosità di Dante? E quanto era grande la pazienza del Maestro? Da questo invisibile *sfumato* si coglie il seme buono del seminatore. Ma ancora di più: da quell'incalzare molto indiscreto di domande poste a Francesca, la quale, peraltro, ri-conosce Dante molto prima che lui possa presentarsi. Lei sa che lui possiede protezione divina, che lui prova compassione per quelle anime sofferenti, e che lui cerca pace ed è in viaggio per ritrovare la sua

strada, per ritrovare se stesso. Francesca, Guardiano della Soglia, conosce tutto di Dante anche se lui non si presenta. E gli offre la dura *missione* di ritrovare Amore e Poesia. (Farinata, l'ultimo Guardiano dei primi dodici canti, nel canto X, offre a Dante il *Viatico del Perdono*, senza il quale non potrebbe entrare nel Basso Inferno).

«*O animal grazioso e benigno* 88  
*che visitando vai per l'aere perso*  
*noi che tignemmo il mondo di sanguigno, 90*  
*se fosse amico il re de l'universo,*  
*noi pregheremmo lui de la tua pace,*  
*poi c'hai pietà del nostro mal perverso. 93*  
(5)

Dante non è *un corpo vivo grazioso e buono*, e questo va precisato. È invece un'anima protetta dalla Grazia e dalla Bontà del Cielo che dai Pitagorici vengono tradotte con il numero 8: il numero 8 al verso 88.

Ma come fa Francesca a sapere tutte queste cose? Siamo alla frontiera, dove ci chiedono i documenti. Alla frontiera infernale accade tutto il contrario: è il Guardiano della Soglia che declina le tue generalità. Vuoi vedere che nel Mondo dell'Altrove per davvero si capovolgono tutte le cose? Ci è lecito pensarlo.

Francesca, donna uccisa, Guardiania dell'Inferno.

Francesca, come una Kore rapita agli Inferi dalla brama violenta di un dio, custode di tutti i segreti di una via iniziatica, perché ha visto il QUI e ha visto anche l'ALTROVE.

Francesca custode di TUTTO il percorso iniziatico di Dante, e quindi di tutti e tre i Mondi: colei che gli affida la MISSIONE che lui deve compiere. Colei che per la seconda volta lo fa morire di morte orfica: morire alle leggi del mondo; e lui *cade come corpo morto cade*, dolorosamente catturato dal suo percorso di trasformazione.

Dopo essere morto a se stesso *com'om che sonno piglia* terminato il passaggio d'Acheronte, ora deve morire al mondo e apprendere che la trasformazione di sé veramente possiede altre leggi.

Già, ma intorno a quale argomento? Per prima cosa intorno alla Fame dei Sensi, siamo o non siamo fra i lussuriosi? Fame d'Amore, fame d'amare e di essere amati, fame di un desiderio da desiderare, fame di perdimento... quella carne martoriata e sbattuta sulle rocce dalla *bufera infernal che mai non resta*, perché tutto c'è all'inferno, tormenta pioggia fango ghiaccio (e allora perché un terremoto in purgatorio? Perché qui non arrivano le perturbazioni del pianeta, risponderà Stazio, e men che meno i terremoti! È tutta un'altra cosa la scossa che hai avvertito!), perché perché perché morire d'amore? Ed io? *Io non mori' e non rimasi vivo*, per quel sorriso quel desiderio... quei sogni che mi denudavano l'anima... quel dolore fitto e mortale quando Beatrice mi ha tolto il saluto... e poi quando l'ho persa, che notte profonda sull'orlo dell'abisso! Ma in questo amor platonico mai sarebbe penetrata la spada di un marito geloso, però non basta questo a salvarmi, perché questa fame d'amore io l'ho appresa per bene... *io ben conosco i segni de l'antica fiamma...*

*Quand'io intesi quell'anime offense,*  
*china' il viso e tanto il tenni basso,*  
*fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?». 111*  
(5)

Eh sì, stava pensando tanto Dante, e poi, quando riuscì a rispondere...

*Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!». 114*

(5)

Fra il *che pense?* e il *quando rispuosi*, trascorre un tempo immisurabile, o almeno un tempo che non ci viene consegnato nella sua durata, ma che percepiamo solamente intriso di emozioni forti e impenetrabili. Addirittura Virgilio, che legge tutti i pensieri di Dante, questa volta pare proprio che non riesca a vederli, forse fin troppo radicati in una profondità intimamente murata.

Io stessa mi rifiuto di indagarli, e ciascuno possiede il suo cuore per poterlo fare, ma una cosa devo dirla per necessità: dentro l'anima di Dante in questo momento inizia a girare tutta la moviola della sua vita. Lentamente, a ritroso, fotogramma per fotogramma, come quando si è in punto di morte... così dicono.

*Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto. 129  
Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132  
Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso, 135  
la bocca mi baciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante». 138*

(5)

Un giorno noi leggevamo per svago il libro che narra di Lancillotto e di come amò Ginevra; eravamo soli e non sospettavamo quel che sarebbe successo. Più volte quella lettura ci spinse a cercarci con gli occhi e ci fece impallidire; ma fu solo un punto a sopraffarci. Quando leggemmo che la bocca desiderata di Ginevra fu baciata da un simile amante, costui, che non sarà mai diviso da me, mi baciò la bocca tutto tremante. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse; quel giorno non leggemmo altre pagine».

*Noi leggiavamo un giorno per diletto...* ci voleva proprio una seconda coltellata! Fame di favole d'amore, fame di schermi su cui proiettare la nostra *immaginativa* e anche noi stessi, fame di poesia di sogni e di cose belle. Forse che l'anima desidera altre cose?

E non è proprio il mestiere di Dante quello di *affabular d'Amore*? La limpidezza del verso, la musica che lo sostiene, parole scolpite come un gioiello, quel sogno ineffabile che esce dall'intreccio dei suoni... quello *spirto soave e pien d'amore che viene in terra a miracol mostrare e dice all'anima: Sospira!*

Oh, *Voi ch'avete intelletto d'amore!* Comprendete la bufera del cuore?

Io pure sono stato arma incosciente di illusione, io pure di queste trappole ho contaminato il mondo? *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, e così Dante muore a quelle che erano state le sue leggi.

Che strada impervia e pericolosa scegliere il cammino della metamorfosi! Questa radicale destabilizzazione di ciò che eravamo stati. Ma questo doveva accadere, e Francesca, di questo rito, è la Sacerdotessa.

*Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangea; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse.  
E caddi come corpo morto cade. 142*  
(5)

Francesca lo conduce alla Morte Seconda: morire alle leggi del mondo (la Prima Morte si compie alla fine del passaggio dell'Acheronte, *e caddi come l'uom che 'l sonno piglia*, morire a se stessi). Lei, Kore rapita agli inferi. Lei, Sacerdotessa dell'Iniziazione. Si apre un conto aperto con la Poesia, che deve essere distillata alchemizzata sofferta purificata... nel profondo pozzo dell'inferno, nella salita estenuante del purgatorio. E il conto si chiude nel 55. Guarda caso, anche Stazio possiede un *libro galeotto!*

*... de l'Eneida dico, la qual mamma  
fummi e fummi nutrice poetando:  
sanz'essa non fermai peso di dramma. 99  
E per esser vivuto di là quando  
visse Virgilio, assentirei un sole  
più che non deggio al mio uscir di bando». 102*  
(55)

... parlo dell'Eneide, la quale fu per me una madre e una nutrice nel poetare: senza di essa non avrei scritto nulla di importante. E per essere vissuto sulla Terra nello stesso periodo in cui visse Virgilio, sarei disposto a stare qui un anno di più di quanto devo per uscire da questo esilio del Purgatorio.

Esiste allora una poesia che ci libera dalle pastoie e ci restituisce alla vita? Come un latte di madre e di nutrice: ora percepite bene il *campo semantico* della Fame insaziata e insaziabile, ma che sta per diventare *un vital nutrimento*, come Cacciaguida definirà in paradiso il Poema dell'Alighieri. Ma qui comincia un furtivo intreccio di sguardi: con un sorriso e una occhiata Dante invita Virgilio a farsi ri-conoscere. Virgilio rifiuta, non vuole essere ri-conosciuto. Stazio non comprende e si ritiene offeso da quell'enigmatico sorriso:

*«Se tanto labore in bene assommi»,  
disse, «perché la tua faccia testeso  
un lampeggiar di riso dimostrommi?». 114*  
(55)

“Se stai facendo tutta questa fatica per raggiungere il tuo bene, perché poco fa stavi ridendo?”.

Chiuso fra due fuochi Dante perde il controllo della situazione, fino a quando Virgilio cede e gli permette di svelare la sua identità. Si arrende e accetta di farsi ri-conoscere: il *dolce padre* si scherniva perché uno Spirito Magno non può permettersi di suscitare in un Beato riconoscenza e gratitudine. Ma Stazio e Virgilio sono la stessa identica cosa, come vedremo nel XXII.

*Or son io d'una parte e d'altra preso:  
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura*

*ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso* 117  
*dal mio maestro, e «Non aver paura»,*  
*mi dice, «di parlar; ma parla e digli*  
*quel ch'e' dimanda con cotanta cura». 120*  
*Ond'io: «Forse che tu ti maravigli,*  
*antico spirto, del rider ch'io fei;*  
*ma più d'ammirazion vo' che ti pigli. 123*  
*Questi che guida in alto li occhi miei,*  
*è quel Virgilio dal qual tu togliești*  
*forza a cantar de li uomini e d'i dèi. 126*  
*Se cagion altra al mio rider credesti,*  
*lasciala per non vera, ed esser credi*  
*quelle parole che di lui dicesti». 129*  
*Già s'inchinava ad abbracciar li piedi*  
*al mio dottor, ma el li disse: «Frate,*  
*non far, ché tu se' ombra e ombra vedi». 132*  
*Ed ei surgendo: «Or puoi la quantitate*  
*comprender de l'amor ch'a te mi scalda,*  
*quand'io dismento nostra vanitate,*  
*trattando l'ombre come cosa salda». 136*  
 (55)

Ora io sono incalzato da ambo le parti: Virgilio mi impone di tacere, ma l'altro mi supplica di parlare; dunque io sospiro e sono capito dal mio maestro, che mi dice: «Non aver paura di parlare, ma digli pure ciò che domanda con tanta insistenza». Allora dissi: «Forse tu ti stupisci, antico spirito, del sorriso che ho fatto; ma voglio che tu ti maravigli ancor di più. Costui che guida i miei occhi in alto è quel Virgilio dal quale tu traesti ispirazione a cantare degli uomini e degli dei. Se tu hai creduto che il mio sorriso avesse un altro motivo, trascuralo come non vero, e credi che la causa erano quelle parole che hai detto su di lui». Già Stazio si chinava ad abbracciare i piedi del mio maestro, ma quello gli disse: «Fratello, non farlo, perché tu sei un'ombra e vedi davanti a te un'altra ombra». Ed egli, rialzandosi: «Ora puoi capire quanto grande è l'amore che provo per te, visto che dimentico la nostra inconsistenza, trattando le ombre come fossero corpi materiali».

Esagerato amore che ci abbaglia la ragione e ci fa credere che l'ombra sia un corpo! E non si sa più se queste sono parole di Stazio o di Dante o di Francesca (che si teneva stretta a Paolo come se fosse un corpo pur essendo ombra), perché tutti e tre di questo *mondo umbratile* hanno ben sofferto. Ah, Francesca, chi ti ha strappato l'anima? chi ti ha impedito di giungere a conoscere la volontà della tua anima, quando sarebbe venuta a visitarti per regalarti l'uscita di sicurezza della libertà? Sappiamo che costui finirà alla Caina, ma tu ma tu ma tu... che ancora *tratti l'ombre come cosa salda*, appesa al desiderio *che mai non resta* e divorata dal rimpianto di non averlo vissuto, la tua fame d'amore tragicamente interrotta, tutto il fiore della tua vita che non è mai sbocciato... ma tu non torni come è tornata Poesia? Non ti risvegli dal lungo sonno di Kore per tornare a donarci la primavera?

*... una donna soletta che si già*  
*e cantando e scegliendo fior da fiore*  
*ond'era pinta tutta la sua via. 42*  
*«Deh, bella donna, che a' raggi d'amore*

*ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti*  
*che soglion esser testimon del core, 45*  
*vegnati in voglia di trarreti avanti»,*  
*diss'io a lei, «verso questa rivera,*  
*tanto ch'io possa intender che tu canti. 48*  
*Tu mi fai rimembrar dove e qual era*  
*Proserpina nel tempo che perdette*  
*la madre lei, ed ella primavera». 51*  
 (XXVIII, Purg.- 63)

... una donna (Matelda) che se ne andava tutta sola, e mentre cantava coglieva i fiori di cui era cosparso il suo cammino. “Orsù, bella donna, che sei riscaldata dall'amore, se voglio credere all'aspetto che di solito è specchio fedele dei sentimenti, abbi la compiacenza di farti un poco avanti, verso questo fiume, così che io possa capire che cosa stai cantando. Tu mi fai ricordare dove si trovava e come era Proserpina, nel momento in cui la madre perse lei, e lei l'eterna primavera”.

Matelda, che spiega a Dante che Stazio non ha raccontato le cose giuste. Valido per il Purgatorio il discorso sulla totale mancanza di perturbazioni, ma nell'Eden no, qui si gode la presenza del vento.

*Un'aura dolce, senza mutamento*  
*avere in sé, mi feria per la fronte*  
*non di più colpo che soave vento; 9*  
*per cui le fronde, tremolando, pronte*  
*tutte quante piegavano a la parte*  
*u' la prim'ombra gitta il santo monte; 12*  
 (XXVIII, Purg.)

Una brezza dolce e regolare mi colpiva la fronte, non più forte di un dolce vento; a causa di essa le fronde, tremolando, si piegavano tutte verso la parte (a occidente) in cui il santo monte proietta la prima ombra.

È un vento particolare però: lo genera il Primo Mobile, il cielo cristallino che, oltre la volta stellata, invisibile a tutti, per amor si muove e muove per amore tutti gli altri cieli. E il vento dell'Eden è solo Vento d'Amore, l'esatto opposto *della bufera infernal che mai non resta*.

Solo così si spiega il viatico-missione di Francesca: che Dante possa tornare alla sua primavera, ad essere ancora orgoglioso della sua Poesia che è diventata *vital nutrimento*, che riesca a condurre il suo Amore nel territorio della Salvezza, dove lo attende Beatrice, *splendore che nell'aria aperta si dissolve...* così che anche lei possa tornare a cogliere tutti i fiori che non le sono sbocciati in mano, perché Dante e Francesca sono la stessa cosa.

E allora cos'era quello strano terremoto che non era un terremoto?

*Tremaci quando alcuna anima monda*  
*sentesi, sì che surga o che si mova*  
*per salir sù; e tal grido seconda. 60*  
*De la mondzia sol voler fa prova,*  
*che, tutto libero a mutar convento,*

*l'anima sorprende, e di voler le giova. 63*  
*Prima vuol ben, ma non lascia il talento*  
*che divina giustizia, contra voglia,*  
*come fu al peccar, pone al tormento. 66*  
*E io, che son giaciuto a questa doglia*  
*cinquecent'anni e più, pur mo sentii*  
*libera volontà di miglior soglia: 69*  
*però sentisti il tremoto e li pii*  
*spiriti per lo monte render lode*  
*a quel Segnor, che tosto sù li 'nvii». 72*  
 (55)

Qui la terra trema quando un'anima si sente purificata, cosicché si alza e si muove per salire in alto; e il grido che hai sentito accompagna tale ascesa. Della avvenuta purificazione è prova la sola volontà, che spinge liberamente a cambiare compagnia e prende l'anima di sorpresa, e di tale volere l'anima gioisce. È vero che anche prima l'anima vorrebbe la stessa cosa (la liberazione), ma non può abbandonare il pensiero di quella colpa della quale la giustizia divina decreta la pena, *contra voglia, come fu al peccar*. E io, che ho subito questa pena per più di cinquecento anni, solo poco fa ho sentito la libera volontà di cambiare luogo: per questo hai sentito il terremoto e i devoti spiriti che rendevano lode al Signore, perché li mandi presto in Cielo».

È capitato anche a voi, ne sono certa, visto che è successo anche a me. Ne ho cercato ragione in molti libri, ma come lo spiega l'Alighieri non me l'ha mai spiegato nessuno. Quell'ingombro del cuore che ti accompagna per anni, pensiero ossessivo con cui ti addormenti e con cui ti risvegli, quella pena pesante di cui non ti puoi liberare e te la porti appresso come catena di ferro al piede. Ferita segreta che ti nega la vita, e avresti tanta voglia di liberartene, ma è stato di pena che ti piega e ti impedisce, e se ne parli il peso sempre più aumenta sul cuore. Poi arriva un istante, improvviso insperato e imprevisto, e dentro di te qualcuno ti dice che è tutto finito, e ti senti libero, e te ne vai leggero, e non torni più indietro. Forse è un karma da cui ti sei affrancato, forse ti sei macerato così tanto che non ne puoi più, forse hai faticato a lungo per rincorrere la tua metamorfosi... forse.

Ma quanto è bella la risposta di Stazio! È la volontà dell'anima che decide il tempo della sua espiazione, e non un intervento divino che, come ben ci fa capire il Poeta, non avrebbe alcun desiderio di occuparsi di peccati e di pene, anche perché nella sua mente già siamo tutti salvi. Ogni individuo è artefice della sua liberazione, soprattutto in terra, quando la nostra parte razionale ci vorrebbe imporre di smetterla di soffrire, ma l'anima recalcitra perché fino in fondo pretende di macerare il suo dolore. Sono i nostri due tempi interiori: il cervello vuole andare di fretta, ma l'anima, con maggiore lentezza, pretende i suoi tempi. E verrà necessariamente il tempo in cui anche Francesca smetterà di trattare *l'ombra di Paolo come cosa salda*, e veramente rinascerà come una Kore che torna a riportar Primavera, e forse anche trasfigurandosi in Matelda.

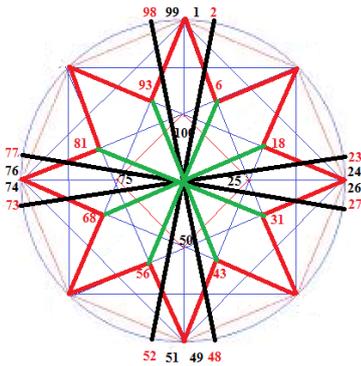
6-56, il VI dell'Inferno e il XXII del Purgatorio:

## LA VIA DEL VITAL NUTRIMENTO

*Per la dannosa colpa della gola alla pioggia mi fiacco... (6)*

*... e Daniello dispregiò cibo e acquistò sapere. (56)*

### CIACCO E STAZIO



In questa immagine potete ammirare la complessa Geometria dei 4 Sigilli. I Canti 25-50-75 e 100 sono ben protetti dalle 4 Vie Sapienziali (in verde), e dalle 4 Sentinelle (in nero).

Le 4 Vie sono i traguardi essenziali intermedi del percorso iniziatico, e quelle che sono necessarie alla decrittazione dei canti sigillati.

6-56: Via del Nutrimento Vitale (o Cibo Sapienziale).

18-68: Via della Diritta Via.

31-81: Via della Libertà (o della Reintegrazione)

43-93: Via della Elevazione.

Le Sentinelle invece sono alabarde incrociate davanti al Canto Sigillato, un valore aggiunto alla sicurezza. Incrociate, parlano fra loro a distanza di 50 canti; invece, se vengono aperte, entrano in contatto col canto frontale.

Per esempio, il 98-48 e il 2-52, se il passaggio viene aperto dagli alabardieri, diventano 98-52 e 2-48.

Questa è la prova provata che nulla è stato inventato da me: ho solo inseguito il Sacro Dodici segnalato dall'Alighieri, e mai avrei sospettato di giungere a disegnare una Croce Spinata Templare (formata dalle Vie Sapienziali), la Croce delle Otto Beatitudini, e i raggi sono 8, considerata Croce Iniziatica dai Cavalieri del Tempio. E che, geometricamente, regge, sostiene e trattiene tutta l'architettura del Poema.

Ora capite bene che il 6-56 non è una Coppia qualsiasi! È una Via Sapienziale che ci insegna che la prima cosa che dobbiamo sapere è che nutrire tutte le nostre quattro dimensioni (intelligenza, intelletto, spirito e corpo) è un compito sacro e irrinunciabile. Tutto in noi deve crescere in armonia, e nulla di noi deve essere rifiutato, ma sapientemente trasformato ed elevato.

Ed ora ascoltiamo le parole del golosissimo Ciacco:

*Qui puose fine al lagrimabil suono.  
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni,  
e che di più parlar mi facci dono. 78  
Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor s'è degni,  
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca  
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni, 81  
dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;  
ché gran disio mi stringe di sapere*

*se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca».84*  
*E quelli: «Ei son tra l'anime più nere:*  
*diverse colpe giù li grava al fondo:*  
*se tanto scendi, là i potrai vedere. 87*  
 (6)

Qui smise di parlare con tono lamentoso. E io gli dissi: «Voglio che tu mi spieghi altre cose e che parli ancora con me. Dimmi dove sono Farinata Degli Uberti, e il Tegghiaio, che furono così degni cittadini, Iacopo Rusticucci, Arrigo, Mosca dei Lamberti e tutti gli altri che si adoperarono con l'ingegno per far bene: fa' che io conosca il loro destino, poiché ho gran desiderio di sapere se il Cielo li addolcisce o l'Inferno li avvelena».

E Ciaccio rispose: questi sono tra le anime più nere: diverse colpe giù li grava al fondo: se tanto scendi, là li potrai vedere.

Ciaccio goloso e divorato dalle tre bocche di Cerbero e tormentato da pioggia e fango, sa una cosa che Dante non sa: tutti quelli che il Poeta stimava come brave persone e onesti cittadini, se ne stanno nel profondo inferno.

E anche nel 56 (XXII) Stazio sa una cosa che Virgilio non sa: tutti credono che lui abbia pagato la condanna in Purgatorio a causa della sua avarizia, e invece no: lui amava spendere.

*Veramente più volte appaion cose*  
*che danno a dubitar falsa matera*  
*per le vere ragion che son nascose. 30*  
 (56)

In verità spesso appaiono delle cose che spingono a dubitare su questioni inesistenti, perché le cause reali sono nascoste.

*E se non fosse ch'io drizzai mia cura,*  
*quand'io intesi là dove tu chiami,*  
*crucciato quasi a l'umana natura: 39*  
*'Per che non reggi tu, o sacra fame*  
*de l'oro, l'appetito de' mortali?',*  
*voltando sentirei le giostre grame. 42*  
 (56)

E se io non avessi prestato attenzione, quando lessi quel passo (Libro III, *Eneide*) in cui tu, quasi crucciato contro la natura umana, affermi: 'O giusta fame dell'oro, perché non governi i cuori dei mortali?' (la frase corretta sarebbe: *Quid non mortalia pectora cogis, / auri sacra fames?*. A cosa non spingi i petti dei mortali, o esecranda fame dell'oro?), io sarei dannato all'Inferno e farei ruotare i massi.

La fame della gola di Ciaccio, qui diventa fame dell'oro, l'appetito grande dei mortali, e sul palco ancora si muove la LUPA.

In seguito Stazio chiede anche notizie degli altri Poeti, e per fortuna Virgilio non risponde che sono tutti dannati!

... dimmi dov'è Terrenzio nostro antico,

*Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:  
 dimmi se son dannati, e in qual vico». 99*  
*«Costoro e Persio e io e altri assai»,  
 rispuose il duca mio, «siam con quel Greco  
 che le Muse lattar più ch'altri mai, 102*  
*nel primo cinghio del carcere cieco:  
 spesse fiata ragioniam del monte  
 che sempre ha le nutrice nostre seco. 105*  
*Euripide v'è nosco e Antifonte,  
 Simonide, Agatone e altri piùe  
 Greci che già di lauro ornar la fronte. 108*  
*Quivi si veggion de le genti tue  
 Antigone, Deifile e Argia,  
 e Ismene sì trista come fue. 111*  
*Védeisi quella che mostrò Langia;  
 èvvi la figlia di Tiresia, e Teti  
 e con le suore sue Deidamia». 114*  
 (56)

... dimmi dov'è il nostro antico Terenzio, e dove sono Cecilio, Plauto e Varrone (o Vario Rufo), se lo sai: dimmi se sono dannati, e in quale cerchio”. Il mio maestro rispose: “Costoro, Persio, io e molti altri siamo insieme a quel poeta greco (Omero) che le Muse allattarono più di chiunque altro, nel I Cerchio del carcere oscuro (Inferno): spesse volte parliamo del monte (Parnaso) che ha sempre con sé le nostre nutrici (Muse). Con noi ci sono anche Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone e molti altri greci che si sono ornati la fronte di alloro. Qui si vedono tra i tuoi personaggi Antigone, Deifile e Argia, e Ismene così triste come fu. Vi si vede quella (Isifile) che mostrò la fonte di Langia; vi è la figlia di Tiresia (Manto), Teti e Deidamia con le sue sorelle”.

Poesia e Filosofia (Amore di Sapienza e Sapienza d'Amore) sono salvifiche, e qui si certifica la chiusura del conto aperto nel quinto canto.

Ma non basta: doveroso sottolineare che i due canti sono stati scientemente progettati per *analogia situazionale*, la stessa che amava usare anche Vincenzo Cerami (e specialmente ne *La vita è bella* le situazioni comiche del primo tempo sanno diventare situazioni tragiche nel secondo, perché i Poeti parlano fra di loro molto di più di quanto possiamo immaginare!).

Riconoscimenti, profezie, pregiudizi, elenchi di salvi e dannati, e CIBO... sono i potenti semi analogici che donano corpo al peso dei due canti.

#### 1. Dante non sa ri-conoscere Ciacco.

*«O tu che se' per questo 'nferno tratto»,  
 mi disse, «riconoscimi, se sai:  
 tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto». 42*  
*E io a lui: «L'angoscia che tu hai  
 forse ti tira fuor de la mia mente,  
 sì che non par ch'i' ti vedessi mai. 45*  
*Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente  
 loco se' messo e hai sì fatta pena,*

*che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente». 48*

(6)

Mi disse: «O tu che sei guidato attraverso l'Inferno, riconoscimi, se ne sei in grado: tu nascesti prima che io morissi». Gli risposi: «L'angoscia che dimostri ti rende irriconoscibile, proprio come se non ti avessi mai visto. Ma dimmi chi sei tu, che sei posto in un luogo così doloroso e subisci una pena tale che, forse, altre sono più gravi, ma nessuna è altrettanto spiacevole».

2. Virgilio riconosce benissimo Stazio, cesellando nei suoi confronti una vera dichiarazione d'amore:

*«Amore, acceso di virtù, sempre altro accese,  
pur che la fiamma sua paresse fore; 12  
onde da l'ora che tra noi discese  
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,  
che la tua affezion mi fé palese, 15  
mia benvoglienza inverso te fu quale  
più strinse mai di non vista persona,  
sì ch'or mi parran corte queste scale. 18*

(56)

... quando Virgilio iniziò a dire: «Un amore, purché virtuoso, fu sempre corrisposto, a condizione che la sua fiamma fosse visibile; per cui, dal giorno in cui scese fra di noi nel Limbo Giovenale che mi svelò il tuo affetto per me, la mia benevolenza verso di te fu tanta quanta mai fu provata da qualcuno per una persona mai vista, al punto che ora queste scale mi sembreranno corte.

3. Ciacco profetizza la rovina di Firenze per le lotte fra Guelfi e Ghibellini.

*E quelli a me: «Dopo lunga tencione  
verranno al sangue, e la parte selvaggia  
cacerà l'altra con molta offensione. 66  
Poi appresso convien che questa caggia  
infra tre soli, e che l'altra sormonti  
con la forza di tal che testé piaggia.*

(6)

E quello a me: «Dopo una lunga contesa verranno allo scontro violento, e la parte del contado (i Bianchi) cacerà l'altra (i Neri) con gravi danni. Poi è destino che i Bianchi cadano prima di tre anni, e che l'altra parte prenda il sopravvento con l'aiuto di un uomo (Bonifacio VIII) che, ora, si tiene in bilico fra le due fazioni.

4. Stazio profetizza *in occulto*, la salvezza di Virgilio, ben certo che nell'ultimo giorno il Limbo andrà smantellato insieme all'inferno (apocatastasi), ma soprattutto perché chi ha fatto luce a chi è venuto dopo, è salvo per forza!

*Facesti come quei che va di notte,*

*che porta il lume dietro e sé non giova,  
ma dopo sé fa le persone dotte, 69  
quando dicesti: 'Secol si rinnova;  
torna giustizia e primo tempo umano,  
e progenie scende da ciel nova'. 72*

(56)

Hai fatto come quello che va di notte, portando il lume dietro di sé non giovando a se stesso, ma illuminando quelli che lo seguono, quando dicesti: “Il tempo si rinnova; torna la giustizia e la prima età dell'uomo, e dal cielo scende una nuova progenie”.

5. Sia Dante che Virgilio sono ancorati al comune pregiudizio: ma invece i “bravi fiorentini sono dannati”, e il buono Stazio non è avaro, ma prodigo.
6. Ciacco si è fatto ingannare dal piacere della gola, i tre Poeti si fanno ingannare dal cibo della Poesia: bacchettata finale alla fine del canto XXII.

*Elli givan dinanzi, e io soletto  
di retro, e ascoltava i lor sermoni,  
ch'a poetar mi davano intelletto. 129  
Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
un alber che trovammo in mezza strada,  
con pomi a odorar soavi e buoni; 132  
e come abete in alto si digrada  
di ramo in ramo, così quello in giuso,  
cred'io, perché persona sù non vada. 135  
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,  
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro  
e si spandeva per le foglie suso. 138*

(56)

Essi procedevano davanti e io tutto solo dietro, e ascoltavo i loro discorsi, che mi davano materia di poetare. Ma d'improvviso i dolci ragionamenti furono interrotti da un albero che trovammo in mezzo alla via, con mele dal dolce e piacevole profumo; e come un abete diventa rado via via verso l'alto, di ramo in ramo, così quello fa verso il basso, credo per impedire che qualcuno vi si arrampichi. Dal lato in cui il nostro cammino era chiuso dalla parete del monte, dall'alta roccia sgorgava un'acqua cristallina che si spandeva tra le foglie, verso l'alto.

Mentre Dante nutre il suo intelletto alle parole di Virgilio e Stazio, un albero appare di fronte a loro fermando il cammino. Sembra capovolto perché i rami bassi sono sfrondata e la chioma è ampia, ma ciò che si capovolge veramente è l'acqua che sgorga dalla roccia, ma non scende verso terra, ma sale sulle foglie e sui frutti come pioggia vitale. Quasi come fanno i nostri irrigatori in estate sulle pianure coltivate. Incantiamoci di questa immagine in cui l'elemento dello Spirito - l'acqua - sale ad alimentare ciò che sta in alto: il traguardo di elevazione. Così dovrebbe accadere quando scopriamo che l'alimento spirituale ci capovolge proprio verso di essa. Ma è un'immagine doppia, perché è utilizzata come un aspro rimprovero: i tre Poeti non stanno nutrendo lo Spirito, si sono distratti a nutrire l'Anima chiacchierando di poesia.

*Li due poeti a l'alber s'appressaro;*  
*e una voce per entro le fronde*  
*gridò: «Di questo cibo avrete caro». 141*  
*Poi disse: «Più pensava Maria onde*  
*fosser le nozze orrevoli e intere,*  
*ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde. 144*  
*E le Romane antiche, per lor bere,*  
*contente furon d'acqua; e Daniello*  
*dispregiò cibo e acquistò sapere. 147*  
*Lo secol primo, quant'oro fu bello,*  
*fé savorose con fame le ghiande,*  
*e nettare con sete ogne ruscello. 150*  
*Mele e locuste furon le vivande*  
*che nodriro il Batista nel deserto;*  
*per ch'elli è glorioso e tanto grande*  
*quanto per lo Vangelo v'è aperto». 154*  
 (56)

I due poeti si avvicinarono all'albero; e una voce attraverso le foglie gridò: «Di questo cibo sentirete la mancanza». Poi aggiunse: «Maria badava più al fatto che le nozze fossero onorevoli che non alla sua bocca, che ora intercede per voi. E le antiche Romane, per bere, si accontentarono di acqua; e il profeta Daniele disprezzò il cibo e guadagnò la sapienza. Durante la prima età dell'uomo (l'età dell'oro), finché fu aurea, la fame rese appetibili le ghiande e la sete fece diventare nettare ogni ruscello. Miele e locuste furono il cibo che nutrì Giovanni Battista nel deserto; perciò egli è glorioso e tanto grande quanto vi è svelato nel Vangelo».

Sentirete la mancanza del cibo dell'Anima, della Poesia, della Bellezza: ancora dovrete salire per imparare a riconoscere il Cibo della Sapienza!

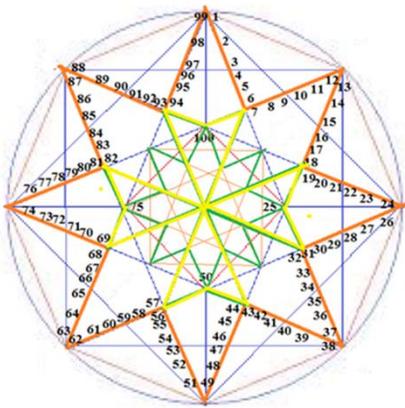
Che è l'acqua del ruscello... genuina come il corpo, trasparente come il pensiero, limpida come l'anima e pura come lo Spirito.

Che è la ghianda, l'umile frutto della quercia che è salda come il corpo, frondosa come i pensieri, coraggiosa come l'anima e potente come lo spirito.

Che è il miele... il lavoro umile della trasformazione, che è la fatica del corpo, la fluidità spessa dei pensieri, la dolcezza dell'anima, l'essenza dello spirito.

Che è la locusta, il segreto del deserto: la solitudine del corpo, la macerazione dei pensieri, la contemplazione dell'anima, il grande silenzio rumoroso dello Spirito.

## FERMIAMOCI ANCORA UN ATTIMO...



Avrete notato, nel disegno che vi accompagna, che i numeri dei canti a volte sono interni alla punta di stella, a volte esterni, in modo alternato. Ogni punta di stella costituisce una Triade Alchemica:



Allo Zolfo appartengono i Canti Esterni, potenza maschile e solare e attiva: per semplificare, anche i canti più semplici da comprendere, perché più luminosi.

Al Mercurio quelli Interni, potenza femminile e lunare e passiva, e forse i più difficili da comprendere.

Inoltre, a Nord, Est, Sud e Ovest, precipita il Sale, il Corpo Materico che costituisce proprio il *salis sapientiae* dell'Opus Magnum e che indica i 4 elementi primordiali del Cosmo (terra, aria, acqua e fuoco), ma anche le nostre 4 dimensioni (intelligenza, anima, spirito e corpo), proprio come pensavano gli Alchimisti: lavorare sulla trasformazione degli elementi coincideva con una interiore espansione di coscienza.

Ora stiamo entrando nel settimo canto, territorio mercuriale. Oserei dire che cominciano i canti che vanno letti con gli occhi chiusi, o, a dirla meglio, qua si fa più viva l'indagine *sotto il velame de li versi strani* (IX, Inf.).

Per esempio, vi anticipo che sul settimo canto, sovrapponendo la disposizione dei Sogli dei Beati alla Geometria del Poema, si siede Beatrice nel Cielo dei Giusti. Da dedurre che giustamente una entità femminile sovrintende tutti i canti mercuriali, e anche qualcosa di più.

Un'altra cosa vorrei dirvi, ma magari ve ne siete già accorti: ballando questo valzer nascosto dentro il Poema, sparisce la Storia, e restano gli Uomini, soli, con le proprie esistenze. Pare proprio che il livello anagogico si rivolga proprio a noi, ogni individuo per ciascuno preso.

1. Tutti sanno bene ricordare le proprie ferite d'amore, qualunque fisionomia abbiano avuto. (1-51).
2. Molti si sentono abbandonati, pur abitando in un Luogo che sa bene complottare alle nostre spalle, e che con amore dona bellezza al Cielo e ai Gigli del campo. (2-52).
3. In tanti trovano l'uscita di sicurezza nell'enfaticizzazione di se stessi e nell'attaccamento ai feticci del mondo, denaro bellezza successo... sbagliando sempre la bandiera da inseguire. (3-53).
4. Ci si rivela una Umanità Schierata: il Castello della macabra mortifera criminale avidità e il Castello degli Spiriti Magni; qui in terra, operatori di Bellezza e di Giustizia. (4-54).
5. Comincia il Cammino, e quindi, prima cosa: liberarsi dalle *pastoie* (come avrebbe detto Pitagora), dalle trappole di un cervello intrappolato, dagli inganni di un'anima ingannata, dai falsi modelli inflitti dal mondo. (5-55).
6. Maturare attenzione per il nostro Corpo, che è sacro quanto lo stesso Spirito dal quale deriva. E che è nostro strumento di lotta in terra. Via Sapienziale di *Vital Nutrimento*. (6-56).

7. Proverete meraviglia quando ve lo dirò: qui avremo a che fare con qualcosa di potente, che ci tormenta tutti e non ci dà mai pace. *La nostra Sorte e il nostro Destino*, il territorio più ignoto e più inquietante che noi tutti dobbiamo percorrere (7-57).

Ma per l'Alighieri costituiscono le due Potenze Angeliche che tramano alle nostre spalle.

## 7-57, il VII dell'Inferno e il XXIII del Purgatorio:

### DESTINO E SORTE

*... ché tutto l'oro ch'è sotto la luna... (7)*

*... quando tonda vi si mostrò la suora di colui... (57)*

## DANNATI AVARI E SPIRITI GOLOSI (Forese Donati)

Non basterebbe tutto l'oro che c'è sotto la luna per salvare questi dannati!

(Avari e Prodighi, canto 7)

La luna, sorella del sole, che si mostrò piena quando ho incontrato Virgilio.

(Spiriti Golosi, canto 57)

La prima voce è quella di Virgilio, e la seconda è di Dante.

Sento già piovere sassi! Ma come si permette, signora mia! di uscire così proditoriamente dal contesto?

Primo: quando si esce dal *letterale* e si entra nell'*anagogico*, per forza si cambia contesto. Sta tutto dentro il progetto dell'Alighieri.

Secondo: si parla di Luna e di Sole e nella astrologia classica la Luna rappresenta la Sorte (detta anche Tukè o Fortuna) della quale si discorre lungamente nel settimo canto. Invece il Sole, fratello della Luna, rappresenta il Destino, al quale si fa ampio cenno nel canto cinquantasette (che anch'esso è diventato mercuriale, e quindi si deve scavare molto sotto la superficie).

Terzo: Beatrice siede sul settimo canto, nel Cielo dei Giusti, come Custode del destino di Dante, e, se Luna è Fortuna, Sole è Destino. E quindi anche per il destino ci vuole un Daimon. Entità Angelica. Così come è angelica la Fortuna, e questo lo spiega molto bene lo stesso Virgilio.

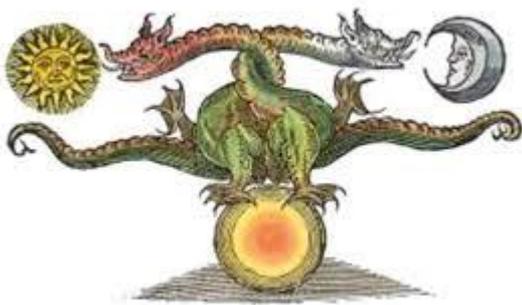
*«Maestro mio», diss'io, «or mi dì anche:  
questa fortuna di che tu mi tocche,  
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?». 69  
E quelli a me: «Oh creature sciocche,  
quanta ignoranza è quella che v'offende!  
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche. 72  
Colui lo cui saver tutto trascende,  
fece li cieli e diè lor chi conduce  
sì ch'ogne parte ad ogne parte splende, 75  
distribuendo igualmente la luce.  
Similmente a li splendor mondani  
ordinò general ministra e duce 78  
che permutasse a tempo li ben vani  
di gente in gente e d'uno in altro sangue,  
oltre la difension d'i senni umani; 81  
per ch'una gente impera e l'altra langue,  
seguendo lo giudicio di costei,  
che è occulto come in erba l'angue. 84  
Vostro saver non ha contrasto a lei:  
questa provvede, giudica, e persegue  
suo regno come il loro li altri dèi. 87*

*Le sue permutazion non hanno triegue;  
 necessità la fa esser veloce;  
 sì spesso vien chi vicenda consegue. 90  
 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce  
 pur da color che le dovrien dar lode,  
 dandole biasmo a torto e mala voce; 93  
 ma ella s'è beata e ciò non ode:  
 con l'altre prime creature lieta  
 volve sua spera e beata si gode. 96  
 Or discendiamo omai a maggior pieta;  
 già ogne stella cade che saliva  
 quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta». 99*

(7)

Io dissi: «Maestro mio, ora spiegami: questa fortuna di cui tu mi parli, e che ha i beni del mondo tra i suoi artigli, che cos'è?» E lui mi rispose: «O uomini sciocchi, quanta ignoranza vi danneggia! Ora voglio che ascolti attentamente le mie parole. Colui la cui sapienza supera tutto credè i cieli, e dispose delle intelligenze angeliche per governarli, così che la sua luce si rifletta di cielo in cielo e si riverberi egualmente nell'Universo. Allo stesso modo, dispose un'intelligenza per governare e amministrare i beni terreni, che li trasmutasse al momento opportuno tra le varie famiglie e le varie stirpi, al di là dell'opposizione del senno degli uomini; perciò una famiglia prospera e un'altra decade, in base al giudizio della fortuna che è nascosto, come il serpente che si annida tra l'erba. La vostra sapienza non la può contrastare: essa provvede, giudica e attua i suoi decreti, proprio come le altre intelligenze angeliche. Le sue trasmutazioni non hanno tregua; deve essere veloce per ottemperare il volere divino; così succede spesso che vi siano mutamenti di condizione.

La fortuna è colei che è tanto criticata anche da coloro che dovrebbero elogiarla, e che invece la biasimano e insultano a torto: ma lei è felice e non sente tutto ciò: lieta, insieme agli altri angeli, fa girare la sua ruota e gode la sua serenità. Ora è tempo di scendere a una angoscia maggiore; ormai sta tramontando ogni stella che sorgeva quando lasciai il Limbo (sono trascorse quasi 24 ore, dall'uscita dalla selva oscura) e non possiamo perdere troppo tempo».



In linguaggio più correntemente usato e scorrevole alle vostre orecchie... la Luna è il Karma e il Sole è il Dharma. A dimostrazione che la Sapienza, a tutti i meridiani e a tutti i paralleli, dice sempre le stesse cose, cambiando le parole. E ha ragione Hillman quando scrive... *cercate a casa vostra, perché girare per il pianeta è sempre spreco di energia!*

A fianco vedete l'immagine del Drago che Tira le Sorti usato nell'astrologia medievale: Luna e Sole, Sorte e

Destino.

Tale conversazione scaturisce da una riflessione proprio sugli avari che sono i dannati del settimo canto. In grandissima parte rappresentanti della Chiesa... per cui dovrei riconoscerne qualcuno, sospetta Dante.

*E io: «Maestro, tra questi cotali*

*dovre' io ben riconoscere alcuni  
che furo immondi di cotesti mali». 51*

*Ed elli a me: «Vano pensiero aduni:  
la sconoscente vita che i fé sozzi  
ad ogne conoscenza or li fa bruni. 54*

(7)

E io: «Maestro, io dovrei certo riconoscere alcuni fra questi dannati, che si macchiarono di queste colpe». E lui a me: «Il tuo pensiero è vano: la vita dissennata che li fece peccare, ora li rende del tutto irriconoscibili ...

A rischio di sembrar pignola, godetevelo questo piacere del doppio testo e del doppio contesto: sono irriconoscibili perché disfatti in volto *ad litteram*? o lo sono perché Dante e loro non sono la stessa identica cosa *in occulto*? Raffinata differenza che passa fra il comune *riconoscere* e il *ri-conoscere* con la lineetta!

A volte gli Spiriti vengono indicati da Virgilio o da altri con il loro nome, a volte Dante guardando ne riconosce qualcuno, ma quando siamo di fronte ad un preciso e reciproco *ri-conoscimento*, allora questo vuol sottolineare una profonda presenza di affinità.

Tant'è vero che, pur completamente distrutto nelle sue fattezze, Forese Donati, nel 57, viene riconosciuto al primo sguardo:

*Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
ma ne la voce sua mi fu palese  
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso. 45*

*Questa favilla tutta mi raccese  
mia conoscenza a la cangiata labbia,  
e ravvisai la faccia di Forese. 48*

(57)

Io non lo avrei mai riconosciuto dall'aspetto, ma nella sua voce mi fu chiaro ciò che il suo volto aveva nascosto. Questa scintilla riaccese ogni mia conoscenza di quel volto trasformato, e riconobbi la faccia di Forese Donati.

Fratello di quel Corso che condannò l'Alighieri in contumacia, amico d'infanzia, complice e poeta a improvvisar con Dante versi nelle taverne, ambedue di Scuola Toscana, morto *ante diem* molto prima della cacciata dei Guelfi Bianchi. Goloso in vita, e anima consunta e anoressica in Purgatorio.

Ma c'è una domanda di Dante che ci sorprende e ci stupisce... perché non ti ho trovato in Antipurgatorio? Chi ha cambiato il tuo DESTINO di penitente?

*E io a lui: «Forese, da quel dì  
nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
cinq'anni non son vòlti infino a qui. 78*

*Se prima fu la possa in te finita  
di peccar più, che sovvenisse l'ora  
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita, 81*

*come se' tu qua sù venuto ancora?  
Io ti credea trovar là giù di sotto*

*dove tempo per tempo si ristora». 84*  
(57)

E io a lui: «Forese, dal giorno in cui sei passato a miglior vita non sono ancora trascorsi cinque anni. Se la possibilità di peccare era già cessata in te prima che ti soccorresse l'ora del pentimento, che ci riconcilia con Dio, come hai fatto a giungere in questa Cornice? Credevo di trovarti laggiù di sotto (in Antipurgatorio), dove si compensa il tempo perduto col tempo dell'attesa».

*Ond'elli a me: «Sì tosto m'ha condotto  
a ber lo dolce assenzo d'i martiri  
la Nella mia con suo pianger dirotto. 87  
Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,  
e liberato m'ha de li altri giri. 90*  
(57)

Allora rispose: «Mia moglie Nella, col suo pianto dirotto, mi ha portato a bere il dolce veleno delle pene così rapidamente. Con le sue preghiere devote e i suoi sospiri mi ha fatto uscire dalla pendice dove si attende e mi ha liberato dalle altre Cornici.

Una donna *col suo pianto dirotto* ha mutato il destino di Forese. Controfigura di Beatrice che scende al Limbo per reindirizzare il vero destino di Dante. Tornerà spesso il motivo del *complotto d'amore*, e di quanto servano le preghiere dei vivi per irrorare l'irretimento d'amore nell'universo.

Bel colpo di stecca! E qui Materia del canto si fa più spessa!

Non ci potete credere, ma da qui in poi si legge un canto di cui è difficile percepire il senso. Dall'immagine della sua Nella, Forese se ne esce con una invettiva violenta e moralista contro le donne, tanto irritante da sembrar Savonarola, o le paludi fintoborghesi di cui abbiamo migliore e più recente conoscenza.

*O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?  
Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
cui non sarà quest'ora molto antica, 99  
nel qual sarà in pergamo interdetto  
a le sfacciate donne fiorentine  
l'andar mostrando con le poppe il petto. 102  
Quai barbare fuor mai, quai saracine,  
cui bisognasse, per farle ir coperte,  
o spirituali o altre discipline? 105  
Ma se le svergognate fosser certe  
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,  
già per urlare avrian le bocche aperte; 108*  
(57)

O dolce fratello, cosa vuoi che ti dica? Io prevedo un tempo futuro, rispetto al quale il presente non sarà molto antico, nel quale dal pulpito sarà proibito alle sfacciate donne fiorentine di andare in giro a seno scoperto. Quali barbare, quali saracene ci furono mai per le quali fossero necessarie, per farle

andare coperte, pene e sanzioni della Chiesa o dello Stato? Ma se le svergognate sapessero quello che il Cielo prepara per loro, avrebbero già aperto le bocche per urlare ...

E qui cominciano gli esegeti a sbracciarsi per ritrovar la profezia... calata di Arrigo VII? Invasioni francesi? Mah... Forese ci stava parlando di *destino della pena*, dei pianti e delle preghiere della sua Nella, e poi ci appare uno zoticone intervistato da Rete4 che vorrebbe tutte le donne col burka, scusate tanto ma era per far capire meglio il paradosso.

Beatrice e Nella: non donne innamorate del loro amato, ma innamorate del destino del loro amato, della sua chiamata, della sua missione in terra e in cielo.

Non è forse Beatrice stessa che rimprovera Dante di aver tradito se stesso, la sua missione, la sua chiamata, il suo destino?

E Nella non ha forse mosso a pietà con il suo pianto l'angelica entità daimonica perché abbreviasse a Forese la sua pena?

E se l'Alighieri non avesse creduto a queste cose, perché ci ha donato 4 Daimones collettivi?

Siamo dentro al grande campo semantico che riguarda la DONAZIONE DI SÉ al proprio Dharma (DESTINO), e alla lotta col mondo che dobbiamo combattere per apprendere karmaticamente i nostri errori (SORTE).

Che bello pensare che possa aiutarci un amante! Bello immaginare che una donna si innamori del destino del proprio uomo, e che un uomo si innamori del destino della propria donna. Perché ogni individuo, per ciascuno preso, ha il suo viaggio personale per giungere a se stesso.

Beatrice e Nella: donne che sono certe che esiste dell'altro, e che la letteralità della carne non può essere la sola risposta al mondo. Il possesso della carne dell'altro (eco della Francesca), ottima forma d'amore che amiamo, non è altro che *amor deviato*; e spesso finisce, nostro malgrado, in un gioco di lame affilate. L'invettiva contro la deriva dei costumi fiorentini, e delle donne scollacciate, non appartiene quindi ad un moralismo bigotto, ma invece sta incidendo la fisionomia di una nuova, e più elevata, forma d'amore.

Innamorarsi del destino dell'altro significa confermare che l'altro ha tutta la libertà di vivere il suo destino. Cosa che adesso dovremmo ricordare bene quando vediamo scarpette rosse. E quindi, su certe terribili sciagure, Forese aveva ragione.

E nemmeno si dimentica, Forese, di chiedere a Dante notizie attorno al suo DESTINO.

É il minimo direte voi... a un vivo fra i morti! (O a un morto fra i vivi, risponderebbe il sottotesto).

Però la conclusione fa la differenza:

*Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!  
vedi che non pur io, ma questa gente  
tutta rimira là dove 'l sol veli». 114  
Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente  
qual fosti meco, e qual io teco fui,  
ancor fia grave il memorar presente. 117  
Di quella vita mi volse costui  
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda  
vi si mostrò la suora di colui», 120  
e 'l sol mostrai; «costui per la profonda  
notte menato m'ha d'i veri morti  
con questa vera carne che 'l seconda. 123  
Indi m'han tratto sù li suoi conforti,  
salendo e rigirando la montagna*

*che drizza voi che 'l mondo fece torti. 126*  
*Tanto dice di farmi sua compagna,*  
*che io sarò là dove fia Beatrice;*  
*quivi convien che senza lui rimagna. 129*  
*Virgilio è questi che così mi dice»,*  
*e addita 'lo; «e quest'altro è quell'ombra*  
*per cui scosse dianzi ogni pendice*  
*lo vostro regno, che da sé lo sgombra».133*  
(57)

Oh, fratello, ora non celarti più a me! vedi che non solo io, ma tutte queste anime sono stupite del fatto che tu proietti ombra». Allora gli dissi: «Se tu ripensi alla vita che entrambi conducemmo sulla Terra, il ricordo ti sarà fastidioso anche adesso (di quanto la Sorte ci abbia fatto deviare dalla Via!). Da quella vita mi ha tratto costui (Virgilio) che mi precede, pochi giorni fa, quando vi si mostrò tonda in cielo la sorella (Luna) di quello», e indicai il Sole; «costui mi ha condotto attraverso la notte profonda (Inferno) dei veri morti (dannati), con questo corpo di carne e ossa che lo segue. Poi il suo conforto mi ha tratto su, salendo e girando in tondo, per questo monte, che purifica voi che il mondo fece deviare.

Dice di sostenermi con la sua compagnia finché sarò là dove apparirà Beatrice; qui sarà necessario che io resti senza di lui. Questi che dice così è Virgilio», e lo indicai; «e quest'altro (Stazio) è quell'anima per la quale poco fa il vostro regno, che lo allontana da sé (in quanto libero dall'espiazione), scosse ogni pendice».

Bel *coup de théâtre*, per chi sa apprezzarlo: Beatrice, esotericamente assisa sul soglio che sta sopra il canto 7, alla fine del 57 improvvisamente appare come un'epifania, presagio vero, chiuso dentro un nome, che è senz'altro un DESTINO.

E Luna e Sole brillano insieme nello stesso Cielo.

8-58, l'VIII dell'Inferno e il XXIV del Purgatorio:

SULL'ORLO DELL'ABISSO

... nel suon de le parole maladette... (8)

... inver' la valle ove mai non si scolpa. (58)

## I DIAVOLI DI DITE E BONAGIUNTA DA LUCCA (l'Invidia)

Forse dovrei parlare dell'abisso al plurale, visto che sono tanti gli abissi che si rivelano in questi due canti.

L'ottavo, innanzi tutto, è un Passaggio intermedio, rispetto ai 4 Grandi Passaggi evidenziati dalla Geometria Sacra del Poema. Si traghetta la Palude Stigia (e quindi è necessaria la barca di Flegiàs) per giungere alla Città di Dite, seconda porta infernale, perfettamente blindata, centro direzionale di Satana. Il primo abisso.



Immaginatela un po' come l'Isola Tiberina, circondata dall'acqua, bagnata dalla palude Stigia. Com'era paludoso il Tevere ai tempi di Dante. E si vedono anche due torri:

«Maestro, già le sue meschite  
là entro certe ne la valle cerno,  
vermiglie come se di foco uscite / fossero». (8)

Già vedo le due torri della città, rosse come se fossero incendiate.

Non so se ai tempi di Dante ci fossero due torri, ma, per un luogo che ha più di duemila anni, c'è da sospettarlo. E comunque c'era almeno la Torre dei Caetani, di proprietà di Bonifacio VIII. Ed è anche vero che, a pochi passi da qui, nel palazzetto degli Anguillara, oggi chiamato Casa di Dante, fu ospite l'Alighieri (prendetela soltanto come un sogno scherzoso: e se il Poeta ne avesse veramente sorriso in segreto di aver progettato Dite dentro il cuore pulsante di Roma? Un bel segreto inabissato!).

La verità è che stiamo scendendo sempre di più verso la Valle del Dolore.

Dentro il fetore torbido della palude sono immersi gli iracondi, e l'incontro con Filippo Argenti è il secondo di questi abissi.

*E io a lui: «Con piangere e con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani;  
ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto». 39  
Allor distese al legno ambo le mani;  
per che 'l maestro accorto lo sospinse,  
dicendo: «Via costà con li altri cani!». 42  
Lo collo poi con le braccia mi cinse;  
basciommi 'l volto, e disse: «Alma sdegnosa,  
benedetta colei che 'n te s'incinse! 45*

(8)

E io a lui: “Ed è bene che tu resti afflitto e in lutto, spirito maledetto; infatti ti conosco, benché tu sia tutto sporco di fango”. Allora il dannato si protese con ambo le mani verso la barca; il maestro, accorto, lo spinse via dicendo: “Va' via di qui, torna con gli altri cani!” Poi mi abbracciò al collo con le braccia, mi baciò il viso e disse: “O anima disdegnosa, benedetta colei che rimase incinta di te!”

Nell’abbraccio istintivo del Maestro, nel suo segreto *bascio*, percepiamo l’eco delle *dolenti note* di Paolo e Francesca, il canto che ha fatto morire Dante alle sue Leggi. Ora è tempo di morire alla Legge della Rabbia, che molto appartenne all’Alighieri: ti conosco bene, anche se sei tutto sporco!

E benedetta tua madre che ti ha portato nel ventre, perché, ragazzo mio, l’hai capito subito, che guardare in faccia il tuo dolore è l’unico modo per superarlo.

L’abisso dell’anima di Dante, che coincide con l’abisso di tutte le anime.

Non rileggetela tante volte questa frase: correreste il rischio di vedere destabilizzate molte strutture del vostro pensiero. Ma non dimenticatelo che siamo dentro l’infinita rete dell’Universo, dove *tutto si tiene*.

Il terzo salto nel buio è quello del terrore. Maccome? Solo una favola quella del nostro destino e della nostra sorte, affidati alle mani di una *catena solidal d’Amore...?* e adesso tutto crolla, davanti al terrore di rischiare la morte.

*Io vidi più di mille in su le porte  
da ciel piovuti, che stizzosamente  
dicean: «Chi è costui che senza morte 84  
va per lo regno de la morta gente?».  
E ’l savio mio maestro fece segno  
di voler lor parlar segretamente. 87  
Allor chiusero un poco il gran disdegno,  
e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada,  
che sì ardito intrò per questo regno. 90  
Sol si ritorni per la folle strada:  
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai  
che li ha’ iscorta sì buia contrada». 93  
Pensa, lettore, se io mi sconfortai  
nel suon de le parole maladette,  
ché non credetti ritornarci mai. 96*

(8)

Io vidi sulle porte più di mille diavoli piovuti dal cielo, che dicevano con stizza: «Chi è costui che, ancora vivo, osa andare nel regno dei morti?» E il mio saggio maestro fece segno di voler parlare con loro separatamente. Allora placarono un poco il loro sdegno, e dissero: «Vieni tu solo, mentre quell’altro se ne vada, visto che ha avuto il coraggio di entrare in questo luogo. Ritorni da solo lungo la strada che ha percorso follemente, se ne è capace: infatti tu resterai qui, visto che gli hai fatto da guida nel cammino oscuro». Pensa, Lettore, se non mi sconfortai sentendo quelle parole maledette: credetti di non fare mai ritorno sulla Terra.

Per la prima volta il Poeta ci chiama in causa: Lettore, tu da solo, al singolare, la tua anima come la mia, (e quanto si parlerà di Scrittura e di Lettura nel 58!).

Vedere la morte in faccia, guardando più di mille diavoli, impazziti di rabbia, di collera, di invidia (loro rappresentano il primato dell'invidia, perché hanno invidiato Dio), di volontà violenta... di voler la morte di un privilegiato che da vivo vuol visitare i morti.  
E di vedere preoccupato il Maestro che ritorna sconfitto.

*Chiuser le porte que' nostri avversari  
nel petto al mio signor, che fuor rimase,  
e rivolsesi a me con passi rari. 117*

*Li occhi a la terra e le ciglia avea rase  
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:  
«Chi m'ha negate le dolenti case!». 120*

*E a me disse: «Tu, perch'io m'adiri,  
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,  
qual ch'a la difension dentro s'aggiri. 123*

(8)

Quei nostri nemici chiusero le porte in faccia al mio Signore, che rimase fuori e tornò verso di me a passo lento. Aveva lo sguardo a terra e gli occhi privi di ogni sicurezza, e sospirando diceva: «Chi mi ha negato l'accesso alla città dolente!» E a me disse: «Tu non perderti d'animo, anche se io sono adirato, poiché io vincerò la prova, qualunque sia la difesa che approntano dentro la città ...

Come è facile adirarsi! Pure uno Spirito Magno può perdere il controllo, e, se devo dire la verità, questo è tanto tanto consolatorio nei nostri confronti.

Anche l'ottavo canto in quinta ottava (58) costituisce un passaggio intermedio: oltrepassiamo una porta magica, senza saperlo, e non è quella di Dite, ma è quella del salotto buono dei Poeti Stilnovisti. Qui, fra i Golosi, si trova lo spirito di Bonagiunta da Lucca, e vengono nominati Giacomo da Lentini e Guittone d'Arezzo (e siamo sempre in compagnia di Forese).

Lo sapevate che la Poesia è un abisso di cui giustamente temere? Noi lo sappiamo fin dal quinto canto, ma Bonagiunta ce lo rivela ancora nel 58.

*Ma di s'i' veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
'Donne ch'avete intelletto d'amore'». 51*

*E io a lui: «I' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' ditta dentro vo significando». 54*

*«O frate, issa vegg'io», diss'elli, «il nodo  
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo! 57*

*Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne; 60*

*e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;  
e, quasi contentato, si tacette. 63*

(58)

Ma dimmi se tu sei proprio colui che iniziò le nuove rime, cominciando con la canzone 'Donne ch'avete intelletto d'amore'. E io a lui: «Io sono un poeta che, quando Amore mi ispira, prendo nota e scrivo esattamente ciò che lui mi detta dentro il cuore». Rispose: «O fratello, ora capisco quale nodo ha trattenuto me, il Notaro (Giacomo da Lentini) e Guittone al di qua di questo 'dolce stil novo' che sento! Ora vedo bene che le vostre penne seguono strettamente la dettatura di Amore, mentre le nostre non fecero certo lo stesso; eppure il Lettore, che volesse ancora trarre più piacere dai nostri scritti, non riuscirà mai a vedere la differenza»; e poi tacque, come se fosse quasi contento.

In questo abisso l'Alighieri pretende il suo riscatto (e noi aggiungiamo che era anche ora!): io ho sempre scritto d'Amore perché l'amore, io, ce l'avevo dentro. E non ho mai fatto il finzionale teatrino che avete fatto voi! Bonagiunta lo riconosce solo a metà, ma dentro in quel *quasi* noi leggiamo tutto l'abisso della sua scontentezza, oserei dire un tantino invidiosa, anche se meno intensa di quella dei diavoli di Dite, che stanno proprio nel canto opposto. Sta in purgatorio, ma ancora s'accontenta di una briciola d'orgoglio terreno! Così potente, la Poesia?

Con Amore non si scherza, e men che meno con Poesia d'Amore. E la Canzone XC ce lo ricorda bene.

*Amor, che movi tua virtù dal cielo  
 come 'l sol lo splendore,  
 ché là s'apprende più lo suo valore  
 dove più nobiltà suo raggio trova;      5  
 e come el fuga oscuritate e gelo,  
 così, alto signore,  
 tu cacci la viltate altrui del core,  
 né ira contra te fa lunga prova;  
 da te conven che ciascun ben si mova 10  
 per lo qual si travaglia il mondo tutto;  
 senza te è distrutto  
 quanto avemo in potenza di ben fare,  
 come pintura in tenebrosa parte,  
 che non si può mostrare                      15  
 né dar diletto di color né d'arte.*

Amore, che fai generare la tua potenza dall'Intelligenza dell'Universo,  
 così come fa il Sole con la sua Luce,  
 fino a trasformarla in *raggio angelico*  
 se il raggio trova un'anima più nobile, pronta ad accettarlo;  
 E come il Sole mette in fuga il gelo e le tenebre  
 (*e come la Sapienza mette in fuga l'Ignoranza*)  
 così tu, Amore, alto signore,  
 scacci la vigliaccheria dal cuore  
 e contro di te la bassa meschinità perde tutte le battaglie.  
 È necessario che da te arrivino tutti quei beni  
 per i quali tutta l'umanità vive in travaglio;  
 senza di te è distrutto tutto quello che vorremmo fare tanto bene,  
 e resta dimenticato come un dipinto in una stanza buia,

che non può essere mostrato,  
e quindi non potrà mai donare piacere  
con i suoi colori e con la sua bellezza.

Perdonatemi se vi ho offerto subito la *parafrasi esoterica* delle prime tre strofe, ma qui dentro sta tutto scritto.

«*I' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' ditta dentro vo significando*». 54  
(58)

Questo è il *raggio angelico* di cui l'Alighieri parla nel Convivio. La si può chiamare ispirazione, o intima dettatura d'Amore, o dialogo col Maestro interiore, o aperto contatto con la Coscienza Cosmica, o sguardo contemplativo, o epifania di qualcosa che giunge da altrove... insomma chiamatelo come volete, ma resterà sempre un *Movimento d'Amore*, che viene anche riconosciuto da Bonagiunta, anche se condito con un pizzico di invidia.

E comunque il *raggio angelico* arriva solo se siamo pronti ad accoglierlo, e sempre dopo la conquista dell'*anima intellettuale*, territorio d'Amore, che è il suo vero bersaglio. Chi è dominato dalla bassezza e dalla meschinità non lo conoscerà mai.

Senza Amore, tutto resta nell'oscurità, *come pittura in tenebrosa parte*.

In questo verso l'Alighieri annuncia le sue *tre mappe siderali*, e la *Geometria Sacra* del suo Poema, *secretate pinture nelle tenebre*.

Chi non prova Amore, non le vedrà mai.

(Preciso che alcuni le hanno ben viste, presso la Scuola di san Marco: si chiamavano Ficino, della Mirandola, Buonarroti, Botticelli... sono morti col loro segreto. Altri, dopo di loro, le hanno intuite, e si sono messi all'affannosa ricerca di una Armonia che per forza doveva sostenere l'intero Poema. Ora, su questa armonia, noi stiamo ballando il nostro valzer).

Questi sono gli Ottavi Canti, di Sapienza contro Ignoranza, di Amore contro Violenza, di Poeti contro Diavoli. E il numero 8 è PANARMONIA, l'unica cosa in cui possiamo confidare per il superamento di tutti questo CONTRARI.

E se il Poema è un 8, solo nel 58 poteva essere annunciato, nel Salotto buono dei Poeti: ottavo canto in quinta ottava.

Ebbene sì signori, qui si parla dell'*Opus Magnum*, del *poema cui pose man e cielo e terra* (il 4+4), ma non se n'è mai accorto nessuno.

Il terrore di non poter entrare nella Città di Dite, equivale al terrore di *morire, di non portare a termine la propria missione*. Terrore umano, che appartiene a tutti gli umani. Siamo davvero sull'orlo dell'abisso... dei nostri tempi, delle nostre forze, dei nostri limiti, delle nostre paure.

Sì, Dante lo sta scrivendo, il suo Poema, la Grande Opera, ma, come tutti gli uomini, non conosce il suo tempo. Sapete una cosa: viviamo in giorni in cui l'Alighieri è stato ridotto a profeta di droni, di astronavi e di alieni e, per giunta, la via Appia è diventata *la diritta via*, e sono in molti a crederci.

E allora io lo posso fare quest'altro sogno scherzoso e bizzarro, in cui posso raccontar segreti sulla Grande Opera.

*Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza  
più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,  
che più pareva di me aver contezza.* 36

*El mormorava; e non so che «Gentucca»  
 sentiv'io là, ov'el sentia la piaga  
 de la giustizia che sì li pilucca. 39  
 «O anima», diss'io, «che par sì vaga  
 di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
 e te e me col tuo parlare appaga». 42  
 «Femmina è nata, e non porta ancor benda»,  
 cominciò el, «che ti farà piacere  
 la mia città, come ch'om la riprenda. 45  
 Tu te n'andrai con questo antivedere:  
 se nel mio mormorar prendesti errore,  
 dichiareranti ancor le cose vere. 48  
 (58)*

Ma come fa chi guarda e poi osserva con più insistenza qualcuno in particolare, così feci con Bonagiunta che sembrava conoscermi meglio degli altri. Egli mormorava; e mi sembrava che dicesse qualcosa come «Gentucca» a fior delle labbra, là dove la giustizia divina li consuma (i Golosi sono affamati e assetati, e, più che parlare, biascicano e si mangiano le sillabe). Io dissi: «O anima, che sembri così smaniosa di parlare con me, parla più chiaramente e appagami con le tue parole». Lui iniziò: «È nata una femmina, e ancora è una giovinetta, che ti renderà piacevole la mia città (Lucca), anche se tutti ne parlano male. Tu te ne andrai via di qui con questa profezia: se a causa del mio mormorio non hai capito bene, i fatti ti sveleranno la verità.

Queste sono le prime parole di Bonagiunta, che ha già riconosciuto Dante, ma i suoi versi polemici sono successivi. Non è un canto amato il 58, considerato anche sgangherato, un po' per questa apparentemente sterile polemica fra stilnovisti, e anche per questa strana indecifrabile profezia di Bonagiunta, che non ha mai persuaso nessuno. E allora perché il Poeta di Lucca profetizza a Dante una futura storia d'amore con una sconosciuta fanciulla? Quasi un pettegolezzo da giornale di bassa lega, rivolto a Dante che possiede veramente altri tipi d'amore, come ben sappiamo: per il suo Poema, per Beatrice, per la Sapienza, per la divina bellezza della MATER-IA, strada naturale e dritta verso l'enigma del DIVINO e del MISTERO.

E infatti la profezia vale solo per l'Alighieri, e non certo per gli altri.

Questa bocca di Bonagiunta, inaridita, piena di sete e di fame, che non potranno mai essere saziati in purgatorio, questa bocca parla male, bisbiglia, sussurra, e magari si mangia anche le parole. E non è che il Poeta ce lo nasconda! Ma Gentucca! Questa misteriosa donna che potrebbe anche essere figlia naturale dell'Alighieri, come qualcuno voleva farci credere, *ad litteram!*

*Fanciulla appena nata e non porta benda ancora... oppure un libro che non possiede ancora un integro progetto di costruzione?*

In mezzo alla Gente di Lucca, proprio qui, nella mia città, in mezzo alla gente di Lucca è nata un'Opera che deve ancora terminare. È la tua Opera, e per questo amerai tanto la mia città, e se dai miei bisbigli non comprendi, te lo diranno i fatti. A meno che non si decida, e alle prese con un poema infinito si può fare di tutto!, che dentro il Salotto Buono dei Poeti, addirittura collocato nell'Altrove, si possa solo parlare di donnesche avventure.

Probabilmente dal 1306 al 1309, Dante dimora fra Lucchesia e Lunigiana.

4 anni di esilio alle sue spalle, dal 1302 (o 1303 secondo il Calendario Fiorentino), nei quali ha iniziato il *Convivio* e scritto il *De vulgari Eloquentia*.

Ma è questo il tempo: fra Lunigiana e Lucchesia scoppia la scintilla dell'*Opus Magnum*.

Almeno nella metafora, e nemmeno tanto indecifrabile, che utilizza Bonagiunta.

Impossibile ricostruire che cosa sia veramente accaduto fra il 1302 e il 1306. I primi anni di esilio e senz'altro i più tormentati e i più dolorosi. Esorcizzati dall'Alighieri con opera di studio e di scrittura, possiamo ben dirlo, ma che nella realtà orbitavano attorno al grande progetto del Poema: il *Convivio*, che avrebbe dovuto essere testo-guida per poter entrare nella *Comedia*, e il *De Vulgari Eloquentia*: che ben anticipa tutte le polemiche, e tante sono state, sul rifiuto di usare la lingua latina per scrivere il suo Poema. Leggenda narra che siano stati consegnati all'Alighieri, nei primi tempi dell'esilio, i primi quattro canti infernali scritti a Firenze. La domanda nasce spontanea: solo questo? Sufficiente per uno Scrittore che sta lasciando dietro di sé già un patrimonio ben ricco di scritture e di ricerche, e di appunti, e di schedature, e di progettate attese, e di meditate elaborazioni, attorno a un libro *che mai per nessun'altra donna è stato scritto?* E tutto questo drammaticamente interrotto dai fatti di Firenze e dal complotto di Corso Donati e di Bonifacio VIII? Ci viene più facile supporre che una mano amica (Gemma?) abbia raccolto tutto quello che poteva raccogliere (magari senza nemmeno leggere quel notevole peso di carte!) e l'abbia infilato di fretta in un bauletto da viaggio, e affidato a persona sicura che l'ha portato nelle mani del Poeta. E ogni esiliato porta sempre con sé la dolorosa zavorra di una particolare valigia. Cosa contenesse, non lo sappiamo. Ma ben possiamo immaginare con quale sguardo lo guardasse il Poeta, sull'orlo dell'abisso, e combattuto fra Destino e Sorte.

E a me piace pensarla così! Che veramente l'abbia vista a Barga, questa sua incredibile Stella, e, insieme ad essa, tutti i suoi canti stellati (sappiate che non è vero: ai Pitagorici venivano insegnate le Geometrie Sacre fin da quando erano bambini), però risvegliando in lui il *gran disio* di riprendere il lavoro rimasto sospeso: di strutturare tutta l'Opera prima di scriverla. E credo che sia plausibile supporre che il Duomo di Barga sia stato davvero un grande mediatore.

Chi entra in questo Duomo, conoscendo qualcosa dell'Alighieri, percepisce subito di trovarsi quasi nella sua casa, o meglio, dentro le sue Immagini più amate e ricorrenti... leoni linci pantere grifoni, sirene dallo sguardo lontano, Daniele nella fossa dei leoni, gigli fiorentini, volti primitivi di uomini con gli occhi scavati e smarriti... e un'esplosione di stelle fra le quali brilla l'ipercubo cosmico della Stella di Barga: *il TUTTO legato con amore in un volume, che interna tutto ciò che per l'Universo si squaterna*.

Parte da qui la lenta e dura elaborazione dei Canti Stellati? Non lo so, ma a me piace pensare che veramente alla *neonata* sta per essere offerta *la vera benda*.

E non dimentichiamo l'omaggio ultimo, velatissimo, alla città di Lucca... quando Forese *lascia sfogar l'affollar del casso*, le anime che camminando trascinano la loro pena, e lui rallenta il cammino al fianco di Dante, e pare proprio di passeggiare sul Fillungo di Lucca... e adesso, quand'è che ci rivediamo? Non lo conosco il tempo, quanto mi resta da vivere, quanto mi fermerò in purgatorio (e avrò il tempo di finire l'Opera?, che abisso!, e quando lo viviamo noi, lo diamo anche per scontato e irrilevante, per non rischiare di impazzire):

*E come l'uom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia  
fin che si sfoghi l'affollar del casso,           72  
sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».   75  
«Non so», rispuos'io lui, «quant'io mi viva;*

*ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva; 78  
(58)*

Non conosco gli anni che mi restano da vivere. A meno che io non muoia prima, se qualcuno mi uccide, viste le cose che stanno accadendo a Firenze...

L'abisso del tempo, l'abisso dell'ignoto, vertigine ben conosciuta nella nostra vita in terra! Ma per Forese no, lui appartiene all'Altrove, e consola l'amico con la profezia della morte di Corso Donati:

*Or va», diss'el; «che quei che più n'ha colpa,  
vegg'io a coda d'una bestia tratto  
inver' la valle ove mai non si scolpa. 84  
La bestia ad ogni passo va più ratto,  
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente disfatto. 87  
(58)*

Lui disse: «Non preoccuparti, perché vedo colui che ne ha più colpa (Corso Donati) trascinato per la coda da un cavallo, verso la valle (l'Inferno) dove nessuna colpa si può espiare. La bestia a ogni passo va più veloce, sempre più rapida, finché essa lo percuote e lascia il corpo orrendamente sfigurato.

Destino di Corso Donati, traditore dei Maestri Primi, traditore dei Centauri.

Però non è certo questa la situazione principale del canto, ma è questo svegliarsi alla vita e cominciare a sospettare tutto il portato ignoto che essa porta con sé, come succede anche all'inferno dove si crede di viaggiare sotto sicura protezione, e invece si cade nel terrore. E abbiamo lasciato lì Virgilio, nel canto infernale, incollerito, preoccupato, in ansia pesante per il suo protetto, e deciso a farsi giustizia.

*E quale, annunziatrice de li albori,  
l'aura di maggio movesi e olezza,  
tutta impregnata da l'erba e da' fiori; 147  
tal mi senti' un vento dar per mezza  
la fronte, e ben senti' mover la piuma,  
che fè sentir d'ambrosia l'orezza. 150  
E senti' dir: «Beati cui alluma  
tanto di grazia, che l'amor del gusto  
nel petto lor troppo disir non fuma,  
esuriendo sempre quanto è giusto!». 154  
(58)*

E come l'aria di maggio, che annuncia l'alba, si muove e profuma, tutta impregnata dell'odore dell'erba e dei fiori, così io sentii in mezzo alla fronte un vento, e sentii muovere la piuma dell'angelo che fece odorare l'aria di ambrosia (l'angelo cancella la sesta P). E sentii che diceva: «Beati coloro che sono tanto illuminati dalla grazia che nel loro petto non nasce un eccessivo desiderio di cibo, ma invece hanno sempre fame di giustizia!»

Le ultime note del 58. Fame di giustizia che tormenta Virgilio... dentro un maggio odoroso d'erbe e di fiori. Nulla è così vicino alla vertigine, come un giro di valzer!

## 9-59, il IX dell'Inferno e il XXV del Purgatorio:

### ANIME E PIETRE

*Che giova ne le fata dar di cozzo? (9)*

*Guarda il calor del sole che si fa vino! (59)*

### PIETRIFICAZIONE E CREAZIONE DELL'ANIMA

E tutto comincia nel 59 quando Dante pone la solita domanda da quattrocento pistole... perché le anime dei golosi sono scheletriche e anoressiche, ma come fa un'anima con tale evidenza a soffrire la fame?

E poi si scende per la china di un canto che ti costringe all'apnea, soffochi dentro l'intrico aristotelico-tomistico-averroistico-latino, disperati che ci sia un traguardo e, quando ci arrivi, non ne comprendi il senso. Noiosissimo canto che Croce avrebbe già archiviato fra quelli che sono *non-poesia*.

La lunga risposta di Stazio, invitato a rispondere dallo stesso Virgilio, può essere intesa così: all'inizio tutto è sangue. Maschio e Femmina procreano e nasce una pianta, anima vegetativa. Poi, questa pianta, come una spugna marina s'imbeve di vita e diventa senziente, e nel ventre della madre la pianta diventa animale: anima sensitiva. Ma tu vuoi sapere quando l'uomo diventa *intellettivo*, presto detto: alla fine della gravidanza, formato perfettamente il cervello, scende il soffio di Dio e

*...lo motor primo a lui si volge lieto  
sopra tant'arte di natura, e spira  
spirito novo, di virtù repleto,           72  
che ciò che trova attivo quivi, tira  
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,  
che vive e sente e sé in sé rigira.       75  
(59)*

Il primo motore (Dio) si volge lieto a una simile opera di natura, e vi ispira un nuovo spirito, pieno di virtù, che attira e incorpora nella sua sostanza ciò che qui trova attivo e crea un'anima sola, che vive (ha la potenza vegetativa-corpo), sente (ha la potenza sensibile-intelligenza) e ha coscienza di sé (anima intellettuale).

Vale a dire che è lo SPIRITO che interviene a vivificare e connettere le nostre tre dimensioni, trasformandoci in una TETRAGONIA.

*E perché meno ammiri la parola,  
guarda il calor del sole che si fa vino,  
giunto a l'omor che de la vite cola.   78  
Quando Làchesis non ha più del lino,  
solvesi da la carne, e in virtute  
ne porta seco e l'umano e 'l divino:   81  
l'altre potenze tutte quante mute;  
memoria, intelligenza e volentade  
in atto molto più che prima agute.   84  
Sanza restarsi per sé stessa cade*

*mirabilmente a l'una de le rive;  
quivi conosce prima le sue strade. 87*  
(59)

E affinché tu ti stupisca meno delle mie parole, pensa al vino che è prodotto dal calore del sole unito all'umore che cola dalla vite. Quando Lachesi non ha più filo da tessere (alla fine della vita), l'anima si separa dal corpo e porta con sé le facoltà umane (vegetativa e sensibile) e divina (intellettiva): tutte le altre potenze sono inerti, mentre la memoria, l'intelligenza e la volontà sono in atto molto più acute di prima. Senza fermarsi, l'anima cade in modo mirabile a una delle due rive (Acheronte o Tevere); e qui conosce subito il suo destino ultraterreno.

Dopo la morte l'anima conserva memoria intelligenza e volontà (vale a dire: Anima Cervello e Spirito) che diventano anche più potenti, dice Stazio. E poi diventa un *corpo umbratile* che può guardare parlare sentire... l'ologramma di quello che fu il nostro corpo.

*Quindi parliamo e quindi ridiam noi;  
quindi facciam le lagrime e 'sospiri  
che per lo monte aver sentiti puoi. 105*  
(59)

Con questo corpo umbratile noi parliamo e ridiamo e piangiamo; con esso produciamo le lacrime e i sospiri che puoi aver sentito per il monte. Ed ecco perché le anime affamate dimagriscono, diventando scheletriche. Punto.

Mirabile esempio di quanto il *frastorno* dantesco riesca a celare la freccia avvelenata! Siamo umani e divini in terra, e continueremo ad esserlo in altra vita... ma nel Trecento ci voleva del gran coraggio per sostenere la presenza del divino in noi, *vita natural durante!* E tre secoli dopo Giordano Bruno fu condannato a morte anche per questo motivo.

L'Intelletto, per Averroè o per Sigieri di Brabante (il primo, Spirito Magno; il secondo, Sapiente nel cielo del Sole, e tutti e due commentatori di Aristotele) era considerato l'ultima sostanza separata dall'*aleph*, dal soffio divino: e quindi il soffio dello spirito, scintilla divina, entra dentro di noi nella sua *sostanza*, e quindi non si accontenta di dare una *forma* all'anima. Al contrario, se non temiamo le parole, Spirito è CEMENTO con il quale viene edificata la nostra FORTEZZA in quarta dimensione. E l'Alighieri ce lo spiega bene (canto 50), che la *coscienza dell'anima intellettiva*, che ha per traguardo il raggiungimento dello Spirito, ci fa responsabili di ogni atomo dell'universo, ci fa penetrare nella molteplicità delle cose in rete d'amore, ci fa sentire connessi all'Intelligenza Cosmica, e che questa anima, proprio per tali motivi, non è soltanto *forma umbratile corporea*, ma soprattutto *sostanza spirituale*, anticipazione di quello Spirito che Dante conquisterà nel 75... ma quest'anima non va lasciata sola, va coltivata educata, costruita giorno dopo giorno, perché è un *sostegno del corpo*, fidata compagna delle nostre avventure e disavventure. Ci vogliono gli educatori dallo *zoccolo fesso*, coloro che sanno bene la differenza che passa fra Anima e Spirito, loro ci vogliono per educare l'Anima. Perché lo Spirito (canto 75) è *sostanza del divino e puro movimento d'amore*.

Vi faccio l'esempio: l'anima di Beethoven attraversava i mondi, poteva passare dalla rabbia all'estasi, dall'aberrazione al sublime, come fanno tutte le anime del mondo, assetate di esperienza. Ma per estrarre dalle note i *fantasmi* giusti e comporre nove mirabili sinfonie, ecco, qui ci vuole lo Spirito

che dona all'*Intelletto* la possibilità di farci astrarre i fantasmi dalla nostra *imaginativa*, per farli diventare *intelligibili*. Così diceva Averroè... e pure l'Alighieri e pure Giordano Bruno.

E così la pensava l'Alighieri, quando velatamente ci scuote dalla nostra anestesia urlandoci in viso che noi siamo *lo champagne di dio*, veramente generato dallo Spirito divino. Non in chiave antropocentrica, attenzione! Ma perché TUTTO sotto il cielo è *champagne di dio*, dalla mosca al pergolato di rose fino all'oceano, anche se adesso è ferito da radiazioni, ma che sono pur sempre champagne di dio.

Perché dico questo? Perché è il canto 59 che apre le finestre chiuse del 9... quando per forza dobbiamo ammettere che anche i diavoli sono *champagne di dio*.

*«O cacciati del ciel, gente dispetta»,  
cominciò elli in su l'orribil soglia,  
«ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? 93  
Perché recalcitrate a quella voglia  
a cui non puote il fin mai esser mozzo,  
e che più volte v'ha cresciuta doglia? 96  
Che giova ne le fata dar di cozzo?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo». 99  
(9)*

“O voi che il Cielo ha scacciato, gente ribelle”, cominciò a dire sulla orribile soglia, “da dove trae origine in voi questa alterigia? Perché vi opponete a quel volere che non può mai non andare a buon fine, e che più volte ha accresciuto le vostre pene? A cosa serve opporsi al destino? Il vostro Cerbero, se ricordate bene, porta ancora il mento e la gola spellati per questo opporre resistenza”.

Prima o poi cederete, voi anime diaboliche e ribellanti a Dio, al progetto d'amore; ci volessero miliardi di anni, cederete al progetto dello Spirito! Perché il buon fin non può mai essere mozzo! Messo Celeste, con un po' di ritardo, ma con un legnetto fragile spalanca la porta blindatissima di Dite. Quel ritardo che ha costretto Virgilio a salvare Dante dalla pietrificazione. Le Erinni e i diavoli invocano l'intervento di Medusa.

Per distruggere un'anima basta pietrificarla, compito di Medusa rendere di pietra chi incrocia il suo sguardo. Medusa, mostro letterale che verrà ucciso dalla sua stessa *letteralità*: Perseo userà lo scudo come uno specchio, e Medusa, guardandosi, diventerà di pietra.

Perché questa Gorgone ha tale potere? Perché nei suoi occhi è condensato tutto il VERO, CONCRETO, TANGIBILE, INCONTROVERTIBILE... tanto VERO da non essere nemmeno giunto a *diventare fantasma di imaginativa*... quel VERO che quando lo vedi muori, senza strumenti con cui difenderti.

Medusa è il punto più denso del materico, è qui che si rintana il dolore e molto spesso la morte.

Quale sarà il punto più denso dello Spirito? Risposta facile, è solo qualcosa di eterno, di infinito, di inconoscibile, completamente senza volto, ma è fatto soltanto di Amore e di Luce.

*“L'anima – scriveva Jung – ha soltanto un compito: quello di raggiungere lo Spirito”.*

Vale a dire che anch'essa deve diventare *luce intellettual piena d'amore*, nella perfetta integrazione della tetragonia (accade nel canto 100, ma arrivateci per gradi e con tanta pazienza!)

Chiamatela apocatastasi, o nirvana, o entelechia, o escatologia... chiamatela come volete, tanto si tratta sempre della stessa cosa. È il segreto vissuto da Dante nel XXXIII del Paradiso, il segreto che si rifiuta di raccontarci perché impossibile da credere: di essere diventato anche lui, per pochi attimi,

pura scintilla di luce dentro l'iride infinita del Mistero: anche lui, il Poeta, trasformato in abisso di luce, quella dell'*alfa* senza volto.

Ma voi state pensando... ma che noia 'sto minuetto di filosofia medievale, anche troppo misticheggiante per i nostri gusti! Provate a pensarla così: e se noi in terra cominciassimo a vederci come veramente siamo... e cioè un Mistero che cammina su due gambe?

Oppure Medusa è riuscita a pietrificare le nostre anime, tanto che non lo riconosciamo più come un nostro problema in terra?

Accade un altro miracolo nel 9... canto famoso per la sua enigmatica terzina:

*O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame de li versi strani.*

(9)

Dante sta rischiando di morire pietrificato, e questa cosa coincide con la Terza Morte dei Misteri Orfici: morire allo Sguardo del Mondo, impantanato dalla letteralità gorgonica, ed aprire l'Anima Intuitiva che da sola può rivelarci che siamo un Mistero che cammina su due gambe.

Venivano coperti gli occhi agli Iniziandi, perché potessero guardare con gli occhi dell'Anima.

Così come Virgilio con veemenza chiude gli occhi a Dante per non fargli incrociare lo sguardo di Medusa.

Ma forse l'Alighieri non stava accennando soltanto all'Orfismo Pitagorico, ma anche al modello numerologico del Filosofo Di Crotone: alla sua modalità di conto in base 9.

1	2	3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25	26	27
28	29	30	31	32	33	34	35	36
37	38	39	40	41	42	43	44	45
46	47	48	49	50	51	52	53	54
55	56	57	58	59	60	61	62	63
64	65	66	67	68	69	70	71	72
73	74	75	76	77	78	79	80	81
82	83	84	85	86	87	88	89	90
91	92	93	94	95	96	97	98	99
100	101	102	103	104	105	106	107	108

Questa che vedete è la Tabella Vibrazionale dei Numeri secondo Pitagora: i numeri sono scritti in modo consequenziale, ma collocati in base 9 e non in base 10, sopra un rettangolo 9x12.

Che differenza passa? Prima di tutto usando la *summa teosofica* del numero, sulla colonna verticale troviamo sempre lo stesso numero che l'ha originata. Per esempio il numero 100 è la dodicesima vibrazione dell'1. Ma ciò che ci interessa maggiormente è la diagonale che attraversa il rettangolo: il numero 9 sostiene, e non solo visivamente, tutte e 4 le conquiste del Viaggio. Mentre i canti accoppiati costituiscono i Grandi Passaggi.

Nel canto 9, quindi, viene fondata la sommersa Geometria del Poema: il secretato messaggio della nostra TETRAGONIA.

Nel canto 59 Stazio ci parla di un'Anima che necessariamente partecipa al Modello Umano della TETRAGONIA.

Queste anime, che sono parodia del corpo materico, e alle quali ci hanno anche abituato Giotto o Signorelli o Buonarroti... queste *anime gorgoniche*, incatenate ancora alla forma materica, anche se *umbratile*, della nostra persona, andrebbero ben riviste, se volessimo metterci in salita.

*Queste anime* (questi ologrammi), scriveva Averroè, *vanno bene per il popolo minuto. Ai veri filosofi serve altra materia.*

Infatti *sotto il velame de li versi strani*... siamo Scintille di Luce, tutti noi, Diavoli e Beati... e se questo non è totale sradicamento degli Opposti, ditemi voi cos'è.

Dialogo che parla di ANIME, e anche di quanto l'anima possa salire alla LUCE o possa scendere fino a diventar di PIETRA. Ma accade ancora qualcosa di straordinario in questo canto.

*Li occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo  
del viso su per quella schiuma antica  
per indi ove quel fummo è più acerbo». 75*

(9)

Virgilio mi fece aprire gli occhi e disse: «Ora punta lo sguardo verso quell'antico pantano, dove il vapore è più fitto».

Così Dante riuscirà a vedere l'arrivo del Messo Celeste, ma con sguardo *sciolto e rinnovato*. Diventato acuto e penetrante come una sferza, come se i suoi occhi avessero rinforzato i loro nervi. Risorto dalla Terza Morte, dalla violenta furia del VERO, ha generato dentro di sé gli occhi dell'anima intuitiva: l'unico sguardo che gli può servire per entrare nel Basso Inferno. E poter parlare con le anime dei lupi senza rimanerne pietrificato.

E incontrare nel canto successivo gli Spiriti *che con il corpo l'anima morta fanno*.

## 10-60, il X dell'Inferno e il XXVI del Purgatorio:

### IL BACIO DEL PERDONO

*Ma fu' io solo, colui che la difese a viso aperto... (10)*

*... sovenha vos a temps de ma dolor! (60)*

### FARINATA E I POETI LUSSURIOSI

Lo so che ve ne siete già accorti, ma occorre precisarlo: il *Valzer dei Canti Stellati* costituisce la pura descrizione della Via Iniziatica, il quarto livello anagogico del Poema. Se a qualcuno dispiace che ci sia poca Poesia, può andare a leggere DANTE E LA STELLA DI BARGA.

In questo *vorticoso girare in tondo* si parla di noi, e delle nostre vite.

IL DEVIATO AMOR, che è il problema del nostro esistere.

IL COMLOTTO D'AMORE, che trama alle nostre spalle in tutte le sue forme.

IL DISAMORE, che ci rende o sconnessi o immobili.

I DUE CASTELLI, continuo oscillare fra gli opposti.

GALEOTTI FURONO I LIBRI, la proiezione sui modelli del mondo, e sulle sue pastoie, che ben impariamo in giovinezza, ma che possono anche essere salvifici.

LA VIA DEL VITAL NUTRIMENTO, la lezione che ci serve a comprendere che tutta la nostra tetragonia necessita di cibo in egual misura, perché tutte e quattro le nostre dimensioni con noi devono crescere e integrarsi.

DESTINO E SORTE, sofferenza di non possedere tutto il controllo della nostra vita.

SULL'ORLO DELL'ABISSO, che noi chiamiamo ansia o panico, e che curiamo con qualche goccia benignamente chimica.

ANIME E PIETRE, il reale rischio che corriamo di farci pietrificare l'anima in vita.

Da soli intuite che queste sono le prime grandi esperienze del mondo, i primi gradini sui quali mettiamo i piedi. I *Canti dello Specchio dell'Arte*. Ma, oltrepassate le mura di Dite, si complicano le cose, e ben capirete perché il tutto sia stato enunciato da un lungo discorso sull'Anima, nostra fedele compagna di tutte le nostre disarmonie.

Gli Opposti che conversano sono gli Eretici e i Lussuriosi, e tutti e due penano immersi dentro il fuoco: *ad litteram* il fuoco che serviva a bruciare gli eretici, e quello della passione amorosa che ha fatto ardere i lussuriosi. Dentro la profondità del testo, si parla del cedimento dello Spirito e del cedimento del Corpo.

Interpretando così i due canti, sappiamo veramente percepire il dramma che ci appartiene: due ottimi motivi per cercare un analista, di questi tempi!

Ma ancora più interessante è che stavolta sono proprio a confronto i Due Salotti Buoni Fiorentini, probabilmente proprio quelli che in giovinezza preferiva l'Alighieri.

Il salotto aristocratico dei Liberi Pensatori, specie casa Cavalcanti dov'era stato spesso ospite gradito. E quello delle radici vere della *poesia ermetica* (che sarebbe *stilnovista* in senso riduttivo): il Maestro Guido Guinizelli e i Trovatori Provenzali, in particolar modo Daniel Arnaut che parlerà in *langue d'oc* per tre terzine.

Devo proprio dirlo che anche questi sono due canti dominati dall'Anima? E probabilmente proprio come la viviamo nella giovinezza della nostra vita.

Con la spavalderia di non prendersene cura, fino a negarle l'eternità perché tutto finisce con la morte del corpo (Epicurei).

Con la temerarietà di curarla troppo, perché è sede d'amore, e perché senza Eros non si può far poesia (Lussuriosi).

È inimmaginabile un Poeta senza Amore, che è movimento, trasformazione, sussulto di vita, entusiasmo divino che ispira l'amante, ma non si sta parlando solo di amanti. Eros vivifica tutte le forme e tutti i gradi d'amore, dall'amore di conoscenza a quello della bellezza, quello per se stessi e anche la tensione verso la magia di tutte le cose, visibili e invisibili. Eros non è pandemica sessualità, come oggi si usa credere: Eros è tutte le cose dell'Universo in relazione fra di loro.

E pare proprio che l'Alighieri non rinunci a questa grande *scalinata* di tutti i gradi d'Amore.

In questi *decimi canti* Dante si sente a casa... tanto da sostenere un bel duello verbale, oserei dire quasi litigio, con Farinata; tanto da sbagliare verbo e usare un passato remoto che avrebbe dovuto essere un presente; tanto da perdere tempo a parlare in occitano per fare impazzire il Lettore.

*Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai?  
Vedi là Farinata che s'è dritto:  
da la cintola in sù tutto 'l vedrai». 33  
Io avea già il mio viso nel suo fitto;  
ed el s'ergera col petto e con la fronte  
com'avesse l'inferno a gran dispetto. 36  
(10)*

Direttamente nominato da Virgilio, come se il buon duca l'avesse da sempre conosciuto, si presenta l'anima titanica di Farinata, fiero e sprezzante, come se non fosse lì a sostenere le pene dell'inferno. Attratto dalla parlata fiorentina, invita Dante a fermarsi, perché vuole soprattutto notizie della sua Fiorenza.

E tutti e due si infiammano, scoprendosi avversari politici, ghibellino il Titano, e guelfo Dante.

Scorre sul fondo la dolorosa narrazione delle guerre civili, fino a quella che *fece l'Arbia colorata in rosso* (battaglia di Montaperti, 1260, terminata con la vittoria dei Ghibellini), e fino a quella di Campaldino nella quale ha combattuto anche l'Alighieri (1289, definitiva vittoria della parte Guelfa). E tutti e due, pur avversi, ne sentono il grande peso. Come si fa a straziarsi così fra cittadini della stessa città? Eppure è stato, sempre, passatempo amato degli uomini, straziarsi odiarsi massacrarsi... e soprattutto disprezzare tutti quelli che, per un motivo o per l'altro, consideriamo DIVERSI da noi (un altro volto della LUPA esce dall'ordito e ulula attorno al fuoco).

Ma come ci consola il canto 60 su questo punto! La folla dei lussuriosi immersa nell'acqua del fuoco (*disparve per lo foco, come per l'acqua il pesce andando al fondo*, così Dante descrive Guinizelli quando se ne va), questa folla di anime in pena ogni tanto gioisce, partecipando a una breve ma reiterata festa, quando incontra altre anime che le vanno incontro.

*... per lo mezzo del cammino acceso  
venne gente col viso incontro a questa,  
la qual mi fece a rimirar sospeso. 30  
Lì veggio d'ogne parte farsi presta  
ciascun'ombra e basciarsi una con una  
sanza restar, contente a brieve festa; 33  
così per entro loro schiera bruna  
s'ammusa l'una con l'altra formica,*

... in mezzo al muro di fiamme, giunse una schiera che volgeva il viso verso questa, la quale mi indusse a osservare meravigliato. Lì vidi ogni anima di entrambe le schiere affrettare il passo e baciarsi l'una con l'altra, senza fermarsi, contente per quel rapido saluto festoso; così le formiche, entro la loro schiera scura, si toccano il muso l'una con l'altra, forse per chiedersi informazioni sul cammino e sui frutti del loro lavoro.

Questa *fešta brieve*, di chi si incontra e si riconosce, prestandosi così un breve aiuto che ha la forma del bacio: coloro che hanno amato in un modo e coloro che hanno amato in un altro, etero ed omo. Camminano dentro il fuoco, si incontrano e si baciano. In *brieve fešta*.

Appreziate questa immagine, dolcissima, e decisamente antitetica allo strazio delle guerre civili. Ma soprattutto vivificate l'immagine delle formiche, che, per istinto o per intelligenza, si scambiano informazioni sulla *via diritta* del cammino. Risorgiva carsica delle formiche che corrono in aiuto a Psiche, prigioniera di Afrodite, oppure lucido presagio di quel *piccolo popolo* che ci abita come aiutante magico, ipotizzato da Jung.

E Farinata invece è un uomo solo, come Federico II come il Cardinale come Cavalcante, chiuso in una tomba che col coperchio sarà serrata per l'eternità. E mi va di pensare che non il fuoco, ma la solitudine sia la loro vera pena. Infatti solo un uomo che, in terra, soffre al massimo la sua solitudine, può arrivare a desiderare la morte degli altri. Si è tanto soli quando non ci si rispecchia al cielo, quando non si intuisce il respiro del divino che soffia dentro di noi.

Pensiamo a Cavalcante che, pur essendo un uomo dell'Altrove, si dispera per la morte del figlio, ben sapendo fino in fondo che siamo tutti mortali. Un'esigua speranza forse... che il figlio possa invecchiare e quindi aprirsi a questo risveglio? E forse perché dentro l'intemperanza dei giovani è sempre inscritta una certa superbia, la stessa che Farinata ha preservato fino all'età adulta e che lo istiga, per ripicca e per vendetta, a profetizzare l'esilio a Dante. *Ad litteram*.

Ma il sottotesto è ancora più sorprendente: il titanismo del magnate fiorentino, che si ammanta di nobiltà quando sapremo che lui fu il solo che si oppose alla distruzione di Firenze... questa dimensione da *gigante invitto* fa da contraltare al dramma doloroso di Francesca: sono le due anime che aprono e chiudono i canti dello *Specchio dell'Arte*. Come Guinizelli e Arnaut sono le due ultime anime con cui parla Dante a chiusura del Viaggio nel Dolore.

Potenti Guardiani della Soglia che offrono necessari viatici al Pellegrino.

Francesca indica a Dante la sua missione: di far sbocciare e fiorire l'Amore in tutti i suoi gradi, in tutta la sua potenza; Arnaut lo saluterà in lingua occitana, enigma dentro l'enigma, indicandogli la complicità della Poesia, che molto servirà a Dante quando tornerà in terra.

A Farinata è destinato il saluto dell'Aquila (nella sua trasfigurazione di Aquila Ghibellina), il daimon che sta abbandonando Dante e che fra poco verrà affidato ai Centauri. Guinizelli e Arnaut pronunciano il saluto dei Dioscuri, poco prima che Dante sia affidato al Grifone (daimon dello Spirito e dell'età adulta).

L'Aquila ghibellina però ha in serbo un altro dono, necessario a chiunque debba proseguire una via iniziatica, e soprattutto a Dante che sta entrando nel Basso Inferno. Proiezione drammatica, se l'anima non avesse superato tutti i suoi conflitti.

Il viatico della liberazione dal rimorso, dai macigni che pesano sull'anima, altrimenti saremmo costretti a specchiarci a tutti i rimorsi che macerano gli altri, e quindi a quelli delle anime dannate.

Il rimorso di Dante si chiama Guido, esiliato in Maremma, con la firma dell'Alighieri, a morire di malaria. Girava di notte armato, il Cavalcanti, come è dovuto a un Cavaliere, violando un decreto per la sicurezza dello Stato, perché a Firenze, di notte, si uccideva troppo.

Guido è il dolore di Dante, molto più di quanto Guido sia un dolore per suo padre.

Vedi che siamo uguali, nonostante le apparenze? Tutti e due abbiamo scelto di difendere Firenze. Io davanti al mio esercito armato, e tu davanti alla salvezza di un amico: per le leggi terrene è una scelta necessaria salvare il bene comune, metti il rimorso alle spalle perché il viaggio si sta facendo pesante. Perdonati!

*Ma fu' io solo, là dove sofferto  
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,  
colui che la difesi a viso aperto.*

(10)

Con queste brevi parole, il Guardiano si fa Specchio o Modello e così induce in Dante la riflessione sul perdono verso se stessi. Se ti perdoni, poi riesci a perdonare anche gli altri, o, addirittura a pregare per loro, perché riescano a perdonarsi. Ricordate il discorso di Stazio? A un certo punto l'Anima, all'improvviso, decide di aver espiato sufficientemente, sente in sé la *libera volontà* di andarsene, e inizia il suo cammino verso il paradiso. Questo è il momento in cui decidiamo di perdonarci. Che è una delle cose più difficili da fare, anche se ci sembra una cosa da nulla, detta così.

*... falli per me un dir d'un paternostro,  
quanto bisogna a noi di questo mondo,  
dove poter peccar non è più nostro.*

(60)

Quando vedrai il Cristo pregalo per me con un paternostro... aiutami tu a trovare la forza di perdonarmi.

La preghiera è di Guinizelli, nel canto 60. E se non vi è sufficiente un solo *seme analogico*, si farà avanti lo stesso Arnaut:

*Ara vos prec, per aquella valor  
que vos guida al som de l'escalina,  
sovenha vos a temps de ma dolor!*

(60)

Ora vi prego, per quella virtù che vi guida alla sommità di questa scala, di rammentarvi al momento opportuno del mio dolore!

Bellissima questa *escalina* occitana, simbolo di autentica elevazione, e che non lascia dietro di sé alcuna briciola del nostro vissuto, perché tutto ci è compagno nel cammino, e tutto deve essere reintegrato. Sappiamo qualcosa di più, ora, sul *bacio del perdono* che le anime si scambiano dentro il fuoco. E poi che silenzioso stupore, avvertire che questo bacio è stato donato a Dante proprio dentro i suoi salotti preferiti: dai Liberi Pensatori e dai Poeti Lussuriosi.

E sappiamo anche qualcosa di più attorno alla tradizione esegetica che enunciava il distacco completo dell'Alighieri dai Poeti amorosi, per comporre versi più degni da dedicare a Beatrice!

Nonostante lui stesso abbia pronunciato il suo sincero e reiterato omaggio verso i Poeti che usano *il parlar materno*. Guinizelli decantato per la scelta della lingua madre, e cioè il volgare, e ancora di più Arnaut, davvero eccelso nell'uso del parlar materno... *fu miglior fabbro del parlar materno*.

Con una breve avvertenza: parlare la lingua-madre *ad litteram*, ma con la reiterata presenza, *nel sottotesto*, del LOGOS MATER-IAE e del LOGOS DEI: perché solo la manifestazione della Natura può condurre al Divino. E questo Arnaut e Guinizelli lo sapevano bene!

L'aspirazione al MISTERO, l'indagine del visibile che vela l'invisibile: questa è stata la forza dei 3 Poeti che abitano il canto 60.

Nel canto 10 troviamo anime che a tutto questo invece hanno opposto resistenza: Farinata, Cavalcante, e pure Guido che *tali cose ebbe a disdegno*. Resta però il Bacio del Perdono, che lega insieme tutti e due i canti.

Ma anche usare la stessa lingua che per secoli useranno i Lettori, questo era importante per Dante.

Nel nome di un linguaggio comune, dentro e fuori dalla metafora, Dante abbandona il Viaggio nel Dolore. E per questo va ringraziato.

Perché usiamo la sua stessa lingua dopo più di settecento anni, ma soprattutto perché siamo fili della stessa rete, e siamo TUTTO pur essendo UNO, e siamo UNO pur essendo TUTTO.

## 11-61, l'XI dell'Inferno e il XXVII del Purgatorio:

VIRGILIO

*Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace ... (11)*

*... per ch'io te sovra te corono e mitrio. (61)*

### INIZIO E FINE DEL PIANO DI STUDI

Questo *sacro modo di ragionar sul cerchio*... consegna i due canti alla figura di Virgilio che nell'11 si ferma con Dante, a riparo dell'avello dell'eretico Anastasio, per abituare le narici *all'orribile soperchio del puzzo che 'l profondo abisso gitta*.

E in questa breve pausa spiega, con minuzia di particolari, la disposizione dell'Inferno, o meglio l'ordinamento morale che regola i peccati dai meno gravi ai più deprecabili, fino al fondo dell'abisso dove sta Lucifero in persona.

Perché dedicare due canti al Maestro? Virgilio è sempre presente, un coprotagonista, una guida, un aiutante magico... ma il 61 è il Grande Addio di Virgilio, e l'11 è il suo intero Piano Didattico. L'ha salvato ai piedi del colle, l'ha reso consapevole del Complotto d'Amore, l'ha messo dentro alle *segrete cose*, l'ha accompagnato con paziente dolcezza nei canti dello Specchio dell'Arte, ma ora per la prima volta assume su di sé il ruolo di Maestro, arrestando il ritmo del Viaggio, e raccontando a Dante il futuro del suo cammino.

Ve la immaginate la scena? Buongiorno caro, questa è la mia programmazione di lavoro e sarà terminata esattamente fra 50 canti, e poi ti mollo ti mollo ti mollo... sarai cresciuto abbastanza, spero. Un'efficienza del genere, nemmeno alla NASA.

Quanto piacere ci siamo persi leggendo il Poema sopra un rettilineo!

E adesso... dobbiamo pure abituarci a questo fetore da putrefazione. Hai visto no? come è stato difficile entrare nella città di Satana, e adesso guarda lì, in fondo al buco da dove arriva la puzza. Laggiù dobbiamo andare, nel Vero Inferno. Meglio che tu sappia come stanno le cose: ti do i titoli di tutti i capitoli, poi man mano che procediamo, approfondiamo l'argomento.

(Gli passa solo i Titoli dell'Inferno, però, per non spaventare troppo l'Allievo).

1. I Violenti, contro gli altri, contro Dio e contro se stessi.
2. I Fraudolenti, e son talmente tanti che ci vogliono 10 bolge.
3. I Traditori, dei parenti, di chi si fida, di chi non si fida, e dei benefattori.

Basta, è finita.

Maestro, non è finita! Non mi hai detto nulla di quegli altri, che abbiamo già incontrato fuori dalla città di Dite, e non mi hai ancora spiegato perché sono diversi da questi altri.

*Ma dimmi: quei de la palude pingue,  
che mena il vento, e che batte la pioggia,  
e che s'incontran con sì aspre lingue, 72  
perché non dentro da la città roggia  
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?  
e se non li ha, perché sono a tal foggia? 75*

(11)

Ma dimmi: quelli della palude fangosa (Stige), gli altri che sono trascinati dalla bufera (lussuriosi), quelli che sono battuti dalla pioggia (golosi) e quegli altri che si rivolgono parole ingiuriose (avari e prodighi), perché non sono puniti dentro la città di Dite se Dio li ha in odio? E in caso contrario, perché sono all'Inferno?

*Non ti rimembra di quelle parole  
con le quai la tua Etica pertratta  
le tre disposizion che 'l ciel non vole,       81  
incontenenza, malizia e la matta  
bestialitade? e come incontenenza  
men Dio offende e men biasimo accatta?   84*  
(11)

Non ti ricordi quelle parole con cui l'Etica di Aristotele tratta i tre peccati che il Cielo condanna, eccesso, malizia e matta bestialità? e come l'incontinenza offende meno Dio e quindi è condannata in modo meno duro? (E vorrei osservare che in questo modo Dante ci informa che il Cedimento dello Spirito è molto più grave dell'Incontinenza, anche se non siamo ancora arrivati al Basso Inferno, terra di lupi. È quindi il più grave dolore che noi procuriamo a noi stessi: opporre resistenza alla nostra scintilla di eternità, e anche a questo punto ci vorrebbe un trattato!)

Te la devo spiegare così, citando l'IPSE, perché il nemico ci ascolta. Ma se il nostro parlar fosse raccolto, sapresti che l'eccesso, anche l'eccesso, è solo desiderio, perché di questo siamo fatti: di puro desiderio, e senza desiderio saremmo morti, mentre stiamo in vita. Il desiderio non si sazia mai, nemmeno davanti all'Infinito. L'Amor Deviato genera desiderio deviato, ma se non ne facciamo le spese nella vita, non potremmo scegliere, e resteremmo immobili e morti.

Ricordati di Francesca, di come trattava *l'ombra come cosa calda*, come invocava quell'abbraccio eterno, *che mai da me non fia diviso*, che nessuno si permetta di strapparmi Paolo, pena infinita se il desiderare si fa infinito. Ma se un giorno allenteranno la presa, e un po' alla volta muterà il grado del loro desiderio, altrove gireranno gli occhi e trasformeranno il loro stato (guarda che lo so che in tasca nascondi gli appunti sulla *apocatastasi* eh!). E poi proprio tu mi fai questa domanda, tu che sai tutto del movimento desiderante dei cieli, e di tutto l'Universo che solo per Amor si muove?

Ma facciamo teatro! E allora te lo devo dire che in giovinezza si apprende il desiderio, e a volte il desiderio ti porta via, ma ci deve essere un tempo in cui ci si possa ingravidare di desideri, mettersi di loro in gestazione, per farli nascere e cullarli e conoscerli e apprezzarli... fino al giorno in cui desidererai soltanto di sentire il vento sul tuo viso, e quello diventerà tutto il tuo giorno.

È proprio vero che l'ardua Opera è la distillazione, e questo tu lo sai bene. L'hai ascoltato con attenzione il mio piano di studi? Allora hai ben compreso la mia missione: insegnarti a distillare il DESIDERIO, o, come dici tu, riportarlo sulla diritta via.

Per qualsiasi cosa, per la curiosità, per la conoscenza, per l'amore, per il viaggio... qualsiasi cosa tu farai con me, ne uscirà pura e trasparente.

La Signora è impazzita, pensate Voi! Nulla di tutto questo sta scritto nel canto 11!

Certo! Sta tutto scritto nel 61. Per uscire definitivamente dal Purgatorio, bisogna attraversare un muro di fuoco. Direi di più: buttarsi dentro il fuoco.

*Poscia «Più non si va, se pria non morde,  
anime sante, il foco: intrate in esso,*

*e al cantar di là non siate sorde», 12  
ci disse come noi li fummo presso;  
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
qual è colui che ne la fossa è messo. 15  
(61)*

Poi, appena ci fummo avvicinati, l'Angelo disse: «O anime sante, non si procede più in alto se prima il fuoco non vi brucia: entrate in esso e prestate attenzione al canto che udrete dall'altra parte»; allora, quando lo sentii, divenni tale quale colui che è messo nella fossa.

Morire alla schiavitù di un corpo mortale: quarto Mistero orfico-pitagorico, quarta morte, quarta resurrezione. Capite bene che vuol dire morire a tutti quei desideri che rendono schiavo il Corpo. Ma questa volta è dura! Buttare la propria carne dentro il fuoco della distillazione, non è cosa poi tanto piacevole. Ci vuole tutta la pazienza di Virgilio.

*Volsersi verso me le buone scorte;  
e Virgilio mi disse: «Figliuol mio,  
qui può esser tormento, ma non morte. 21  
Ricorditi, ricorditi! E se io  
sovresso Gerion ti guidai salvo,  
che farò ora presso più a Dio? 24  
Credi per certo che se dentro a l'alvo  
di questa fiamma stessi ben mille anni,  
non ti potrebbe far d'un capel calvo. 27  
E se tu forse credi ch'io t'inganni,  
fatti ver lei, e fatti far credenza  
con le tue mani al lembo d'i tuoi panni. 30  
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;  
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!».  
E io pur fermo e contra coscienza. 33  
Quando mi vide star pur fermo e duro,  
turbato un poco disse: «Or vedi, figlio:  
tra Beatrice e te è questo muro». 36  
(61)*

Le buone guide si volsero a me (quindi anche Stazio) e Virgilio mi disse: «Figlio mio, qui ci possono essere tormenti, ma non la morte. Ricordati, ricordati! E se io ti guidai salvo sulla groppa di Gerione, che cosa farò ora che sono più vicino a Dio? Non dubitare che, se anche tu stessi dentro queste fiamme per mille anni, non ti potrebbero far cadere neppure un capello. E se tu forse credi che io voglia ingannarti, avvicinarti al fuoco e accertatene avvicinando ad esso un lembo della tua veste. Coraggio, deponi ogni timore; voltati da questa parte e vieni, entra sicuro nel fuoco!» E io stavo fermo, sordo a ogni richiamo. Quando vide che non mi persuadevo a nessun costo, un po' turbato mi disse: «Ora rifletti, figlio: questo muro ti divide da Beatrice.

Fidati di me che ti ho sempre protetto! Non mi butto.

Fidati di te stesso, vieni vicino al fuoco, vedrai tu stesso che non ti brucerà la veste! Non mi butto.

Guarda che oltre il fuoco ti sta aspettando il tuo **DESIDERIO!** Mi butto! Mi butto! Mi butto!

*Si com'fui dentro, in un bogliente vetro  
gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
tant'era ivi lo 'ncendio senza metro. 51  
Lo dolce padre mio, per confortarmi,  
pur di Beatrice ragionando andava,  
dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi». 54  
(61)*

Non appena fui dentro, mi sarei gettato in un vetro incandescente per rinfrescarmi, tanto il calore lì era senza paragone. Il mio dolce padre, per confortarmi, andava parlando sempre di Beatrice, dicendo: «Mi sembra già di vedere i suoi occhi».

Aiutarlo a superare la prova tenendo vivo il DESIDERIO. Veramente *dolcissimo padre*.

E adesso che hai compreso tutto sul desiderio, è finita.

No, Maestro, non è ancora finita. Io non ho proprio capito perché gli usurai si trovano tra quelli che offendono la bontà divina. Questa me la devi proprio spiegare (vi gira la testa se torniamo all'11?). Citerò ancora Aristotele, ma a te devo *parlar coperto*: la Creazione, sai, è il Desiderio di Dio. E l'Uomo quindi è il desiderio della Creazione, *si che vostr'arte a Dio quasi è nepote*, Dio è il nonno della vostra arte.

La nostra arte? Di che arte parli?

Ma sei proprio di cocchio! Dell'arte del creare, o no? Lo sai meglio di me, che tutto è in movimento e tutto si trasforma (guarda che ho visto bene come ammiccavi a Ovidio nel Limbo...), e poi sappiamo con certezza che non è importante sapere da dove arriva... che sia Demiurgo, che sia Dio, che sia Materia, che sia pensiero puro, che sia abisso incosciente di se stesso... e che importa saperlo, se basta ascoltare un usignolo, per capire che è desiderio? Se basta vedere un gatto infreddolito che ti prega di entrare in casa, per vedere che è sapienza?

Quello che ci circonda è Desiderio e Sapienza, e uno rincorre l'altro in continuo eterno divenire. E questo invece è sotto gli occhi di tutti (e se non lo vedi, nessuno te lo può raccontare). Te l'hanno insegnato il simbolo della Croce? Quella che usi tu stesso spaccando il cerchio in quattro? Nel nome del Desiderio, del Lavoro, della Sapienza e dello Spirito che li alimenta... o vogliamo, noi pitagorici, nasconderci dietro a un dito?

Pensare agire finire, e quindi capire. E allora tornare a pensare, agire, finire... come fai a togliere all'Uomo questa divina inquietudine? Che è Pensiero (Desiderio) Movimento (Eros) e Continua Trasformazione (Sapienza del Creare), che è arte, che è lavoro, che è mestiere. (Un infinito valzer donato da Spirituale Fuoco!). Lo so cosa stai pensando con quella triste espressione: è previsto un altissimo margine di errore in questo progetto, chiunque l'abbia immaginato. Verrà un giorno in cui impediranno agli uomini di desiderare se non desideri imposti dagli altri, impediranno a ogni individuo per ciascuno preso di creare la sua vita, i suoi sogni, di mettere in gioco tutta la sua vitalità creante come stai facendo tu in questo viaggio, faranno carte false per pietrificare le anime come se loro stessi fossero Meduse, e sapranno renderci schiavi senza farcelo sapere.

Ma loro chi? Maestro...

LORO: gli usurai. Quelli che non fanno nulla, mani in mano, *creano*, si fa per dire, danaro usando il danaro, quando nemmeno il letame può creare letame usando letame. E adesso lo comprendi bene

perché gli usurai, gli speculatori del Tempo e che per giunta disprezzano l'arte il lavoro e l'umanità intera che crea e lavora nel suo essere simile a Dio: costoro agiscono contro Natura, o contro Dio se ti va, e non voglio aggiungere altro. E chi vuole capire, capisca!

I Pesci stanno sorgendo all'orizzonte, è quasi un giorno che stiamo insieme e, in fondo, ci siamo detti quasi tutto. *Seguimi oramai, che 'l gir mi piace*: è una missione che mi garba proprio!

E la missione termina nel 61, all'alba, quando Dante si sveglia e Virgilio così lo saluta:

*«Quel dolce pome che per tanti rami  
cercando va la cura de' mortali,  
oggi porrà in pace le tue fami».*  
(61)

Oggi è il giorno in cui tutti i tuoi desideri, per i quali tutti i mortali si mettono in travaglio, saranno saziati.

Così l'alba infernale si sovrappone all'alba del giorno in cui la Dolce Guida si separa da Dante. E Virgilio, alla fine del canto pronuncia il suo Addio.

*Come la scala tutta sotto noi  
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,  
in me ficcò Virgilio li occhi suoi, 126  
e disse: «Il temporal foco e l'eterno  
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte  
dov'io per me più oltre non discerno. 129  
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;  
lo tuo piacere omai prendi per duce;  
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte. 132  
Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;  
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli  
che qui la terra sol da sé produce. 135  
Mentre che vegnan lieti li occhi belli  
che, lagrimando, a te venir mi fenno,  
seder ti puoi e puoi andar tra elli. 138  
Non aspettar mio dir più né mio cenno;  
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
e fallo fora non fare a suo senno:  
per ch'io te sovra te corono e mitrio».* 142  
(61)

Non appena fummo in cima alla scala e arrivammo sull'ultimo gradino, Virgilio mi guardò intensamente, dicendo: «Figlio, hai visto le pene eterne e quelle temporanee, e sei giunto in un punto da dove io non posso scorgere oltre con le mie sole forze. Ti ho condotto qui con quegli accorgimenti che ho trovato con il mio ingegno e con la mia arte [di *Sacerdos et Dux*]; ormai segui come tua guida il tuo piacere; sei fuori dal cammino del dolore e dai miei insegnamenti. Vedi il sole che ti brilla in fronte; vedi l'erba, i fiori e i teneri arbusti che la terra, qui, produce spontaneamente. Finché non verranno da te i begli occhi (di Beatrice) che, piangendo, mi spinsero a soccorrerti, puoi sederti e camminare fra di essi. Non aspettare più una mia parola o un mio cenno; il tuo arbitrio è libero dal

peccato, giusto e sano, per cui sarebbe un errore non agire in base ad esso: dunque, io ti incorono Imperatore e Papa di te stesso».

È terminata la missione del Purgatorio: la conquista della LIBERTÀ (... *libertà va cercando*...).

E i Dioscuri lo saluteranno nel sogno del 61, attraverso l'immagine di Rachele e Lia. Ora è giunto il tempo di affidarsi alle mani del Grifone per la reintegrazione dello Spirito.

Ma lo capite da voi che il tema fondante è la Libertà.

*Ad litteram* si parla di libero arbitrio, e anche qui abbiamo qualche certezza. Beatrice lo spiega bene nel primo del Paradiso, quando afferma che in terra possediamo una unica sola scelta: o diventare fulmine, decidendo di farci attrarre dalla dimensione gorgonica, oppure diventare fuoco, decidendo di salire... non te ne sei accorto, Dante carissimo, ma tu stai volando perché hai scelto la natura di essere fuoco.

Ma non dimentichiamo l'interferenza delle onde: nell'11 viene descritta la prigionia della dannazione, e solo attraverso questo viaggio nel dolore si radica la conquista della totale liberazione.

Che, per un uomo del Medioevo, non è un diritto costituzionale, ma è la realtà di un servizio da compiere: la missione di diventare un modello di Libertà per servire gli altri a rispecchiarsi a questa dimensione. Da qui si genera logicamente un'unica conclusione: che l'Uomo Libero non deve avere alcuna paura, e soprattutto deve aver superato il terrore di perdere ogni cosa, anche la vita stessa (*libertà ...ch'è si cara a chi per lei vita rifiuta...*)

E sappiamo dal canto 50, che Libertà vuol dire sentirsi responsabili di tutti gli atomi dell'Universo, un enorme carico che ci pesa sulle spalle. Essere liberi non vuol dire sentirsi leggeri, ma sentirsi appesantiti dal carico di tutta l'Armonia, e la Bellezza, e il Miracolo, e il Mistero... che ci sono stati donati.

Se rapportiamo i tre miliardi di anni di vita sulla Terra al tempo di 100 anni, scopriamo che negli ultimi 20 secondi abbiamo vissuto cinque fasi della rivoluzione industriale (vapore, petrolio, elettricità, nucleare e telematica) e abbiamo distrutto il pianeta. Lo capisce anche un bambino che non si tratta di una qualsiasi crisi economica: ci restano pochi attimi per cambiare tutte le regole del gioco, e questa, forse, sarebbe la Nuova Libertà necessaria. Affrancare il pianeta da tutta l'USURA che lo sta devastando.

Non allarmatevi: stiamo solo danzando un valzer dentro una Allegra Apocalisse.

Dove sta l'Allegria? Nel venire a sapere che ogni individuo, per ciascuno preso, può diventare Papa e Imperatore di se stesso: il primo è lo Spirito che protegge il Servizio di Libertà, il secondo è il Corpo Reintegrato che ci detta il giusto modo di usarlo in terra.

Allegro anche pensare che si esce dai 7112 versi del Viaggio del Dolore, per entrare finalmente nei 7112 endecasillabi del Viaggio della Salvezza.

Circonferenza perfettamente QUADRATA!

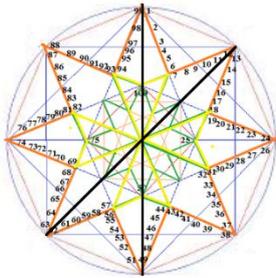
## 12-62, il XII dell'Inferno e il XXVIII del Purgatorio:

### L'ALBA DEL MONDO

... in traccia corrien centauri, armati di saette ... (12)

... dentro la selva antica tanto. (62)

## I CENTAURI E IL RITORNO NELL'EDEN



Siamo all'ultimo canto della prima Sacra Dozzina, la Prima Ottava, lo *Specchio dell'Arte*.

Forse qualcuno l'ha già intuito, ma anche la Quinta Ottava non è altro che il riflesso della Prima, e cioè, anch'essa è *Specchio dell'Arte*.

Se è necessario essere forti per affrontare tutto il furore dell'inferno, ancora di più necessita la forza per entrare nella Salvezza. Si comprende perché Virgilio in queste due Ottave presenta gli Ordinamenti del Viaggio nel Dolore nell'inferno e nel purgatorio (ordinati dall'Arte dell'Alighieri in persona), ma ancora di più capiamo perché in Quinta Ottava si parli quasi esclusivamente di Amore e di Poesia, insistendo sulla potenza semantica del quinto canto, e perché nel territorio dell'Arte si faccia riferimento alla nascita del Poema in quel di Lucca, oltre a sottolineare il valore del *Logos Mater-iae*.

Dietro le quinte, il regista Alighieri non ha dimenticato i suoi reali punti di forza: l'Amore e il Canto. E ci è gradito il fatto che lui, così, in segreto, ce li rammenti, quasi a dire che a livello anagogico anche la nostra arte, in fondo, deve essere *quasi nipote a Dio*. L'Arte che scegliamo quando ci mettiamo in salita.

Siamo ai Due Passaggi che più diametralmente opposti di così non si potrebbe immaginare: Discesa nel Vero Inferno e Ingresso nel Paradiso Terrestre. Ed è il Diametro che spacca il Poema in due, 7112 endecasillabi da una parte e 7112 dall'altra. Applausi all'Autore!

Ma non ci basta: il daimon dell'Aquila ci abbandona e affida il nostro corpo bambino ai Centauri, e questa è l'infanzia di ogni bambino per ciascuno preso, così come l'Eden rappresenta l'Infanzia dell'Uomo.

Tutelati dai Centauri, i bambini conquistano l'Intelligenza, e Adamo, quale Essere Intelligente, fu posto nel Giardino dell'Eden (VII Paradiso).

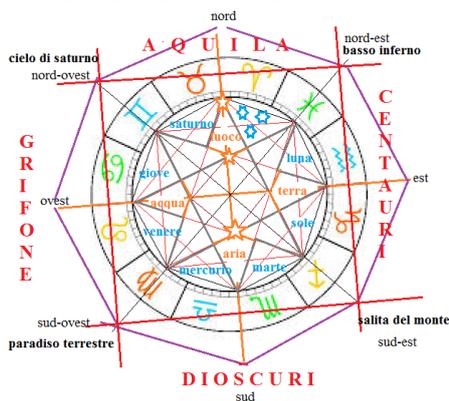
Essendo Canti del primo Grande Passaggio sono già stati trattati in modo più ampio in DANTE E LA STELLA DI BARGA, ma gradirei aggiungere qualcosa: quanto è bello chiudere gli occhi e abbandonarsi al film! Rarissima pellicola che può essere vista soltanto con gli occhi chiusi.

Fotogrammi e personaggi che ci scorrono nell'anima: Minosse, Poseidone, Minotauro, Pasifae, Teseo, Arianna, Centauri a migliaia, Nesso, Ercole, Deianira, Chirone in persona ed altro ancora... nel 12.

E nel 62 l'integrità totale di una Natura Vergine scossa solo dal Vento d'Amore del Primo Mobile, come spiegherà Matelda, controfigura di una Kore rapita all'Inferno e ritornata a restituire la primavera agli uomini, con la complicità di Dioniso e Demetra (che nell'età dei Pesci diventeranno Cristo e Maria). Ebbene sì, siamo nella precessione equinoziale dei Gemelli iniziata circa nel 6540 a.C. (come sono stati gemelli Adamo ed Eva, Iside e Osiride, Nephti e Seth), l'alba del Neolitico, quando Adamo è sceso sul pianeta già contadino e allevatore (5 millenni a.C.): l'alba della nostra memoria del mondo.

La cronologia di cui parlo è ben descritta nell'Antico Testamento, e la ritroverete in altri brani di questo libro. Ed è la stessa cronologia che utilizza l'Alighieri nella *Comedia*, e ben consapevole di questo archetipo sul quale non è mai stata indirizzata bene la nostra attenzione: Adamo non è il Primo Uomo e basta: è il Primo Uomo Agricoltore e quindi Uomo Neolitico, il confine ultimo dal quale percepriamo memoria.

E, prima di essa, tutto un Pleistocene durato milioni di anni, quando sono apparse le ancestrali figure che andranno ad occupare i territori del Mito, come i Centauri per esempio. E cinque ere glaciali che per cinque volte hanno strappato Kore alla Terra. Ma di questo sappiamo poco o nulla, e già ci basta l'alba della nostra memoria per riuscire ad annegare. E già ci basta vedere che Dante rientra nell'Eden col nome di Adamo, e tutti noi insieme a lui, e si ferma davanti al fiume dalle acque più pure di tutte le acque più pure del pianeta, il Lete.



State danzando il valzer sopra l'oceano dei nostri archetipi.

Nel luogo più virginale del mondo, e collocato dall'Alighieri, nel suo orologio astronomico, sotto il segno della Vergine (il canto 62), e nel luogo corrotto degli assassini, sotto il segno dei Pesci, nostra contemporanea età precessionale (il canto 12), e così percepiamo la vertigine profonda del nostro vivere.

Nel Grande Passaggio 61-62, la Vergine (segno dello Zodiaco) tende il braccio destro a Mercurio-Dante, e quello sinistro a Venere-Beatrice. Quasi evocando l'eco del Complotto d'Amore progettato dalla stessa Maria, e che includeva necessariamente l'incontro degli *Amanti Invitti*.

Nel Passaggio 12-13 le Forze Arcane della Natura in veste di Centauri tendono le mani verso la salvezza di Dante, aiutandolo nel passaggio del Flegetonte, il fiume di sangue della Storia.

Storia e Preistoria entrano in collisione: Umanità e Divinità sono lucidamente messe a confronto, nel più inarrivabile *dolor oppositorum* che possiamo immaginare.

*Era lo loco ov'a scender la riva  
venimmo, alpestro e, per quel che v'er'anco,  
tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva. 3  
Qual è quella ruina che nel fianco  
di qua da Trento l'Adice percosse,  
o per tremoto o per sostegno manco, 6  
che da cima del monte, onde si mosse,  
al piano è sì la roccia discosciosa,  
ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse: 9  
cotal di quel burrato era la scesa;  
e 'n su la punta de la rotta lacca  
l'infamia di Creti era distesa. 12*

(12)

Il luogo dove giungemmo per scendere al Cerchio successivo era impervio, e, anche per ciò che vi era (il Minotauro), tale che nessuno vorrebbe vederlo. Come quella frana che colpì il letto dell'Adige a sud di Trento, per un terremoto o per mancanza di sostegno, tale che dalla cima del monte da cui si mosse fino alla pianura la roccia così si è dirupata, però permettendo l'accesso a qualcuno che scendesse dall'alto: così era la discesa di quel burrone infernale; e proprio all'inizio del dirupo era distesa la vergogna di Creta.

*Vago già di cercar dentro e dintorno  
 la divina foresta spessa e viva,  
 ch'a li occhi temperava il novo giorno, 3  
 senza più aspettar, lasciai la riva,  
 prendendo la campagna lento lento  
 su per lo suol che d'ogne parte auliva. 6  
 Un'aura dolce, senza mutamento  
 avere in sé, mi feria per la fronte  
 non di più colpo che soave vento; 9  
 per cui le fronde, tremolando, pronte  
 tutte quante piegavano a la parte  
 u' la prim'ombra gitta il santo monte; 12  
 non però dal loro esser dritto sparte  
 tanto, che li augelletti per le cime  
 lasciasser d'operare ogne lor arte; 15  
 (62)*

Desideroso ormai di esplorare all'interno e tutt'intorno la foresta divina, folta e rigogliosa, che temperava agli occhi i raggi del sole appena sorto, senza attendere oltre lasciai il margine roccioso e mi inoltrai a passo lento nella vegetazione, sul suolo che da ogni lato mandava dolci profumi. Una brezza dolce e regolare mi colpiva la fronte, non più forte di un dolce vento; a causa di essa le fronde, tremolando, si piegavano tutte verso la parte (a occidente) in cui il santo monte proietta la prima ombra; tuttavia non si piegavano tanto che gli uccellini, sui rami, cessassero di adoperare ogni loro arte (di cantare).

Nell'incipit del 12 ci travolge la nostra storia che ci inabisserà nel cuore del vero inferno, in quello del 62 invece siamo già risucchiati nel vortice di ciò che mai è stato visto e conosciuto, nell'ALTROVE di un DESIDERIO che mai qui in terra potrebbe essere esaudito. Ma ben sappiamo che Dante sta entrando in una *selva divina e spessa*, che è la stessa *selva oscura* in cui ha perso il senso dell'orientamento: ma Dante è cambiato, e pure il mondo che lo circonda è cambiato.

Siamo davanti al TUTTO che torna all'UNO, visione escatologica assolutamente impercettibile dalla nostra mente, ma il Poeta sta già seminando in noi il sospetto che il ritorno all'UNO sarebbe proprio vita reale vissuta in terra: *hic et nunc*, disseminata la nebbia del dolore, si può veramente sentire sul volto la carezza di un vento soave.

Appare Matelda oltre la riva del Lete, una Kore che torna quando in cuore tornano tutte le primavere, e Dante si rivolge a lei e la chiama, e lei si avvicina.

*Tosto che fu là dove l'erbe sono  
 bagnate già da l'onde del bel fiume,  
 di levar li occhi suoi mi fece dono. 63  
 Non credo che splendesse tanto lume  
 sotto le ciglia a Venere, trafitta  
 dal figlio fuor di tutto suo costume. 66  
 Ella ridea da l'altra riva dritta,  
 trattando più color con le sue mani,*

*che l'alta terra senza seme gitta. 69*  
(62)

Appena fu là dove le erbe sono bagnate dalle acque del bel fiume, mi fece il dono di sollevare i suoi occhi. Non credo che sotto le ciglia di Venere, trafitta dal figlio Cupido in modo involontario, splendesse un tale lume d'amore. Ella rideva in piedi dall'altra sponda, intrecciando con le sue mani più fiori colorati, che quell'alta terra produce senza sementi.

Nessuno semina, ma qui cresce rigogliosa ogni forma di vegetazione. E anche questa osservazione metterà in moto i dubbi di Dante che già comincia a chiedere chiarimenti attorno alla spiegazione di Stazio: mi aveva detto che il purgatorio era al riparo dai perturbamenti metereologici, e invece qui si percepisce il vento!

«L'acqua», diss'io, «e 'l suon de la foresta  
impugnan dentro a me novella fede  
di cosa ch'io udi' contraria a questa». 87  
Ond'ella: «Io dicerò come procede  
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,  
e purgherò la nebbia che ti fiede. 90  
(62)

Io dissi: «L'acqua e lo stormire della foresta contrastano nel mio pensiero rispetto a qualcosa (la spiegazione di Stazio) che ho sentito». Allora lei: «Io ti dirò qual è la causa di ciò che suscita il tuo stupore, e dissiperò la nebbia che offusca il tuo intelletto.

*Or perché in circuito tutto quanto  
l'aere si volge con la prima volta,  
se non li è rotto il cerchio d'alcun canto, 105  
in questa altezza ch'è tutta disciolta  
ne l'aere vivo, tal moto percuote,  
e fa sonar la selva perch'è folta; 108  
e la percossa pianta tanto puote,  
che de la sua virtute l'aura impregna,  
e quella poi, girando, intorno scuote; 111  
e l'altra terra, secondo ch'è degna  
per sé e per suo ciel, concepe e figlia  
di diverse virtù diverse legna. 114  
Non parrebbe di là poi meraviglia,  
udito questo, quando alcuna pianta  
senza seme palese vi s'appiglia. 117  
E saper dei che la campagna santa  
dove tu se', d'ogne semenza è piena,  
e frutto ha in sé che di là non si schianta. 120  
(62)*

Ora, poiché tutta l'aria si muove in cerchio con il Primo Mobile, a meno che il movimento celeste non sia interrotto in qualche punto, tale movimento dell'aria urta contro la cima del monte che è tutta

libera nell'aria in movimento, e fa stormire la selva che è piena di fronde; e la pianta colpita dal vento ha un tale potere che impregna l'aria della sua virtù generativa (le sementi), e l'aria, girando, la diffonde poi tutt'intorno; e la Terra popolata dagli uomini, a seconda della sua fertilità e del suo clima, concepisce e produce diverse piante a partire da diverse virtù. Udito questo, sulla Terra non ci si dovrebbe stupire quando una pianta nasce apparentemente senza essere stata seminata.

Vedi che non è importante dare un nome all'abisso? - dice Matelda - L'acqua di questi fiumi (Lete ed Eunoè) non si forma per il ciclo delle piogge, ma arriva direttamente da quell'abisso. E questo che soffia è il Vento d'Amore del Cielo Primo. E gli animali, i vegetali, i loro semi... vivono tutti qui e ogni specie si preserva. Non ti sei accorto che in terra nascono piante che nessuno semina? Tutto arriva da tutto quello che non sai.

Le parole di Matelda, spesso sdoganate come descrizione fisica dell'Eden e quindi roba da medievali che è anche tempo perso cercar di capire... queste parole parlano dell'unico argomento che mai ci sarebbe venuto in mente, fossimo, casomai, entrati in Paradiso.

Tutto l'universale materico, del quale poco sappiamo e non ne avvertiamo le radici, si presenta a noi inscritto dentro un ordine divinamente perfetto, armonioso, sapientemente regolato dall'Equilibrio e dalla Bellezza. E perfettamente contrapposto al Bagno di Sangue della nostra Storia.

*Or ci movemmo con la scorta fida  
lungo la proda del bollor vermiglio,  
dove i bolliti facieno alte strida. 102*  
(12)

Allora ci muovemmo seguendo quella guida fidata (Nesso), lungo l'argine del fiume dal bollor vermiglio dove i bolliti emettevano alte grida.

Se gli assassini rappresentano il totale disprezzo della vita (12), nel canto 62 troviamo l'inno più alto dedicato alla *panspermia*: la vita si diffonde del cosmo e, attraverso il cosmo, tutto era già vita nel giorno sesto in cui apparve Adamo. E voi direte, ma come si fa ad applicare un vocabolo così scientificamente moderno a un medievale come Dante? E allora come si fa ad applicare a questi nostri giorni il LOGOS MATER-IAE del quale l'Alighieri non ci nega nulla? Foreste amazzoniche e savane e abissi oceanici... da chi sono state seminate le loro vegetazioni in assoluta mancanza di seminatori? Vergine MATER figlia di tuo figlio, nulla di più virginale di una Natura Vergine, e a Lei si innalzano tutti i canti dell'Eden.

Ma non basta: *la divina foresta spessa e viva* non è altro che la Selva Oscura del Proemio, il canto che la Geometria Sacra rivela come fibrillante ubiquità spazio-temporale dei due Poeti.

L'Uomo trasformato vive e vede un mondo trasformato. E sarebbe molto importante per noi ricordare che addolcire lo sguardo può servire a far diventare dolci le cose.

Ma l'ombra di questa dolcezza edenica la si avverte anche nel 12 dell'Inferno.

Qui, dopo la presentazione del piano di lavoro nel canto 11, ha veramente inizio la missione magistrale di Virgilio. Per la prima volta non usa le solite frasi pronunciate ai diavoli con determinata fermezza, *il vuoi così colà dove si puote ciò che si vuole*, tanto per capirci.

Per la prima volta spiega con dovizia di particolari tutta la vicenda di Dante, compresa la visita di Beatrice al Limbo e il lungo e faticoso viaggio che gli è destinato di fare, e non la spiega a un diavolo o a un mostro infernale come Caronte o Minosse... ma la spiega al Maestro Chirone, al Centauro, al nostro primo daimon, al Maestro tradito da tutti coloro che non scelgono la salita.

Nella conversazione fra 12 e 62, Dante è circondato da grandi Maestri che hanno il mandato di prendersi cura di lui: Virgilio, Chirone, Stazio e Matelda. E tutti e quattro riservano per lui una dolcezza infinita.

Chirone immediatamente decide che va salvata *quest'anima che cammina spostando i sassi*, Stazio sancisce la conquista dell'Intelletto e il Risveglio della Poesia, il suo *nutrimento vitale*, e Matelda, Custode di un mondo che ospita tutto ciò che direttamente giunge dall'Ignoto, è anche l'Assistente Daimonica che consegnerà Dante al Grifone, e poi facendolo quasi annegare nel Lete e nell'Eunoè. Così come Chirone e Virgilio consegnano Dante a Nesso, per attraversare il fiume di sangue, *ad litteram*; nel testo sommerso perché il Centauro è il Maestro Primo nelle quattro età della Vita: *questi ti sia or primo, e io secondo ...* afferma Virgilio.

Aiutanti Magici, direbbe Propp. Oppure la speranza di trovare nel cammino il sostegno giusto. O anche l'assoluta certezza di chi si mette in cammini faticosi, in travagliati passaggi... la certezza di trovare degli angeli *che si scaldano ai raggi d'amore*, come Matelda. Leggenda che si racconta anche sul Cammino di Santiago, pellegrinaggio che l'Alighieri ben conosceva.

Insomma, nei due canti più diametralmente opposti e più ardui, i Maestri proliferano, facendoci venire il sospetto che il Piano di Studi di Beatrice sarà veramente pesante. Volete un esempio?

I due tempi dell'Eden. Creato nei Sei Giorni della Genesi, il Paradiso Terrestre possiede il privilegio di essere mistero della MATERIA e di essere mistero dell'UMANITÀ, nei tempi corrispondenti alla memoria umana: l'*alfa* che ci è sconosciuto, e l'*età neolitica* della quale qualcosa sappiamo, quel poco di storia che ci è pervenuta. E Adamo è *uomo neolitico*, come ben sapete.

Pensate che l'Alighieri non si sia preso il piacere di contemplarli tutti e due? Il Tempo del Mistero e il Tempo della Storia?

Certo che sì, e questo accadrà nella prossima conversazione.

*Quelli ch'anticamente poetaro  
l'età de l'oro e suo stato felice,  
forse in Parnaso esto loco sognaro.     141  
Qui fu innocente l'umana radice;  
qui primavera sempre e ogne frutto;  
nettare è questo di che ciascun dice».     144  
Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto  
a' miei poeti, e vidi che con riso  
udito avean l'ultimo costrutto;  
poi a la bella donna torna' il viso.     148*

(62)

Quelli che nell'antichità scrissero versi sull'età dell'oro e il suo stato felice, forse sognarono in Parnaso proprio questo luogo. Qui i primi uomini furono innocenti; qui regna un'eterna primavera e ogni frutto; l'acqua di questo fiume è il nettare di cui ognuno di loro parla». Io allora mi voltai verso Virgilio e Stazio e vidi che avevano ascoltato queste ultime parole sorridendo; poi tornai a guardare la bella donna.

## 13-63, il XIII dell'Inferno e il XXIX del Purgatorio:

### LA TRAS MUTAZIONE

... *uomini fummo, e or siam fatti sterpi* ... (13)

... *l'altr'era come se le carni e l'ossa  
fossero state di smeraldo fatte*... (63)

### PIER DELLE VIGNE E ALCHEMIA DELLA MATERIA

Qui, sul diametro che separa DOLORE e SALVEZZA, la Geometria Sacra del Poema indica il suo vero *incipit*, drammatico e geniale. Discesa all'inferno è sincronica alla salita in paradiso (Eden è già paradiso). Avessimo bisogno di un grande esperto degli Opposti, rivolgersi all'Alighieri. Ma non è soltanto questo: è arrivato il tempo di svelarvi il segreto del Valzer, la compattezza semantica dei canti raccolti per Sacre Triadi, che raccontano tutta un'altra storia.

1. Il Poema comincia e ri-comincia sempre dall'ultimo verso, dall'*amore che move il sole e l'altre stelle*. E dalle stelle, perché siamo stelle, scendiamo per affrontare la nostra vita senza sapere che è solo un problema d'amore (deviato amor, complotto d'amore, donazione d'amore).
2. Faremo i nostri conti col Bene e col Male (*i due castelli*), ci faremo impastoiare dalle menzogne del mondo, nel bene e nel male (*galeotti furono i libri*) e quindi dovremo trovare un cibo alternativo per dare cura migliore alle nostre vite (*vital nutrimento*).
3. Vacilleremo sopra il vuoto quando scopriremo di essere in balia del destino e della sorte, reagiremo con rabbia e furore (ah! Filippo Argenti) contro trappole ed inciampi, la paura della morte ci prenderà alla gola, spesso preferiremo pietrificarci evitando il dolore, evitando la vita stessa (destino e sorte, sull'orlo dell'abisso, anime e pietre).
4. Ma se vuoi *tenere altro viaggio* e reagire alla violenza gorgonica del mondo, ti servono tre sacri e necessari viatici: il bacio del perdono (alle spalle il tuo dolore e i tuoi rimorsi, perdona te e perdona e perdona tutti), un'ottima Guida (ed ecco Virgilio col suo efficiente piano di studi)... ma soprattutto ti servirà trascendere il Tempo, e dall'alto dell'universo guardare tutti i tempi del mondo (l'alba edenica e l'alba dei Centauri, e tutti i due canti 12-62 sono sincronizzati alla vera alba del giorno, e pare proprio che scorra davanti agli occhi FANTASIA di Disney, accompagnata dalla *Pastorale* di van Beethoven!).

E da questo punto si inizia a sostenere la guerra, ancora più intensa, del viaggio e della pietà, su questa terra.

Necessario cambiare il punto di vista, necessario mutare dimensione. Con il 12-62, non so se ve ne siete accorti, avete messo contemporaneamente i piedi dentro un fiume di sangue e dentro il mistero della Materia Prima. Se il 12 è il fiume di sangue in cui sono ammortati gli assassini negatori della VITA, il 62 è un canto che glorifica il mistero stesso della VITA, proprio nelle parole che usa Matelda quando ci dice che la nostra terra è concimata, è resa viva, da tutti i semi già presenti nel giardino dell'Eden. Semi vegetali e anche animali, cellule di vita, fin dalle origini disperse nel cosmo: un Inno alla Panspermia. Un po' come se in questi due canti noi fossimo sotto un bombardamento, ma

continuassimo beati a indagare la doppia natura dei neutrini... che, peraltro, è esattamente quello che stiamo facendo.

Distruggiamo umanità e pianeta, ma andiamo in brodo di giugiole davanti a un telescopio satellitare. Sempre i piedi in due castelli? Sì, sempre.

E qual è la risposta dell'Alighieri? Tradizionalmente, va nel mondo dei morti alla ricerca di Dio, o meglio, di una divina salvezza. Oppure, ipotesi che preferiamo, va nel Mondo delle Ombre per insegnarci la via della salita, per insegnarci ad andare verso noi stessi, per illuminare tutte le nostre Ombre, direbbe Jung.

Anagogicamente invece resta in terra, e vuole scardinare tutti i segreti della MATER-IA. Non perché sia un materialista; al contrario, da grande alchimista, indaga sull'unica cosa che è completamente visibile pur derivando da un mistero invisibile, cioè la MATERIA. Manifestazione del divino, per un'anima medievale. Manifestazione di un mistero, per un fisico che indaga la doppia natura dei neutrini o dei quanti. Tanto è la stessa cosa.

Gradirei riportare a questo punto un testo di Ciro Ferraro tratto dal suo sito PSICOLOGIA ALCHEMICA, a dimostrazione che dal tempo dei primi Poeti che cantarono l'Età dell'Oro, fino ad oggi, nulla è cambiato sotto il sole.

#### VERITÀ E CONOSCENZA

*La verità, di per sé, appartiene a Dio, mentre la conoscenza è appannaggio dell'uomo.*

*(J. T. Kent, Lezioni di Omeopatia, 1900)*

*La vita è conoscenza.*

*(H. Maturana, L'albero della conoscenza)*

*Lo si cerca con gli occhi non lo si vede, ciò significa, espresso con un nome: ciò che è aereo. Si tende l'orecchio e non lo si ode, ciò significa, espresso con un nome: il sottile. Si tende la mano e non si afferra, ciò significa, espresso con un nome: l'incorporeo. C'è qualcosa che è indistintamente perfetto, e precede la nascita del cielo e della terra. Quanto è calmo! E quanto vuoto! Autonomo e immutato, vaga in cerchio senza ostacoli. Si può considerarlo la madre del mondo. Non conosco il suo nome. Lo definisco Tao (oppure Senso) e lo chiamo, ma è insufficiente, Ciò che è grande.*

*(Lao Tze, Tao-Te-King, Cap.11, 25)*

*La coscienza appare il principio motore dell'evoluzione. Se le nostre analisi sono esatte, all'origine della vita v'è una coscienza, o meglio una supercoscienza.*

*(Henri Bergson, Nobel per la letteratura)*

*La mente, anziché emergere come una tarda escrescenza nell'evoluzione della vita, è sempre esistita... è la fonte e la condizione della realtà fisica.*

*(George Wald, Nobel per la Biologia)*

*Benedetta sii Tu, universale Materia, Durata senza fine, Etere senza sponde, triplice abisso delle stelle, degli atomi e delle generazioni, Tu che eccedendo e dissolvendo le nostre anguste misure ci riveli le dimensioni di Dio.*

*(“Inno alla Materia” di Teilhard de Chardin)*

*Le dispiacerebbe dirci qualcosa su questo processo evolutivo della psiche verso la totalità che lei chiama processo d'individuazione? JUNG: È molto semplice. Prenda una ghianda, la pianta nel terreno, la ghianda cresce e diventa una quercia. Così è l'uomo. L'uomo si forma da un uovo e crescendo e diventa l'uomo completo, perché quella è la legge che ha dentro.*

*(C.G.Jung, da Jung Parla)*

*L'individuazione è diventare uno con se stesso e allo stesso tempo con l'umanità.*

*(C.G.Jung)*

*In questi giorni si affronta qual è il fine di una psicologia che "osa" definirsi alchemica. Partendo dalle affermazioni riportate è chiaro che il nostro ambito di osservazione riguardano la conoscenza dell'uomo (psiche) e di questo mondo materiale in cui siamo. Lo studio dei fenomeni naturali del mondo organico ed inorganico nella storia di questa disciplina artistica, spirituale e a suo modo scientifica/empirica ed osservazionale ha mostrato che la natura nasconde segreti (la Verità) con cui l'uomo volente o nolente deve misurarsi. Questi segreti (potremmo definire processi, leggi) sono all'origine dei fenomeni naturali e li determinano, uomo compreso. Una causa (non nel senso stretto del termine) ed un moto che pur essendo "immateriali" condizionano la materia (e la psiche) di cui siamo fatti. Concetti moderni come adattamento, rapporto uomo e ambiente, relazioni di attaccamento, crescita ed appunto individuazione trovano risvolti nello studio dei processi naturali che appunto l'alchimia perseguiva. Più che proiezioni inconsce dell'uomo sulla materia (secondo alcuni questo è quello che vedevano gli alchimisti) probabile invece che siano "riflessioni" delle leggi naturali della materia sull'uomo, che ad essa appartiene (Madre Natura), che l'alchimista vedeva. L'esistenza di Senso e Ordine che si percepisce dagli studi degli alchimisti sulla Materia, come d'altronde anche di Caos e Disordine (funzionale ai primi), sembrano "legare" l'uomo al mondo che lo circonda e di cui è egli stesso fatto (c'è la stessa grazia nell'incedere elegante di un felino come nella disposizione simmetrica e regolare degli atomi di un cristallo, come nella leggerezza di un battito di una farfalla o nella sinuosità di un corpo di una donna). Allora la ricerca di un senso, necessario nell'uomo, soprattutto nei momenti più critici della sua vita, può trovare risposta proprio attraverso l'osservazione di questi processi naturali che, orientati verso uno "scopo", riflettono quanto accade nell'uomo stesso e ne possono essere da guida. La vita infatti sembra orientata ad autosvelarsi, ad un processo di conoscenza diretta all'esterno come all'interno, a tal punto che un noto epistemologo, Maturana, ha identificato la vita allo stesso conoscere, e questo vale per l'uomo, la cellula, ed il mondo stesso inorganico. Il processo d'individuazione nell'uomo ne è l'esempio maggiore, una spinta alla rivelazione del proprio Sé. Il che non equivale ad un movimento individualistico a danno dell'ambiente/altri uomini, come alcuni hanno mal compreso, tutt'altro, ma attraverso se stesso e la conoscenza di ciò che condivide con gli altri uomini (inconscio collettivo) lo rendono "consapevolmente" partecipe di quel movimento di redenzione della materia (istinti, pulsioni e quant'altro) di cui egli stesso fa parte (diremmo, seguendo de Chardin, attraverso l'appercezione "della dimensione di Dio"). Lo scopo quindi della Psicologia Alchemica è in fondo la possibilità dell'evoluzione migliorativa dell'Uomo, attraverso la Conoscenza di una sola Verità, che la Materia è pronta a svelare chi saprà e meriterà d'indagarla...*

Il *collettivismo individualista* è il reale ossimoro su cui si fonda il messaggio dantesco!

Certo che di tutto il mondo materico, trattato sempre con umile soavità dal Poeta, l'Alighieri preferisce di gran lunga l'Uomo, vero mistero materico che cammina su due gambe.

Perché il vivere, il sentire, il cercare, il soffrire, il gioire, amare e odiare... tutto vibra dentro la dimensione del materico, anche il bisogno di dio compreso nel prezzo.

Dante attraversa tutte le dimensioni del materico, addirittura fino a raggiungere la massima perfezione della Materia, cioè la totale assenza di Materia, come scrive l'Alighieri nel *Convivio* e nella lettera a Cangrande.

Che, tradotto in vocaboli sempre approssimati per difetto, significa diventare Amore e Luce. Cioè sperimentare l'inarrivabile traguardo dell'Alchimista: la TRASMUTAZIONE.

Che non è *cambiamento*, e nemmeno *trasformazione* e cioè mutamento di forma, ma il divenire dentro un'altra sostanza, come Idrogeno diventa Elio nel Sole, come il Piombo diventa Oro, come Dante diventa Luce... o come il pane e il vino diventano carne e sangue.

E ora sappiamo che nel mondo subatomico avviene normalmente. Ma quello che ci è rimasto nascosto per secoli è il fatto che l'Alighieri annuncia la TRASMUTAZIONE di Dante fin dal 13 dell'Inferno, in sincronia con il 63 del Purgatorio.

Nel canto 13 i Suicidi (rifiuto del vivere) sono trasmutati in alberi secchi (e poi solo i ladri - XXV Inferno - saranno soggetti a trasmutazione quando diventano serpenti. E infatti 13-63 e 25-75 costituiscono le coppie più alchemiche del Poema).

*Allor porsi la mano un poco avante,  
e colsi un ramicel da un gran pruno;  
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?». 33  
Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
ricominciò a dir: «Perché mi serpi?  
non hai tu spirito di pietade alcuno? 36  
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:  
ben dovebb'esser la tua man più pia,  
se state fossimo anime di serpi». 39*

(13)

Allora stesi un poco la mano e strappai un ramoscello da un gran pruno; e il suo tronco gridò: «Perché mi spezzi?» Dopo aver perso sangue nero, ricominciò a dire: «Perché mi laceri? non hai alcuno spirito di pietà? Fummo uomini, e adesso siamo diventati sterpi: la tua mano sarebbe certamente più pietosa, se anche fossimo state anime di serpenti»

*Ad litteram*, i suicidi hanno rifiutato la vita, il loro stesso corpo e, per contrappasso, hanno anche perduto il loro *ologramma umbratile*, e nell'Ultimo Giorno i loro corpi saranno appesi ai loro rami come impiccati. Già il significato letterale è un bel pugno nello stomaco, come la tragica vicenda di Pier delle Vigne-Centauro sconfitto. Ma *in occulto*, e col valore aggiunto del 63, esplose una *vis imaginativa* insospettabile, e molto ardua da descrivere.

Innanzitutto il Grande Alchemico, che conosce alla perfezione le fasi dell'Opus, sa bene che la Nigredo, la putrefazione e la macerazione della materia, va cercata va preparata va attesa e scientemente affrontata (ci vuole lo Specchio dell'Arte), e non è un mattone che ti cade sulla testa all'improvviso. Se qualcuno si trova a terra smarrito depresso ferito, non può dire *sono in Nigredo*: casomai potrebbe dire, *forse è ora che io sol uno decida di sostenere la guerra*.

*La nigredo ci chiama quando ne diventiamo consapevoli*, afferma Hillman in *Psicologia Alchemica*. Questa è alchimia pura.

In secondo luogo, perché fare tutta questa fatica? Perché tutto questo materico fetore, perché cercare il mostro in noi, perché? Non è meglio far finta di nulla? (pietrificazione).

Perché il Saturno Plumbeo deve diventare Dorato, e la *trasmutazione* deve avvenire dentro di me. IO devo diventare immateriale, immobile e quieto, abisso d'amore e di luce. Se torno alla perfezione dalla quale provengo, consegnandomi a una visione escatologica, o biblica o apocalittica.

Ma se fosse addirittura possibile farla accadere in terra? Il Poema è la narrazione di questa *terrestre trasmutazione*, che tocca proprio il suo zenith nei canti dell'Eden.

Perché entrare in Paradiso e chiedere a Matelda notizie attorno al vento, all'acqua, alla eterna primavera dei fiori? Io scommetto che nessuno di noi l'avrebbe fatto! Ci saremmo godute le delizie e ci saremmo scattati un *selfie*.

Vi rispondo alla francese: se non ci si sporca le mani con la materia, anche un grande alchimista non caverebbe un ragno dal buco.

*Ed ecco un lustro subito trascorse  
da tutte parti per la gran foresta,  
tal che di balenar mi mise in forse. 18*  
(63)

Ed ecco che un bagliore improvviso percorse la foresta da tutte le parti, tanto che dubitai si trattasse di un lampo.

Lampo continuo di Luce Bianca, annuncio di Albedo. E siamo all'alba. Mentre nel canto 13, all'alba della Domenica delle Palme del 26 marzo 1301, mentre il Cristo sta entrando in Gerusalemme, Dante entra nella selva dei suicidi:

*Non fronda verde, ma di color fosco;  
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco: 6  
non han sì aspri sterpi né sì folti  
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno  
tra Cecina e Corneto i luoghi còlti. 9  
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,  
che cacciar de le Strofade i Troiani  
con tristo annunzio di futuro danno. 12  
Ali hanno late, e colli e visi umani,  
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;  
fanno lamenti in su li alberi strani. 15*  
(13)

Le foglie non erano verdi, ma di colore scuro; i rami non erano lisci, ma nodosi e contorti; non c'erano frutti, ma spine velenose. Quelle belve selvagge che in Maremma, tra Cecina e Corneto, evitano i luoghi abitati, non hanno sterpi così aspri né così intricati. Qui nidificano le sudicie Arpie, che cacciarono dalle isole Strofadi i Troiani preannunciando loro delle tristi disgrazie. Esse hanno grandi ali, colli e volti umani, zampe artigliate e un gran ventre piumato; emettono lamenti sugli strani alberi.

Con la reiterata anafora del NON, qui si annuncia il doloroso passo verso la vera Nigredo, la notte dell'anima, l'intrico dei pensieri, gli artigli del dolore del vivere, la nodosità sanguinante di una vita strappata al suo Senso, come fosse una morte dentro la morte. Dentro una selva che è ancora ologramma di quella *oscura* e di quella *viva, divina e spessa*.

E, sincronicamente, nel 63 sta arrivando il Corteo, dall'altra parte del fiume: la Grande Celebrazione del mistero della Materia e della Vita che da lei proviene:

153 figuranti o comparse oppure ologrammi piovuti dall'Empireo (tranne Beatrice e le Sette Ancelle che resteranno con Dante quando l'intero corteo sparisce).

7 candelabri, 24 vegliardi, 7 Virtù, 4 misteriosi animali, 1 Grifone, 1 Carro, Beatrice, altri 7 vegliardi, Matelda, e 100 angeli. Ugualet 153. Come i pesci pescati miracolosamente dagli Apostoli su consiglio del Cristo Risorto.

E non è un caso: come tutti i pesci che abbotteranno candidi all'esegetica tradizionale di questo Kolossal, in cui sfilano i testi sacri, gli evangelisti, le lettere degli apostoli e l'apocalisse intera, il Cristo travestito da Grifone, e la Chiesa Romana travestita da Carro. Mentre invece si tratta proprio del GRANDE KOLOSSAL DELLA TRAS MUTAZIONE.

*In occulto* non ci può essere che una sola spiegazione: che cosa può essere presente nell'Eden se non il Mistero della Creazione, l'inverarsi della Materia Prima, la nascita di Adamo e quindi il dramma della Storia? Non c'è nulla che manchi all'appello negli ultimi canti del Purgatorio, un Polittico in cinque quadri (29-30-31-32-33): dall'innocenza dell'alba del mondo, fino alla contemporanea demenzialità umana, immemore e violenta, e dominata dal Gigante e dalla Fuia.

Ve lo riassumo applicando l'esegetica classica:

- Sette alberi d'oro che sono sette immensi candelabri che camminano da soli lasciando dietro a loro l'infinita scia di sette arcobaleni che rappresentano i sette doni dello Spirito Santo (sapienza intelletto consiglio forza scienza pietà e timor di Dio)
- 24 vegliardi biancovestiti che rappresentano i 24 libri dell'Antico Testamento, coronati di fiordalisi
- 4 animali con sei ali ciascuno dipinte con migliaia di occhi (simili a quelli di Argo che andarono ad adornare la ruota del pavone per la pietà di Giunone) che figurano i 4 Vangeli
- 3 ninfe danzanti, una rossa una verde una bianca: le Tre Virtù teologali, Fede Speranza e Carità
- 4 ninfe danzanti vestite di rosso porpora: Forza, Sapienza, Giustizia, Temperanza, e quest'ultima ha tre occhi perché vede il passato il presente e il futuro.
- Il Carro della Chiesa Trionfante trainato
- dal Grifone (allegoria del Cristo)
- Beatrice seduta sul Carro
- 1 vegliardo che rappresenta gli Atti degli Apostoli (probabilmente san Luca)
- 1 vegliardo che rappresenta le Lettere di San Paolo, che ha una spada in mano e quindi è la controfigura del Santo
- 4 umili vegliardi che rappresentano le Lettere di Pietro Giovanni Giacomo e Giuda
- 1 vegliardo che raffigura l'Apocalisse di San Giovanni... *e di retro da tutti un vecchio solo venir, dormendo, con la faccia arguta.*
- Matelda, custode dell'Eden.

Questo per quanto riguarda la tradizionale esegetica. Ma Dante entra nell'Eden con la precisa intenzione di avere notizie sulla Creazione, sulla prima alba del mondo, sul mistero della MATERIA. E quindi cominciamo un po' alla volta a riconoscerli.

I 7 candelabri sono i sette pianeti e la loro luce giunge in forma d'arcobaleno fino alla volta stellata, universo manifestato; 24 sapienti; 7 ancelle del Corteo di Eros (4 virtù e 3 Grazie), che in teologia cattolica sono diventate le 4 Virtù cardinali e le 3 Teologali; i 4 elementi che si squaternano nell'universo e nell'infinita molteplicità delle forme materiche e viventi, e che vanno a sostituire i 4 vangeli; il Grifone, Daimon collettivo dell'umanità in età adulta, e che quindi tira il Carro di tutti gli uomini passati presenti e futuri, e fra tutti spicca Beatrice, daimon personale di Dante; infine 7 vegliardi custodi dei segreti alchemici: COAGULARE SOLVERE UNIRE più le 4 operazioni umili dell'Opus: *putrefazione calcinazione distillazione sublimazione.*

L'ultimo vegliardo (UNIRE) che guarda con gli occhi chiusi per vedere meglio: l'Iniziato o il Lettore... che dorme con l'espressione arguta e che saprà unire i significati del sottotesto.

Dalla miscela esplosiva di Sapienza e di Amore arriviamo noi, l'umanità tutta, compresi i 100 canti del Poema, figurati dai cento angeli.

*Tre donne in giro da la destra rota  
venian danzando; l'una tanto rossa  
ch'a pena fora dentro al foco nota; 123  
l'altr'era come se le carni e l'ossa  
fossero state di smeraldo fatte;  
la terza pareva neve testé mossa; 126  
e or parean da la bianca tratte,  
or da la rossa; e dal canto di questa  
l'altre toglien l'andare e tarde e ratte.129*

(63)

Tre donne venivano danzando in cerchio accanto alla ruota destra; una era rossa, a tal punto che si sarebbe a malapena notata dentro il fuoco; la seconda aveva le carni e le ossa che sembravano fatte di smeraldo verde; la terza sembrava neve appena caduta dal cielo; e ora sembravano guidate nella danza dalla bianca, ora dalla rossa; e dal canto di quest'ultima le altre assumevano un ritmo di danza lento o veloce.

Se Pier delle Vigne si è trasmutato in legno, la Fede è scolpita nel fuoco, la Speranza nello smeraldo, la Carità nella neve. Ma, se chiudiamo gli occhi, e ci abbandoniamo alla vertigine eterna della materia che danza trasmutando da una sostanza all'altra, da una forma all'altra, diventando stupore per i bambini e terribile rompicapo per i fisici, allora sì che possiamo trarre grande piacere dal 13-63, e percepire appena appena la vera anima dell'Alighieri.

Contestualizzato in migliaia di libri dentro la Storia di Chiesa e Impero, indagato nelle sue affinità elettive fino a scoprire che contemporaneamente l'Alighieri era cataro templare sufi ebreo trovatore pitagorico platonico gioachimita ermetico e via cantando, perché la sapienza conosce tutti i linguaggi, pur dicendo le stesse cose... solo ora scopriamo che lui ci racconta cose che ancora non sappiamo. Come questa ad esempio:

*Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,  
fé l'uom buono e a bene, e questo loco  
diede per arr'a lui d'eterna pace. 93*

(62)

E queste sono ancora parole di Matelda, pronunciate nel canto precedente.

Il sommo Bene, che piace solo a se stesso, creò l'uomo buono e disposto al bene, e diede a lui questo luogo (Eden) come caparra della pace eterna.

*La caparra dell'anima*, la chiamava Ugo da san Vittore, Sapiente fra i Sapianti (XII, Par.): l'Eden è dentro di noi, ed è la nostra anima, che dovremmo usare come caparra per prenotare ciò che ci spetta: la conquista di noi stessi. Ed è per questo che Dante entra nel profondo inferno e contemporaneamente in paradiso con identico sguardo: sto investendo la mia anima, e tutto il resto, corpo intelligenza e spirito, sto investendo tutto per conquistare me stesso. Decidere di trovarsi, è già *trasmutazione*.

29: Eden è pace interiore da trovare in terra, risvegliandoci al Mistero. E questo è il primo capitolo del Polittico.

30 -31: Poi Dante si risveglierà a se stesso, costretto a riconoscere e a pentirsi dei suoi errori. Un errore che però appartiene a tutti: tradire se stessi.

32: Dante prenderà le vesti di Adamo, e diventerà simulacro dell'intera umanità, quando essa si risveglia alla sua storia, che scorrerà davanti ai nostri occhi durante la drammatica metamorfosi del Carro.

33: Nel quinto quadro ci sarà Beatrice a consolarci con le sue enigmatiche profezie.

Il 13 così conclude la narrazione di Pier delle Vigne:

*Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cor di Federigo, e che le volsi,  
serrando e diserrando, sì soavi,       60  
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:  
fede portai al glorioso offizio,  
tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi.   63  
La meretrice che mai da l'ospizio  
di Cesare non torse li occhi putti,  
morte comune e de le corti vizio,       66  
infiammò contra me li animi tutti;  
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,  
che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.   69  
L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me giusto.     72*

(13)

Io sono colui che tenni entrambe le chiavi del cuore di Federico II, e che le usai così bene nel chiudere e nell'aprire che esclusi dai suoi segreti quasi tutti (divenni il suo più fidato consigliere): fui fedele al mio alto incarico, al punto che persi per questo la pace e la vita. La prostituta (invidia) che non distolse mai gli occhi disonesti dalla reggia dell'imperatore, e che è morte di tutti e vizio delle corti, infiammò tutti gli animi (dei cortigiani) contro di me; ed essi infiammarono a loro volta l'imperatore, al punto che i miei onori si trasformarono in lutti (caddi in disgrazia). Il mio animo, spinto da un amaro piacere, credendo di sfuggire il disonore con la morte, mi rese ingiusto contro me stesso, che pure non avevo colpe.

L'eco vibrante del Centauro Sconfitto (Pier delle Vigne si gettò dal cavallo mentre lo stavano portando in carcere) è la linea di basso, sia musicalmente sia moralmente, che dalla seconda ottava inferiore, risuona nella sesta ottava superiore intonandosi come un puro e adamantino INNO ALLA VITA, però senza mai dimenticarsi della terra, e del suo duro cammino, così spesso sciaguratamente deviato.

(Per maggiori dettagli cfr. *Dante e la Stella di Barga*)

## 14-64, il XIV dell'Inferno e il XXX del Purgatorio:

### FIUMI DI LACRIME

... è rotta d'una fessura che lagrime goccia ... (14)

... ché pianger ti conven per altra spada ... (64)

### ANTICHI VEGLI E LACRIME SORGENTI

Terra di bestemmatori, usurai e prostituzione promiscua... questo spazio che era *una rena arida e spessa*, come il deserto di Libia, sopra la quale a falde dilatate e lente scendeva una neve di fuoco. Sopra i corpi supini dei bestemmatori, sopra quelli seduti e rannicchiati degli usurai, sopra quelli che camminavano dei sodomiti. Dopo aver incontrato il bestemmiatore Capaneo...

*Tacendo divenimmo là 've spiccia  
fuor de la selva un picciol fiumicello,  
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.* 78

*Quale del Bulicame esce ruscello  
che parton poi tra lor le peccatrici,  
tal per la rena giù sen giva quello.* 81

*Lo fondo suo e ambo le pendici  
fatt'era 'n pietra, e' margini dallato;  
per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.* 84

(14)

Giungemmo in silenzio là dove fuori dalla selva sgorga un piccolo fiume, il cui rossore (di sangue) mi fa ancora ribrezzo. Come dal Bulicame esce un ruscello che poi le prostitute (o lavandaie se s'intende per *peccatrici*) si dividono, così quel fiumiciattolo scorreva giù per la sabbia. Il fondale ed entrambi gli argini erano fatti in pietra, per cui compresi che lì c'era il passaggio.

E da qui inizia la seconda parte del canto: il canto dei fiumi infernali, un mixer di geografia, mitologia, letteratura classica e testi sacri... e qualche altra cosa.

*«In mezzo mar siede un paese guasto»,  
diss'elli allora, «che s'appella Creta,  
sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.* 96

*Una montagna v'è che già fu lieta  
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida:  
or è diserta come cosa vieta.* 99

*Rea la scelse già per cuna fida  
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,  
quando piangea, vi facea far le grida.* 102

*Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,  
che tien volte le spalle inver' Dammiata  
e Roma guarda come suo specchio.* 105

*La sua testa è di fin oro formata,*

*e puro argento son le braccia e 'l petto,*  
*poi è di rame infino a la forcata; 108*  
*da indi in giuso è tutto ferro eletto,*  
*salvo che 'l destro piede è terra cotta;*  
*e sta 'n su quel più che 'n su l'altro, eretto. 111*  
*Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta*  
*d'una fessura che lagrime goccia,*  
*le quali, accolte, foran quella grotta. 114*  
*Lor corso in questa valle si diroccia:*  
*fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;*  
*poi sen van giù per questa stretta doccia 117*  
*infin, là ove più non si dismonta,*  
*fanno Cocito; e qual sia quello stagno*  
*tu lo vedrai, però qui non si conta». 120*

(14)

Allora Virgilio disse: «In mezzo al Mediterraneo c'è un paese andato in rovina, chiamato Creta, sotto il cui antico re (Saturno) il mondo fu un tempo innocente (nell'età dell'oro). Vi sorge una montagna chiamata Ida, un tempo ricca di corsi d'acqua e boschi, ora abbandonata come cosa vecchia. Rea la scelse come nascondiglio sicuro per suo figlio (Giove), e per nascondere meglio, quando piangeva, vi faceva gridare (i Coribanti). Dentro il monte si erge (la statua di) un vecchio, che volge le spalle a Damietta e guarda Roma come se fosse il suo specchio. La sua testa è fatta d'oro zecchino, le braccia e il petto sono in puro argento, poi è fatto di rame fino all'inguine; da qui in giù è tutto fatto di ferro, tranne il piede destro che è in terracotta; e si regge su quello più che sull'altro. Ogni parte della statua, tranne la testa, è spaccata da una fessura che fa sgorgare lacrime, le quali si raccolgono ai piedi e forano la roccia sottostante. Formano un corso d'acqua che scende nella voragine infernale: alimentano l'Acheronte, lo Stige e il Flegetonte; poi scendono ancora per questo stretto canale, fin là dove non si scende più (il fondo dell'Inferno) e dove formano Cocito; e cosa sia quel lago lo vedrai, quindi non ne parliamo qui».

Daniele 2,31-33

*31 Tu stavi osservando, o re, ed ecco una statua, una statua enorme, di straordinario splendore, si*  
*ergeva davanti a te con terribile aspetto. 32 Aveva la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento,*  
*il ventre e le cosce di bronzo, 33 le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte di creta.*

Se questa è l'immagine biblica che ha ispirato l'Alighieri, è doveroso aggiungere che le spalle al Nilo, lo sguardo a Roma e le lacrime che escono dal corpo del Grande Veglio... sono tutte invenzioni del Poeta.

Queste lacrime scendono dal corpo della statua, e in modo carsico si insinuano nel ventre della terra, e vanno a formare i fiumi infernali: fiumi di lacrime.

Maestro, ma il Lete dove sta? Perché non me ne parli?

*Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,*  
*là dove vanno l'anime a lavarsi*  
*quando la colpa pentuta è rimossa. 138*

(14)

Piroetta! e saltate nel 64: eccolo il Lete, che divide Dante da tutto il Corteo che sull'altra sponda si è fermato. Annunciato all'inferno, nel canto 14, ora nel 64 si è fatto fiume, ma ben diverso dagli altri che nascono dal Veglio: questo giunge dall'Abisso dell'Aleph, come aveva ben spiegato Matelda. Prima Materia del Mondo. Per tutti coloro che ancora si chiedono il senso segreto della oscura presenza del Veglio, che è umanità dell'oro, dello stagno, del rame, del bronzo, e del ferro... e che porta tutto il suo peso sul piede d'argilla, sul fango generativo di Adamo, contadino e allevatore, uomo del Neolitico... a tutti costoro lo devo dire che, privo del 64, il Veglio varrebbe pochissima cosa.

Resterebbe soltanto simulacro di una umanità senza tempo che, negli ultimi istanti della sua "civiltà" con tutto il corpo piange e rimpiange di aver voltato le spalle alla Sapienza Arcana degli Umani (Damietta, alla foce del Nilo, terra più volte distrutta da guerre crociate, e ci troviamo in questo canto ancora nel territorio dei Violenti), e ora si rivolge a Roma con lo sguardo obliquo di chi accusa, e contemporaneamente chiede aiuto, piangendo fiumi infiniti di lacrime, con un pianto che riguarda tutti: con un pianto collettivo.

Solo una icona del nostro passato, che tanto spesso pensiamo che non ci riguarda più.

Piovono invece sulla testa di Dante, nel 64, tutte le accuse più terribili che un uomo possa sopportare... mi hai tradita - rimprovera Beatrice - hai tradito te stesso, hai tradito i tuoi talenti, hai tradito il tuo destino, hai tradito la tua missione... di questo devi piangere! E Dante piange di un pianto diretto e infinito, e non vuole vedere tutta la sua vergogna specchiata nel fiume, e distoglie gli occhi dall'acqua e li porta, a fronte bassa, sull'erba della riva, e ancora continuerà a piangere nel XXXI (65): dopo il canto delle accuse ci sarà il canto della necessaria confessione, *quando la colpa pentuta è rimossa*. (Di questo *contrasto amoroso* troverete maggiori informazioni in DANTE E LA STELLA DI BARGA).

*«Dante, perché Virgilio se ne vada,  
non pianger anco, non pianger ancora;  
ché pianger ti conven per altra spada».* 57

...

*«Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.  
Come degnasti d'accedere al monte?  
non sapei tu che qui è l'uom felice?».* 75

(64)

«Dante, per il fatto che Virgilio se ne sia andato non piangere così presto, non piangere ancora, poiché dovrai piangere per altre ferite».

«Guardaci bene qui! Sì, sono proprio io, sono proprio Beatrice! Come hai osato accedere al Paradiso Terrestre? Non sapevi che questa è la sede dell'uomo felice?»

Dante ha le lacrime agli occhi perché si rende conto della scomparsa di Virgilio, del suo *dolcissimo padre* al quale avrebbe voluto confidare l'intensa emozione che prova vedendo Beatrice... *conosco i segni de l'antica fiamma!*

Beatrice, sola sul Carro dell'Umanità, parla con il *plurale maiestatis*, e per ben due volte manifesta la sua essenza... *ben son ben son Beatrice*, e questa volta parla al singolare.

*Ben son ben son...* è un suono che porta il Bene, così come la donna amata, nel suo nome, è colei che infonde Beatitudine a Dante, nella sua vita, e in tutto il paradiso. Ma verrebbe anche da pensare alla Doppia Natura di Beatrice: umana e angelica, ma soprattutto Persona e Daimon contemporaneamente, il daimon personale del Poeta.

Ma la donna amata lo accoglie quasi con le stesse parole che il Maestro aveva usato nel Proemio: *perché non sali al monte che è cagion di tutta gioia?*

Come hai osato accedere qui all'Eden dove l'Uomo è felice? Come ti sei permesso di aver scelto l'infelicità in vita?

E credo che questa sia un'accusa che vale per molti.

*Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;  
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,  
tanta vergogna mi gravò la fronte. 78*

*Così la madre al figlio par superba,  
com'ella parve a me; perché d'amaro  
sente il sapor de la pietade acerba. 81*

(64)

Gli occhi mi caddero giù nelle acque chiare del fiume; ma vedendo la mia immagine riflessa, li volsi all'erba perché una grande vergogna mi fece chinare la fronte. Come la madre sembra superba al figlio, così lei sembrava a me; infatti l'affetto che si manifesta col rimprovero ha un sapore amaro.

Sta avvenendo un miracolo sotto i vostri occhi, e ancora non lo vedete: il Lete, l'acqua di Dio, l'acqua spiritale dell'Aleph, viene miscelato al pianto del Nuovo Adamo. Si possono fare due cose: o urlare al disastro ecologico, o brindare al grande Mistero del Ritorno, perché, se l'umano irrompe nel divino, il divino irrompe nell'umano.

*Ad litteram* la vicenda di Dante declinata al singolare, grazie alla quale stiamo tutti cercando da secoli i suoi personali errori e le pericolose deviazioni (anche se Beatrice è molto chiara su questo punto: il tradimento di se stessi appartiene a tutti, ciascun individuo per se stesso preso).

*In occulto* ci giunge dall'inferno l'illuminante messaggio del Veglio:

“NESSUNO di voi sarà mai dispensato dal piangere per se stesso!”

Dolorosa eco di un pianto singolo e collettivo.

Entrando nella *Nigredo*, e non è un caso che si parli subito nel Basso Inferno dei fiumi che nascono dal dolore del Veglio-Vecchio-Vegliante, e durante la *Nigredo*, devono essere versate tutte le proprie lacrime. Per questo sono convinta che gli elementi alchemici dell'Opus Dantesco vadano molto oltre la classica *vulgata*: inferno nero, purgatorio bianco, e paradiso rosso. È l'inconsolabile pianto di Dante che pone fine alla *Nigredo*, che peraltro ha onorato tutte le sue complesse fasi, dalla *Bluedo* del *dolce color d'oriental zaffiro* a tutta la necessaria *Policromia* del Purgatorio, fino alla *calcinazione* nel muro di fuoco, fino al pianto che non è altro che il consapevole riconoscimento di SÉ, reale obiettivo della *Nigredo*. Tant'è vero che solo nel bagno del Lete, il fiume dell'Oblio del Male, e di quello dell'Eunoè, il fiume del Ricordo del Bene, Dante giunge alla *Viriditas*, fase intermedia fra il Nero e il Bianco, *rifatto sì come piante novelle / rinovellate di novella fronda / puro e disposto a salire alle stelle*.

E il Cielo della Luna finalmente lo accoglierà in *bianca margarita*.

Non basta liberarsi dal carcere del corpo per essere totalmente liberi (quarta morte di Dante e quarto Mistero della Corona); è anche necessario perdere memoria di se stessi, e lo so che andiamo sul difficile, ma non c'è rinascita se non si cancellano tutte le zavorre, e questa quinta morte la vedremo bene, chiamati in causa, nel canto 65.

Che ce ne faremmo mai, in un'altra vita, delle nostre ossessioni, dei ricordi inquinanti e ricorrenti, di anelli plumbei che ci stringono le caviglie impedendoci il volo? La *purezza* alla quale si riferisce

Dante alla fine del Purgatorio non è altro che la totale frantumazione delle catene di piombo, cioè la fine della Nigredo.

Non si tratta di pignoleria catechistica: supporre che Albedo sia il Purgatorio equivarrebbe a credere di essere entrati in una casa nuova, senza averci mai messo piede. E invece è ancora Viaggio del Dolore. La strada verso la purificazione, non è purificazione acquisita. Scrostare la letteralità del Poema significa questo: risuonare con le nostre stesse vite, come esse sanno realmente presentarci il conto. E se Confessione e Pentimento mettono in tranquillità i fedeli della Romana Chiesa, così come doveva essere, veniamo invece a sapere, dentro la *tenebrosa parte* del testo, che giungere al centro del nostro travagliato labirinto significa trovare il nostro volto dentro lo specchio, e dover recuperare tutte le forze per strappargli tutte le maschere. Molto difficile, se pensate che anche Dante ha distolto il viso dallo specchio del Lete. Bella scorciatoia per rifiutare di guardarsi. E questo escamotage appartiene a molti.

Ci potrà mai essere fine a una *visione immaginale* delle cose? Questa *imaginativa* che crea *fantasimi* che, filtrati dall'Intelletto, diventano idee o reminiscenze o illuminazioni o ispirazioni, ci potrà mai essere fine?

Pensate a questi canti che cantano congiungendosi al loro ultimo confine raggiungibile, al punto opposto del diametro. E poi pensate a quanto voi riusciate a raggiungere il punto più lontano, ignoto e invisibile, quando volete parlare con voi stessi.

*Cosa non fu da li tuoi occhi scorta / notabile com'è 'l presente rio...* dice Virgilio a Dante, nel 14, alla vista del Flegetonte. Coglietela ora la dolorosa ironia, che è registro e suono di queste parole, qui, davanti al *guinness* dei primati di questo fiume, l'unico che è miscela di LACRIME E SANGUE: stallo immobile e luttuoso dell'intera umanità.

*Sì come neve tra le vive travi  
per lo dosso d'Italia si congela,  
soffiata e stretta da li venti schiavi,      87  
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,  
pur che la terra che perde ombra spiri,  
sì che par foco fonder la candela;      90  
così fui senza lagrime e sospiri  
anzi 'l cantar di quei che notan sempre  
dietro a le note de li eterni giri;      93  
ma poi che 'ntesi ne le dolci tempre  
lor compatire a me, par che se detto  
avesser: 'Donna, perché sì lo stembre?', 96  
lo gel che m'era intorno al cor ristretto,  
spirito e acqua fessi, e con angoscia  
de la bocca e de li occhi uscì del petto.      99*

(64)

Come la neve si ghiaccia tra gli alberi dell'Appennino, colpita dai venti freddi della Schiavonia, poi, liquefatta, si scioglie poco a poco, non appena l'Africa manda i suoi venti caldi, così che sembra una candela sciolta dal fuoco; allo stesso modo io fui senza lacrime e sospiri, prima del canto di quelli (gli angeli) che cantano sempre dietro l'armonia delle ruote celesti; ma dopo che sentii nelle loro dolci melodie che mi compativano, come se avessero detto: 'Donna, perché lo mortifichi in tal modo?', il

gelo che mi si era stretto intorno al cuore si trasformò in acqua e fiato, e uscì fuori dalla bocca e dagli occhi con angoscia.

E' stata necessaria l'intercessione degli angeli, per strappare Dante al gelo, alla pietrificazione, del suo dolore. E quanto sia liberatorio un pianto in cui si piange con gli occhi e con la bocca... non possiamo fingere di non saperlo.

Il nostro pianto, quello di Dante, quello del Veglio... il miracolo di averli messi insieme, per farci sentire meno soli.

15-65, XV dell'Inferno e XXXI del Purgatorio:

## TESTIMONE DI NOZZE

... quando nel mondo ad ora ad ora

m'insegnavate come l'uom s'eterna ... (15)

... ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi. (65)

## BRUNETTO E BEATRICE

Ma che bella soddisfazione metter sulle labbra degli amanti d'amore il *bacio del perdono!* (10-60)

E ora, che piacere raffinato affidare *l'apologia della diversità* a Brunetto Latini, il pitagorico sapiente, Gran Maestro di Eternità!

*Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole ab antico,  
e tiene ancor del monte e del macigno,      63  
ti si farà, per tuo ben far, nimico:  
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi  
si disconvien fruttare al dolce fico.      66  
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
gent'è avara, invidiosa e superba:  
dai lor costumi fa che tu ti forbi.      69  
La tua fortuna tanto onor ti serba,  
che l'una parte e l'altra avranno fame  
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.      72*

(15)

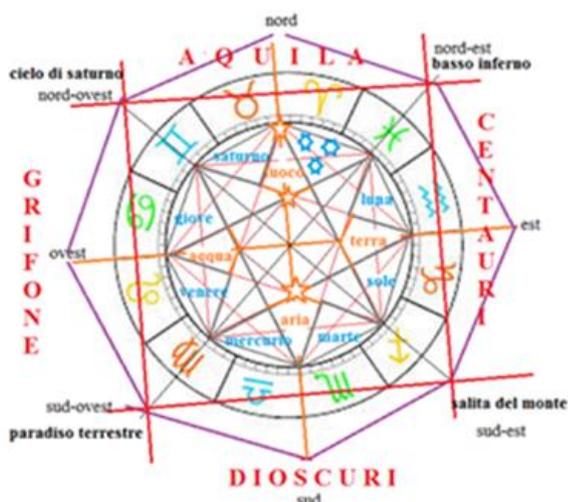
Ma quell'ingrato e maligno popolo che è disceso anticamente da Fiesole (i Fiorentini) e conserva ancora la rozzezza dei montanari, diventerà tuo nemico per le tue buone azioni: e ne ha ben donde, poiché non è opportuno che il dolce fico nasca tra i frutti amari. Un vecchio proverbio li definisce ciechi; è gente avara, invidiosa e superba: cerca di preservarti dai loro costumi. La tua fortuna ti riserva tanto onore che entrambe le parti (Bianchi e Neri) vorranno sfogare il loro odio contro di te, ma l'erba stia ben lontana dal caprone.

Non devi essere pascolo per caproni, tu, dolcissimo frutto in mezzo ai sorbi amari. Muoiono di invidia per il tuo genio, per i tuoi talenti... ma in che modo devo dirti ancora che sei diverso? E di diversità che ti farà onore: *Se tu segui tua stella, non puoi fallire a glorioso porto, se ben m'accorsi ne la vita bella!*

Se l'ho capito bene, quando ti fui maestro, quanto erano ricchi i tuoi talenti... ora da solo la tua stella devi seguire, per la gloria del tuo successo.

Che belle parole, per uno che insegnava cosa si deve fare per diventare eterni!

E dall'altra parte che succede?



Eccoli lì, dentro il disegno, Dante-Mercurio e la sua Venere-Sophia sotto il segno della Vergine, nel luogo più virginale che si può immaginare.

*Non pur per ovra de le rote magne,  
che drizzan ciascun seme ad alcun fine  
secondo che le stelle son compagne, 111  
ma per larghezza di grazie divine,  
che sì alti vapori hanno a lor piova,  
che nostre viste là non van vicine, 114  
questi fu tal ne la sua vita nova  
virtualmente, ch'ogne abito destro  
fatto averebbe in lui mirabil prova. 117*

(64)

Non solo grazie all'influenza dei Cieli, che indirizzano ciascun essere al suo fine secondo la virtù della stella che presiede alla sua nascita, ma anche per la generosità della grazia divina, che piove da nubi così alte che la nostra vista non può neppure avvicinarsi, questi (Dante) nella sua gioventù ebbe tali virtù in potenza che in lui ogni buona attitudine avrebbe portato a straordinari risultati.

Il Maestro è l'eco segreta (canto 15) delle parole di Beatrice (canto 64), e tutti e due avevano riconosciuto in Dante la sue preziose potenzialità: i suoi talenti, dei quali solo Brunetto e Beatrice parlano dentro il Poema.

Dante e Beatrice, alla fine del 65, si sposeranno di strane nozze, e per procura il Grifone farà le veci dello sposo, che peraltro è reduce da svenimento e da annegamento ed è pure tutto bagnato fradicio, sposo sì, ma solo testimone esterno della sua *Union Sacrée*!

Eh, ma che strana storia! Ma era proprio diverso da tutti 'sto Dante.

*La bella donna ne le braccia aprissi;  
abbracciommi la testa e mi sommerse  
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi. (64)*

(65)

E perché ha rischiato di annegare? (che poi sarebbe la Quinta Morte-Resurrezione)

Tenteremo di dare qualche risposta.

Provate a pensarla così: un Maestro che ti insegna ad amare Sapienza e Filosofia, Numero e Armonia, l'Ordine e la Grazia, Materia e Spirito, l'Arte del verso e gli Splendidi Fulgori, così come li chiamava Pitagora... insomma uno che ti fa innamorare così di tutto quello che veramente è Beatrice, non lo inviteresti alle tue Nozze Celesti?

E Brunetto Latini è veramente il testimone di queste nozze. E che bella compagnia di *diversi*! E questo, detto soprattutto a chi soffre ancora di *pruderie* davanti alla letteralità del testo: ogni tanto affogatevi anche voi, e abbiate il coraggio di scendere là dove il testo si fa più profondo!

*Poi si rivolse, e parve di coloro  
che corrono a Verona il drappo verde  
per la campagna; e parve di costoro  
quelli che vince, non colui che perde. 124*

(15)

Poi [Brunetto] si voltò e sembrò uno di quelli che corrono il palio a Verona per il drappo verde, nella campagna; e sembrò il vincitore, non il perdente.

Ma prima di correre così velocemente per raggiungere la schiera dei sodomiti, poco prima aveva pronunciato parole intense d'amore e di complicità:

... e s'io non fossi sì per tempo morto,  
veggendo il cielo a te così benigno,  
dato t'avrei a l'opera conforto. 60

(15)

Forse veramente l'unico Maestro in terra con il quale l'Alighieri avrebbe condiviso i segreti della sua Opera.

Mentre Brunetto sostiene e rincuora Dante per il suo ingegno e per il suo dover essere diverso e lo prega di seguire la sua stella mercuriale (che è anche la sua Venere, la sua Beatrice che sta brillando all'opposto del Canto 15), nel 65, invece Beatrice continua a rimproverare il povero Poeta e ancora pretende da lui piena confessione e pieno pentimento accompagnato dalle lacrime.

Ciò che ha permesso all'esegetica cattolica plurisecolare di ritrarre un Dante travolto dai peccati, un Dante smarrito nella selva del peccato perché, peccando, ha perso la *via diritta*. L'unica colpa di cui si carica il Poeta è la superbia, e cioè l'orgoglio che gli ha fatto scegliere l'infelicità (e siamo in tanti a soffrire questa esperienza), ma nella risposta raffinata di Beatrice c'è qualcosa di cui spesso anche il Cattolicesimo si scorda: lo scialo dei talenti. Dante ha tradito il suo Daimon, scelto dalle stelle e dalla Grazia Divina, ma, se dovessimo tener conto di Platone e di Plotino, scelto da lui stesso.

Ed ha anche tradito lo strumento del suo Daimon, la Donna che l'ha iniziato al percorso d'Amore, al *gran disio* e alla spinta dell'elevazione: donna del corpo, donna dell'intelligenza, donna dell'anima, donna dell'intelletto, donna dello Spirito, donna della Sapienza, Daimon che parla con la voce di Dio... giusto per precisare chi sia veramente Beatrice una volta per tutte. Già ispirazione piena nell'età centaurea, nella stagione del corpo, (Dante la vede a nove anni) lei lo ri-sveglia all'età di diciotto anni, quando si presentano i Dioscuri alimentando i sensi e l'anima e l'intelletto e il *gran disio*; il Dante di venticinque anni subisce il dolore della sua morte, e resta la *Vita Nova* a documentare l'intensa pienezza di questo amore giovanile che spinge Dante alla perdita di sé, ma anche alla promessa di voler scrivere un'opera che mai era stata scritta per una donna.

Beatrice, la donna della sua anima, è Eros Amore Carità Filosofia Fisica e Metafisica... Teologia e Grazia... *ad litteram*, ma nel profondo è la figura angelica del Daimon che coincide con le trasformazioni, morti e resurrezioni, dell'esistenza di Dante. È lei la sorgente del Corpo dell'Anima della Mente dello Spirito di Dante: ritrovarla dopo averla perduta, significa ritrovare se stesso, la totale ricomposizione dei lacerti in cui era stato ridotto Orfeo, la ricostituzione dell'integrità, il raggiungimento del Sé Superiore (e ritrovare anche gli insegnamenti del Maestro Latini, in contemporanea, che l'aveva cresciuto con questa sapienza arcana).

In ultima analisi Dante ha tradito se stesso, anzi, la sua anima, il suo stesso Spirito, affidati al daimon.

Anche noi, ciascuno per se stesso preso, siamo invitati nel canto 65 a presenziare alle *Nozze Celesti*.

Perché condividiamo la stessa identica sorte del Poeta. È vero che l'Alighieri ci ha abituati, con pignoleria alchemica, a separare forma da forma, sostanza da sostanza... e cioè ha differenziato, come se usasse il bisturi, tutte le colpe delle quali l'umanità si è fatta colpevole.

Ma nel canto 65 impariamo da questo sofferto contrasto d'Amore, che tutti siamo colpevoli di una sola colpa: tradire noi stessi! Ora sì che comprendiamo meglio le accorate raccomandazioni di ser Brunetto! Non tradirti! Segui la tua strada!

Nel canto 65, Dante si confessa usando una sola terzina

*Piangendo dissi: «Le presenti cose  
col falso lor piacer volser miei passi,  
tosto che 'l vostro viso si nascose». 36*  
(65)

Dissi piangendo: «I beni che avevo di fronte, col loro aspetto piacevole, distolsero i miei passi non appena il vostro viso fu nascosto a me (dopo la vostra morte)».

Le *presenti cose* sono le lusinghe effimere dei beni del mondo, il banchetto mondano del Potere, gli istinti, gli eccessi, il *deviato amor...* Ma noi sappiamo che per la *sapienza arcana* questo è il primo gradino da superare perché è il necessario passo che conduce alla libertà... e i due *amanti invitti* ci stanno raccontando la nostra storia in forma di Commedia.

*Mai non t'appresentò natura o arte  
piacer, quanto le belle membra in ch'io  
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte; 51  
e se 'l sommo piacer sì ti fallio  
per la mia morte, qual cosa mortale  
dovea poi trarre te nel suo disio? 54  
Ben ti dovevi, per lo primo strale  
de le cose fallaci, levar suso  
di retro a me che non era più tale. 57  
Non ti dovea gravar le penne in giuso,  
ad aspettar più colpo, o pargoletta  
o altra vanità con sì breve uso. 60*  
(65)

La natura o l'arte non ti mostrò mai una bellezza paragonabile a quella del corpo mortale in cui io fui rinchiusa, e che ora è sparso sottoterra; e se quella meravigliosa bellezza ti venne meno con la mia morte, quale altra cosa terrena poteva poi suscitare il tuo desiderio? Avresti dovuto, dopo quella prima delusione dei beni fugaci, sollevarti in alto dietro a me che non ero più terrena e passeggera. Non avrebbe dovuto farti volare in basso, aspettando altri colpi della sorte, una giovane donna o un altro bene terreno vano e effimero.

Non hai mai conosciuto nulla di più bello del mio Corpo, in cui, in vita, fu rinchiuso il mio Spirito. In modo struggente, quasi a tradimento, ci travolge la nostra natura doppia che viaggia sulle due ruote della Carne e della Divinità. Il corpo mortale che si decompone riducendosi in pezzi e lo Spirito che in eterno soffiava dove vuole come fa il vento... perché non mi hai seguita, portandoti in alto, elevandoti sulle vanità del mondo?

Ci vuole coraggio per scriverlo, ma lo devo scrivere: qui il Poeta ci parla di quella cosa che noi in linguaggio moderno definiamo *rielaborazione del lutto*, e non soltanto del lutto che segna la perdita di una persona amata, ma di quello ancora più doloroso e distruttivo: il lutto della perdita di se stessi. Ci disperdiamo disseminandoci nel mondo senza qualcuno che ci rechi una sola parola di Sapienza in grado di salvarci, senza pastori si annaspa come caprette smarrite.

Dopo la breve confessione di Dante e il secondo aspro rimprovero di Beatrice, che ancora ricorda a noi *caprette* che tradire noi stessi è il massimo errore che possiamo compiere, Dante viene invitato ad alzare gli occhi su di lei: mai li aveva alzati, anche nel ricordo dell'intemperanza infelice di Orfeo. Solo all'ordine di Beatrice alzerà da terra gli occhi... e la vede superbamente bella, nonostante il velo, e sviene, vinto dallo scontro d'amore e da quella celeste bellezza.

E sviene annunciando l'evento della quinta morte e della quinta resurrezione (diventerà *Sacerdos et Dux*, come Virgilio) che si consuma con l'immersione nel Lete, le acque che cancellano il dolore, e che si completerà con l'immersione nell'Eunoè, le acque che conservano memoria delle buone cose.

*Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
la donna ch'io avea trovata sola  
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!». 93*

*Tratto m'avea nel fiume infin la gola,  
e tirandosi me dietro sen giva  
sovresso l'acqua lieve come scola. 96*

*Quando fui presso a la beata riva,  
'Asperges me' sì dolcemente udissi,  
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva. 99*

*La bella donna ne le braccia aprissi;  
abbracciommi la testa e mi sommerse  
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi. 102*

*Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
dentro a la danza de le quattro belle;  
e ciascuna del braccio mi coperse. 105*

*«Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:  
pria che Beatrice discendesse al mondo,  
fummo ordinate a lei per sue ancelle. 108*

*Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo  
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi  
le tre di là, che miran più profondo». 111*

*Così cantando cominciare; e poi  
al petto del grifon seco menarmi,  
ove Beatrice stava volta a noi. 114*

*Disser: «Fa che le viste non risparmi;  
posto t'avem dinanzi a li smeraldi  
ond'Amor già ti trasse le sue armi». 117*

(65)

Poi, quando il cuore mi restituì la forza vitale nelle membra esterne (rinvenni), vidi la donna (Matelda) che avevo incontrato da sola stare sopra di me, dicendo: «Aggrappati a me!» Mi aveva immerso nel fiume sino alla gola, e tirandosi dietro me, se ne andava sull'acqua, scivolando leggera come una gondola. Quando fui vicino alla sponda opposta, sentii gli angeli cantare 'Mi aspergerai' con tale

dolcezza che non solo non so descriverlo, ma neppure me lo ricordo. La bella donna aprì le braccia, mi abbracciò la testa e mi immerse al punto da costringermi a inghiottire l'acqua.

Poi mi tirò fuori e mi affidò, bagnato, alla danza delle quattro donne, ciascuna delle quali mi coprì col suo braccio. «Noi qui siamo ninfe e in cielo siamo stelle: prima che Beatrice venisse al mondo, fummo create come sue ancelle. Ti condurremo ai suoi occhi; ma saranno le altre tre donne ad aguzzare i tuoi occhi perché tu possa osservare il lume che c'è al loro interno, poiché esse hanno la vista più profonda». Così iniziarono a cantare; e poi mi portarono con sé al petto del Grifone, dove Beatrice stava rivolta verso di noi.

Dissero: «Guarda i suoi occhi senza risparmio: ti abbiamo posto davanti agli smeraldi (i suoi occhi verdi) da cui Amore ti lanciò i suoi dardi (che ti fecero innamorare)».

Il velo di Beatrice ora copre solo metà del viso e sono apparsi, svelati e profondi, i suoi occhi di smeraldo. Ecco! Si celebra la *Sacra Unione*, grazie alla quale poi Dante potrà acquistare al suo fianco la vivida presenza di Beatrice, ed estasiarsi del suo sguardo solo sfiorando il fulgore della sua bellezza fisica e spirituale, e le due anime si fondono nel Matrimonio Virginale e Divino... mentre i Sette Cieli continuano a brillare sulle teste degli amanti, e ad irradiare infinite armonie di sette arcobaleni, ancora fermi lì sulla riva del Lete... mentre le sette ninfe del corteo di Eros guidano il rito in attenzione sapiente e amorevole cura... mentre i *segreti* della Creazione del Mondo fanno da muti e assorti e luminosi testimoni... mentre 100 angeli-canti volano nell'aere iridato gettando fiori... mentre Beatrice è Venere illuminata dalla Luna, sola e ferma sulla *basterna*... mentre tutti i figli di Adamo, passati presenti e futuri, schermati dall'ineffabile splendore del Carro, per sempre sono e saranno reali ed invisibili spettatori.

Quando si dice saper organizzare bene la bellezza di una cerimonia!

Dov'è lo Sposo? Reduce da uno svenimento e da un quasi-annegamento, è bagnato fradicio, frastornato e muto *corpo vivo* nelle delicate mani delle ninfe che lo muovono a loro piacere, da esperte registe di un evento che mai e poi mai sulla terra è stato celebrato, e che nemmeno lo stesso Dante si sarebbe mai aspettato di vivere: lo sposo, come spettatore esterno, assisterà al suo *matrimonio*.

E' doloroso uscire dall'elevata Poesia per spiegarvi in prosa il divino prodigio di questa Unione. Ci vuole un cuore grande per comprendere che un Essere Celeste può solo unirsi a un Essere Celeste, là dove solo l'angelicità di Dante, solo la sua parte divina, può congiungersi a Beatrice.

E il Poeta guarda gli occhi di Beatrice, in loro fissa il suo sguardo *senza risparmio* come gli è stato consigliato, ma la Donna non lo guarda e non lo vede. E qui dovrebbe scorrerci nelle vene il largo fiume di questa storia d'amore così come è sgorgato dalla *Vita Nova*, sublime arazzo ordito dai nodi degli sguardi, da visioni a visioni, da occhi a occhi, magiche porte dalle quali l'anima entra ed esce... sguardi cercati, desiderati, bramati, offerti, sofferti, incrociati, donati, negati, deviati, traditi, sognati... di questi fitti nodi d'Amore si trama questa storia che anche in Cielo sarà celebrata con gli occhi, e non potrebbe essere altrimenti.

Beatrice invece affonda i suoi occhi negli occhi del Grifone, del daimon di Dante e del nostro daimon collettivo, *del suo diletto d'oro bianco e vermiglio*, del custode segreto e divino del destino del Poeta, il sacro vaso della sua anima... e il Grifone affonderà i suoi occhi negli occhi di Beatrice e nel fulgido riverbero degli smeraldi e nel cristallino e reciproco rispecchiamento si consumerà un Amore che non è mai stato consumato.

*Mille disiri più che fiamma caldi  
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,  
che pur sopra 'l grifone stavan saldi. 120  
Come in lo specchio il sol, non altrimenti*

*la doppia fiera dentro vi raggiava,*  
*or con altri, or con altri reggimenti. 123*  
*Pensa, lettore, s'io mi maravigliava,*  
*quando vedea la cosa in sé star queta,*  
*e ne l'idolo suo si trasmutava. 126*  
*Mentre che piena di stupore e lieta*  
*l'anima mia gustava di quel cibo*  
*che, saziando di sé, di sé asseta, 129*  
*sé dimostrando di più alto tribo*  
*ne li atti, l'altre tre si fero avanti,*  
*danzando al loro angelico caribo. 132*  
 (65)

Mille desideri, più caldi della fiamma, strinsero i miei occhi agli occhi splendenti di Beatrice, che erano fissi sul Grifone. Come il sole in uno specchio, non diversamente la fiera duplice vi si rifletteva dentro, ora con un atteggiamento, ora con un altro (vi si riflettevano separate le sue due nature, umana e divina). Pensa, lettore, quale era la mia meraviglia, quando vedevo il Grifone restare uguale a se stesso e poi trasmutarsi nell'immagine riflessa. Mentre la mia anima, piena di stupore e lieta, gustava quel cibo che, saziandola, la rendeva sempre più assetata, le altre tre donne, dimostrando nei propri atti di appartenere a una condizione più elevata, si fecero avanti ballando nella loro danza angelica.

Come sole che si irradia dentro lo specchio così si trasmutavano le due nature dentro gli occhi di Beatrice... da aquila a leone e da leone ad aquila, da uomo del cielo a uomo della terra, penetrando gli occhi di Beatrice in doppia passione e in doppia natura... così il Grifon d'Amore ha amato la sua amata.

E Dante guardava, e di quella visione non si sarebbe mai saziato, *con l'anima stupita e lieta*, lui, che in questo momento sta toccando il punto supremo della potenza erotica... e che questo non sia pane per gli uomini normali lo dimostra il fatto che in 700 anni nessuno l'ha mai capito, o meglio, chi l'ha capito lo ha tenuto scientemente censurato.

*Unione Sacra e Trina...* inatteso prodigio che pur dobbiamo comprendere visto e considerato che siamo coinvolti come diretti testimoni... *pensa, Lettor...!*

Comprendiamolo a fondo questo smisurato amore di Beatrice per Dante, di una donna che ama, anche al di là del mondo terreno, il *destino* del suo amato, trasformandosi nel suo personale daimon... e chiediamoci quanto noi *caprette* sappiamo innamorarci dell'individuale e unico e irripetibile destino delle persone che amiamo! Chiediamoci come possa esistere l'Amore se non esiste la Libertà...

*«Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi»,*  
*era la sua canzone, «al tuo fedele*  
*che, per vederti, ha mossi passi tanti! 135*  
*Per grazia fa noi grazia che disvele*  
*a lui la bocca tua, sì che discerna*  
*la seconda bellezza che tu cele». 138*  
*O isplendor di viva luce eterna,*  
*chi palido si fece sotto l'ombra*  
*sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna, 141*  
*che non paresse aver la mente ingombra,*  
*tentando a render te qual tu paresti*  
*là dove armonizzando il ciel t'adombra,*

Il loro canto diceva: «Beatrice, volgi i tuoi occhi santi al tuo fedele che, per vederti, ha percorso tanta strada! Per tua grazia, concedi a noi di svelare a lui il tuo sorriso, così che possa vedere la seconda bellezza che tu celi». O splendore di viva luce eterna, chi si fece pallido sotto l'ombra di Parnaso o bevve alla sua fonte (si esercitò nella poesia) a tal punto, da non sembrare di avere la mente offuscata, tentando di descrivere come apparisti là dove le sfere celesti con la loro armonia ti circondano, quando ti svelasti nell'aria aperta?

Le Grazie dirigono sapientemente la conclusione del rito... adesso basta Beatrice! Adesso guardalo questo pellegrino che ha fatto tanto strada! Mostragli gli occhi, ma anche il tuo sorriso... E non si può raccontare come apparve sotto l'iride dei sette cieli e come si svelò nell'etere celeste la sorridente bocca di Beatrice... *splendore di viva luce eterna...*

Comprendiamo anche il grande amore di ser Brunetto per il suo discepolo al quale lui stesso aveva insegnato tutte queste cose e molte altre ancora: e che bella cosa essere andati a lezione ora da questi Grandi Maestri: Brunetto e Beatrice, che hanno insegnato a Dante come si fa a diventare eterni!

*Tu m'insegnasti come l'uom s'eterna...* così dice Dante al suo Maestro Brunetto, e cioè mi hai insegnato cosa deve fare un uomo per conquistare fama e successo: classica esegetica!

Invece... mi hai fatto capire come avrei potuto realizzare, dentro di me, nel mio silenzio di unico individuo per se stesso preso, dentro la mia anima... come posso veramente sentirmi eterno in terra, come un mistero, come un miracolo, come uno Spirito che non può mai morire!

Anche Brunetto è innamorato del Destino di Dante, come Beatrice, e gli confessa che se fosse stato ancora vivo volentieri l'avrebbe aiutato nella stesura della Grande Opera, ma gli consiglia di seguire la sua Stella e di stare da solo, senza inquinarsi con le malevole compagnie del mondo, e cioè di NON TRADIRE SE STESSO, e di non scegliere l'infelicità.

*Se fossi ancora in vita, ti aiuterei nella tua Opera...* aveva detto Latini al suo discepolo, mentre Dante tentava di camminare in ginocchio per rispetto al Maestro, non potendo scendere sulla sabbia infuocata. Frase non irrilevante, che sottolinea che veramente i due parlavano lo stesso linguaggio, e sappiamo anche di che tipo. L'annuncio delle nozze vibra nelle parole di Brunetto: segui tua stella, segui il tuo destino, e il tuo destino si chiama Beatrice (evocata al verso 90 del canto 15, chi vuol intendere intenda) che ti aspetta lì, per le Nozze Sacre, fra cinquanta canti, diametralmente opposta a noi.

I canti letti nella loro conversazione rivelano una *vis teatrale* difficilmente rintracciabile *ad litteram*, ma non si accontentano di questo: in questo *testo sotto il testo*, vibrano in risonanza anche i sentimenti e le forti emozioni, le drammatiche scadenze dei passaggi e delle trasformazioni, addirittura anche le atmosfere della stessa narrazione. I canti opposti a Beatrice, pur essendo infernali, sono canti struggenti, di infinita dolcezza, di misurato dolore, e invieranno ancora raggi di luce sugli ultimi due canti del Purgatorio.

16-66, il XVI dell'Inferno e il XXXII del Purgatorio:

## ADAMO E I SUOI MOSTRI

*«Sòstati tu ch'a l'abito ne sembri  
esser alcun di nostra terra prava».* (16)

*Io senti' mormorare a tutti «Adamo»* (66)

### STORIA PICCOLA E STORIA GRANDE

Contenuta gioia, ma sempre gioia, nel 16 infernale: Guido Guerra, il Tegghiaio e Iacopo Rusticucci riconoscono Dante e attirano la sua attenzione... *sostati tu...* e corrono verso di lui tutti e tre *facendo la ruota* (la stessa *ruota gioiosa* che danzeranno Pietro Giacomo e Giovanni felici di trovarsi insieme in Paradiso, nel Cielo delle Stelle Fisse); devi essere cortese con loro, diceva intanto Virgilio, con loro che corrono in fretta verso di te, mentre dovresti essere tu a correre verso di loro, se non fosse per questa sabbia infuocata!

*Ricominciar, come noi restammo, ei  
l'antico verso; e quando a noi fuor giunti,  
fanno una rota di sé tutti e trei.* 21

...

*S'i' fossi stato dal foco coperto,  
gittato mi sarei tra lor di sotto,  
e credo che 'l dottor l'avria sofferto; 48  
ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,  
vinse paura la mia buona voglia  
che di loro abbracciar mi facea ghiotto. 51*

(16)

Come noi ci fermammo, essi iniziarono a parlare come prima; e quando ci raggiunsero, iniziarono a camminare tutti e tre in cerchio. Se io fossi stato protetto dal fuoco, mi sarei gettato tra loro nel sabbione e credo che il maestro l'avrebbe tollerato; ma poiché mi sarei bruciato e ustionato, la paura prevalse sul mio desiderio di abbracciarli.

Parlaci di Firenze, della nostra *terra prava*...

*... ché Guglielmo Borsiere, il qual si duole  
con noi per poco e va là coi compagni,  
assai ne cruccia con le sue parole». 72*

(16)

perché Guglielmo Borsiere, che è nostro compagno di pena da poco tempo e cammina là con gli altri, ci cruccia non poco parlando di Firenze.

*«La gente nuova e i sùbiti guadagni*

*orgoglio e dismisura han generata,  
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni». 75  
 Così gridai con la faccia levata;  
 e i tre, che ciò inteser per risposta,  
 guardar l'un l'altro com'al ver si guata. 78  
 (16)*

“I nuovi cittadini (arrivati dal contado) e gli improvvisi guadagni hanno creato alterigia ed eccesso dentro di te, o Firenze, così che tu ne piangi già le conseguenze”. Così gridai levando il viso in alto; e i tre, che interpretarono questo come la mia risposta, si guardarono l'un l'altro così come si guarda il vero.

Torna Medusa a pietrificarci (e torna anche la LUPA a ringhiare sul palco).

La storia di Firenze non è altro che allegoria del nostro quotidiano che ingessa i nostri pensieri, i nostri gesti, facendoci sempre naufragare dentro una cronaca che ci corrode il cuore. Ma con nuove parole di dolcezza e cortesia i tre fiorentini prendono commiato, e *indi rupper la rota, e a fuggirsi / ali sembiar le gambe loro isnelle.*

Mi hanno chiesto la storia, e non ho potuto negare il vero, perché così la storia scorre, e adesso la sento bene, tradotta in questo frastuono di cascata che provoca il Flegetonte, il fiume di lacrime e di sangue, che si getta sopra il burrone che separa la terra della Violenza da quella delle Malebolge.

Il fracasso del fiume della Storia.

*Io lo seguiva, e poco eravam iti,  
 che 'l suon de l'acqua n'era sì vicino,  
 che per parlar saremmo a pena uditi. 93  
 Come quel fiume c'ha proprio cammino  
 prima dal Monte Viso 'nver' levante,  
 da la sinistra costa d'Apennino, 96  
 che si chiama Acquacheta suso, avante  
 che si divalli giù nel basso letto,  
 e a Forlì di quel nome è vacante, 99  
 rimbomba là sopra San Benedetto  
 de l'Alpe per cadere ad una scesa  
 ove dovea per mille esser recetto; 102  
 così, giù d'una ripa discoscasa,  
 trovammo risonar quell'acqua tinta,  
 sì che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa. 105  
 (16)*

Io seguii (Virgilio), e avevamo percorso poca strada quando il suono dell'acqua (il Flegetonte) sembrava così vicino che, parlando, ci saremmo sentiti a malapena. Come quel fiume, che ha per primo il proprio corso partendo dal Monviso verso levante, dalla pendice destra dell'Appennino, che in alto si chiama Acquacheta prima di scendere in pianura e a Forlì cambia nome (in Montone), rimbomba sopra San Benedetto dell'Alpe per cadere in una sola cascata là dove dovrebbe essere ricevuto in mille cascatelle; così vedemmo che quel fiume rosso (il Flegetonte) ricadeva giù per un burrone scoscaso, facendo tanto rumore che in poco tempo avrebbe danneggiato l'udito.



Lunga descrizione, quasi incomprensibile al Lettore se non sapesse che è necessitata dal tempo lungo e pesante del fluire della Storia. E questa che vedete è la cascata dell'Acquacheta sopra San Benedetto dell'Alpe.

Questo dettaglio (che è stato spesso giudicato come lungo e irrilevante) è la vera *immagine* che sostiene la conversazione dei due canti.

Perché, in vibrazione più elevata, l'Alighieri ci farà riflettere, invece, sulla storia di tutta l'Umanità, l'unica

vera storia di cui dovremmo rendere ragione.

Dall'altra parte del Salone delle Danze, nel 66, il Corteo della Trasmutante e Misterica Creazione se n'è tornato in Cielo, solo dopo che il Grifone ha legato il Carro all'Albero Proibito dell'Eden, che era diventato secco, ma che, miracolosamente rifiorisce. Beatrice, seduta su una delle radici di quell'albero, fa da custode al Carro, e invita Dante accanto a lei, visto che si è risvegliato dal sonno che l'ha vinto dopo l'ultima travagliata iniziazione (le Nozze Celesti).

E ora in sintesi ne vediamo alcuni dettagli.

*Io senti' mormorare a tutti «Adamo»;  
poi cerchiaro una pianta dispogliata  
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo. 39*

*La coma sua, che tanto si dilata  
più quanto più è sù, fora da l'Indi  
ne' boschi lor per altezza ammirata. 42*

*«Beato se', grifon, che non discindi  
col becco d'esto legno dolce al gusto,  
poscia che mal si torce il ventre quindi». 45*

*Così dintorno a l'albero robusto  
gridaron li altri; e l'animal binato:  
«Sì si conserva il seme d'ogne giusto». 48*

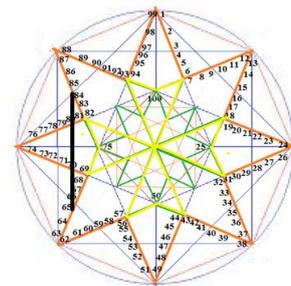
(66)

Io sentii tutti che mormoravano «Adamo»; poi circondarono una pianta priva di foglie e di ogni altra fronda, in tutti i suoi rami. La sua chioma, che si allarga progressivamente verso l'alto, sarebbe ammirata dagli Indiani nei loro boschi, per la sua altezza. «Tu sei beato, o grifone, in quanto non laceri col becco il legno di questa pianta dolce al gusto, dal momento che poi il ventre di torce dal dolore». Così gridarono gli altri intorno al robusto albero; e l'animale dalla doppia natura (il grifone) disse: «Così si conserva il fondamento di ogni giustizia (umana e divina)».

Adamo-Dante, e noi con lui, ritorna davanti all'Albero del Bene e del Male, che improvvisamente rifiorisce, sincronizzando gli orologi al Punto Zero del Mondo, prima che gli Uomini si separassero dagli Dei.

Il Grifone lega a questo albero il Carro dell'Umanità, provocando la lode del Corteo che lo benedice perché non si è fatto tentare dal suo frutto. Questa è la dimostrazione testuale che il Grifone non può essere identificato con il Cristo: è invece una entità angelica, il daimon buono, custode del nostro destino, angelo che non si è ribellato a Dio.

Ma ancora più rilevante la frase del Grifone, alla quale risponderà la stessa aquila divina dal canto 85, da dove *l'uccel divino* piomba in picchiata per colpire per ben due volte il Carro dell'Umanità:



### DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM (85)

Queste parole vengono scritte in cielo dal volo dei Beati Giusti.

Se si deve giudicare la Storia terrena, sarà necessario scegliere un percorso di Giustizia. E il seme di *ogni giusto* viene conservato nelle radici dell'Albero del Bene e del Male. Ognuno cerchi le sue parole per spiegarsi questa cosa, per se stesso. Ciò che è certo, e lo rileverete nelle future conversazioni, riguarda proprio questa nostra Storia che ci lascia sempre dolorosamente assetati di giustizia, di pace e di libertà.

Dopo le parole pronunciate dal Grifone, Dante cade in un sonno profondo, immagine della quinta morte: *morire alla memoria di se stessi*, effetto del passaggio nel Lete.

Al suo risveglio scopre che tutto il Corteo si è dissolto, e sono rimaste le sette ancelle insieme a Beatrice, seduta ai piedi dell'Albero.

*“Qui sarai tu poco tempo silvano;  
e sarai meco senza fine cive  
di quella Roma onde Cristo è romano. 102  
Però, in pro del mondo che mal vive,  
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,  
ritornato di là, fa che tu scrive”. 105  
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi  
d'i suoi comandamenti era divoto,  
la mente e li occhi ov'ella volle diedi. 108  
(66)*

“Tu resterai poco in questa selva, dopo la tua morte; e sarai poi con me per sempre cittadino di quella Roma (il Paradiso) di cui Cristo è degno abitante. Perciò, a vantaggio del mondo che vive nel dolore, tieni lo sguardo fisso sul carro, e una volta tornato sulla Terra, scrivi quello che vedrai tra poco”. Così disse Beatrice; e io, che ero devotamente sollecito a ogni suo comando, rivolsi la mente e gli occhi là dove lei volle.

Adesso il Carro ti racconterà la Storia, partendo da molto lontano, a te che sei l'Adamo Ritornato (*Io senti' mormorare a tutti "Adamo"...*) e in questo tuo ritorno devi vederla tutta la Storia che pesa sulle spalle del mondo, affinché tu possa raccontarla ai vivi che la stanno ancora troppo soffrendo. Questo è il Carro che ha raccolto tutta l'Umanità nel suo cammino in terra, dal tempo in cui Adamo si separò dall'Eden per lavorare i campi col sudore della fronte (il Neolitico ritorna). Doveva per forza rifiorire l'albero proibito: così ha inizio il Miracolo Grande della Moviola. E davanti ai nostri occhi scorrerà in pochi attimi il lunghissimo film degli ultimi ottomila anni, gli ultimi pochi minuti della nostra vita in terra.

*... com'io vidi calar l'uccel di Giove  
per l'alber giù, rompendo de la scorza,  
non che d'i fiori e de le foglie nove; 114  
e ferì 'l carro di tutta sua forza;*

*ond'el piegò come nave in fortuna,  
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza. 117  
(66)*

... come io vidi calare dall'alto l'uccello sacro a Giove (un'aquila) sull'albero, lacerandone la corteccia, i fiori e le foglie appena nate; e colpì il carro con tutta la sua forza; esso oscillò come una nave nella tempesta, ondeggiando da ponente a oriente.

L'Aquila cala dal canto 85 (cielo di Giove, nel quale la Giustizia Divina prende la forma dell'Aquila) e piomba sul 66 in perfetto volo verticale, e ringraziamo la Geometria Sacra, perché questo momento perfettamente coincide con la cacciata dal Paradiso Terrestre, con la separazione del Divino dall'Umano: nel sottotesto traspare l'immagine del primo intervento di Dio dentro la storia degli Uomini.

Una volpe affamata e magra aggredisce il Carro, e Beatrice, con parole dure, la mette in fuga. Fame di Conoscenza? Fame di uso dell'Intelligenza? Fame di separazione dal divino? Oppure *Il tempo degli dei falsi e bugiardi*, direbbe Virgilio, o la Babele degli Uomini o l'età pagana... e comunque la cosa non appare strana se si pensa che in una seconda picchiata l'Aquila lascia alcune sue penne sul carro: l'Incarnazione del Cristo, secondo e ultimo intervento divino nella storia degli Uomini.

*Poscia per indi ond'era pria venuta,  
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca  
del carro e lasciar lei di sé pennuta; 126  
e qual esce di cuor che si rammarca,  
tal voce uscì del cielo e cotal disse:  
«O navicella mia, com'mal se' carca!». 129  
Poi parve a me che la terra s'aprisse  
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago  
che per lo carro sù la coda fisse; 132  
e come vespa che ritragge l'ago,  
a sé traendo la coda maligna,  
trasse del fondo, e gissen vago vago. 135  
Quel che rimase, come da gramigna  
vivace terra, da la piuma, offerta  
forse con intenzion sana e benigna, 138  
si ricoperse, e funne ricoperta  
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto  
che più tiene un sospir la bocca aperta. 141  
(66)*

Poi vidi tornare l'aquila dalla stessa parte da cui era venuta prima, e scendere giù nel carro e lasciarvi alcune delle sue penne; e come una voce esce da un cuore che si rammarica, così uscì una voce dal cielo e disse: «O navicella (carro) mia, come sei malamente carica!» Poi mi sembrò che la terra si aprisse fra le due ruote, e vidi che ne usciva un drago che conficcò la coda su per il carro; e come una vespa che ritrae il pungiglione, il drago, tirando a sé la coda maligna, portò via una parte del fondo del carro, e se ne andò serpeggiando. Ciò che rimase del carro, l'una e l'altra ruota e il timone, in modo simile a una terra fertile soffocata dalla gramigna, si ricoprì tutto delle penne che forse erano state

lasciate con intenzioni benevole e sane, in un tempo più breve di quello che si impiega a tirare un sospiro con la bocca aperta.

E la storia invece peggiora di gran lunga, nonostante l'intenzione fosse buona (*forse con intenzion sana e benigna*, ma il *forse* appartiene agli Uomini e non a Dio), perché si moltiplicano le penne a dismisura e ricoprono tutto l'*edificio santo*, che non è Chiesa Romana, ma l'intera umanità destabilizzata dalla perversa collusione dei poteri sacri e profani, dalla babelica confusione dei messaggi, dal perpetuarsi infinito dell'orrore di gente sbandata e guidata dai suoi Mostri, coacervo di Violenza di Frode di Avidità e di Tradimento. Il Carro viene sventrato da un Drago apocalittico, e si trasforma in un Mostro a sette teste, e il Gigante con la sua Puttana Sciolta si mettono alla sua guida e lo conducono nella selva oscura.

*Ahi quanto cauti li uomini esser dienno  
presso a color che non veggion pur l'ovra,  
ma per entro i pensier miran col senno! 120*

(16)

Ahimè, quanto devono essere prudenti gli uomini quando sono accanto a coloro che non si fanno ingannare dalla letterale superficie delle apparenze, ma che col loro senno scrutano dentro (*in occulto*) la profondità delle cose!

(Per sette secoli vi siete incantati sulla storia della romana chiesa, e adesso non sarebbe ora di guardarvi allo specchio e di capire finalmente che è tutta colpa vostra??? *In voi è la ragion, in voi si cheggia...* e così si insinua nel 66 la terzina del 16 infernale!)

Ma che sta accadendo nel 16?

Virgilio deve montare insieme a Dante sopra il Drago Gerione, immenso Drago apocalittico che, volando sopra l'abisso del burrone, li avrebbe portati all'ingresso delle Malebolge.

Gli servono le redini e chiede a Dante la sua cintura per poter tenere a freno l'imprevedibilità del Mostro.

Virgilio e Dante, sopra Gerione, guideranno la Bestia ben controllata dalle redini.

*Io avea una corda intorno cinta,  
e con essa pensai alcuna volta  
prender la lonza a la pelle dipinta. 108  
Poscia ch'io l'ebbi tutta da me sciolta,  
sì come 'l duca m'avea comandato,  
porsila a lui aggroppata e ravvolta. 111  
Ond'ei si volse inver' lo destro lato,  
e alquanto di lunge da la sponda  
la gittò giuso in quell'alto burrato. 114  
'E' pur convien che novità risponda'  
dicea fra me medesmo, 'al novo cenno  
che 'l maestro con l'occhio sì seconda'. 117  
Ahi quanto cauti li uomini esser dienno  
presso a color che non veggion pur l'ovra,*

*ma per entro i pensier miran col senno! 120*

(16)

Io avevo intorno ai fianchi una corda, con la quale tempo prima avevo pensato di catturare la lonza dalla pelle chiazzata. Dopo che l'ebbi sciolta del tutto, come Virgilio mi aveva ordinato, la porsi a lui legata e aggrovigliata. Quindi lui si voltò sulla sua destra e la gettò in quel profondo burrone, stando alquanto lontano dall'orlo. Io dicevo tra me e me: 'Eppure è necessario che qualcosa di nuovo risponda al nuovo cenno, che il mio maestro segue con tanta attenzione'. Ahimè, quanto devono essere prudenti gli uomini quando sono accanto a coloro (i saggi) che non vedono solo gli atti esteriori, ma che col loro senno scrutano dentro i pensieri!

E così, mentre Gigante e Fuia scappano in selva, per continuare a compiere tutti i delitti ben elencati nel cammino delle Malebolge,

*... poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,  
disciolse il mostro, e trassel per la selva,  
tanto che sol di lei mi fece scudo  
a la puttana e a la nova belva. 160*

(66)

... Virgilio e Dante si preparano a volare proprio nel cerchio delle Malebolge. Solo che questi ultimi sanno bene quello che fanno. Gran parte degli Umani, invece, non ci sta ancora pensando!

La Storia mostruosamente ci affranta: ne sono sfiancati i tre amici fiorentini (16), e noi non ne usciamo meglio dopo la travagliata visione del canto 66: il velocissimo *flasch-back* di tutto il Neolitico, di cui noi, oggi, incarniamo l'ultimo colpo di coda. Scegliendo però la soluzione che ci appare più semplice e ovvia da seguire: farci calpestare dai nostri mostri, e diventandone schiavi in balia dei loro perversi e gerionici capricci. Ecco perchè ci piace assordarci di tutti i frastuoni politici, davanti al televisore, o scaldandoci con gli amici, o rinfocolando rabbia e rancori, o sfogandoci dentro il Golem dei network... senza mai sospettare che da schiavi dovremmo diventare astuti reggitori dei mostri.

Due parole sulla cintura di Dante: per ordine di Catone, Virgilio lo rimetterà in ordine dopo l'uscita dall'Inferno, gli toglierà il nerume del viso con l'acqua delle stelle, la rugiada-elisir dell'alchimia, e lo ricingerà con un virgulto tagliato (il nuovo cordone ombelicale dell'Uomo Rinnovato) da una pianta che non smette mai di rinnovare i suoi rami.

Qualcuno può trovare ciò che vuole dentro i simboli, ma, fra le altre cose, è certo che imparando a controllare i nostri mostri, si spezza il cordone ombelicale che ci tiene tragicamente ancorati agli inganni e alle trappole isteriche del mondo. E il Drago Gerione, terribile custode delle Malebolge, esce furtivamente dal canto 16 per distruggere definitivamente il Carro dell'Umanità corrotta, compiendo così l'opera dell'Aquila.



17-67: il XVII dell'Inferno e il XXXIII del Purgatorio:

CINQUE UNO CINQUE

*Ecco la fiera con la coda aguzza ...  
ecco colei che tutto 'l mondo appuzza! (17)*

*... un cinquecento diece e cinque ...  
anciderà la fuia con quel gigante  
che con lei delinque. (67)*

MALEBOLGE E PROFEZIE

*Poi parve a me che la terra s'aprisse  
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago  
che per lo carro sù la coda fisse; 132  
e come vespa che ritragge l'ago,  
a sé traendo la coda maligna,  
trasse del fondo, e gissen vago vago. 135  
(66)*

Poi mi sembrò che la terra si aprisse fra le due ruote, e vidi che ne usciva un drago che conficcò la coda su per il carro; e come una vespa che ritrae il pungiglione, il drago, tirando a sé la coda maligna, portò via una parte del fondo del carro, e se ne andò serpeggiando.

Pare proprio che questo drago alato con la coda maligna se ne vada in giro *vagando vagando*, o meglio, prestandosi momentaneamente come comparsa all'Eden, a cinquanta canti di distanza e aprendo la terra giungendo dritto dall'inferno, per rivelare a chi ascolta quale sia la potenza del Male in grado di far vivere l'Umanità in costante stato di sofferenza.

Il Dragone policromo delle Malebolge, il Gerione *che passa i monti, e rompe i muri e l'armi!* (17), sembra proprio la stessa bestia che ha squarciato il Carro per consegnarlo al Gigante e alla Puttana Sciolta. Che per davvero sono i veri Protagonisti del Profondo Inferno, delle Malebolge, prima che si giunga all'abisso dei Traditori.

Seduttori e ruffiani, adulatori e lusingatori, simoniaci, indovini e maghi, barattieri, ipocriti, ladri, consiglieri fraudolenti, seminatori di discordia e scismatici, e falsari.

Per davvero se ne vedono di tutti i colori, incarnati dal Mostro Proteiforme, che sono quelli più temibili e corrosivi al nostro vivere, e soprattutto sempre in prima pagina sui nostri quotidiani, forse perché risulta più facile far scoppiare un'atomica, che tenere costantemente sotto scacco interi continenti con l'aberrante potere della FRODE.

Seminare il terrore è fraudolento, le menzogne sono fraudolente, la demagogia è fraudolenta, le promesse non mantenute sono fraudolente, la pubblicità è fraudolenta, il disprezzo per le vite umane è fraudolento...

Eccoli i perversi inganni del mondo, e, mentre all'inizio del 67, Beatrice e le sette ancelle piangono per la distruzione del Tempio di Gerusalemme (e per l'Umanità Corrotta), ai primi versi del 17 Dante vede giungere dal fondo infero la bestia che ingravida di corruzione il pianeta intero.

Ma l'Alighieri ci riserva anche un'altra sorpresa: seduti sull'orlo del burrone, con le gambe penzolanti in rischio di caduta, tormentati dalle falde di fuoco... eccoli! Gli usurai, affumicati a puntino, riconoscibili solo dalla loro carta di credito attaccata al collo: connessione sublime, a metà strada fra Violenza e Frode: i veri guardiani delle vergogne del mondo. Pienezza semantica di valore aggiunto (cfr. dialogo 11-61).

Ritornando da una breve conversazione con gli usurai:

*Trova' il duca mio ch'era salito  
già su la groppa del fiero animale,  
e disse a me: «Or sie forte e ardito. 81  
Omai si scende per sì fatte scale:  
monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,  
sì che la coda non possa far male». 84  
Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo  
de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,  
e triema tutto pur guardando 'l rezzo, 87  
tal divenn'io a le parole porte;  
ma vergogna mi fé le sue minacce,  
che innanzi a buon signor fa servo forte. 90  
I' m'assettai in su quelle spallacce;  
sì volli dir, ma la voce non venne  
com'io credetti: 'Fa che tu m'abbracce'. 93  
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne  
ad altro forse, tosto ch'i' montai  
con le braccia m'avvinse e mi sostenne; 96  
e disse: «Gerion, moviti omai:  
le rote larghe e lo scender sia poco:  
pensa la nova soma che tu hai». 99*

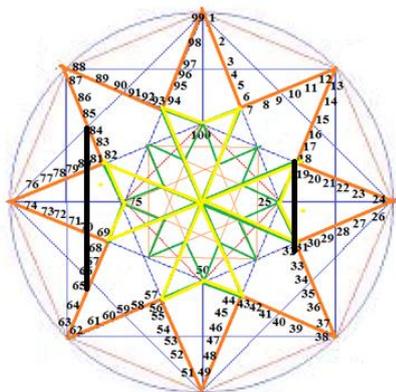
(17)

Ritrovai il mio maestro che era già montato sulla groppa del feroce animale, e mi disse: “Ora sii forte e coraggioso. Ormai dobbiamo scendere in questo modo: sali davanti a me, poiché voglio essere nel mezzo tra te e la coda (di Gerione), perché non possa nuocerti. Come colui che ha così vicino il ribrezzo della febbre quartana che ha già le unghie livide, e trema tutto solo guardando l'ombra, così divenni io nell'udire quelle parole; ma la vergogna, che rende il servo coraggioso davanti al buon padrone, mi impedì di essere vigliacco. Io mi sedetti sopra quelle orribili spalle; avrei voluto dire a Virgilio 'Abbracciami forte', ma la voce non venne fuori come credevo. Invece Virgilio, che altre volte mi soccorse in altre situazioni dubbiose, non appena montai mi cinse con le braccia e mi tenne forte; e disse: “Gerione, è tempo che tu ti muova: scendi lentamente, facendo ampi giri nell'aria: bada al peso che porti e a cui non sei abituato”.

Per proteggere Dante dalla coda velenosa *ad litteram*, per renderlo responsabile della sua crescita *in occulto*, Virgilio ordina a Dante di mettersi alle redini del Mostro. E mentre loro scendono lentamente il buio dirupo *in cento larghe rote* usando il Drago (17), e andando incontro all'orrore del mondo, Beatrice nel 67 ci sta raccontando tutta un'altra storia.

Smettila di pensare e di non chiedere! Sei come un bambino che ti vergogni di fare domande, e invece io lo so che muori dalla voglia di sapere quello che hai visto!

*Ed ella a me: «Da tema e da vergogna  
voglio che tu omai ti disviluppe,  
sì che non parli più com'om che sogna. 33  
(67)*



E chi se la può scordare l'implacabile severità di Beatrice?  
E chi potrebbe entrare nei pensieri di Dante? Forse pure noi possiamo intuirli... ma io questa scena l'ho già vista, lo sguardo laido e seduttivo della Fuia, il Carro che si fa Bestia, gli umani ridotti a lordura immonda, le fruste dei diavoli inferociti e affamati di dolore e insuperbiti dal carico del Male... stavo là sulla verticale di corda 18-31, simmetrica ed opposta alla Divina Giustizia che vola, per oltraggio e per amore, in 85-66... proprio lì, contro il Carro, fino alla sua perdizione definitiva, dolorosa... oddio come sto male! Speculare visione delle Malebolge. (Lo sapevate che il mio Poema è un impagabile diorama?).

Come faccio a trovar parole per Beatrice? mi si sta spaccando il cuore, non ci sarà mai fine... ci perderemo tutti. E non è un sogno, ma questo è un incubo... e sento ancora il giro lento denso fetido del volo del Gerione sotto le mie gambe...

*Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe  
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda  
che vendetta di Dio non teme suppe. 36  
(67)*

Sappi che il dolore degli Umani, e la corruzione loro, stanno solo dentro la vostra Storia (FU), però non nella mente di Dio (NON È, anche perché la *mens dei* è priva del tempo), e quindi, da sempre, nella *mens dei* siete tutti salvi. Ma i veri colpevoli dovranno pagare tutte le loro colpe fino in fondo.

Non è facile svegliarsi da un incubo: che ci vuol dire l'Alighieri con le parole di Beatrice? Che i buoni vanno in paradiso e i cattivi all'inferno?

Ci scusiamo con i Lettori per la banalità dell'ipotesi.

Allora, vuol dire forse che TUTTO torna all'UNO, e il cerchio si chiude, basta arrendersi al progetto d'amore, corretta APOCATASTASI.

Sapete che non ci basta nemmeno questo? A che serve sapere che da qualche parte esiste una perfezione, dalla quale ora noi siamo esclusi e con tutte le ossa rotte?

Se l'Alighieri la pensasse solo così, lo cancellerei subito dalla rubrica telefonica!

E che rimarrebbe poi del suo bel progettino per cui l'uomo può sollevarsi sopra il dolore, già in vita, vivendo su questa terra?

Mentre nella testa di Dante frullano tristissimi pensieri sulle macerie umane, mentre il diorama ci sta mostrando quanto è bello leggere l'Alighieri guardando l'Alighieri e scoprire che la *navicella* è veramente *malcarca* di immondi frodati, e che a poco è servito il sacrificio del Figlio, mentre accade tutto questo... *in larghe rote* Beatrice pronuncia tre profezie.

La prima l'avete già letta: siamo tutti salvi nella mente di Dio.

La seconda afferma che

*... un cinquecento diece e cinque,  
messo di Dio, anciderà la fuia  
con quel gigante che con lei delinque.*  
(67)

La terza conferma che questo accadrà nell'età precessionale dell'Acquario, per noi fra qualche decennio.

*... ch'io veggio certamente, e però il narro,  
a darne tempo già stelle propinque,  
secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro, 42  
nel quale un cinquecento diece e cinque,  
messo di Dio, anciderà la fuia  
con quel gigante che con lei delinque. 45*  
...  
*... ma tosto fier li fatti le Naiade,  
che solveranno questo enigma forte  
sanza danno di pecore o di biade. 51*  
(67)

... infatti io vedo sicuramente, e perciò lo racconto, che è vicina una costellazione, al riparo da ogni ostacolo e da ogni sbarramento, che darà al mondo un'epoca in cui un cinquecento dieci e cinque (DXV), inviato di Dio, ucciderà la meretrice e quel gigante che traffica con lei. Ma le Ninfe dell'Acqua dimostreranno che ciò che dico è vero, e risolveranno questo *enigma forte*, senza far male a nessuno.

*Tu nota; e sì come da me son porte, 52  
così queste parole segna a' vivi  
del viver ch'è un correre a la morte.*  
(67)

Prendi nota e riferisci le mie parole ai vivi, così come io le ho pronunciate. Specialmente a quei vivi che credono che la vita sia solo una corsa verso la morte.

C'è tutto un parapiglia secolare attorno a questo *enigma forte*: chi sarà mai il messo celeste? Chi è questo DVX? Papa, Imperatore, guerriero, condottiero, santo, eremita sconosciuto...? (Chi conosce il *frastorno dantesco* ha già letto la STELLA DI BARGA).

È soltanto un cinquecentoquindici! Ma, per dirla in stile pitagorico, per il quale tutto deve essere contenuto dentro la Sacra Decina... è un cinque, un uno, e un cinque.

Volete guardarlo? L'Uomo Vitruviano (Leonardo da Vinci, grande pitagorico, e disegno-base del Poema, e chissà perché finito sul valore di un euro), che spacca in 4 il Cerchio dell'Universo e che si fa ago di bilancia fra Spirito e Materia, così come il 5 è *bilanciere* perché si trova al centro dei nove sassi che compongono il numero 9. E il 5 siamo noi.



E ricordati bene, quando le scriverai, di non omettere come hai visto la pianta che qui ora è stata spogliata due volte (dall'Aquila Divina). Chiunque depredi o danneggi quella pianta, di fatto offende in modo sacrilego Dio, il quale la creò sacra solo per i Suoi fini. Per aver mangiato i suoi frutti, il primo uomo (Adamo) desiderò nella pena e nel desiderio per più di cinquemila anni colui (Cristo) che riscattò con la sua morte questo peccato. Il tuo ingegno vaneggia se non comprende che la pianta è così alta e capovolta per una ragione eccezionale.

Mentre gli alberi normali si stringono alla cima, questa pianta invece espande all'infinito la sua chioma (come nel canto 56). Forse ci vuol parlare di un Universo che si espande all'Infinito, e riconfermare che tutto questo Universo non è altro che la nostra casa, da osservare e tutelare con Intelligenza e con Intelletto (canto 50).

Beatrice insiste sulla vera età di Adamo, *uomo d'argilla* su cui si appoggia il peso del Veglio, uomo agricoltore, uomo neolitico. E sono in molti a dire oggi che il pianeta sta andando verso una nuova rivoluzione produttiva ed economica pari a quella che è stata la rivoluzione neolitica; noi non la vedremo, ma sappiamo che accadrà.

Ma non è questo il punto che ora ci interessa.

Ora vi voglio far divertire con una esegetica classica:

*La prima parte del discorso di Beatrice è l'oscura profezia della punizione divina che si abatterà contro i responsabili della corruzione della Chiesa, indicata come il vaso (il carro della processione simbolica) rotto dal serpente rappresentato dal drago: il carro, dice Beatrice, fu e non è (sono le parole con cui l'Apocalisse parla della bestia in cui il carro si è tramutato nel Canto precedente), in quanto la Chiesa pervasa dalla corruzione è come inesistente, ma presto Dio colpirà chi ha colpa di questo in modo inesorabile. Beatrice preannuncia la venuta di un inviato di Dio, il cinquecento diece e cinque destinato a occupare la sede vacante dell'Impero e a uccidere la prostituta e il gigante che mercanteggia con lei, quindi, fuor di metafora, a sconfiggere la monarchia francese e a ristabilire la giustizia in Terra stroncando la corruzione che affligge la Curia pontificia. Le parole della donna sono troppo oscure per stabilire chi possa celarsi dietro questo misterioso «DXV», ma l'accento all'aquila che non resterà a lungo senza reda fa pensare che si tratti di un imperatore destinato a ricondurre l'Italia e Roma sotto il suo dominio, forse quell'Arrigo VII di Lussemburgo che nel 1310-1313 fu protagonista di un tentativo analogo e sfortunato (tale ipotesi verrebbe avvalorata dalla certezza, che però non abbiamo, che questo Canto sia stato composto da Dante in quel periodo e dunque prima della morte del sovrano nel 1313). Al di là dell'identificazione del personaggio ... è certo che Dante attribuiva le cause del disordine politico e morale del suo tempo soprattutto alla mancanza di un'autorità imperiale in Italia e alla dilagante corruzione ecclesiastica, che avevano raggiunto il loro culmine proprio nella cattività avignonese; chiunque sia il «DXV», pare ovvio che da lui il poeta si aspettasse un profondo rinnovamento politico e sociale, nonché il ristabilimento della giustizia fino a quel momento calpestata dai potenti per la loro avidità, per cui la profezia di Beatrice suona come l'annuncio di una dura punizione per tutti coloro che avevano offeso la giustizia divina (in questo senso la donna esorta Dante a trascrivere tutto nel poema e, in particolare, a descrivere la doppia spoliatura dell'albero simbolico, ad opera di Adamo e, probabilmente, del gigante, cioè della monarchia di Francia).*

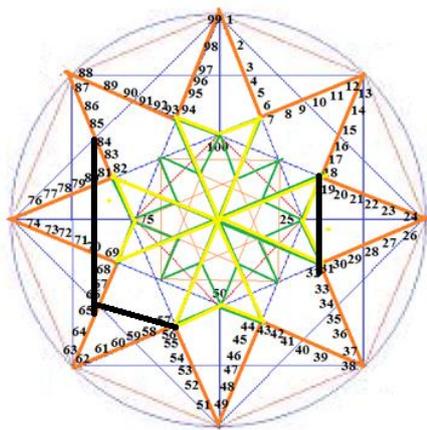
*Il discorso di Beatrice si fa a questo punto più oscuro e allusivo, con un linguaggio denso di richiami scritturali che ha la funzione di far capire a Dante l'insufficienza della dottrina filosofica da lui seguita in passato: la donna spiega che l'albero è capovolto rispetto alle piante terrene in quanto simboleggia la giustizia divina, che ha la sua origine in Cielo e che nessuno dovrebbe danneggiare*

offendendo Dio, e Dante lo capirebbe da solo se il suo ingegno non fosse ottenebrato e indurito dai suoi precedenti vaneggiamenti, con un riferimento al «traviamento» intellettuale che gli ha rimproverato nei Canti XXX-XXXI. Beatrice afferma che tali pensier vani hanno offuscato l'ingegno di Dante come l'acqua calcarea del fiume Elsa e l'hanno oscurato come il sangue di Piramo aveva mutato il colore dei frutti del gelso, con due similitudini difficili e di elegante artificiosità; aggiunge che Dante dovrà conservare un'immagine sommaria delle cose da lei dette, come il pellegrino in Terrasanta porta una frasca di palma sul bordone in ricordo del suo pellegrinaggio. (<https://divinacommedia.weebly.com/purgatorio-canto-xxxiii.html>)

Questa esegetica tradizionale non può far altro che farci scappare a gambe levate!  
E dovrebbe sparire da tutti i manuali, per donare ossigeno alle menti.

Se concepisce come allusivo e oscuro il discorso di Beatrice, l'interpretazione a sua volta diventa ancora più tenebrosa e deviante.

L'albero di cui parla Beatrice, resuscitato e martoriato nel 66, è già apparso in ologramma nel canto 56, quello del *cibo sapienziale*. Che è anche lo stesso albero per cui i Golosi (Forese Donati compreso)



penano per il terribile desiderio di quei frutti che non potranno mai raggiungere. Con la chioma rovesciata perché offre i suoi fiori e i suoi frutti allo stesso Empireo, dal quale ovviamente è generato. Ed è l'Albero della Sapienza, che solo presso l'inconoscibile Sapienza dell'Aleph poteva fruttare. Lo stesso identico albero di quando i tre Poeti vengono rimproverati di deliziarsi troppo con la Poesia e di non aver ancora imparato ad alimentarsi col *cibo sapienziale* (ghlande miele acqua e cavallette). L'Albero della Vita, di Kabalistica memoria.

E qui vedete bene come si infrange l'Onda dal 66 al 56.

Miracolo di interferenze filigranate.

Il Dante-collettivo, che in *contrasto amoroso* viene spesso rimproverato da Beatrice, non è altro che Umanità che ha perso

*il ben dell'intelletto*, indottrinata da tutte quelle lusinghe pratiche e teoriche che ci hanno fatto dimenticare che siamo *un mistero che cammina su due gambe*, e che ci hanno fatto inchiodare con pesanti lucchetti le Vie Sapienziali. E come potete ben capire queste lusinghe possiedono migliaia di nomi, ed è inutile cercarne uno solo.

In altri giri di valzer successivi, apprenderete che *la realtà edenica* era molto pericolosa per Adamo ed Eva, e infatti nell'Eden sono rimasti solo cinque minuti. Quello che ci è stato sdoganato come un giardino di delizie, impediva agli uomini di utilizzare la loro Intelligenza (arrivate dall'Intelligenza e quindi era vostro dovere andarsene, dirà Beatrice nel settimo del Paradiso, e Alighieri non ammette l'esistenza *dell'originale errore* della disobbedienza, 25 dell'Inferno). Ciò che *con bestemmia di fatto offende a Dio*, è il tradimento della Sapienza, il tradimento dell'Intelletto: e cioè credere che la nostra vita sia solo una corsa verso la morte, e non possedere un occhio per poter vedere che tutto è Sapiente intorno a noi, dal movimento degli astri al volo delle lucciole. Ciò che con bestemmia di fatto offende la Sapienza dell'Universo, da qualsiasi parte sia stata generata.

La Terza Età è l'età della Sapienza, diceva Gioacchino da Fiore. C'è forse ancora qualche millennio da aspettare.

E mentre Gerione, per Sapienza Cosmica, con garbo e cortesia depone, per non far loro del male, i due Poeti alle Malebolge (canto 17)... Matelda, sempre per Sapienza Cosmica, quasi affoga nell'Eunoè il povero Dante (canto 67):

*Come anima gentil, che non fa scusa,  
 ma fa sua voglia de la voglia altrui  
 tosto che è per segno fuor dischiusa; 132  
 così, poi che da essa preso fui,  
 la bella donna mossesi, e a Stazio  
 donnescamente disse: «Vien con lui». 135  
 S'io avessi, lettor, più lungo spazio  
 da scrivere, i' pur cantere' in parte  
 lo dolce ber che mai non m'avria sazio; 138  
 ma perché piene son tutte le carte  
 ordite a questa cantica seconda,  
 non mi lascia più ir lo fren de l'arte. 141  
 ... ma perché piene son tutte le carte  
 ordite a questa cantica seconda,  
 non mi lascia più ir lo fren de l'arte, 144  
 Io ritornai da la santissima onda  
 rifatto sì come piante novelle  
 rinnovellate di novella fronda, 147  
 puro e disposto a salire alle stelle.*

(67)

Come un'anima nobile che non accampa scuse, ma fa propri i desideri degli altri non appena questi sono resi evidenti, così, dopo avermi preso per mano, la bella donna (Matelda) si mosse e disse signorilmente a Stazio: «Vieni con lui». Se io, lettore, avessi più ampio spazio per scrivere, io descriverei almeno in parte il dolce sapore dell'acqua dell'Eunoè che non mi avrebbe mai saziato; ma poiché tutte le carte predisposte per questa seconda Cantica sono ormai piene, il freno dell'arte non mi permette di proseguire. Io mi allontanai dal fiume sacro del tutto rinnovato, come le piante giovani che rifioriscono e si coprono di nuove fronde, purificato e pronto per salire alle stelle (in Paradiso).

*La santissima onda*, il fiume della Buona Conoscenza, il fiume della Sapienza. Il fiume che bagna, irroro e nutre le profonde radici del MISTERO DELLA CREAZIONE.

E qui termina la Cantica Seconda, che si è permessa di sorvegliare le carte e il numero dei versi, perché dovesse ben quadrare il cerchio del Dolore e della Salvezza. Ora si scende nell'orrore delle Malebolge. Ora si vola in Paradiso.

# UN PAIO DI RIFLESSIONI

Ci servono due precisazioni.

1. Qualcuno penserà perché mai davanti al Carro dell'Umanità corrotta, Dante si ricorda di aver visto le Malebolge, il luogo dell'infamia. Semplicemente perché lui il viaggio l'ha già compiuto. Il Viaggio Cronologico, sulla linea retta del Tempo, e il Valzer dei Canti Stellati costituiscono *due universi paralleli*, per questo il Valzer arriva alla fine della ricerca. La Ruota del Poema ha dovuto girare diverse volte in tempo ciclico, per poter arrivare a comprendere la secretata conversazione dei canti opposti. E io non credo di possedere le parole giuste per poter descrivere in pienezza questa meraviglia. Non dobbiamo mai dimenticarci che stiamo viaggiando in quarta dimensione. Che significa?

Quarta, perché la circonferenza è divisa in 4 archi simmetrici

Quarta perché ci vengono donati 4 daimones per le nostre 4 età della vita.

Quarta perché sono 4 le nostre dimensioni da reintegrare.

Ma non basta. La 4D ha a che fare anche col viaggio dentro il Cosmo. O Spazio, se preferite.

È stata definita da Einstein come dimensione del Tempo, ma ormai le nuove scoperte della Fisica hanno esplorato altri orizzonti, integrando l'ipotesi di Einstein anche con lo Spazio.

Se ritagliate l'immagine della Stella, per esempio, vedrete il Basso Inferno lontanissimo dall'Eden. Se piegate il foglio lungo il diametro troverete questi due luoghi più che vicini, anzi sovrapposti. Avreste in mano il modello *dell'increspatura del tempo*, quel buco nello Spazio, che i fisici chiamano *wormhole*, in cui poter entrare annullando la distanza fra due punti. Si chiama anche Ponte di Einstein-Rosen, che ovviamente l'Alighieri non conosceva, ma l'ha perfettamente attuato con i suoi dialoghi opposti e sincronici. E questo può solo accadere dentro una *ipersfera*, cioè la Geometria del Poema. Cosa sapeva Dante che noi non sappiamo? Forse sapeva giocare in un modo che noi non riusciamo nemmeno lontanamente a immaginare.

2. Potremmo sostituire il re di Francia con Macron o l'imperatore tedesco con la Merkel, il risultato non cambierebbe, e resterebbe soltanto, agli occhi dell'Alighieri, una banalissima conversazione da Bar Sport. Quella conversazione che ci ha fatto girare la testa per settecento anni, senza riuscire a percepire ciò che è veramente scritto in ogni singolo verso della Commedia: che noi siamo dentro la Storia, ma non apparteniamo alla Storia.

Apparteniamo al Mistero... e ci accontentiamo di guardare il dito, mentre qualcuno ci vuol far vedere la Luna, oppure il miracolo del mondo. E sono costretta a dirlo, perché il pensiero dell'Alighieri con forza si radica in questa convinzione.

Forse anche noi, ogni individuo per ciascuno preso, siamo una *increspatura del tempo*... ma soltanto il sospettarlo ci indurrebbe a distruggere tutte le nostre strutture di pensiero, perché ci troveremmo completamente nudi, orfani del *prima* e orfani del *dopo*.

Gli usurai perderebbero il loro strumento di speculazione, ma a noi si aprirebbe la terra sotto i nostri piedi.

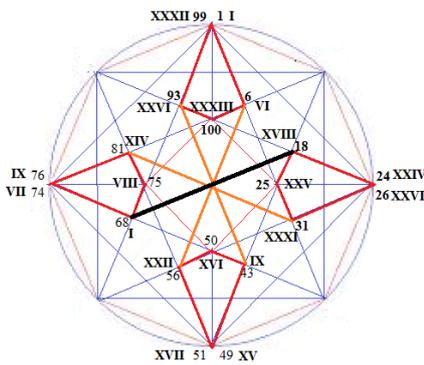


# 18-68, il XVIII dell'Inferno (prima bolgia) e il I del Paradiso: LA VIA DELLA DIRITTA VIA

*Di qua, di là, su per lo sasso tetro vidi demon cornuti... (18)*

*... e sì come veder si può cadere foco di nube... (68)*

## MALEBOLGE E PARADISO



Dopo la Via del Vital Nutrimento, questa è la seconda Via Sapienziale che si incontra sulle quattro sezioni di diametro che formano la croce interna, templare patente spinata, detta anche croce delle Otto Beatitudini: la croce di iniziazione dell'Ordine Templare. Per entrare nel *secretum* del Poema, quello dei Sigilli, sono i primi ostacoli che l'Alighieri ci fa incontrare, sono prove che devono essere superate. Infatti i Canti che formano questa Croce coincidono proprio con i Chiodi Interni dei Sigilli: necessario estrarli per poter raggiungere il segreto contenuto.

Se la prima Via (6-56) ci insegna che dobbiamo alimentare i nostri 4 elementi con Sapienza e farli crescere insieme, la Seconda Via (18-68) invece ci offre l'indirizzo: che strada dobbiamo prendere, per essere certi di essere nel giusto? Solo la dimensione immaginale dell'Alighieri ci può rispondere.

*Luogo è in inferno detto Malebolge,  
tutto di pietra di color ferrigno,  
come la cerchia che dintorno il volge. 3  
Nel dritto mezzo del campo maligno  
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
di cui suo loco dicerò l'ordigno. 6  
Quel cinghio che rimane adunque è tondo  
tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,  
e ha distinto in dieci valli il fondo. 9  
(18)*

All'Inferno c'è un luogo chiamato Malebolge, tutto fatto in pietra del colore del ferro come la parete rocciosa che lo circonda. Proprio nel mezzo della piana malefica si apre nel vuoto un pozzo molto largo e profondo, di cui a suo tempo spiegherò la conformazione. Quella striscia che resta tra il pozzo e la parete rocciosa è dunque tonda ed è suddivisa in dieci valli (le Bolge).

*Trasumanar significar per verba  
non si poria; però l'esempio basti  
a cui esperienza grazia serba. 72  
S'i' era sol di me quel che creasti  
novellamente, amor che 'l ciel governi,  
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75*

*Quando la rota che tu sempiterni  
 desiderato, a sé mi fece atteso  
 con l'armonia che temperi e discerni, 78  
 parvemi tanto allor del cielo acceso  
 de la fiamma del sol, che pioggia o fiume  
 lago non fece alcun tanto disteso. 81  
 (68)*

Elevarsi al di là dell'umana dimensione non si potrebbe spiegare a parole: perciò basti l'esempio mitologico (l'esempio di Glauco) a coloro ai quali la grazia divina riserva l'esperienza diretta. Se io ero solo ciò che tu, amore che governi il Cielo, creasti per ultima creatura, lo sai tu che mi sollevasti con la tua luce. Quando la Ruota dei Nove Cieli, che tu rendi eterna facendo di te eterno desiderio, per cui tutto ciò che ti circonda di te diventa desiderante, attirò la mia attenzione con l'armonia che tu regoli e stabilisci, il cielo mi sembrò a tal punto acceso dalla luce del sole che la pioggia o un fiume non crearono mai un lago tanto ampio.



Se abbassate gli occhi vedete il pozzo profondo delle dieci valli che si inabissano verso il centro della terra. Se invece alzate gli occhi vedete i 9 cieli che, per desiderio d'amore, orbitano attorno al Decimo, all'Empireo Immobile e Quietto e Infinito. E questa è la reale visione astronomica della Galassia della Via Lattea che ci viene rivelata alla fine del Poema: tutta la Galassia, Terra compresa, orbita attorno al suo Centro (ma devo dire che anche qui ci stiamo approssimando per difetto... qualche millimetro in più verso la verità ci porterebbe a pensare che tutto, ma proprio tutto, anche 100 miliardi di galassie, dovrebbero gravitare attorno

a un unico centro).

Con un solo movimento dello sguardo, cogliamo l'Immagine della Via, che è sempre simmetrica e contraria, dentro la nostra dolorosa Dialettica degli Opposti: la visione è uguale, solo che la prima ci inabissa, come quando un fulmine cade dalla nuvola attratto dalla terra, e invece la seconda ci porta in alto, come la vera natura del fuoco pretende.

Dante non comprende di aver cominciato a volare, è solo immagato davanti all'esplosione di luce di tutti i nove cieli che insieme brillano della intensa luce del sole (così come si era inorridito davanti alle tenebre del pozzo cupo delle Malebolge). È la stessa Beatrice che deve spiegarlo:

*La provedenza, che cotanto assetta,  
 del suo lume fa 'l ciel sempre quieto  
 nel qual si volge quel c'ha maggior fretta; 123  
 e ora lì, come a sito decreto,  
 cen porta la virtù di quella corda  
 che ciò che scocca drizza in segno lieto. 126  
 Vero è che, come forma non s'accorda  
 molte fiate a l'intenzion de l'arte,  
 perch'a risponder la materia è sorda, 129  
 così da questo corso si diparte  
 talor la creatura, c'ha podere  
 di piegar, così pinta, in altra parte; 132*

*e sì come veder si può cadere  
foco di nube, sì l'impeto primo  
l'atterra torto da falso piacere.* 135  
(68)

La Provvidenza, che stabilisce tutto questo, fa sempre quieto con la sua luce il Cielo (Empireo) attorno al quale ruota quello più veloce (Primo Mobile; Dio invece risiede nell'Empireo); e ci porta lì, come a un sito stabilito, la forza di quell'istinto naturale che indirizza a buon fine ogni essere che muove. È pur vero che, come la forma molte volte non corrisponde all'intenzione dell'artista, perché la materia non risponde come dovrebbe, così talvolta la creatura razionale si allontana da questo corso, avendo il potere (libero arbitrio) di piegare in altra direzione, pur così ben indirizzata; e come si può vedere un fulmine che cade da una nuvola, così l'istinto naturale può far tendere l'uomo verso il basso, attirato dal falso piacere dei beni terreni.

Prima riflessione di Beatrice sulla Libertà della Scelta, sul *libero arbitrio* che senz'altro non coincide con la libertà totale di gestire la nostra vita, ostaggi come siamo della Sorte e del Destino (7-57), ma che ci fa rimanere solo una unica carta in mano: poter scegliere soltanto di essere Fuoco o Fulmine. Non vi sarà difficile comprendere che questa è la vera immagine che abita la nostra quotidianità, eternamente oscillanti fra la Terra e il Cielo, verticali e orizzontali, qualche minuto Fuoco e qualche minuto Fulmine. Per qualcuno forse a volte si apre anche la possibilità della definitiva scelta, ma qui in terra raramente si è esentati dall'oscillazione.

*Tu voli perché la tua natura è il fuoco...* dice Beatrice, ma non dimentichiamoci che nessuno di noi può staccare i piedi da terra per volare verso la Luna. A noi resta qualche preziosa e irrinunciabile briciola della nostra anima, quando ci fa alzare gli occhi al cielo, quando pretende da noi amore armonia e bellezza, quando ci fa desiderare che siano veramente vere le parole di Beatrice:

*... Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questo è forma  
che l'universo a Dio fa simigliante.*  
(68)

Che anche per noi, quindi, esista una forma d'armonia.

Un'altra cosa importante su cui riflettere: ve ne siete accorti che siete entrati in Paradiso? O il dono dell'ubiquità vi fa girare la testa?

Tutti i valzer fanno girare la testa.

Ma dovrebbero tornarvi alla memoria il primo canto e le parole di Virgilio:

*... trarrotti di qui per loco eterno, 114  
ove udirai le disperate strida,  
vedrai li antichi spiriti dolenti,  
ch'a la seconda morte ciascun grida; 117  
e vederai color che son contenti  
nel foco, perché speran di venire  
quando che sia a le beate genti. 120  
A le quai poi se tu vorrai salire,  
anima fia a ciò di me più degna:*

... ti porterò via di qui per guidarti in un luogo dell'Oltretomba, dove udirai le grida disperate e vedrai le antiche anime dei dannati, ciascuno dei quali invoca la morte definitiva. E poi vedrai coloro che sono contenti di subire pene (i penitenti del Purgatorio), perché sperano un giorno di raggiungere i beati del Paradiso. E se poi tu vorrai salire a visitare questi ultimi, allora ci sarà un'anima più degna di me per farti da guida: quando me ne andrò, ti lascerò con lei.

*Se tu vorrai salire:* se inferno e purgatorio sono atti dovuti, il paradiso è un atto di volontà, lo stesso atto che vivono gli spiriti purganti quando la loro anima dice: basta, è finita! E questo atto lo deve richiedere la propria natura: è autodeterminazione pura. Proprio perché l'inferno si trova già d'ufficio in terra. E pare proprio che la ricetta dantesca si riduca così ai minimi termini: appartiene a tutti la missione di trasformarsi da fulmine in fuoco, la missione di mettersi in salita. Ciascuno come desidera. E se qualcuno nutre ancora dei dubbi sulla storia del Carro che è storia di umanità corrotta e dominata da démoni e da fuie, se la goda tutta la descrizione del 18, della prima valle delle Malebolge, valle di ruffiani puttane e seduttori, e che termina in bellezza con Taide e il suo Drudo, veloce pennellata sugli adulatori e lusingatori della seconda bolgia, simulacri del Gigante e della Puttana Sciolta.

*Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
vidi demon cornuti con gran ferze,  
che li battien crudelmente di retro. 36  
Ahi come facean lor levar le berze  
a le prime percosse! già nessuno  
le seconde aspettava né le terze.*

(18)

Da un lato e dall'altro in quella roccia scura vidi dei diavoli cornuti armati di frusta, che li percuotevano crudelmente sul fondoschiena. Ah, come facevano loro levare le calcagna alle prime percosse! nessun dannato aspettava di essere colpito una seconda o una terza volta.

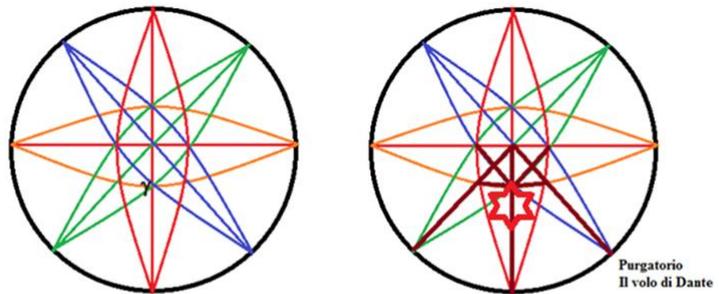
Il terrore del dolore, che non è per nulla libera volontà, mette in fuga i dannati sotto le sferze... mentre Dante, *trasumanando*, smaterializzando il corpo, leggero come lingua di fuoco, entra nel cosmo per libera natura, e da quell'inedito punto di vista ammira il cielo equinoziale, studiato a lungo in teoria sulla sfera armillare... proprio nel punto in cui *quattro cerchi giugne con tre croci*, e chi ha letto *Stella di Barga* sa che si tratta anche della descrizione della Geometria Sacra del Poema.

*Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci, 39  
con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella. 42  
Fatto avea di là mane e di qua sera  
tal foce, e quasi tutto era là bianco  
quello emisferio, e l'altra parte nera, 45*

*quando Beatrice in sul sinistro fianco  
 vidi rivolta e riguardar nel sole:  
 aguglia sì non li s'affisse unquanco. 48  
 E sì come secondo raggio suole  
 uscir del primo e risalire in suso,  
 pur come pelegrin che tornar vuole, 51  
 così de l'atto suo, per li occhi infuso  
 ne l'immagine mia, il mio si fece,  
 e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso. 54*  
 (68)

La lanterna del mondo (il sole) sorge ai mortali da diversi punti dell'orizzonte: ma da quel punto in cui quattro cerchi si intersecano formando tre croci, esso nasce in congiunzione con una stagione più mite e con una stella propizia (l'Ariete, all'equinozio primaverile) ed esercita un più benefico influsso sul mondo. Quel punto aveva fatto pieno giorno in Purgatorio e notte sulla Terra, e un emisfero era tutto bianco e l'altro nero, quando vidi Beatrice voltata a sinistra e intenta a fissare il sole: un'aquila non lo fissò mai in tal modo. E come il raggio riflesso è solito allontanarsi da quello di incidenza e salire in alto con lo stesso angolo, come un pellegrino che vuole tornare in patria, così dal suo atteggiamento infuso nella mia facoltà immaginativa nacque il mio, e fissai il sole al di là delle normali capacità umane.

Il *punto gamma* (visualizzato nella stellina) coincide con il punto di incidenza dell'eclittica celeste con l'equatore. E Dante deve volare per poter vedere finalmente dall'alto la *secretata forma sacra* del suo Poema. *In occulto* l'Alighieri ci rivela che le tre croci del Calvario (e il Cuore Sacro del Cristo coincide col Sole equinoziale) segnano i confini dei 25 canti del percorso purgatoriale, parabola di salvezza certa, all'interno di un'Opera che inizia il sabato 25 marzo 1301, giorno dell'Incarnazione, e arriverà, in questo momento, al *mezzogiorno pieno* del venerdì 31 marzo 1301, inizio dell'agonia del Cristo, quando Dante comincia a volare (68).



arancione: equatore celeste  
 verde: l'eclittica dell'orbita solare  
 blu: orizzonte (sulla linea antipodale Gerusalemme - Purgatorio)  
 rosso: coluro equinoziale - punto di incidenza dell'eclittica celeste con l'equatore

*Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Detto questo, spirò. (Lc 23, 33-46)*

Volando verso la Luna, nel momento in cui il Cristo soffre sulla Croce, Dante VEDE il purgatorio trasformato in Calvario, ma le Tre Croci sono materializzate dentro il Cielo.

Nel canto 75, alle ore 15 del pomeriggio di venerdì, Dante conquista lo Spirito.

E il centesimo canto del Poema, che è anche Via Crucis degli ultimi 9 giorni di vita incarnata del Cristo, farà coincidere, nella domenica di Pasqua, 2 aprile 1301, il nono giorno, la resurrezione di Gesù con quella di Dante, *risorto a vita nova*, però dentro la dimensione dell'Ultimo Giorno, insieme a tutta l'Umanità passata, presente e futura.

La strada *dell'eterno consiglio* per forza contempla *l'alfa e l'omega*, e credo proprio che un vero medievale mai avrebbe potuto fare a meno del nono giorno, promesso anche da Beatrice nel XXX canto del Paradiso:

*Qui vederai l'una e l'altra milizia  
di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
che tu vedrai a l'ultima giustizia.*

Vedrai gli Angeli e vedrai i Beati, ma costoro già rivestiti del loro corpo come accadrà nel giorno dell'Ultimo Giudizio. Il Nono Giorno.

VIA CRUCIS: 18-68, la via della diritta via. E ora veramente servirebbe il cibo del silenzio. Ma non si può negare che il Cristo sia il segreto compagno di viaggio, per Dante e per noi tutti. Pura Incarnazione d'Amore *che turba le nostre coscienze*, come direbbe Jung. Vero richiamo al ritorno del pellegrino: la sua cristificazione.

(In Appendice troverete la *Doppia Via Crucis* di Dante e del Cristo).

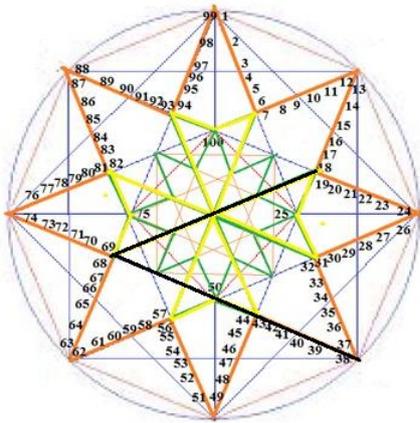
19-69, il XIX dell'Inferno (terza bolgia) e il II del Paradiso:

TENEBRE E LUCE

*Io vidi per le coste e per lo fondo piena la pietra livida di fóri ... (19)*

*Per entro sé l'eterna margarita ne ricevette... (69)*

## SIMONIACI E CAINO



Terza bolgia infernale, butterata da piccoli crateri dentro i quali sono messi a testa in giù i simoniaci, mercanti di cose sacre, e in sincronia volo verso la Luna, *eterna margarita*, ponte misterico che apre all'Infinito.

Così iniziano di nuovo i canti mercuriali dell'Inferno e del Paradiso.

Vi ho già detto che il Poema contiene il Valzer dei Canti, ma dovete immaginarli come Universi Paralleli, perché anche i cinquanta valzer contengono il Poema, così come l'Uomo è contenuto dall'Infinito come fosse un 151, ma contemporaneamente lo contiene come un 515. Non CIFRE, ma sculture metafisiche!

Per questo siete ancora molto lontani dal IV del Purgatorio

(38 sulfureo), ma vi trovate già sulla Luna.

Nel IV-38 inizia la salita verso il Monte della Guarigione e Virgilio ci esalta con la sua *Lectio Magistralis* astronomica sul Sole e sul suo comportamento in emisfero australe, e invece nel Primo del Paradiso (68 sulfureo, frontale sulla corda 38-68) Beatrice tiene una lunga conversazione con Dante parlando di fuoco e di fulmini, e ora nel 69 parlerà della Luna e delle sue misteriose macchie. Virgilio sta accompagnando Dante nel territorio dei Dioscuri, verdi come la giovinezza, e Maestri della Doppia Conoscenza illuminata dal Sole. Beatrice, sotto la protezione del Grifone che è bianco rosso e d'oro, e daimon dell'età adulta, leone e aquila in doppia natura, guida Dante dentro l'Ignoto e l'Imperscrutabile, dentro quelle cose che in terra non possono essere comprese, come una notte lunare e mercuriale. Virgilio-Sole e Beatrice-Luna, anche loro diventano un REBIS, all'inizio delle due cantiche. Come lo sono pure i canti: due volti e un dialogo.

Teologia o Alchimia? Scienza astronomica o Storia della nostra vita?

Non ha nessuna importanza, anche se soltanto su questa rivelazione molte persone ci scriverebbero un libro intero. Dico questo, solo per sottolineare che codeste non sono fantasie di chi scrive, ma siamo veramente davanti a un progetto geniale: un magico ingranaggio che quando ti risucchia non puoi far altro che subirne il dominio, e ammirarlo. E finalmente l'ho detto.

Ma voi vi state chiedendo... cosa ci azzeccano i simoniaci con le macchie lunari?

*La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove. 3  
Nel ciel che più de la sua luce prende*

*fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende; 6  
(68)*

La gloria di Colui che muove ogni cosa si diffonde in tutto l'Universo e splende più in alcune parti, meno in altre. Io fui nel Cielo (Empireo) che è più illuminato dalla sua luce, e vidi cose che chi scende di lassù non sa né può riferire.

Siamo all'Incipit del Paradiso, canto I, e questi versi sublimi e sintetici sono l'insuperabile identità di tutta la Cantica. La Luce Infinita del Punto Zero del mondo, precipita per gradi nell'addensamento della materia, per un necessitato bisogno di *contrazione* che i Kabbalisti definiscono Tzimtzum. Tanto che necessariamente l'originario e insostenibile splendore deve arrivare a *risplendere in una parte più e meno altrove*.

Per sostenere la Luce dell'Abisso, a Dante deve essere donata una *vista nova*, perché in terra non abbiamo possibilità alcuna di contemplarla (XXXIII, Par.)

Ma lui l'ha vista dentro l'Empireo, consapevole di non poter trovare le giuste parole per raccontarla.

L'Impenetrabile Ignoto ci offre il suo benvenuto in paradiso. Ma sarà Beatrice a svelarci nel canto 69 il motivo per cui la luce risplende *in una parte più e meno altrove*.

Perché la Luna non brilla tutta della sua candida luce, e invece si presenta con le sue macchie nere?

*Ma ditemi: che son li segni bui  
di questo corpo, che là giuso in terra  
fan di Cain favoleggiare altrui?». 51  
(69)*

La fantasia narrava, a quei tempi, di fasci di rovi e di spine nere che coprivano le spalle di Caino esiliato sulla Luna.

*Ma dimmi quel che tu da te ne pensi».  
E io: «Ciò che n'appar qua sù diverso  
credo che fanno i corpi rari e densi». 60  
(69)*

Risposta da grande esperto: più la materia è densa più s'oscura, più è rarefatta più si illumina. Ma non funziona così in paradiso! Vi risparmio la complessa dimostrazione di Beatrice, ciò che ci importa è il risultato:

*Virtù diversa fa diversa lega  
col prezioso corpo ch'ella avviva,  
nel qual, sì come vita in voi, si lega. 141  
Per la natura lieta onde deriva,  
la virtù mista per lo corpo luce  
come letizia per pupilla viva. 144  
Da essa vien ciò che da luce a luce  
par differente, non da denso e raro;  
essa è formal principio che produce,*

La virtù così diversificata si lega in modo diverso col prezioso corpo stellare a cui dà vita, nel quale si lega proprio come si lega la vostra stessa vita in voi. Poiché la virtù compenetrata nell'astro deriva dalla natura gioiosa dell'intelligenza angelica, essa risplende nel corpo stellare come la gioia brilla nella pupilla dell'occhio. Da questo deriva il fatto che la luminosità degli astri è differente, ma non a causa della diversa densità; è la gioia dell'astro che produce la forma della luce, in modo conforme alla sua bontà, sia per l'opacità e sia per il chiarore».

Che vuol dire? Vedete com'è? Se nelle parafrasi non si entra col bisturi, anch'esse restano mute e incomprensibili. Eppure l'Alighieri sta indicando una antica fiamma sapienziale che parte da Ermete, e attraverso Pitagora Dante e Bruno... arriva fino ai nostri giorni (e doveva nasconderla ben bene).

Che l'Universo è Intelligente, Mentale, Psicico e Cosciente (dottrina ermetica). Questa è l'Intelligenza Angelica, e se non riusciamo a farcene una ragione è solo perché siamo un branco di caprette. E la Luce è principio e forma della Gioia dell'Universo, la stessa gioia che a volte ci fa *brillare* gli occhi, quando siamo noi stessi a provare la gioia. Oppure l'aura nera che ci circonda quando ci tormentano pensieri neri.

E questo vuol dire anche che, senza il PRINCIPIO della LUCE, mai e poi mai la MATERIA avrebbe preso la sua FORMA.

In linguaggio corrente si dovrebbe dire che anche noi, come gli astri, siamo Esseri di Luce. Animica, Spiritale e Gioiosa. Non è la densità del corpo che ci impedisce di splendere, ma la contrazione triste, dell'anima e dello spirito, ci piega dentro l'oscurità, dentro la nostra ombra.

La lenta malinconia degli Spiriti Lunari, che non hanno pienamente rispettato i loro voti, interferisce con la luce dell'astro, sfumandolo così con le sue ombre. E così si formano le macchie lunari, che quindi non sono i rovi di Caino. Ma personalmente credo che si tratti soprattutto dell'influsso sofferto da noi mortali.

Lo so che non sta né in cielo né in terra una spiegazione del genere, ma sta benissimo in paradiso.

E se vi è difficile comprenderlo

*... tornate a riveder li vostri liti:  
non vi mettete in pelago, ché forse,  
perdendo me, rimarreste smarriti. 6*

(69)

Ebbene sì, all'inizio di questo canto l'Alighieri seleziona i suoi Lettori. E, vista la prima conversazione con Beatrice, aveva le sue buone ragioni.

E i simoniaci? A testa in giù, dentro i crateri infernali, di loro nulla è visibile, tranne i piedi che scalciano fuori tormentati dal fuoco (bella immagine di un fulmine caduto). Niccolò III Orsini pontifex, che si è fatto costruire a Soriano nel Cimino un castello da vampiro, confonde Dante col Bonifacio dei Caetani.

*Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto,  
se' tu già costì ritto, Bonifazio?  
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. 54  
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio  
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno*

*la bella donna, e poi di farne strazio?». 57*  
(19)

E quello urlò: «Sei già lì in piedi, sei già lì in piedi, Bonifacio? Il libro del futuro mi ha mentito di diversi anni. Ti sei già saziato di quelle ricchezze per le quali non avesti scrupoli a prendere con l'inganno la bella donna (la Chiesa) e poi farne scempio?»

Chiarito l'equivoco dallo stesso Dante, l'Orsini descrive la sua pena:

*Di sotto al capo mio son li altri tratti  
che precedetter me simoneggiando,  
per le fessure de la pietra piatti. 75*  
*Là giù cascherò io altresì quando  
verrà colui ch'ì' credea che tu fossi  
allor ch'ì' feci 'l sùbito dimando. 78*  
(19)

Sotto la mia testa sono conficcati gli altri che mi hanno preceduto praticando la simonia, tutti appiattiti nelle fessure della roccia. Laggiù finirò anch'io quando verrà colui (Bonifacio VIII) che credevo fossi tu, quando ti feci quell'improvvisa domanda.

Stipati come acciughe o come vermi dentro la roccia, avvolti dalle tenebre più nere, invisibili a tutti, incarcerati dentro i *gusci del male*. Anche questa è una immagine della Kabbalah: la terra dei Qliphot, demoni delle tenebre, che si trova sotto Malkuth, sotto la Terra, e che, con la potenza di un *buco nero*, attrae dentro di sé tutti coloro che decidono di non salire verso la luce. Verso la gioia angelica dell'Universo. E i Qliphot sono i *gusci del male*. Incarcerati nel punto più basso dello Tzimtzum. Non è soltanto una fiaba medievale, questa. È una *fiaba arcana*, che ci insegue da milioni di anni, e che ogni giorno riviviamo, quando all'alba, spalancando le persiane, sorridiamo se vediamo il cielo azzurro, e ci incupiamo quando il cielo pesa come il piombo. E adesso raccontatemi che la Luce non è *psichica*.

Sdoganato per secoli come il canto dei simoniaci che si sono arricchiti vendendo il sacro, quando canta insieme al 69 veramente ci porta su altre strade. È vero: *ad litteram*, la lunga e violenta invettiva che Dante pronuncia contro Niccolò III, soltanto a questo doveva farci pensare:

*Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
quando colei che siede sopra l'acque  
puttaneggiar coi regi a lui fu vista; 108*  
*quella che con le sette teste nacque,  
e da le diece corna ebbe argomento,  
fin che virtute al suo marito piacque. 111*  
*Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;  
e che altro è da voi a l'idolatre,  
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?114*  
(19)

Di voi cattivi pastori si accorse l'Evangelista (Giovanni) quando vide la meretrice che siede sopra le acque (la Chiesa) fare la prostituta con i re; quella che è nata con sette teste e ha tratto forza dalle

dieci corna, finché al marito (il papa) piacque la virtù. Vi siete fabbricati un dio d'oro e d'argento: e che differenza c'è tra voi e l'idolatra, se non che quello adora un dio solo e voi ne adorarete cento?

Che Impero e Papato siano due Poteri Scuoianti (simulacro di tutti i Poteri che dominano la Storia passata presente e futura), che ci portano via la pelle senza che ce ne accorgiamo, l'Alighieri ce lo svelerà nel 73 (VI del Paradiso) quando Giustiniano parlerà dell'Impero e della Chiesa e dei loro poteri scuoianti: ... *e non l'abbatta esto Carlo novello / coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli / ch'a più alto leon trasser lo vello.*

Perché questo è il punto: *simonia* non è soltanto *far mercato del Cristo*, ma è anche totale svendita delle vite umane, sacre come *mistero che cammina su due gambe*. E pure totale svendita dell'Universo, sacro come è misteriosa la LUCE che lo attraversa, ancora enigma per gli astrofisici contemporanei.

*Simonia* è la radice della forza tenebrosa del male. L'Infamia delle Genti.

Sacrilega svendita del Mistero.

Costante ingiuria contro la dignità dell'Uomo, e contro la *magia naturalis* della MATER-IA.

Sventramento del SACRO a tutti i livelli. Negazione totale della Luce. E della Gioia.

E così i simoniaci vengono illuminati dall'ombra di Caino, e del suo fratricidio, che a loro si oppone, e che vaga sulla Luna sotto il suo fascio di rovi e di spine.

E vengono destinati a diventare Qliphot, gusci del male stritolati dentro gli anfratti tenebrosi della roccia.

Un tempo c'era un canto che quasi quasi faceva ridere a causa del presagio fumantino di poter vedere Bonifacio condannato all'inferno. E ce n'era un altro, molto noioso, in cui si trattava di Luna e di Luce, ma era meglio saltarlo.

Ora invece, vedete in alto in alto, all'ultimo piano dell'Orchestra, un signore che prende in mano due pesantissimi piatti di ottone, e con veemenza li percuote uno contro l'altro armato, e in onda sismica vibrano i palchi la platea e i suonatori.

Ora che sappiamo con certezza che alla corte dei potenti da sempre si fa poltiglia e devastazione del Cosmo Intero.



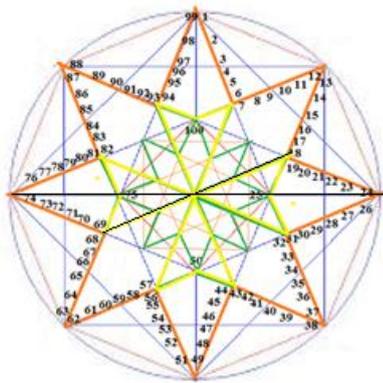
20-70, XX dell'Inferno (quarta bolgia) e III del Paradiso:

## IL FALSO E IL VERO

... perché 'l veder dinanzi era lor tolto... (20)

... li occhi torsi e nulla vidi... (70)

### GLI INDOVINI, e PICCARDA E COSTANZA



I canti mercuriali dal 19 al 24 e i loro opposti 69-74 costituiscono le ultime tappe prima della doppia conquista.

L'Eroe si sta avvicinando ai Premi Equatoriali: Intelligenza (25) e Spirito (75).

Se la Prima Ottava riguarda le necessitate esperienze da affrontare in giovinezza, propedeutiche al vero Inferno, e la Quinta espande il territorio dell'Anima Intellettiva e dell'Amore e della Poesia, propedeutici all'ingresso nella Salvezza, senza saperlo adesso siamo davanti ad altri due miracoli: 13-18 sono stati i canti sulfurei della Materia nel Basso Inferno, e invece 63-68 sono i canti sulfurei della Creazione dell'Universo generata dal Mistero (Eden), e quella

della Storia creata dagli Uomini.

18-68 indicano finalmente la conquista della Diritta Via, associando il contemporaneo ingresso in Malebolge e in Paradiso. Che vi devo dire? Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. Incredibile rilevare che, più il viaggio si fa veloce, più diventa lento il cammino del Lettore. Vi faccio l'esempio:

Sesta Ottava: Eden, Luna, Mercurio e Venere

Settima Ottava: Sole, Marte e Giove

Ottava Ottava: Saturno, Stelle Fisse, Primo Mobile ed Empireo.

L'uomo Cosmico entra in improvvisa accelerazione mentre attorno a lui l'Universo si fa sempre più dilatato, più luminoso e quieto. E il valore aggiunto delle semantizzazioni si fa sempre più alto, più preciso e arduo.

Il primo trittico di Canti già ci fa sospettare la dura prova: la nostra continua dolorosa oscillazione fra Verticalità e Orizzontalità, fra Tenebre e Luce e fra l'inganno del Falso e l'aspirazione del Vero.

E non sono forse questi i reali territori del nostro smarrimento in vita?

Nel 20 si trovano gli Indovini, esploratori di un futuro la cui verità ci dovrebbe essere negata. Nel 70 gli Spiriti Negligenti sono venuti meno ai loro voti, anche loro ingabbiati in un futuro ignoto che nemmeno si aspettavano di vivere. Eppure con pazienza infinita il Poeta ci aveva anticipato nel 7 mercuriale che non siamo padroni della nostra vita, e sempre preda del Drago delle Sorti, del destino e degli inciampi. Marco Lombardo dirà nel 50 che per questo ci vuole *una lotta dura contro il cielo*. Ecco, la lotta dura comincia e ci coglie impreparati.

Scoppia in un pianto diretto di compassione Dante, alla vista della pena mostruosa degli Indovini: il volto rovesciato all'indietro, e il loro pianto cola lungo la fessura delle natiche.

*Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto  
di tua lezione, or pensa per te stesso  
com'io potea tener lo viso asciutto,* 21

*quando la nostra imagine di presso  
 vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi  
 le natiche bagnava per lo fesso. 24*  
*Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi  
 del duro scoglio, sì che la mia scorta  
 mi disse: «Ancor se' tu de li altri sciocchi? 27*  
*Qui vive la pietà quand'è ben morta;  
 chi è più scellerato che colui  
 che al giudicio divin passion comporta? 30*  
 (20)

Possa Dio, o lettore, lasciare che tu colga il frutto di questa lezione: pensa da te stesso come io potevo evitare di piangere, quando vidi da vicino la figura umana così stravolta, mentre i dannati bagnavano di lacrime le natiche lungo la fessura. Certo io piangevo, appoggiato a una delle sporgenze della roccia, finché la mia guida mi disse: «Anche tu fai parte degli altri schiocchi? Qui la pietà ha valore solo quando è morta del tutto; chi è più scellerato di colui che cerca di forzare il giudizio divino, prevedendo il futuro?»

Un Virgilio severo e duro che impone a Dante di smettere di piangere. E noi Lettori, chiamati in causa, dobbiamo fare la stessa cosa. *Muore la Pietà* davanti a coloro che hanno preteso di sconfinare nella mente di Dio, dentro il segreto del MISTERO: vati, catastrofisti, profeti di sventura... li conosciamo bene costoro che stanno sempre a parlare del domani solo perché l'oggi li terrorizza. Ora, con gli occhi rivolti all'indietro, sono costretti a camminare a ritroso, pagando a duro prezzo i loro inganni.

Ma anche Dante si inganna, pur essendo in paradiso.

*Quali per vetri trasparenti e tersi,  
 o ver per acque nitide e tranquille,  
 non sì profonde che i fondi sien persi, 12*  
*tornan d'i nostri visi le postille  
 debili sì, che perla in bianca fronte  
 non vien men forte a le nostre pupille; 15*  
*tali vid'io più facce a parlar pronte;  
 per ch'io dentro a l'error contrario corsi  
 a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte. 18*  
*Sùbito sì com'io di lor m'accorsi,  
 quelle stimando specchiati sembianti,  
 per veder di cui fosser, li occhi torsi; 21*  
*e nulla vidi, e ritorsi avanti  
 dritti nel lume de la dolce guida,  
 che, sorridendo, ardea ne li occhi santi. 24*  
 (70)

Proprio come attraverso vetri trasparenti e chiari, oppure attraverso acque nitide e non turbate (non tanto profonde da non vedere i fondali), tornano i riflessi dei nostri volti così evanescenti che una perla su una fronte bianca non colpisce meno debolmente i nostri occhi, così io vidi più facce di beati pronti a parlare; allora io incorsi nell'errore opposto a quello che accese amore tra Narciso e la sua

immagine specchiata nell'acqua. Non appena mi accorsi degli spiriti, ritenendo che fossero immagini riflesse, mi voltai indietro per vedere di chi fossero; e non vidi nulla, e tornai a guardare avanti negli occhi della mia dolce guida, che, sorridendo, ardeva nel suo sguardo pieno di santità.

*«Non ti maravigliar perch'io sorrída»,  
mi disse, «appresso il tuo pueril coto,  
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida, 27  
ma te rivolve, come suole, a vòto:  
vere sustanze son ciò che tu vedi,  
qui rilegate per manco di voto. 30  
Però parla con esse e odi e credi;  
ché la verace luce che li appaga  
da sé non lascia lor torcer li piedi». 33*  
(69)

Mi disse: «Non ti stupire se io sorrido del tuo pensiero infantile, dal momento che il tuo intelletto non è ancora sicuro dietro la verità, ma ti fa girare a vuoto come solitamente accade in questi casi: ciò che tu vedi sono creature reali, relegate qui per inadempienza di voto. Dunque parla con esse e credi a tutto quello che sentirai; infatti, la luce verace (di Dio) che le rende felici non permette loro di allontanarsi dalla verità».

Sono corpi diafani alabastrini trasparenti, non quelle anime umbratili che hai visto in purgatorio! Beatrice: punto fermo di *Verità*. Ma anche Virgilio nel 20 ricucirà per sé il suo spazio di *Verità*, narrando come pignolo geografo e attento storico le origini di Mantova. Nel 70 si esplora la Luna e i suoi Spiriti diafani che Dante sospettava che fossero solo ombre. Nel 20 invece si parla di un luogo terreno, la città di Mantova che diede i natali a Virgilio. Perché nel 20 si incontra Manto, la figlia di Tiresia, indovina come il padre, che è morta in quei luoghi, dice la leggenda, lasciando il suo nome a Mantova. *Mantus*, vocabolo di probabile derivazione etrusca: il dio Manthus che metteva in comunicazione i vivi e i morti, e i suoi sacerdoti da questo potevano trarre presagi e profezie: *la pratica della manzia*. In questo caso troviamo la sacerdotessa Manto che, secondo il testo dantesco, si trova contemporaneamente fra gli Indovini e nel Limbo, insieme al padre Tiresia. E questo è veramente un bel cruccio esegetico: dove sta la Verità?

*E quella che ricuopre le mammelle,  
che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
e ha di là ogne pilosa pelle, 54  
Manto fu, che cercò per terre molte;  
poscia si puose là dove nacqu'io;  
onde un poco mi piace che m'ascolte. 57  
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,  
e venne serva la città di Baco,  
questa gran tempo per lo mondo giò. 60  
Suso in Italia bella giace un laco,  
a piè de l'Alpe che serra Lamagna  
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco. 63  
Per mille fonti, credo, e più si bagna  
tra Garda e Val Camonica e Pennino*

*de l'acqua che nel detto laco stagna. 66*  
*Loco è nel mezzo là dove 'l trentino*  
*pastore e quel di Brescia e 'l veronese*  
*segnar poria, s'e' fesse quel cammino. 69*  
*Siede Peschiera, bello e forte arnese*  
*da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,*  
*ove la riva 'ntorno più discese. 72*  
*Ivi convien che tutto quanto caschi*  
*ciò che 'n grembo a Benaco star non può,*  
*e fassi fiume giù per verdi paschi. 75*  
*Tosto che l'acqua a correr mette co,*  
*non più Benaco, ma Mencio si chiama*  
*fino a Governol, dove cade in Po. 78*  
*Non molto ha corso, ch'el trova una lama,*  
*ne la qual si distende e la 'mpaluda;*  
*e suol di state talor essere grama. 81*  
*Quindi passando la vergine cruda*  
*vide terra, nel mezzo del pantano,*  
*sanza coltura e d'abitanti nuda. 84*  
*Lì, per fuggire ogne consorzio umano,*  
*ristette con suoi servi a far sue arti,*  
*e visse, e vi lasciò suo corpo vano. 87*  
*Li uomini poi che 'ntorno erano sparti*  
*s'accolsero a quel loco, ch'era forte*  
*per lo pantan ch'avea da tutte parti. 90*  
*Fer la città sovra quell'ossa morte;*  
*e per colei che 'l loco prima elesse,*  
*Mantua l'appellar sanz'altra sorte. 93*  
*Già fuor le genti sue dentro più spesse,*  
*prima che la mattia da Casalodi*  
*da Pinamonte inganno ricevesse. 96*  
*Però t'assenno che, se tu mai odi*  
*originar la mia terra altrimenti,*  
*la verità nulla menzogna frodi». 99*

(20)

E quella che copre con le trecce sciolte le mammelle, che tu non vedi, e ha ogni parte pelosa dall'altra parte, è Manto, che vagò per molte terre; poi si stabilì là dove io nacqui (a Mantova); e adesso voglio che tu mi ascolti per qualche momento. Dopo che morì suo padre (Tiresia) e che la sua città (Tebe) divenne sacra a Bacco, costei vagò molto tempo per il mondo. A nord nella bella Italia sorge un lago (di Garda) ai piedi delle Alpi che separano la Germania dal Tirolo, chiamato Benaco. Il territorio tra Garda, la Valcamonica e le alpi Pennine è bagnato da mille e più fonti, credo, di quell'acqua che stagna in questo lago. Al centro di esso c'è un luogo parimenti retto dal vescovo di Trento, di Brescia e di Verona, se si trovassero contemporaneamente in quel posto. Dove la riva è più bassa sorge Peschiera, bella e solida fortezza con cui fronteggiare i Bresciani e i Bergamaschi. Qui è inevitabile che si riversi tutta l'acqua che non può stare nel bacino del lago, che si fa fiume lungo verdi pascoli. Non appena l'acqua inizia a scorrere, prende il nome di Mincio e lo conserva fino a Governolo, dove

si getta nel Po. Nel suo alto corso trova un avvallamento, nel quale forma una palude; d'estate talvolta è in secca. La crudele vergine (Manto), passando di qui, vide una terra in mezzo all'acquitrino, incolta e disabitata. Si stabilì in quel luogo per sfuggire ogni contatto umano e per dedicarsi alle sue arti magiche coi suoi servi; visse lì e vi fu sepolta dopo la sua morte. In seguito, gli uomini che vivevano sparsi tutt'intorno si raccolsero in quel luogo, che era ben difeso dal pantano che lo circondava. Edificarono una città sopra il suo sepolcro; la chiamarono Mantova dal nome di colei che scelse per prima il luogo, senza ricorrere ad altri sortilegi. Un tempo la città fu più popolata, prima che la follia del conte di Casalodi fosse ingannata da Pinamonte. Perciò ti metto in guardia, se mai tu sentissi altre versioni sull'origine della mia terra, affinché nessuna menzogna offuschi la verità».

Che vuol dire Virgilio? Che spesso anche il passato può essere manipolato, così come gli indovini tentano di manipolare il futuro? Altre leggende narravano che invece fu la stessa Manto a fondare la città; ed è proprio per questo che il Virgilio ha voluto annullarle agli occhi dei Lettori? Certo che la risposta di Dante ci risulta altrettanto enigmatica:

*E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti  
mi son sì certi e prendon sì mia fede,  
che li altri mi sarien carboni spenti. 102  
(20)*

E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti sono così sicuri e conquistano la mia fiducia al punto che gli altri sarebbero per me carboni spenti.

Quali *ragionamenti* al plurale, se il Maestro ha solamente *descritto* la geografia dei suoi luoghi? Forse ci resta solo l'ultima affermazione, quella contro coloro che riescono anche a manipolare il passato. *E su questo ti metto in guardia!*

E allora anche noi dovremmo alzare le antenne, ben concentrati su coloro che pretendono di raccontarci il futuro, e altrettanto su coloro che distorcono il passato, e che preferiamo chiamare *revisionisti*.

La VERITÀ non abita dentro la mente degli Umani, e credo che sia solo per questo motivo che Manto sta anche nel Limbo (XXII, Purg.), cosa che fa impazzire i dantisti: il *grande errore* del Sommo!

Perché io credo veramente che l'Alighieri abbia manipolato le sue informazioni proprio per aprirci gli occhi: visto come è facile trarvi in inganno? E per giunta farvi incaponire sulle vostre miopie che pretendono di distinguere il falso dal vero?

Se su questa terra possiamo solo fidarci *della verità minima che appartiene al mondo materico*, come ad esempio la geografia che è anch'essa manifestazione del divino, e ben per questo Virgilio ci parla di Garda e Mincio... in paradiso invece non ci sono dubbi: la Verità appartiene solo a Dio, e di questa verità i Beati sono paghi.

Dante chiede a Piccarda... *così lontani da Dio qui sulla Luna, non vorreste essere più vicini a Lui?*

*Se disiassimo esser più superne,  
foran discordi li nostri disiri  
dal voler di colui che qui ne cerne; 75  
che vedrai non capere in questi giri,  
s'essere in carità è qui necesse,  
e se la sua natura ben rimiri. 78  
Anzi è formale ad esto beato esse*

*tenersi dentro a la divina voglia,  
 per ch'una fansi nostre voglie stesse;      81  
 sì che, come noi sem di soglia in soglia  
 per questo regno, a tutto il regno piace  
 com'a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.      84  
 E 'n la sua volontade è nostra pace:  
 ell'è quel mare al qual tutto si move  
 ciò ch'ella cria o che natura face».      87  
 Chiaro mi fu allor come ogne dove  
 in cielo è paradiso, etsi la grazia  
 del sommo ben d'un modo non vi piove.      90  
 (70)*

Se desiderassimo essere più in alto, i nostri desideri sarebbero discordi dalla volontà di Colui (Dio) che ci colloca qui; e vedrai che questo non è possibile in questi Cieli, se qui è necessario essere in carità e se osservi bene la natura della carità stessa. Anzi, alla nostra condizione di beati è essenziale conformarsi alla volontà divina, per cui tutti i nostri desideri diventano uno solo; cosicché a tutto il regno piace il modo in cui siamo disposti di Cielo in Cielo, e piace al re (Dio) che ci invoglia a uniformarci alla sua volontà. E nella sua volontà è la nostra pace: essa è quel mare verso il quale si muove tutto ciò che essa crea o che la natura produce». Allora mi fu chiaro che ogni punto del Cielo è Paradiso, anche se la grazia del sommo bene (divina) non vi viene irraggiata in un solo modo.

Piccarda è beata dentro la verità divina, perché Amore è sempre Amore anche a diversa intensità, e sappiamo che l'Alighieri ci teneva molto a questo concetto, soprattutto vivendo in terra.

Però Piccarda Donati (sorella di Forese) e Costanza d'Altavilla (madre di Federico II) non hanno potuto vivere come avrebbero voluto. Avevano scelto la clausura del convento, ma sono state rapite per costringerle a matrimoni di stato, e loro hanno dovuto cedere, ricattate da un futuro che non avevano scelto.

Intanto nel canto 20 Virgilio esorta Dante a riprendere il cammino, si sta facendo l'alba del lunedì 27 marzo 1301... non ti ricordi quanto era piena e tonda e bella la Luna la notte scorsa, quando ti è stata tanto utile dentro la selva oscura?

*... Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine  
 d'amendue li emisperi e tocca l'onda  
 sotto Sobilia Caino e le spine;      126  
 e già iernotte fu la luna tonda:  
 ben ten de' ricordar, ché non ti nocque  
 alcuna volta per la selva fonda».      127  
 (20)*

Ma ormai vieni via, poiché la luna (con le spine di Caino) tocca il confine di entrambi gli emisferi (l'orizzonte) e sta per tramontare sotto il mare di Siviglia; e già ieri notte c'era plenilunio: te ne dovresti ricordare, poiché ti giovò talvolta nella selva oscura». Così mi parlava, e intanto non cessavamo di camminare.

Come nel canto 14 si annuncia il fiume Lete che Dante vedrà nel 64, così nel canto 20 viene declamata la Luna, cinquanta canti prima che il Poeta la possa vedere realmente da vicino.

Però emerge qualcosa di più rilevante dal rispecchiamento dei canti: come è facile in terra venire ingannati e ricattati da chi manipola il futuro e da chi reimpasta il passato (ma io aggingerei: anche il presente), pure in paradiso Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla dichiarano di essere state vittime degli stessi crimini.

*Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia  
e d'un altro rimane ancor la gola,  
che quel si chere e di quel si ringrazia, 93  
così fec'io con atto e con parola,  
per apprender da lei qual fu la tela  
onde non trasse infino a co la spuola. 96  
«Perfetta vita e alto merto inciela  
donna più sù», mi disse, «a la cui norma  
nel vostro mondo giù si veste e vela, 99  
perché fino al morir si vegghi e dorma  
con quello sposo ch'ogne voto accetta  
che caritate a suo piacer conforma. 102  
Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi  
e promisi la via de la sua setta. 105  
Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:  
Iddio si sa qual poi mia vita fusi. 108  
E quest'altro splendor che ti si mostra  
da la mia destra parte e che s'accende  
di tutto il lume de la spera nostra, 111  
ciò ch'io dico di me, di sé intende;  
sorella fu, e così le fu tolta  
di capo l'ombra de le sacre bende. 114  
Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
contra suo grado e contra buona usanza,  
non fu dal vel del cor già mai disciolta. 117  
Quest'è la luce de la gran Costanza  
che del secondo vento di Soave  
generò 'l terzo e l'ultima possanza». 120  
Così parlommi, e poi cominciò 'Ave,  
Maria' cantando, e cantando vanio  
come per acqua cupa cosa grave. 123  
La vista mia, che tanto lei seguio  
quanto possibil fu, poi che la perse,  
volse al segno di maggior disio, 126  
e a Beatrice tutta si converse;  
ma quella folgorò nel mio sguardo  
sì che da prima il viso non sofferse;  
e ciò mi fece a dimandar più tardo. 130*

(70)

Ma come accade quando un cibo sazia e di un altro rimane ancora il desiderio, allorché si chiede di questo e si ringrazia di quello, così feci io negli atti e nelle parole per sapere da lei (da Piccarda) quale fu la tela di cui non trasse la spola fino alla fine (quale voto non aveva adempiuto). Mi disse: «Una vita perfetta e un alto merito collocano in un Cielo più alto una donna (santa Chiara d'Assisi), secondo la cui regola sulla Terra ci si veste e si prende il velo, al fine di vegliare e dormire sino alla morte con quello sposo (Cristo) che accetta ogni voto che la carità conforma alla sua volontà.

Per seguirla da fanciulla fuggii dal mondo e vestii il suo abito, promettendo di seguire la regola del suo Ordine. In seguito degli uomini, avvezzi al male più che al bene, mi rapirono fuori dal dolce convento: Iddio sa quale fu poi la mia vita. E quest'altro splendore che ti appare alla mia destra e che si accende di tutta la luce del nostro Cielo, capisce bene ciò che io dico di me stessa: fu suora e le fu tolto nello stesso modo il velo dal capo. Ma dopo che fu rivolta al mondo contro il suo volere e contro ogni buona usanza, tuttavia non fu mai separata dal velo del cuore (continuò a osservare in cuore la regola). Questa è l'anima della grande Costanza d'Altavilla, che dal secondo imperatore di Svevia (Enrico VI) generò il terzo (Federico II) che fu anche l'ultimo». Così mi parlò, e poi iniziò a cantare 'Ave, Maria' e in questo modo svanì come un oggetto che affonda nell'acqua profonda. Il mio sguardo, che la seguì fin che gli fu possibile, dopo averla persa di vista, si rivolse all'oggetto principale del suo desiderio e fissò Beatrice; ma lei folgorò il mio sguardo a tal punto che sulle prime non potei sopportarne la vista; e questo mi rese più restio a domandare.

Vittime di coloro che non hanno rispettato la loro scelta, come fosse un pezzo di storia da cancellare, una perla da frantumare sotto i piedi. Vittime di coloro che sotto il ricatto del terrore hanno imposto a loro un futuro non desiderato.

Dante su questo punto vorrebbe avere maggiori spiegazioni, ma il sorriso di Beatrice lo folgora, e ammutolisce.

E anche noi restiamo muti, ma anche perché vediamo, in sincronia, la dura pena pagata da coloro che hanno preteso di essere i padroni del futuro.

21-71, il XXI dell'Inferno (quinta bolgia) e il IV del Paradiso:

## BARATTIERI, DIAVOLI E DUBBI

... e vidi dietro a noi un diavol nero... (21)

... sì si starebbe un cane intra due dame... (71)

### CONTRATTI UMANI E CONTRATTI DIVINI

Assediato dai diavoli, e assediato dai dubbi. Oserei dire situazione scomoda per ciascuno di noi.

Un branco violento e digrignante di dieci diavoli al comando di Malacoda, dei quali sa bene fare l'appello:

*«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina»,  
cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;  
e Barbariccia guidi la decina. 120  
Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto e Graffiacane  
e Farfarello e Rubicante pazzo. 123  
(21)*

(Malacoda) cominciò a dire: «Fatevi avanti, Alichino e Calcabrina, e tu, Cagnazzo; e Barbariccia sia a capo dei dieci diavoli. Vengano inoltre Libicocco e Draghignazzo, Ciriatto dalle lunghe zanne e Graffiacane, Farfarello e Rubicante pazzo.

Costoro dovrebbero fare da fidata scorta ai due Poeti fino al passaggio che porta alla sottostante Bolgia, ma Dante ne è ben poco convinto:

*«Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?»,  
diss'io, «deh, senza scorta andianci soli,  
se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio. 129  
Se tu se' sì accorto come suoli,  
non vedi tu ch'e' digrignan li denti,  
e con le ciglia ne minaccian duoli?». 132  
(21)*

Allora io dissi: «Ahimè, maestro, cosa vedo mai? Per favore, andiamo laggiù senza guida, se tu sai la strada; io non chiedo di sicuro la loro scorta. Se sei saggio come al solito, non vedi che i diavoli digrignano i denti e ci lanciano occhiate minacciose?»

Ottimi motivi per dubitare dei diavoli assediati e aggressivi!

Dubbi quasi simili a quelli del paradiso, e non è detto che non si provi disagio nonostante il paradiso! Dentro la testa di Dante si affollano dubbi e domande, e non sa cosa scegliere e quale domanda porre per prima a Beatrice, e sta come agnello fra due lupi e come cane fra due daini.

*Intra due cibi, distanti e moventi*

*d'un modo, prima si morria di fame,  
 che liber'omo l'un recasse ai denti; 3  
 sì si starebbe un agno intra due brame  
 di fieri lupi, igualmente temendo;  
 sì si starebbe un cane intra due dame: 6  
 per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,  
 da li miei dubbi d'un modo sospinto,  
 poi ch'era necessario, né commendo. 9  
 Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto  
 m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
 più caldo assai che per parlar distinto. 12*

(71)

Un uomo dotato di libera scelta, posto fra due cibi a uguale distanza e ugualmente appetibili, morirebbe di fame prima di mangiarne uno; così un agnello starebbe fra due lupi che vogliono divorarlo, ugualmente temendo; così starebbe un cane fra due daini: per cui, se io tacevo, non biasimo né lodo me stesso, poiché ciò era inevitabile visto che ero spinto dai miei dubbi allo stesso modo. Io tacevo, ma il mio desiderio era dipinto sul mio viso e insieme ad esso la mia domanda, ancora più evidente che se non avessi parlato.

E fortuna che Beatrice legge nei pensieri... e va bene così, ti vedo confuso, risponderò a tutti i tuoi dubbi anche se non li esprimi. E vuoi sapere perché Piccarda e Costanza devono stare sulla Luna, anche se hanno subito violenza. E vuoi sapere se è vero ciò che dice Platone, che ogni defunto torna alla sua stella. E vuoi sapere perché non c'è scusa per vivi che subiscono violenza. E vuoi sapere perché a volte la giustizia divina appare iniqua agli uomini. E vuoi sapere se questo è argomento di fede o di eresia. E vuoi sapere che cosa è la volontà. E vuoi sapere quando essa è relativa o quando essa è assoluta. E vuoi sapere se Piccarda ha mentito quando ha detto che Costanza è sempre rimasta fedele alle regole del convento. E poi e poi e poi...

*Tu argomenti: "Se 'l buon voler dura,  
 la violenza altrui per qual ragione  
 di meritar mi scema la misura?" 21  
 Ancor di dubitar ti dà cagione  
 parer tornarsi l'anime a le stelle,  
 secondo la sentenza di Platone. 24  
 Queste son le question che nel tuo velle  
 pontano igualmente; e però pria  
 tratterò quella che più ha di felle. 27  
 D'i Serafin colui che più s'india,  
 Moisè, Samuel, e quel Giovanni  
 che prender vuoi, io dico, non Maria, 30  
 non hanno in altro cielo i loro scanni  
 che questi spirti che mo t'appariro,  
 né hanno a l'esser lor più o meno anni; 33  
 ma tutti fanno bello il primo giro,  
 e differentemente han dolce vita  
 per sentir più e men l'eterno spiro. 36*

*Qui si mostraro, non perché sortita  
sia questa spera lor, ma per far segno  
de la celestial c'ha men salita. 39*

*Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
però che solo da sensato apprende  
ciò che fa poscia d'intelletto degno. 42*

(71)

Tu ragioni così: "Se la buona volontà persiste, per quale motivo la violenza altrui diminuisce la misura di ben meritare (la beatitudine)?".

Ti dà ancora motivo di dubitare il fatto che le anime sembrano tornare alle stelle, secondo l'opinione di Platone. Queste sono le questioni che premono in egual misura la tua volontà; perciò tratterò per prima quella che è più pericolosa sul piano dottrinale. Quel Serafino che è più vicino a Dio, Mosè, Samuele, Giovanni Battista o Evangelista, addirittura Maria, hanno tutti la loro sede nello stesso Cielo (Empireo) di questi spiriti che ti sono appena apparsi, né la loro permanenza lì ha una durata più lunga o più breve; ma tutti loro adornano il Cielo più alto, e hanno un grado di felicità diverso a seconda che sentano più o meno lo Spirito Santo. Ti sono apparsi qui nel Primo Cielo non perché esso sia assegnato loro come sede, ma per manifestare visibilmente il loro grado di beatitudine. Bisogna parlare così al vostro ingegno, poiché apprende solo attraverso i sensi ciò che poi diventa oggetto di conoscenza intellettuale.

PRIMA RISPOSTA: I Beati stanno tutti nell'Empireo, e godono della loro Beatitudine così come tutti i corpi dell'Universo godono della Luce: cioè a diversi gradi d'intensità.

Ti appaiono ora, così distribuiti nei diversi cieli, perchè tu possa comprendere meglio.

*L'altra dubitazion che ti commove  
ha men velen, però che sua malizia  
non ti poria menar da me altrove. 66*

*Parere ingiusta la nostra giustizia  
ne li occhi d'i mortali, è argomento  
di fede e non d'eretica nequizia. 69*

*Ma perché puote vostro accorgimento  
ben penetrare a questa veritate,  
come disiri, ti farò contento. 72*

*Se violenza è quando quel che pate  
niente conferisce a quel che sforza,  
non fuor quest'alme per essa scusate; 75*

*ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mille volte violenza il torza. 78*

*Per che, s'ella si piega assai o poco,  
segue la forza; e così queste fero  
possendo rifuggir nel santo loco. 81*

*Se fosse stato lor volere intero,  
come tenne Lorenzo in su la grada,  
e fece Muzio a la sua man severo, 84  
così l'avria ripinte per la strada*

*ond' eran tratte, come fuoro sciolte;  
 ma così salda voglia è troppo rada. 87*  
*E per queste parole, se ricolte  
 l'hai come dei, è l'argomento casso  
 che t'avria fatto noia ancor più volte. 90*  
*Ma or ti s'attraversa un altro passo  
 dinanzi a li occhi, tal che per te stesso  
 non usciresti: pria saresti lasso. 93*  
*Io t'ho per certo ne la mente messo  
 ch'alma beata non poria mentire,  
 però ch'è sempre al primo vero appresso; 96*  
*e poi potesti da Piccarda udire  
 che l'affezion del vel Costanza tenne;  
 sì ch'ella par qui meco contraddire. 99*  
*Molte fiate già, frate, addivenne  
 che, per fuggir periglio, contra grato  
 si fé di quel che far non si convenne; 102*  
*come Almeone, che, di ciò pregato  
 dal padre suo, la propria madre spense,  
 per non perder pietà, si fé spietato. 105*  
*A questo punto voglio che tu pense  
 che la forza al voler si mischia, e fanno  
 sì che scusar non si posson l'offense. 108*  
*Voglia assoluta non consente al danno;  
 ma consentevi in tanto in quanto teme,  
 se si ritrae, cadere in più affanno. 111*  
*Però, quando Piccarda quello spreme,  
 de la voglia assoluta intende, e io  
 de l'altra; sì che ver diciamo insieme». 114*  
 (71)

L'altro dubbio che ti tormenta è meno pericoloso, poiché la sua malizia non ti potrebbe allontanare da me. Il fatto che la giustizia divina possa sembrare iniqua agli occhi degli uomini, è argomento di fede e non di eresia. Ma poiché il vostro intelletto può ben interpretare questa verità, ti accontenterò come desideri. Se la violenza sussiste quando la si subisce senza assecondare in nulla colui che la compie, nonostante ciò queste anime non furono scusate per essa; infatti la volontà, se non vuole, non viene meno, ma fa come il fuoco che tende per natura a salire, anche se mille volte la violenza (del vento) lo spinge in basso. Infatti, se la volontà si piega poco o molto, e non vince, asseconda la violenza; e così fecero queste anime, dal momento che potevano tornare nel loro convento. Se la loro volontà fosse stata integra, come quella che tenne san Lorenzo sulla graticola e quella che indusse Muzio Scevola ad essere severo con la sua mano, essa le avrebbe riportate sulla strada da cui erano state portate via, non appena libere dall'impedimento fisico; ma una volontà suprema di tal genere è troppo rara. E grazie a queste mie parole, se le hai ascoltate nel modo dovuto, è confutato l'argomento che ti avrebbe danneggiato altre volte. Ma ora ti si presenta agli occhi un nuovo interrogativo, tale che non potresti risolverlo da solo: prima ne saresti vinto. Io ti ho detto con certezza che l'anima beata non può mentire, poiché è sempre in comunione con la verità divina; e poi hai sentito da Piccarda che Costanza si mantenne fedele in cuore alla regola monastica, cosicché sembra contraddirmi. Molte

volte, fratello, è accaduto che, per sfuggire un pericolo, si fece contro voglia ciò che non bisognava fare; come Alcmeone, che, su preghiera del padre, uccise la propria madre, e mostrandosi devoto diventò spietato. A questo proposito voglio che tu pensi che la violenza si mescola alla volontà, e questo fa sì che le offese compiute non si possono giustificare. La volontà assoluta non acconsente al danno; ma vi acconsente in tanto in quanto teme di subire un danno maggiore, se si tira indietro. Perciò, quando Piccarda esprime quel concetto, parla della volontà assoluta, mentre io parlo di quella relativa; quindi diciamo entrambe una cosa vera».

SECONDA RISPOSTA: Riflettere attorno alla giustizia divina è un problema di fede e non di eresia. Però solo una volontà assoluta, che si ribella totalmente alla violenza, farebbe salire di grado la Beatitudine. Ma Piccarda e Costanza non sono tornate in convento, e quindi la loro è stata una volontà relativa.

Vi stupite se vi dico che qui per davvero sta cominciando la Gran Commedia???

Mettetevi nei panni del Sommo: devo dire cose vere in paradiso, ma se le dico *apertis verbis* qua si fa una brutta fine, molto meglio se le nascondo frastornando sempre di più quei Lettori che già sono malintenzionati... molto meglio se la butto in giullarata!

E da questo punto in poi i canti dell'Inferno sempre più illumineranno quelli del Paradiso, perché risata di giullare è sempre luce di verità (e poi fatemi divertire... chi sta conquistando Intelligenza e Spirito deve per forza diventare giullare!)

Infatti, di tutto il rovo spinoso e frastornante dei dubbi di Dante (che potreste districare leggendovi l'intero canto) solo uno è il vero nucleo del discorso che veramente gli sta a cuore: la VOLONTÀ. E penso che ben ricordiate il *se tu vorrai salire* del primo canto.

Dopo averci detto che sempre oscilliamo in vita fra l'alto e il basso, fra la luce e le tenebre, fra il falso e il vero (tre belle coltellate di cui dovremmo sempre tener conto), ora ci racconta cose attorno al nostro unico strumento di potere, quasi quasi trascinandoci in terra di Schopenhauer: la VOLONTÀ. Beatrice è chiara su questo punto, Piccarda e Costanza hanno subito la violenza per paura, e se non fosse stato così avrebbero sempre potuto ribellarsi ed entrare in convento. Si tratta in questo caso di *volontà relativa*, perché condizionata dalle minacce altrui. Invece Costanza, pur cedendo, in cuore ha conservato *volontà assoluta* rimanendo fedele alle regole del convento, e quindi Piccarda ha detto il vero.

Insomma, bisogna essere proprio aspiranti martiri per poter agire in *volontà assoluta*? È vero???

Non credo. Qualcuno direbbe che di gran lunga basterebbe fare il nostro mestiere di uomini, e farlo bene. Chi lo dice? Per esempio l'Alighieri, all'inizio del 21.

*Così di ponte in ponte, altro parlando  
che la mia comedia cantar non cura,  
venimmo; e tenavamo il colmo, quando 3  
restammo per veder l'altra fessura  
di Malebolge e li altri pianti vani;  
e vidila mirabilmente oscura. 6  
Quale ne l'arzanà de' Viniziani  
bolle l'inverno la tenace pece  
a rimpalmare i legni lor non sani, 9*

*ché navicar non ponno - in quella vece  
 chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
 le coste a quel che più viaggi fece;        12  
 chi ribatte da proda e chi da poppa;  
 altri fa remi e altri volge sarte;  
 chi terzeruolo e artimon rintoppa -;        15  
 (21)*

Così, parlando di altre cose che la mia Comedia non si cura di riferire, giungemmo all'altro ponte; ed eravamo sul punto più alto, quando ci fermammo per vedere l'altra Bolgia e gli altri inutili pianti dei dannati; e la vidi incredibilmente oscura.

Come nell'Arsenale dei Veneziani d'inverno bolle la pece viscosa per riparare le loro navi danneggiate, poiché non possono navigare (intanto alcuni costruiscono uno scafo nuovo e altri riparano le fiancate alle navi che fecero molti viaggi in mare; alcuni battono i chiodi da prora o da poppa; altri riparano i remi e avvolgono le sartie; altri rappezzano il terzerolo e l'artimone).

Poiché non c'è una sillaba in Dante che non abbia un valore, diceva Borges dell'Alighieri, apprezzatelo col cuore questo momento il cui il Poeta entra nel più antico cantiere navale del suo tempo e s'incanta, colpo su colpo, fatica su fatica, davanti alla ferrea volontà degli uomini, e ne esalta, con la sua sintesi secca, tutto il lavoro.

E anche su questo punto il Poeta non transige: li ricordate gli *usurai* che fan denaro col denaro, contro la legge della Natura e contro quella di Dio? Qui, fra i barattieri, siamo in situazione analoga: quelli che fanno denaro accettando tangenti, cioè i barattieri. Di nascosto hanno fatto gli affari loro, e ora sotto la pece devono penare, e se mettono fuori la testa, i diavoli li infilzano. Hanno rubato pubblico danaro favorendo chi doveva essere favorito, e hanno accettato la violenza lusingatrice della bustarella *trasformando ogni no in un sì*.

Bella specie di *volontà relativa*. Sarcastica stoccata del Poeta!

*Del nostro ponte disse: «O Malebranche,  
 ecco un de li anzian di Santa Zita!  
 Mettetel sotto, ch'i' torno per anche        39  
 a quella terra che n'è ben fornita:  
 ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
 del no, per li denar vi si fa ita».        42  
 (21)*

Il diavolo dal ponte dove eravamo disse: «O Malebranche, ecco uno degli anziani di Santa Zita (del comune di Lucca)! Gettatelo nella pece, mentre io torno nuovamente a quella città che è piena di barattieri: lo sono tutti tranne Bonturo Dati; là, per denaro, ogni 'no' diventa 'sì'».

Va ricordato che nel processo contro l'Alighieri in contumacia, e poi condannato a morte, l'accusato fu anche sospettato di baratteria, e cioè di aver preso tangenti durante il suo incarico di Priore. Forse per questo vuole proprio divertirsi e sguainare le lame del giullare, facendoci percepire che ogni contrattino firmato sotto la pece, compresi i voti che sono contratti firmati con Dio in persona, solitamente rischiano di non avere lunga vita. I primi perché sono reati, e i secondi perché non è molto facile ingannare il Supremo Contraente.

Quindi, legato al tema della Volontà Assoluta e Relativa, è necessariamente presente il tema del ricatto e della violenza. Sotto il ricatto del danaro, sia per concussi che per concussori, ogni no diventa sì, con l'aggravante che, nella maggior parte dei casi, questo relativismo è solo effetto di inclinazione al crimine, alla corruzione e all'avidità. (Perché non fate bene il vostro mestiere di Uomini? Diceva Dante all'inizio del canto).

*Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro  
 si volse; e mai non fu mastino sciolto  
 con tanta fretta a seguitar lo furo. 45*

*Quel s'attuffò, e tornò sù convolto;  
 ma i demon che del ponte avean coperchio,  
 gridar: «Qui non ha loco il Santo Volto: 48  
 qui si nuota altrimenti che nel Serchio!  
 Però, se tu non vuo' di nostri graffi,  
 non far sopra la pegola soverchio». 51*

*Poi l'addentar con più di cento raffi,  
 disser: «Coverto convien che qui balli,  
 sì che, se puoi, nascosamente accaffi». 54*

*Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli  
 fanno attuffare in mezzo la caldaia  
 la carne con li uncin, perché non galli. 57*

*Lo buon maestro «Acciò che non si paia  
 che tu ci sia», mi disse, «giù t'acquatta  
 dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia; 60  
 e per nulla offension che mi sia fatta,  
 non temer tu, ch'i' ho le cose conte,  
 perch'altra volta fui a tal baratta». 63*

*Poscia passò di là dal co del ponte;  
 e com'el giunse in su la ripa sesta,  
 mestier li fu d'aver sicura fronte. 66*

*Con quel furore e con quella tempesta  
 ch'escono i cani a dosso al poverello  
 che di subito chiede ove s'arresta, 69  
 usciron quei di sotto al ponticello,  
 e volser contra lui tutt'i runcigli;  
 ma el gridò: «Nessun di voi sia fello! 72*

*Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
 traggasi avante l'un di voi che m'oda,  
 e poi d'arruncigliarmi si consigli». 75*

*Tutti gridaron: «Vada Malacoda!»;  
 per ch'un si mosse - e li altri stetter fermi -,  
 e venne a lui dicendo: «Che li approda?». 78*

*«Credi tu, Malacoda, qui veder mi  
 esser venuto», disse 'l mio maestro,  
 «sicuro già da tutti vostri schermi, 81  
 senza voler divino e fato destro?  
 Lascian'andar, ché nel cielo è voluto*

*ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro». 84*  
*Allor li fu l'orgoglio sì caduto,*  
*ch'e' si lasciò cascar l'uncino a' piedi,*  
*e disse a li altri: «Omai non sia feruto». 87*  
 (21)

Poi lo afferrarono (l'anziano di Santa Zita) con più di cento uncini e dissero: «Qui devi ballare coperto dalla pece, così, se puoi, arraffi di nascosto». Non diversamente da loro, i cuochi fanno immergere ai loro sguatterri la carne con gli uncini in mezzo alla pentola, perché non venga a galla. Il buon maestro mi disse: «Affinché non sembri che tu ci sia, nasconditi dietro una sporgenza rocciosa, che ti faccia da riparo; e non temere, qualunque offesa mi sia rivolta, perché so cosa devo fare in quanto già un'altra volta partecipai a una tale contesa». Poi giunse all'altro capo del ponte; e appena giunse sull'argine della Bolgia successiva, gli servì ostentare un'aria sicura. Con lo stesso furore e fragore con cui i cani escono contro il mendicante che si ferma e chiede la carità da quel punto, i diavoli uscirono da sotto il ponte e rivolsero contro Virgilio tutti i bastoni uncinati; ma lui gridò: «Nessuno di voi mi faccia oltraggio! Prima che i vostri uncini mi colpiscano, si faccia avanti uno di voi che mi ascolti, e poi decidete se è il caso o meno di uncinarmi».

Tutti urlarono: «Vada Malacoda!»; allora un diavolo si mosse, mentre gli altri stavano fermi, e giunse a Virgilio dicendogli: «A che gli giova (venire qui?)» Il mio maestro disse: «Tu credi, Malacoda, di vedermi qui, sicuro da tutte le vostre minacce, senza il volere divino e un destino a me favorevole? Lasciaci andare, poiché il cielo vuole che io mostri a qualcun altro questo arduo cammino». Allora al diavolo cadde l'orgoglio, al punto che lasciò cadere ai piedi l'uncino e disse agli altri: «Non fategli alcun male».

Virgilio utilizza la Volontà Assoluta del Volere Divino per piegare l'orgoglio di Malacoda. E il diavolo si trasforma da prepotente in sconfitto.

*E 'l duca mio a me: «O tu che siedì*  
*tra li scheggion del ponte quatto quatto,*  
*sicuramente omai a me ti riedi». 90*  
*Per ch'io mi mossi, e a lui venni ratto;*  
*e i diavoli si fecer tutti avanti,*  
*sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto; 93*  
*così vid'io già temer li fanti*  
*ch'uscivan patteggiati di Caprona,*  
*veggendo sé tra nemici cotanti. 96*  
*I' m'accostai con tutta la persona*  
*lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi*  
*da la sembianza lor ch'era non buona. 99*  
*Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi»,*  
*diceva l'un con l'altro, «in sul groppone?».*  
*E rispondien: «Sì, fa che gliel'accocchi!». 102*  
*Ma quel demonio che tenea sermone*  
*col duca mio, si volse tutto presto,*  
*e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!». 105*  
*Poi disse a noi: «Più oltre andar per questo*  
*iscoglio non si può, però che giace*

<i>tutto spezzato al fondo l'arco sesto.</i>	108
<i>E se l'andare avante pur vi piace, andatevene su per questa grotta;</i>	
<i>presso è un altro scoglio che via face.</i>	111
<i>Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta, mille dugento con sessanta sei</i>	
<i>anni compié che qui la via fu rotta.</i>	114
<i>Io mando verso là di questi miei a riguardar s'alcun se ne sciorina;</i>	
<i>gite con lor, che non saranno rei».</i>	117
<i>«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina», cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;</i>	
<i>e Barbariccia guidi la decina.</i>	120
<i>Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo, Ciriatto sannuto e Graffiacane</i>	
<i>e Farfarello e Rubicante pazzo.</i>	123
<i>Cercate 'ntorno le boglienti pane; costor sian salvi infino a l'altro scheggio</i>	
<i>che tutto intero va sopra le tane».</i>	126
<i>«Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?», diss'io, «deh, senza scorta andianci soli,</i>	
<i>se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio.</i>	129
<i>Se tu se' sì accorto come suoli, non vedi tu ch'e' digrignan li denti,</i>	
<i>e con le ciglia ne minaccian duoli?».</i>	132
<i>Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi; lasciali digrignar pur a lor senno,</i>	
<i>ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti».</i>	135
<i>Per l'argine sinistro volta dienno; ma prima avea ciascun la lingua stretta</i>	
<i>coi denti, verso lor duca, per cenno; ed elli avea del cul fatto trombetta.</i>	139

(21)

E il mio maestro mi disse: «O tu che ti nascondi quatto quatto tra le rocce del ponte, puoi tornare a me senza pericolo». Allora mi mossi e lo raggiunsi rapidamente; e i diavoli si fecero tutti avanti, così che ebbi paura che non rispettassero i patti; allo stesso modo vidi temere i fanti che uscivano dal castello di Caprona secondo i termini della resa, vedendosi tra tanti nemici. Io mi strinsi tutto alla mia guida, e non staccavo gli occhi dall'aspetto poco rassicurante dei diavoli.

Essi chinavano gli uncini e si dicevano l'un con l'altro: «Vuoi che lo colpisca sul groppone?» E rispondevano: «Sì, fa' in modo di assestargli un colpo!» Ma quel diavolo che parlava col mio maestro si voltò rapidamente e disse: «Sta' fermo, Scarmiglione!» Poi disse a noi: «Non si può procedere oltre per questo ponte, visto che giace crollato al fondo della VI Bolgia. E se volete andare comunque avanti, procedete lungo questo argine; non lontano c'è un altro ponte che permette il passaggio. Ieri, cinque ore più tardi dell'ora presente, si compirono 1266 anni da quando il ponte è crollato.

Io mando in quella direzione i miei diavoli per controllare che nessun dannato esca dalla pece; andate con loro, si comporteranno bene». Cominciò a dire: «Fatevi avanti, Alichino e Calcabrina, e tu,

Cagnazzo; e Barbariccia sia a capo dei dieci diavoli. Vengano inoltre Libicocco e Draghignazzo, Ciriatto dalle lunghe zanne e Graffiacane, Farfarello e Rubicante pazzo. Perlustrate intorno la bollente pece viscosa; questi due siano sani e salvi fino all'altro ponte che, intatto, dà accesso alla prossima Bolgia». Allora io dissi: «Ahimè, maestro, cosa vedo mai? Per favore, andiamo laggiù senza guida, se tu sai la strada; io non la chiedo di sicuro. Se sei saggio come al solito, non vedi che i diavoli digrignano i denti e ci lanciano occhiate minacciose?» E lui a me: «Non voglio che tu abbia timore; lasciali pure digrignare i denti come vogliono, poiché fanno così per i dannati immersi nella pece». I diavoli si voltarono a sinistra sull'argine; ma prima ognuno di loro aveva stretto la lingua tra i denti, voltandosi alla loro guida (Barbariccia) come a un segnale convenuto; e quello aveva emesso uno sconcio rumore col sedere. I diavoli si voltarono a sinistra sull'argine; ma prima ognuno di loro aveva stretto la lingua tra i denti, voltandosi alla loro guida (Barbariccia) come a un segnale convenuto.

E finisce con il peto del diavolo barbuto: commiato da manuale per qualsiasi onesto giullare.

E se la pura metafisica del Paradiso, letta in solitudine, ci respingerebbe, l'Inferno invece fa da *statera*. Aveva buoni motivi Dante per non fidarsi dei diavoli! Ma aveva anche buoni motivi per usarli nella sua prima Grande Giullarata della Commedia, e i dantisti hanno sempre riconosciuto in questo canto solamente la *vis comica* del Poeta, nel *grand guignol* dei diavoli uncinati, nella sconcezza di Malacoda. Solo che, secondo il mio umile parere, mi sembra ci sia dell'altro.

VOLONTÀ è il mio Poema, scriverà l'Alighieri nel suo testamento segreto. Volontà è il lavoro onesto di tutti di gli uomini. Volontà è il Desiderio di salire, per questo *il mio disio e il velle* (desiderio e volontà) sono mossi *dall'amore che move il sol e l'altre stelle*.

Questo è l'onesto modo di usare la VOLONTÀ.

E a quelli che non ci credono, mostriamo la parte dove non tocca il sole, compresi i giudici che l'avevano condannato a morte in contumacia!

E come finisce il canto 71? Dolcissima Beatrice, io avrei un altro dubbio (e ddaje!): io voglio sapere se l'uomo può compensare i voti mancati con altre opere di bene, tali che vadano a compensare il giudizio divino... insomma si può corrompere la volontà di Dio usando il danaro?

*Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi  
ai voti manchi sì con altri beni,  
ch'a la vostra statera non sien parvi». 138*  
*Beatrice mi guardò con li occhi pieni  
di faville d'amor così divini,  
che, vinta, mia virtute diè le reni,  
e quasi mi perdei con li occhi chini. 142*  
(71)

Ma a questa domanda, c'è risposta nel canto successivo, in cui continua la Grande Giullarata.

## 22-72: il XXII dell'Inferno (quinta bolgia) e il V del Paradiso: BEFFE ED INGANNI

... ne la chiesa coi santi, e in taverna coi ghiottoni... (22)

... non prendan li mortali il voto a ciancia... (72)

### DIAVOLI INGANNATI E UOMINI BEFFATI

*Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi  
ai voti manchi sì con altri beni,  
ch'a la vostra statera non sien parvi». 138  
(71)*

*Dunque che render puossi per ristoro?  
Se credi bene usar quel c'hai offerto,  
di maltolletto vuo' far buon lavoro. 33  
(72)*

Dunque, cosa mai si potrebbe dare in cambio di un voto mancato? Se tu volessi usare ciò che hai offerto, è come se volessi fare una buona opera coi proventi di un furto.

Se manco a un voto, posso sostituirlo con un'opera buona? Certo che sì, risponde Beatrice, fai una offerta in denaro alla Chiesa (che accetterà di buon grado) e tutto questo sarà vile come gesto di baratteria o di furto!

Sono due canti pre-luterani, per chi ama Teologia. Oppure sono Commedia dell'Arte, per chi ama teatro e inganni.

E comunque, che molti fedeli giudichino i voti come fossero un *baratto*, viene detto da Beatrice in persona.

E se nel 22 ci si fa beffa dei diavoli, senz'altro nel 72 ci si fa beffa di Dio. Tanto da dubitare che possa esistere il contrario... *in chiesa coi ghiottoni e in taverna con i santi!*

*«Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
fesse creando, e a la sua bontate  
più conformato, e quel ch'e' più apprezza 21  
fu de la volontà la libertate;  
di che le creature intelligenti,  
e tutte e sole, fuoro e son dotate. 24  
(72)*

«Il più grande dono che Dio, per sua generosità, fece creando l'uomo, e quello più conforme alla sua bontà, e quello che Lui più apprezza, fu la libertà della volontà; di essa tutte le creature intelligenti (uomini e angeli), e solo loro, sono dotate.

Ed è sempre Beatrice che insiste sul primato della Volontà: anzi della Libera Volontà, divino dono che appartiene ad angeli e uomini. Ma sono certa che voi ben ricordate grandezza e limite del Libero

Arbitrio, ben espresso nel canto 68. La libertà di scegliere fra essere o Fuoco o Fulmine, fra il *salire* e lo *scendere*, e le due vie sono opposte e simmetriche e necessarie (18-68). Ferme restando le pesanti ipoteche della Sorte e del Destino.

Un rovelto di spine, il nostro vivere, ma senza questi inciampi forse non arriveremmo mai a parlare della libera volontà.

*Due cose si convegnono a l'essenza  
di questo sacrificio: l'una è quella  
di che si fa; l'altr'è la convenenza. 45  
Quest'ultima già mai non si cancella  
se non servata; e intorno di lei  
sì preciso di sopra si favella: 48*

...

*Non prendan li mortali il voto a ciancia;  
siate fedeli, e a ciò far non bieci... 65*

...

*Se mala cupidigia altro vi grida,  
uomini siate, e non pecore matte,  
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida! 81  
Non fate com'agnel che lascia il latte  
de la sua madre, e semplice e lascivo  
seco medesmo a suo piacer combatte!». 84*

(72)

Due cose formano l'essenza di questo sacrificio (del voto): una è la cosa che viene offerta, l'altra è il patto tra uomo e Dio. Quest'ultimo non si può mai cancellare, se non viene rispettato; e di questo ti ho già parlato con precisione poc'anzi ... Gli uomini non prendano il voto alla leggera; siate fedeli e non siate sconsiderati... o biechi truffaldini...

Se la vostra cupidigia vi suggerisce altro, siate uomini e non pecore matte, così che il Giudeo che vive tra voi non rida del vostro comportamento! Non fate come l'agnello sbandato, che lascia il latte della madre e, semplice e irrequieto, combatte da solo a suo danno!».

Qui si parla di CONTRATTI DIVINI, che molto spesso somigliano a quelli UMANI preferiti dai barattieri. E anche da tutti coloro che intendono il voto come fosse simile a merce di scambio: per esempio... *se mi guarisci farò un regalo agli orfanelli...*

Sarò molto chiara, perché c'è anche dell'altro: *in occulto* si tratta invece del patto che noi stringiamo con la nostra vita. E beffare Dio significa beffare noi stessi, come ben ci racconterà Guido da Montefeltro nel XXVII dell'Inferno.

E come bene ci riescono i diavoli a beffarsi da soli nel 22.

Barattieri, Diavoli, Guido... tutti *pecore matte!*

Al suono del comando di Malacoda, Virgilio e Dante camminano sotto scorta dei diavoli:

*Noi andavam con li diece demoni.  
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa  
coi santi, e in taverna coi ghiottoni. 15*

(22)

Sferzata sarcastica per esorcizzare la paura, e forse anche coltellata subliminale contro i ghiottoni che frequentano la chiesa!

Camminando lungo l'argine del pozzo di pece bollente, i due Poeti vedono Ciampolo di Navarra, barattiere tormentato dagli uncini dei diavoli. Che comincia a tramare una trappola per poter sfuggire al tormento.

*Tra male gatte era venuto 'l sorco;  
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,  
e disse: «State in là, mentr'io lo 'nforco». 60*

...

*E Libicocco «Troppo avem sofferto»,  
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,  
sì che, stracciando, ne portò un lacerto. 72*

*Draghignazzo anco i volle dar di piglio  
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro  
si volse intorno intorno con mal piglio. 75*

...

*«Se voi volete vedere o udire»,  
ricominciò lo spaurato appresso  
«Toschi o Lombardi, io ne farò venire; 99  
ma stieno i Malebranche un poco in cesso,  
sì ch'ei non teman de le lor vendette;  
e io, seggendo in questo loco stesso, 102  
per un ch'io son, ne farò venir sette  
quand'io suffolerò, com'è nostro uso  
di fare allor che fori alcun si mette». 105*

*Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
crollando 'l capo, e disse: «Odi malizia  
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso!». 108*

*Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,  
rispuose: «Malizioso son io troppo,  
quand'io procuro a' mia maggior trestizia». 111*

*Alichin non si tenne e, di rintoppo  
a li altri, disse a lui: «Se tu ti cali,  
io non ti verrò dietro di gualoppo, 114  
ma batterò sopra la pece l'ali.*

*Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,  
a veder se tu sol più di noi vali». 117*

(22)

Il topo era finito tra le grinfie di gatte malvagie; ma Barbariccia lo protesse con le braccia, dicendo: «State lontani, mentre lo infilzo». E Libicocco disse: «Abbiamo pazientato troppo»; e gli prese il braccio con l'uncino, cosicché gli portò via un brandello di carne. Anche Draghignazzo volle ferirlo alle gambe, ma il loro capo rivolse a tutti loro un'occhiata severa.

Poi il dannato, spaurito, ricominciò: «Se voi volete vedere o sentire toscani o lombardi, io li farò venire qui (altri sette barattieri); ma i Malebranche stiano un poco indietro, così che i dannati non

temano le loro rappresaglie; e io, stando in questo punto in disparte, in cambio di uno solo come me, ne farò emergere sette fischiando, come siamo soliti fare quando qualcuno di noi affiora dalla pece». A quelle parole Cagnazzo alzò il muso, scrollando la testa, e disse: «Senti che inganno ha escogitato per gettarsi sotto la pece!»

Allora il dannato, che conosceva ogni astuzia per imbrogliare, rispose: «Sarei davvero troppo furbo se procurassi ai miei compagni di pena nuovi tormenti». Alichino non si trattenne e di contro agli altri disse al dannato: «Se tu ti tufferai, non ti inseguirò a piedi ma volando sulla pece. Lasciategli il collo e ripariamoci dietro l'argine, così vedremo se tu da solo vali più di tutti noi».

*O tu che leggi, udirai nuovo ludo:  
ciascun da l'altra costa li occhi volse;  
quel prima, ch'a ciò fare era più crudo. 120  
Lo Navarrese ben suo tempo colse;  
fermò le piante a terra, e in un punto  
saltò e dal proposto lor si sciolse. 123  
Di che ciascun di colpa fu compunto,  
ma quei più che cagion fu del difetto;  
però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!» 126  
Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto  
non potero avanzar: quelli andò sotto,  
e quei drizzò volando suso il petto: 129  
non altrimenti l'anitra di botto,  
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
ed ei ritorna sù crucciato e rotto. 132  
Irato Calcabrina de la buffa,  
volando dietro li tenne, invaghito  
che quei campasse per aver la zuffa; 135  
e come 'l barattier fu disparito,  
così volse li artigli al suo compagno,  
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito. 138  
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
ad artigliar ben lui, e amendue  
cadder nel mezzo del bogliente stagno. 141  
Lo caldo sghermitor sùbito fue;  
ma però di levarsi era neente,  
sì avieno inviscate l'ali sue. 144  
Barbariccia, con li altri suoi dolente,  
quattro ne fé volar da l'altra costa  
con tutt'i raffi, e assai prestamente 147  
di qua, di là discesero a la posta;  
porser li uncini verso li 'mpaniati,  
ch'eran già cotti dentro da la crosta;  
e noi lasciammo lor così 'mpacciati. 151*

(22)

O lettore, adesso ascolterai una nuova farsa: ogni diavolo rivolse lo sguardo all'argine opposto, a cominciare da colui (Cagnazzo) che era più restio a fare questo. Il Navarrese (Ciampolo di Navarra,

il barattiere) colse prontamente l'occasione; puntò i piedi sulla roccia e in un istante saltò e si divincolò dal loro capo (Barbariccia). Ognuno di loro si sentì colpevole della cosa, ma soprattutto quello che l'aveva provocata (Alichino); quindi si mosse e gridò al dannato: «Ti ho preso!» Ma non gli servì a molto, poiché le ali non furono più rapide della paura del barattiere: quello si immerse e il demone si impennò volando in alto e sollevando il petto: proprio come fa l'anitra di colpo, quando il falcone si avvicina e lei si tuffa in acqua, così che il rapace torna in alto stizzito e stanco. Calcabrina, infuriato per la beffa, lo inseguì volando e desiderò che il dannato scappasse per azzuffarsi col compagno; e non appena il barattiere fu scomparso, rivolse gli artigli contro Alichino e lo ghermì proprio sopra il fossato. Ma l'altro fu pronto a difendersi come uno sparviero adulto e ad artigliarlo a sua volta, ed entrambi caddero in mezzo al bollente stagno di pece. Il caldo li fece subito dividere, ma sollevarsi in volo era impossibile, tanto avevano le ali imbrattate di pece. Barbariccia, avvilito insieme agli altri, ne fece volare quattro sull'altro argine con tutti gli uncini, e quelli scesero rapidamente da un lato e dall'altro nei punti loro assegnati; porsero gli uncini ai due compagni impegolati, che erano già cotti sotto la superficie vischiosa della pece; e noi li lasciammo lì in quell'impaccio.

E i due poeti finalmente fuggono dal pericolo, lasciando i diavoli vittime dell'inganno del barattiere.

Intanto in paradiso si vola al Cielo di Mercurio.

*Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura  
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori  
per modo che lo stimin lor pastura,       102  
sì vid'io ben più di mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia:  
«Ecco chi crescerà li nostri amori».       105  
(72)*

Come in una peschiera calma e tersa i pesci si avvicinano al pelo dell'acqua, credendo che ciò che viene dall'esterno sia il loro cibo, così io vidi più di mille luci venire verso di noi e dentro ciascuna si sentiva: «Ecco chi accrescerà il nostro ardore di carità».

Immagine che ben si concorda (in dimensione opposta) con quella dei barattieri che sembravano nuotare nella pece come fanno i delfini, mostrando il dorso sopra la pece, per poi rituffarsi dentro; solo che gli Spiriti-pesci cercano un'espansione d'amore, mentre i barattieri-delfini fuggono dalla tortura.

Ora qui si avvicinano gli Spiriti Attivi come pesci che salgono al pelo dell'acqua per trovare il loro cibo.

E arriva così lo spirito di Giustiniano Imperatore, che si avvolge dentro una luce splendente come il sole.

*Sì come il sol che si cela elli stessi  
per troppa luce, come 'l caldo ha róse  
le temperanze d'i vapori spessi,       135  
per più letizia sì mi si nascose  
dentro al suo raggio la figura santa;  
e così chiusa chiusa mi rispuose*

*nel modo che 'l seguente canto canta. 139*

(72)

Come il Sole che non riusciamo a fissare per la sua troppa luce, ma quando si avvolge di nubi noi possiamo guardarlo, così la santa figura del beato si celò al mio sguardo per l'accresciuta letizia; e così, chiusa chiusa da spessi vapori, mi rispose nel modo che è descritto dal Canto seguente.

E continuerà la giullarata, nel canto più ipocrita che sia mai stato scritto!

## 23-73, Il XXIII dell'Inferno (sesta bolgia) e il VI del Paradiso: LA VENDETTA DEL MORTO

... *ch'a l'occhio mi corse un, crucifisso in terra con tre pali...* (23)

... *se in mano al terzo Cesare si mira...* (73)

### GLI IPOCRITI E I POTERI SCUOIANTI

Ed ora toccheremo l'altissima vetta in cui la Commedia veramente si fa Comedia, esilarante giullarata che per sette secoli ha mantenuto il suo segreto, ingannando lettori ed esegeti a destra e a manca, celando l'alto sberleffo che solo ora si innalza dalla tomba a 750 anni dalla nascita del Sommo.

Nel canto 23 si parla di Ipocrisia, e gli Ipocriti sono anime dannate della sesta bolgia, che lentamente camminano sotto cappe monacali dorate, ma fuse nel piombo che frantuma le spalle, secondo l'etimologia del vocabolo diffusa già nel Duecento per cui sotto (*upò*) l'oro (*crisos*) si nasconde qualcosa di malvagio.

Alla sesta bolgia i due Poeti giungono comicamente, slittando lungo l'argine come se fosse neve e stanno fuggendo dall'ira delle Malebranche.

*Lo duca mio di sùbito mi prese,  
come la madre ch'al romore è desta  
e vede presso a sé le fiamme accese, 39  
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,  
avendo più di lui che di sé cura,  
tanto che solo una camiscia vesta; 42  
e giù dal collo de la ripa dura  
supin si diede a la pendente roccia,  
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura. 45  
Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
a volger ruota di molin terragno,  
quand'ella più verso le pale approccia, 48  
come 'l maestro mio per quel vivagno,  
portandosene me sopra 'l suo petto,  
come suo figlio, non come compagno. 51*  
(23)

Il mio maestro mi afferrò prontamente, come la madre che è svegliata all'improvviso dal rumore e vede il fuoco vicino a sé, e prende il figlioletto e scappa senza fermarsi, preoccupandosi più di lui che di se stessa, anche se indossa solo una camicia; e (Virgilio) si lasciò cadere supino dalla sommità dell'argine lungo il pendio della roccia che chiude la Bolgia da uno dei due lati. L'acqua non corse mai tanto velocemente lungo un condotto per muovere la ruota di un mulino di terra, quando essa è più vicina alle pale, come il mio maestro scese lungo quell'argine, portando me sopra il suo petto come se io fossi suo figlio, non un compagno.

Se veramente GUARDATE Virgilio che slitta in discesa in un campionato di bob a due stringendo sopra la sua persona il povero Dante... di certo troverete in pienezza la comicità della situazione.

Scarmiglione, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Barbariccia, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello e Rubicante, terribili diavoli al servizio di Malacoda (e che bei nomacci da Comedia!) stanno inseguendo i due poeti per vendicarsi della beffa subita da Ciampòlo di Navarra, barattiere della quinta bolgia, che, approfittando della presenza di Virgilio, si era inabissato nella pece bollente per evitare le artigliate terribili dei diavoli (si mette in scena così la Grande Commedia degli Inganni!)

Calcabrina, infuriato contro Alichino che ha permesso la salvezza del dannato, vola verso di lui per azzuffarsi col compagno e, non appena il dannato è sparito sotto la pece, rivolge gli artigli contro il demone, che però è lesto a difendersi e ad artigliarlo a sua volta. I due finiscono dentro la pece bollente, dove il calore li induce subito a separarsi, ma la pece imbratta loro le ali e impedisce di levarsi in volo. Barbariccia, infuriato, manda quattro dei suoi in volo sull'altro argine e li dispone in punti precisi con gli uncini, per permettere ad Alichino e Calcabrina di levarsi dalla pece che li invischia. In questo frangente Dante e Virgilio approfittano per scappare.

E fuggono in gran volata, ma ciò non impedisce a Dante, che sta slittando sulla pancia del Maestro, di riflettere sui fatti da poco accaduti, pensando a una favola di Esopo.

*Vòlt'era in su la favola d'Isopo  
lo mio pensier per la presente rissa,  
dov'el parlò de la rana e del topo; 6  
ché più non si pareggia 'mo' e 'issa'  
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia  
principio e fine con la mente fissa. 9*

(23)

Io, riguardo alla rissa cui avevamo assistito, pensavo alla favola di Esopo che parla della rana e del topo; infatti i due episodi sono assai simili, quasi come le parole 'mo' e 'issa' (adesso), se si paragonano l'inizio e la fine, riflettendo con molta attenzione.

*Un topo di terra, per sua disgrazia, fece amicizia con una ranocchia. La ranocchia, malintenzionata, legò il piede del topo al suo, e così se ne andarono insieme, in un primo tempo, a mangiar grano per i campi; poi si avvicinarono all'orlo di uno stagno, e la ranocchia trascinò dentro il topo nel fondo, mentre essa sguazzava nell'acqua. Il povero topo si gonfiò d'acqua e affogò, ma galleggiava, legato al piede della rana. Lo vide un nibbio e se lo portò via tra gli artigli. La rana, legata, gli tenne dietro e servì anch'essa per la cena del nibbio. Anche i morti hanno la possibilità di vendicarsi, perché la giustizia divina tutto vede e, tutto misurando sulla sua bilancia, dà ad ognuno quel che gli spetta.*

Esopo, CCXLIV.

Avete compreso bene: è proprio una favoletta che parla della vendetta del morto (del topo, in questo caso), ma non solo di questo: mette sull'avviso il Lettore Arguto (con la mente fissa) di accoppiare *principio e fine...* e cioè di tracciare il diametro dal 23 al 73, perché i due canti, come se fossero *mo e issa*, ben si pareggiano insieme.

Con risultati esilaranti! E che torcano pure il naso gli accademici baroni, che ancora si chiedono chi fosse il topo la rana e il nibbio dentro il canto 22! La vendetta vera sta arrivando ora, insospettabile vendetta!!!

Lasciando dire alla favola quello che non le è mai stato lasciato dire, raggiungiamo gli Ipocriti (e i Poeti sono in salvo perché i diavoli non possono uscire dalla loro bolgia).

*Là giù trovammo una gente dipinta  
 che giva intorno assai con lenti passi,  
 piangendo e nel sembante stanca e vinta. 60*  
*Elli avean cappe con cappucci bassi  
 dinanzi a li occhi, fatte de la taglia  
 che in Clugnì per li monaci fassi. 63*  
*Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;  
 ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
 che Federigo le mettea di paglia. 66*  
*Oh in eterno faticoso manto!*  
*Noi ci volgemmo ancor pur a man manca  
 con loro insieme, intenti al tristo pianto; 69*  
*ma per lo peso quella gente stanca  
 venìa sì pian, che noi eravam nuovi  
 di compagnia ad ogne mover d'anca. 72*  
 (23)

Laggiù trovammo dei dannati dipinti che andavano in tondo con passi lentissimi, piangendo e con aspetto stanco e prostrato. Avevano cappe con bassi cappucci davanti agli occhi, della stessa foggia di quelle dei monaci cluniacensi. All'esterno sono dorate, al punto di abbagliare; ma dentro sono tutte di piombo, e talmente pesanti che quelle di Federico II al confronto erano leggere come la paglia. O manto gravoso per l'eternità! Noi ci rivolgemmo ancora a sinistra insieme a loro, attenti al loro pianto angoscioso; ma quella gente a causa del peso procedeva tanto lentamente che noi avevamo nuovi compagni a ogni movimento di fianchi.

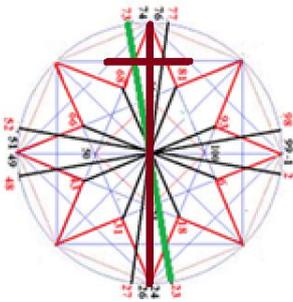
Gente dipinta... gente con la doppia faccia, gli ipocriti, e che pure ben pareggiano con i barattieri lasciati dentro la pece bollente, e che noi oggi chiameremmo con il vocabolo contemporaneo di concussori, uomini di potere che ben indulgono alla corruzione di sé, e degli altri ipocriti che dipingono se stessi come campioni di onestà. Canti in cui l'ipocrisia abbonda a dismisura.

Mentre Dante sta conversando con due dannati, è costretto ad ammutolirsi.

*Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;  
 ma più non dissi, ch'a l'occhio mi corse  
 un, crucifisso in terra con tre pali. 111*  
*Quando mi vide, tutto si distorse,  
 soffiando ne la barba con sospiri;  
 e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 114*  
*mi disse: «Quel confitto che tu miri,  
 consigliò i Farisei che convenia  
 porre un uom per lo popolo a' martiri. 117*  
*Attraversato è, nudo, ne la via,  
 come tu vedi, ed è mestier ch'el senta  
 qualunque passa, come pesa, pria. 120*  
*E a tal modo il socero si stenta  
 in questa fossa, e li altri dal concilio*

Io cominciai a dire: «Fratelli, le vostre pene...»; ma non dissi altro, perché il mio sguardo fu attirato da un dannato (Caifa), crocifisso a terra e legato a tre pali. Quando quello mi vide, si contorse tutto soffiando e sospirando nella barba; e frate Catalano, che se ne accorse, mi disse: «Quel dannato crocifisso che osservi consigliò i Farisei che era preferibile per il popolo martirizzare un solo uomo (Gesù). È posto nudo di traverso alla via, come vedi, ed è necessario che senta quanto pesa chiunque gli passi sopra, prima che sia arrivato dall'altra parte. E allo stesso modo è punito in questa fossa suo suocero (Anna), e tutti gli altri sacerdoti del Sinedrio che con la loro decisione causarono gravi sciagure al popolo dei Giudei».

Eccoli tutti gli Alti Sacerdoti del Sinedrio, crocifissi a terra e calpestati dal pesante piombo degli ipocriti!



E non potevano mancare questi sacerdoti del Sinedrio, in un canto (il 23) che fa da sentinella alla Croce del Cristo, la Croce che si espande all'infinito, da Thanatos a Eros, dalla fossa dei serpenti (25) al sacro fuoco dello Spirito (75). E se questa non è potente *imaginativa* poetica, ditemi voi cos'è.

Corriamo dunque lungo il diametro, raggiungiamo il 73.

Siete nel VI del Paradiso che conclude la triade dei sestì: per tradizione i tre canti politici del Poema. Con Ciacco (VI Inferno) si parla di Firenze *ch'è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco*, con Sordello (VI Purgatorio) si parla dell'Italia *serva, di dolore ostello, nave senza nocchier in gran tempesta, non donna di province ma bordello*, e con l'Imperatore Giustiniano (VI Paradiso) si parla del mondo e dell'Impero Romano. Del mondo fino ad allora conosciuto: Europa, Africa e Medio Oriente, e tutti e tre bagnati, soglia e confine, dal Mediterraneo. E come se ne parla? Benissimo! Così tanto bene che da secoli l'Alighieri svetta altissimo come grande paladino dell'Impero, vero strumento di Ordine di Pace e di Buon Governo! (Se a qualcuno sta spuntando un timido sorriso, vuol dire che è proprio sulla buona strada.)

Giustiniano descriverà per quasi tutto il canto il grande volo dell'Aquila Imperiale, dallo sbarco dei Troiani sulle coste laziali fino ai Guelfi e ai Ghibellini del tempo di Dante, lodando l'insegna alata sotto la quale si consumarono grandi e buone e coraggiose imprese, unificando il mondo e portando pace e progresso. Proprio qui, dentro il Sigillo dello Spirito del quale invece è Tutore l'Aquila Divina, che nell'Arco del Fuoco domina il Corpo reintegrato! (Se non sentite scorrere nelle vene l'ironia criptata e artigliante, avete bisogno di un buon caffè!)

L'Aquila Imperiale che da sempre impalla e inganna l'Aquila Divina, inquinando il Poema con false interpretazioni come quella clamorosa del XXXII del Purgatorio, laddove fionda sul carro della Chiesa in veste di Impero lasciando le sue penne che poi sarebbero la Donazione di Sutri... mentre invece è il Segno di Dio che sta drammaticamente raccontando all'Umanità l'Incarnazione e il Sacrificio del Cristo, come farà Beatrice nel canto 74.

Veramente Commedia degli Inganni e dei Travestimenti, e ben progettata dallo stesso Alighieri, nei consigli dati al figlio Pietro, nelle vene profonde degli abissi anagogici, nella fitta rete delle risonanze occulte. E nella geniale sapienza di un uomo *esperto delli vizi umani e del valore* che sa bene come si fa ad ingannare occhi ingenui: basta prendere un imperatore, incoronarlo d'oro, metterlo in Paradiso e fargli dire la qualsiasi cosa... e tutti per magia si prostreranno zerbinati e sottomessi alla sua verità,

perché è così che fanno i sudditi, devastati sempre dall'ipocrisia dei potenti, tanto che mai distinguono il falso dal vero!

Rileggetelo, anzi, GUARDATELO il volo dell'Aquila, il più sublime monologo giullaresco, il canto più ipocrita che sia mai stato scritto! GUARDATE come da ogni terzina grondano il sangue il pianto il dolore il lutto il massacro dei deboli! GUARDATE quanta virtù possiede l'insegna imperiale *che ha fatto i romani reverendi*, come dice Cacciaguida (in perifrastica passiva latina: che hanno dovuto essere riveriti per forza dai popoli conquistati).

Correte alla parafrasi!

*Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
di reverenza; e cominciò da l'ora  
che Pallante morì per darli regno. 36  
Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora  
per trecento anni e oltre, infino al fine  
che i tre a' tre pugnar per lui ancora. 39  
E sai ch'el fé dal mal de le Sabine  
al dolor di Lucrezia in sette regi,  
vincendo intorno le genti vicine. 42  
Sai quel ch'el fé portato da li egregi  
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
incontro a li altri principi e collegi; 45  
onde Torquato e Quinzio, che dal cirro  
negletto fu nomato, i Deci e 'Fabi  
ebber la fama che volontier mirro. 48  
Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi  
che di retro ad Annibale passaro  
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi. 51  
Sott'esso giovanetti triunfaro  
Scipione e Pompeo; e a quel colle  
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro. 54  
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
redur lo mondo a suo modo sereno,  
Cesare per voler di Roma il tolle. 57  
E quel che fé da Varo infino a Reno,  
Isara vide ed Era e vide Senna  
e ogne valle onde Rodano è pieno. 60  
Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna  
e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
che nol seguiteria lingua né penna. 63  
Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,  
poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse  
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo. 66  
Antandro e Simeonta, onde si mosse,  
rivide e là dov'Ettore si cuba;  
e mal per Tolomeo poscia si scosse. 69  
Da indi scese folgorando a Iuba;  
onde si volse nel vostro occidente,*

<i>ove sentia la pompeana tuba.</i>	72
<i>Di quel che fé col baiulo seguente, Bruto con Cassio ne l'inferno latra, e Modena e Perugia fu dolente.</i>	75
<i>Piangene ancor la trista Cleopatra, che, fuggendoli innanzi, dal colubro la morte prese subitana e atra.</i>	78
<i>Con costui corse infino al lito rubro; con costui puose il mondo in tanta pace, che fu serrato a Giano il suo delubro.</i>	81
<i>Ma ciò che 'l segno che parlar mi face fatto avea prima e poi era fatturo per lo regno mortal ch'a lui soggiace,</i>	84
<i>diventa in apparenza poco e scuro, se in mano al terzo Cesare si mira con occhio chiaro e con affetto puro;</i>	87
<i>ché la viva giustizia che mi spira, li concedette, in mano a quel ch'i' dico, gloria di far vendetta a la sua ira.</i>	90
<i>Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: poscia con Tito a far vendetta corse de la vendetta del peccato antico.</i>	93
<i>E quando il dente longobardo morse la Santa Chiesa, sotto le sue ali Carlo Magno, vincendo, la soccorse.</i>	96
<i>Omai puoi giudicar di quei cotali ch'io accusai di sopra e di lor falli, che son cagion di tutti vostri mali.</i>	99
<i>L'uno al pubblico segno i gigli gialli oppone, e l'altro appropria quello a parte, sì ch'è forte a veder chi più si falli.</i>	102
<i>Faccian li Ghibellin, faccian lor arte sott'altro segno; ché mal segue quello sempre chi la giustizia e lui diparte;</i>	105
<i>e non l'abbatta esto Carlo novello coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli ch'a più alto leon trasser lo vello.</i>	108
<i>Molte fiate già pianser li figli per la colpa del padre, e non si creda che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!</i>	111

Vedi quanta virtù ha reso il segno (l'Aquila) degno di riverenza; e ciò iniziò dal giorno in cui Pallante morì per assicurargli un regno (è la guerra fra Latini e Troiani che è molto sanguinosa e Pallante, che si è alleato ai Troiani pur essendo italico e figlio del re Evandro, fa una terribile strage tra i giovani guerrieri italici. Per primo uccide Lago trafiggendogli le costole con la lancia scagliata; subito dopo sorprende Isbone, amico del caduto, immergendogli la spada nel polmone, e inoltre Stenio ed Anchemolo, poi decapita Timbro e recide la mano destra al gemello Laride (Laride e

*Timbro erano figli di Dauco) che impugnava la spada contro di lui, lasciandolo agonizzante; quindi uccide Reteo che difendeva Ilo, e Aleso, reduce quest'ultimo dall'aver ucciso alcuni troiani (Ladone, Ferete, Demodoco, Strimonio e Toante), trafiggendolo al petto con la lancia. Infine Pallante viene affrontato ed ucciso da Turno che si appropria del suo balteo (il giustacuore dei soldati latini, di cuoio e decorato di bronzo). Enea cattura allora otto italici e li sacrifica sulla pira del suo giovane amico. Per evitare ulteriori vittime si decide che la sfida fra Enea e Turno si risolva in un combattimento tra i due pretendenti. Enea ha il sopravvento e vendica Pallante uccidendo Turno; dopodiché sposa Lavinia e fonda la città di Lavinium (l'odierna Pratica di Mare). Questa è l'Eneide di Virgilio, ma vorrei sottolineare che nel sottotesto il fondamento mitico della vittoria dei Troiani coincide anche col tradimento di un padre, costituendo quindi la radice prima della guerra civile, enfatizzata anche dal mito di Romolo e Remo. Non usate le parole come segni, ma come simboli.) Tu sai che esso dimorò più di trecento anni ad Alba Longa, fino al momento in cui Orazi e Curiazi lottarono ancora per lui (Secondo la versione riportata da Tito Livio (Hist. I, 24-25), durante il regno di Tullo Ostilio (VII secolo a.C.) Roma ed Albalonga (città costruita dove ora si trova Castel Gandolfo) entrarono in guerra, affrontandosi con gli eserciti schierati lungo le Fossae Cluiliae (sull'attuale via Appia Antica), al confine fra i loro territori. Ma Roma ed Albalonga condividevano attraverso il mito di Romolo una sacra discendenza che rendeva empia questa guerra, perciò i rispettivi sovrani decisero di affidare a due gruppi di rappresentanti le sorti del conflitto fra le due città, evitando ulteriori spargimenti di sangue. Furono scelti per Roma gli Orazi, tre fratelli figli di Publio Orazio, e per Albalonga i tre gemelli Curiazi, che si sarebbero affrontati a duello alla spada. Livio afferma che gli storici non erano concordi nello stabilire quale delle due triadi fosse quella romana; propende per gli Orazi perché la maggior parte degli studiosi sceglie quella versione. Iniziato il combattimento, quasi subito due Orazi furono uccisi, mentre due dei Curiazi riportarono solo lievi ferite; il terzo Orazio, che non avrebbe potuto affrontare da solo tre nemici, vistosi in difficoltà pensò di ricorrere all'astuzia e finse di scappare verso Roma. Come aveva previsto, i tre Curiazi lo inseguirono, ma nel correre si distanziarono fra loro, perché feriti in modo differente inseguivano a velocità differenti. Per primo fu raggiunto dal Curiazio che non era stato ferito e, voltandosi a sorpresa, lo trafisse. Ripreso che ebbe a correre, fu raggiunto da ciascuno degli altri due Curiazi, che però, essendo feriti, si stancarono notevolmente e gli fu facile, uno alla volta, ucciderli. La vittoria dell'Orazio fu la vittoria di Roma, cui Albalonga si sottomise con il risultato di cinque morti su sei). E sai cosa fece dal ratto delle Sabine fino all'oltraggio a Lucrezia (donne rapite e stuprate le Sabine, violentata e suicida per il disonore Lucrezia: con il primo evento nasce la Monarchia, con il secondo nasce la Repubblica), all'epoca dei sette re di Roma, vincendo i popoli circostanti. Sai che cosa fece, portato dai nobili Romani contro Brenno e Pirro, e contro altre repubbliche e monarchi dell'Italia; per cui Torquato e Quinzio Cincinnato, che fu detto così per la chioma trascurata, nonché Deci e Fabi ebbero la fama che io volentieri onoro (vi stupisce che un imperatore volentieri onori la fama dei veterani combattenti e conquistadores che ce la mettono tutta a ingrandire un impero???)*. Esso abbatté l'orgoglio dei Cartaginesi che al seguito di Annibale passarono le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, discendi (*orgoglio libico, orgoglio padano... la Storia prima di tutto è Geografia diceva Braudel*). Sotto di esso trionfarono, da giovani, Scipione e Pompeo (*il primo famoso per aver raso al suolo Cartagine versando sale sulle macerie e il secondo per la guerra civile contro Cesare*); e parve amaro a quel colle (Fiesole) sotto il quale tu sei nato (*borgo distrutto dalle legioni romane*). Poi, quando fu vicino il tempo in cui il Cielo volle far diventare tutto il mondo sereno a sua immagine (*per la nascita di Cristo*), Cesare assunse il segno dell'aquila per volere di Roma. E ciò che esso (con Cesare) fece dal fiume Varo fino al Reno, lo videro l'Isère, la Loira, la Senna e ogni valle di cui è pieno il Rodano (*la conquista della Gallia che i Galli non hanno ancora dimenticato*). Quello che fece dopo essere uscito da Ravenna ed aver passato il Rubicone, fu

un volo così veloce che né la lingua né la penna potrebbero descriverlo (*la guerra civile contro Pompeo*). Rivolse le truppe contro la Spagna e poi verso Durazzo, e colpì Farsàlo a tal punto che il dolore arrivò sino al caldo Nilo. L'aquila rivide il porto di Antandro e il fiume Simoenta da cui si mosse, e il sepolcro di Ettore; e poi ripartì per l'Egitto, con nefaste conseguenze per Tolomeo (*di dolore e di lutti non si sciupa una briciola*). Da lì scese come una folgore contro Giuba, re di Mauritania, e poi si portò nell'Occidente del vostro mondo, dove sentiva la tromba dei Pompeiani (*come si diceva... c'erano da far fuori anche i nemici Romani*). Di quello che esso fece col successore di Cesare (Ottaviano), Bruto e Cassio ancora latrano nell'Inferno e Modena e Perugia ne furono dolenti (*altre città distrutte dalle legioni romane*). Ne piange ancora la triste Cleopatra, che, fuggendogli davanti, si diede la morte improvvisa e atroce col serpente (*mettiamoci anche un suicidio*). Con Ottaviano l'aquila corse fino al Mar Rosso; con lui ridusse il mondo in pace, al punto che fu chiuso il tempio di Giano (*raffinatissimo suggerimento ai potenti su quanto sia doveroso portare guerra per poi portare pace; se poi si porta guerra chiamandola missione di pace, ancora meglio!*). Ma ciò che il segno di cui parlo aveva fatto in precedenza e avrebbe fatto dopo per il regno mortale che gli è sottomesso, diventa poca cosa in apparenza se lo si paragona a ciò che fece col terzo imperatore (Tiberio), se si guarda con chiarezza e sincerità; infatti la giustizia divina che mi ispira gli concesse, in mano a Tiberio, la gloria di punire il peccato originale con la crocifissione di Cristo (*GUARDATE: c'è un imperatore ispirato da Dio, Giustiniano, che afferma che Dio ha glorificato un altro imperatore, Tiberio, concedendogli la sacra missione di crocifiggere il Figlio di Dio per punire il peccato originale. Ma per davvero fino a questo punto ci si può sottomettere, e credere ad litteram a un discorso del genere se sta parlando un Potente in paradiso???*).

Ora prendi ammirazione per ciò che aggiungo: in seguito con Tito corse a vendicare la vendetta dell'antico peccato con la distruzione di Gerusalemme (*ciliegina sulla torta! Tutta colpa degli Ebrei se il Cristo è stato ucciso, e non certo di Tiberio che invece era stato unto da Dio e su questo non c'è dubbio! Quindi invadiamo, assaltiamo la città, distruggiamo il Tempio, disperdiamo gli Ebrei, un po' ne portiamo a Roma come schiavi con tutti i loro tesori sacri, come ben si vede all'Arco di Tito al Colosseo. E per piacere: guardiamo con occhio chiaro e con affetto puro, formula magica anche della scabra retorica odierna dei potenti che spesso aggiungono con serenità perché affascina di più). E quando la violenza dei Longobardi si rivolse contro la Santa Chiesa, Carlo Magno la soccorse sotto le ali dell'aquila, sconfiggendo quel popolo (*le cose andarono altrimenti: il Pontefice pretendeva territori dai Longobardi, la Romagna, e Carlo Magno invase l'Italia col permesso del Pontefice che voleva qualche feudo in più, ma Carlo alla fine gli ha dato scacco istituendo il Sacro Romano Impero e non riconoscendo al Papa nessun feudo*). Ormai puoi giudicare la condotta di quelli che ho accusato prima e le loro colpe, che sono causa di tutti i vostri mali. Gli uni (i Guelfi) oppongono al simbolo imperiale i gigli gialli della casa di Francia, e gli altri (i Ghibellini) se ne appropriano per la loro parte politica, così che è arduo stabilire chi sbaglia di più.*

I Ghibellini facciano la loro politica sotto un altro simbolo, giacché chi lo separa sempre dalla giustizia (*qui la domanda sorge spontanea: giustizia divina o giustizia umana?*) ne fa un cattivo uso; e non creda di abatterlo coi suoi Guelfi Carlo II d'Angiò, ma abbia timore dei suoi artigli che scuoiarono leoni più feroci di lui (*questo Impero spaccato a metà, tra Francia e Germania, che semina lotte intestine e massacri civili nel resto d'Europa e del mondo... non ne esce alla grande come modello di Buon Governo, anche perché dentro la sua insegna che possiede artigli che hanno scuoiato leoni c'è già scritta tutta la sua storia... e solo di Impero Scuoiante si tratta! E se è riuscito a scuoiare i leoni più feroci, chissà che riuscirà a fare dei più deboli!*).

Non ve l'aspettavate la vendetta del morto???

E per quanti secoli ancora si insegnerà nelle scuole che Dante fu gran paladino dell'Impero, e Giustiniano un Beato dorato in paradiso???

Eppure molte fonti storiche coeve ci parlano di un imperatore ipocrita, e molto attento ai suoi interessi e ai suoi lussi, che proetteva molto e non manteneva mai.

La *Storia Segreta* di Procopio (500-565 d.C.) descrive il carattere del sovrano accusandolo di essere “falso, imbroglione, artefatto, tenebroso nell'ira, doppio, un uomo tremendo, perfetto nel dissimulare un'opinione, nonché spergiuro, frettoloso nell'emettere sentenze, aperto alle calunnie e pronto nelle vendette”. Forse ne giunse eco anche all'Alighieri, ma la vendetta del Poeta comunque conosce altri bersagli.

Giustiniano viene collocato nel Cielo di Mercurio, fra gli Spiriti Attivi, e tanto attivo fu che riformò l'intero codice romano, civile e penale, che da secoli si trascinava con migliaia di sovrapposizioni di contraddizioni e di inutili orpelli... insomma diede mano a una gran bella riforma legislativa, di quelle che snelliscono, che abbreviano i tempi, che affievoliscono le burocratiche lungaggini... da invidiare! E sarebbe tutto a suo merito, se non fosse che presunse di essere anche il padrone e il controllore delle leggi divine... anche queste da riformare da snellire... da trasformare a vantaggio del suo Potere.

Indisse il Secondo Concilio di Costantinopoli (553) lasciando in bella vista il suo promemoria sulla necessaria abolizione dello Spirito, riguardo soprattutto alla vile plebaglia, alla massa di sudditi che doveva essere mutilata, manipolata dal terrore della dannazione eterna, prostrata ai Potenti che ne avrebbero avuto l'intero controllo, e questa cosa, sapete, nel Medio Evo aveva un grande valore.

E che ne fece l'Imperatore delle ultime parole pronunciate dal Cristo sulla Croce... *Padre nelle tue mani rimetto il mio Spirito?* Se le avesse pronunciate da essere umano, allora tutti gli uomini non avrebbero mai potuto essere mutilati della loro scheggia di eterna divinità. Ma Giustiniano dribblò il problema, a modo suo riformando la legge divina: era chiaro che in quel momento il Cristo stava parlando con la sua natura divina e non con quella umana! Fortuna che il benedetto Agapito aveva insegnato a Giustiniano che il Cristo possedeva due nature, umana e divina, con le quali l'Imperatore potesse giocare a suo piacere! Scacco Matto... solo che la stessa Beatrice tornerà a parlare di questo problema nel canto 74, canto sigillante e mercuriale, (VII Paradiso), ribaltando sia gli scacchi sia le carte, come vedremo. E Giustiniano è Sentinella della Croce, insieme a Bonifacio VIII e agli Ipocriti. A noi possono anche sembrare questioni di lana caprina, ma i Fedeli d'Amore non si sarebbero mai arresi davanti a qualcosa che avesse impedito a loro di credere che l'Umanità si fa Spirito nello stesso istante in cui lo Spirito si fa Carne... sublime Mistero della Riconciliazione (apocatastasi, vocabolo usato dallo stesso imperatore), e per questa convinzione erano disposti a morire, come Cecco d'Ascoli finito al rogo.

Oppure, per evitare la morte, si diventa giullari, e *sotto il velame de li versi strani* si ordisce la beffa lo sberleffo lo sghignazzo... compagni fedeli dei grandi Comici dell'Arte.

Quale guida migliore di Giustiniano, di oro incoronato come gli Ipocriti, per farsi accompagnare dentro il Sigillo dello Spirito?

E ora che vi ho spiegato la barzelletta... non vi fa paura lo sguardo secco e affilato dell'Alighieri?

Lo sguardo di chi ci insegna che noi dobbiamo diventare Papi e Imperatori di noi stessi, ciascun individuo per se stesso preso, e che solo il risveglio della coscienza individuale può far da argine all'isteria del Potere, che è sempre uguale, di qualsiasi veste sia vestito.

Che vi aspettavate dall'Alighieri che ci insegna che siamo tetragoni perché siamo anche Spirito, dal momento che lo stesso Giustiniano fu il massacratore dello Spirito, apocatastasi compresa?

Accade una strana cosa nel canto 23 quando i due Poeti vedono l'anima di Caifa crocefissa a terra: cosa che ancora nessuno è riuscito perfettamente a spiegare. Virgilio esprime un ben visibile stupore.

*Allor vid'io maravigliar Virgilio  
sovra colui ch'era disteso in croce*

Allora io vidi Virgilio meravigliarsi sopra colui che era crocifisso a terra in modo tanto misero nella sua eterna dannazione.

Di che cosa si è meravigliato Virgilio?... situazione narrativa peraltro non proprio caratteristica del personaggio che non si stupisce quasi mai. L'esegetica classica risolve affermando che il Poeta non aveva mai né visto né conosciuto Caifa, e qui c'è veramente da restar basiti visto che Virgilio conosceva tutti i dannati per nome cognome e numero di cellulare... *vedi là Farinata che s'è dritto...!* E che aveva già viaggiato nell'inferno come lui stesso afferma nel canto IX della Prima Cantica.

Ve lo svelo io il segreto, il vero quesito meravigliato che ha attraversato la mente di Virgilio davanti ai Sacerdoti del Sinedrio: *se qui stanno i mandanti, dove stanno gli esecutori???*

Gli esecutori sono i Romani e stanno tutti in Paradiso, nel canto 73, insieme a Giustiniano, a sventolare l'Aquila Imperiale, bersaglio ben spogliato dal manto dell'ipocrisia e denudato fino alla sua più nascosta verità... dal grandissimo sghignazzo di un Grandissimo Giullare.

E questa cosa, Virgilio veramente non la sapeva, lui che in Paradiso non ci aveva mai messo piede.

## 24-74: il XXIV dell'Inferno (settima bolgia) e il VII del Paradiso: *PONTI CROLLATI*

*... così mi fece sbigottir lo mastro, come noi venimmo al guasto ponte... (24)*

*... onde l'umana specie inferma giacque... (74)*

### LADRI E SERPENTI

Siamo nel cuore dei Sigilli Equatoriali, e il Lettore, se desidera, troverà in DANTE E LA STELLA DI BARGA una argomentazione più articolata e approfondita.

Alla vigilia breve della conquista di Intelligenza e di Spirito (25-75) il Poeta ci parla di *ponti crollati*. Virgilio si improvvisa Mastro di cantiere davanti alla rovina del ponte che avrebbe dovuto portare alla VII Bolgia. *Ad litteram* il ponte crollato trova la sua causa nel terremoto infernale prodotto dalla discesa del Cristo; *in occulto* ci troviamo davanti a un passaggio dal quale non si può più tornare indietro, o, se preferite, da affrontare con immensa fatica, visto che il salto iniziatico è di notevole portata, e non solo per Dante.

*In quella parte del giovanetto anno  
che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà  
e già le notti al mezzo dì sen vanno,        3  
quando la brina in su la terra assempra  
l'immagine di sua sorella bianca,  
ma poco dura a la sua penna temprà,        6  
lo villanello a cui la roba manca,  
si leva, e guarda, e vede la campagna  
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,    9  
ritorna in casa, e qua e là si lagna,  
come 'l tapin che non sa che si faccia;  
poi riede, e la speranza ringavagna,        12  
veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
in poco d'ora, e prende suo vincastro,  
e fuor le pecorelle a pascere caccia.        15*  
(24)

In quella stagione dell'anno iniziato da poco, in cui il sole intiepidisce i raggi sotto la costellazione dell'Acquario e la durata delle notti si avvicina a quella dei giorni, quando la brina sulla terra ricorda l'immagine della sua bianca sorella (la neve), ma la sua penna non ha per molto l'inchiostro (è destinata a durar poco), il villanello a cui manca il foraggio si alza e guarda fuori, e vede la campagna tutta bianca: allora si batte il fianco, ritorna in casa, si lagna qua e là, come il pover'uomo che non sa cosa fare; poi ritorna e riacquista la speranza, vedendo che il mondo ha cambiato volto (che la brina si è sciolta) in poco tempo, e prende il suo bastone e porta le pecore fuori al pascolo.

Alla vigilia della conquista dell'Intelligenza, il piccolo pastore ci insegna quanto sia importante misurarsi con la Natura e svelare a se stesso i comportamenti della Materia, scoprendo che la brina non è neve. Con la stessa intelligenza del pastorello che interroga il maltempo dell'alba per capire se

deve portare le pecore al pascolo, Virgilio, da improvvisato ingegnere, interroga le macerie del ponte per capire come affrontarle. Siamo o non siamo davanti al mistero grande dell'Intelligenza?

*Così mi fece sbigottir lo mastro  
quand'io li vidi sì turbar la fronte,  
e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro; 18  
ché, come noi venimmo al guasto ponte,  
lo duca a me si volse con quel piglio  
dolce ch'io vidi prima a piè del monte. 21*  
(24)

Così il maestro mi fece impallidire quando io lo vidi col volto così turbato, e altrettanto rapidamente giunse il rimedio al male; infatti, come noi giungemmo alla rovina del ponte, la mia guida si rivolse a me con l'espressione dolce che vidi in lui ai piedi del colle.

Il Maestro si trasforma nell'intelligenza del capomastro, alla vista delle macerie di quel ponte crollato nel terremoto provocato dalla discesa del Cristo nel mondo dei morti. Studia le rovine, e intuisce il percorso del cammino, indirizzando Dante verso strade sicure, ma invitandolo anche ad usare l'intelligenza per comprendere la sicurezza delle pietre sulle quali poggiare il peso.

*Non era via da vestito di cappa,  
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,  
potavam sù montar di chiappa in chiappa. 33  
E se non fosse che da quel precinto  
più che da l'altro era la costa corta,  
non so di lui, ma io sarei ben vinto. 36*  
(24)

Non era un cammino per gente che indossasse il mantello, poiché noi potevamo a malapena salire di spuntone in spuntone, Virgilio senza il corpo mortale e io spinto da lui. E se non fosse che da quella parte (interna) dell'argine la parete era più corta, non so lui, ma io non ce l'avrei fatta.

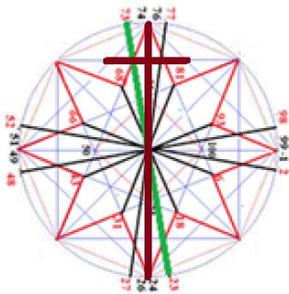
E voi siete pronti ad affrontare questa immane fatica?

Siamo all'alba del Lunedì Santo del 27 marzo 1301 (calendario giuliano-fiorentino), e siamo all'alba in cui il bambino, protetto dai Centauri, deve mettersi in piedi e conquistare l'intelligenza. E siamo anche all'alba dell'Uomo, quella edenica, quando Adamo si è messo in piedi e nelle sue mani si è preso l'Intelligenza, facendo crollare il ponte fra il divino e l'umano.

*Per non soffrire a la virtù che vole  
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,  
dannando sé, dannò tutta sua prole; 27  
onde l'umana specie inferma giacque  
giù per secoli molti in grande errore,  
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque. 30*  
(74)

Quell'uomo che non nacque (Adamo), per non aver sopportato alla sua volontà un freno a suo vantaggio, condannando se stesso condannò tutta la stirpe umana; per cui l'umanità giacque per molti secoli sulla Terra in un grave errore, finché al Figlio di Dio piacque di scendere là (nel grembo di Maria) dove unì a sé la natura umana, che si era allontanata dal suo Creatore, in una sola persona, col solo atto dello Spirito Santo.

Parole di Beatrice nel canto opposto, e di questo altro *ponte crollato* a lungo ne parla Beatrice, incalzata dalle domande di Dante attorno alla Passione del Cristo e alla sua Crocifissione, domande che però si muovevano solo nella sua testa.



Per questo è importante tornare sulla Croce del Cristo che congiunge i Sigilli Equatoriali. La Croce Orizzontale, che noi abbiamo ruotato per vederla meglio, la croce del TUTTO É COMPIUTO nel passato, nel presente e nel futuro. Croce che si innalza dall'inferno, dalla fossa dei serpenti in cui vengono dannati i ladri che hanno stravolto l'uso dell'Intelligenza volgandola al Male. Croce che attraversa il canto 75, in cui Dante reintegra lo Spirito, alle ore 15 del Venerdì Santo 31 marzo 1301, ma, in *sincronia* con la morte del Cristo e con le sue ultime parole... *Padre nelle*

*tue mani rimetto il mio Spirito.*

Così ci troviamo ancora una volta davanti alla *vexata quaestio* del peccato originale e della cacciata dall'Eden. Ve l'avevo detto che ci vuole forza per affrontare i Sigilli, che sono pura esplosione del Livello Segreto del testo. Un ponte crollato nel 24 e un ponte che si riassume nel 74. E Beatrice così risponde alla domanda di Dante: era necessaria la passione del Cristo?

*Tu dici: "Ben discerno ciò ch'i' odo;  
ma perché Dio volesse, m'è occulto,  
a nostra redenzion pur questo modo". 57*

*Questo decreto, frate, sta sepulto  
a li occhi di ciascuno il cui ingegno  
ne la fiamma d'amor non è adulto. 60*

(74)

Tu dici: "Ho capito bene quanto ho udito; ma non capisco perché Dio abbia voluto scegliere questo modo per redimerci (il sacrificio del Figlio)". Questa verità, fratello, è sepolta agli occhi di ciascuno il cui ingegno non sia ancora nutrito dalla fiamma della carità.

*Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
de l'eterno consiglio, quanto puoi  
al mio parlar distrettamente fisso. 96*

*Non potea l'uomo ne' termini suoi  
mai sodisfar, per non potere ir giuso  
con umiltate obediendo poi, 99*

*quanto disobediendo intese ir suso;  
e questa è la cagion per che l'uom fue  
da poter sodisfar per sé dischiuso. 102*

*Dunque a Dio convenia con le vie sue  
riparar l'omo a sua intera vita,*

*dico con l'una, o ver con amendue. 105*  
*Ma perché l'ovra tanto è più gradita*  
*da l'operante, quanto più appresenta*  
*de la bontà del core ond'ell'è uscita, 108*  
*la divina bontà che 'l mondo imprenta,*  
*di proceder per tutte le sue vie,*  
*a rilevarvi suso, fu contenta. 111*  
*Né tra l'ultima notte e 'l primo die*  
*sì alto o sì magnifico processo,*  
*o per l'una o per l'altra, fu o fie: 114*  
*ché più largo fu Dio a dar sé stesso*  
*per far l'uom sufficiente a rilevarsi,*  
*che s'elli avesse sol da sé dimesso; 117*  
*e tutti li altri modi erano scarsi*  
*a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio*  
*non fosse umiliato ad incarnarsi. 120*  
 (74)

Figgi lo sguardo nell'abisso della giustizia divina, per quanto tu possa tenerlo stretto alle mie parole. L'uomo per sua natura non avrebbe mai potuto spiare da solo, poiché non poteva umiliarsi e obbedire tanto quanto insuperbì al momento del peccato; e questa è la ragione per cui all'uomo fu preclusa la via di riparare di sua iniziativa. Dunque era necessario che Dio aiutasse l'uomo a rimediare nella sua intera vita, in un modo (perdonando) o nell'altro (punendo), o in entrambi. Ma poiché l'opera è tanto più gradita a chi agisce quanto più manifesta la bontà del cuore da cui è scaturita, la bontà divina che suggella a sua immagine il mondo volle usare tutte e due le strade (punizione e perdono) per riscattarvi. E in tutta la storia umana non si è mai visto né si vedrà un atto altrettanto magnifico, per l'uno o per l'altro modo: infatti Dio fu più generoso a sacrificare se stesso per riscattarvi, di quanto non sarebbe stato se avesse semplicemente perdonato; e tutte le altre strade erano insufficienti alla giustizia divina, se il Figlio di Dio non si fosse umiliato incarnandosi.

*Questo decreto, frate, sta sepulto*  
*a li occhi di ciascuno il cui ingegno*  
*ne la fiamma d'amor non è adulto.*

Vi riporto questa terzina perché se siamo distratti non possiamo più attingere alla radice profonda del testo successivo. Se il nostro intelletto non è cresciuto alimentandosi di fuoco d'amore, non potrà mai comprendere la piena verità del sacrificio del Cristo.

Perché *questo nostro intelletto non cresciuto* non potrà mai realizzare il *vuoto d'amore* che si è autoimposto con la separazione fra Umano e Divino (per altro necessitata, ma non da peccato originale, bensì dalla prova ineludibile dell'Intelligenza).

L'Uomo rimane perfettamente solo senza Dio.

E Dio rimane perfettamente solo senza l'Uomo.

L'Uomo da solo non può porre rimedio. Dio da solo non può né perdonare né punire.

La ferita da ricomporre non riguarda alcun peccato, tranne questo: la totale lacerazione di irretimento d'amore che fa sanguinare l'intero Universo, ovunque si interrompa il naturale scorrere della corrente d'amore.

Se un lago resta vuoto di tutta la sua acqua occorrerà acqua nuova per farlo tornare in vita.

Per questo era necessario il 2, il mediatore, il Figlio, l’Azione Inverata: un Dio Incarnato che potesse restituire amore alimentando con se stesso il vuoto d’amore.

Posso essere più diretta? Un dio macellato da uomini per i quali lui stesso implora il perdono perché *non sanno quello che fanno*. (Siamo dentro il Sigillo di Eros, e dovete farvene una ragione).

Che tipo di uomini, vi starete chiedendo. Quelli che stanno dentro il sigillo opposto, luogo di Thanatos, luogo di morte.

*Lo duca il domandò poi chi ello era;  
per ch’ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,  
poco tempo è, in questa gola fiera. 123  
Vita bestial mi piacque e non umana,  
sì come a mul ch’i’ fui; son Vanni Fucci  
bestia, e Pistoia mi fu degna tana». 126  
E io al duca: «Dilli che non mucci,  
e domanda che colpa qua giù ’l pinse;  
ch’io ’l vidi uomo di sangue e di crucci». 129  
E ’l peccator, che ’ntese, non s’infinse,  
ma drizzò verso me l’animo e ’l volto,  
e di trista vergogna si dipinse; 132  
poi disse: «Più mi duol che tu m’hai colto  
ne la miseria dove tu mi vedi,  
che quando fui de l’altra vita tolto. 135  
(24)*

Il maestro domandò poi al dannato chi fosse, per cui rispose: «Io venni dalla Toscana in questa fossa crudele da poco tempo. Mi piacque la vita di una bestia e non di un uomo, proprio come il bastardo che fui; sono Vanni Fucci, detto la bestia, e Pistoia fu la tana dove sono vissuto». E io a Virgilio: «Digli che non scappi e chiedigli quale colpa lo ha portato quaggiù; infatti lo conobbi quand’era ancora in carne e ossa». E il dannato, che sentì, non si nascose ma anzi alzò il viso verso di me e si dipinse tristemente di vergogna; poi disse: «Mi spiace più che tu mi veda in questa misera condizione, che non di essere stato strappato dalla vita mortale.

Dopo aver superato con grande fatica tutte le macerie del ponte, togliendo tutta l’aria ai polmoni di Dante, tanto che avrebbe voluto fermarsi a riposare, subendo così il duro rimprovero di Virgilio che lo sprona invece a rimettersi in cammino, e dopo aver visto la vallata ricoperta da immane quantità di serpenti tale che nemmeno l’Africa ne ha visti così tanti, i due pellegrini incontrano Vanni Fucci Bestia: il ladro che ha rubato l’Intelligenza a Dio per torcerla verso il male.

Il grande errore in cui tutta l’umanità si è dannata prima (e anche dopo) che il Cristo fosse sacrificato, come afferma Beatrice, è molto più grave di ciò che viene definito peccato originale!

Si tratta invece della nostra reiterata volontà di agire perseguendo il dolore, la morte, la vita vissuta reintanata nell’antro violento della bestia, che fa saltare tutti i cardini delle forme relazionali, mantenendo integro solo quello della SOPRAFFAZIONE.

Un giorno mi è stato chiesto: perché i ladri sono peggiori degli assassini dentro la gerarchia infernale? È molto normale per noi pensare che uccidere sia molto più esecrabile del rubare.

Ma nel sottotesto si evince che il ladro veramente tradisce il dono divino dell’Intelligenza, come confermerà anche il fraudolento Ulisse nel canto XXVI. I ladri del canto 25, che si specchiano in modo subliminale ai due ladroni ai fianchi della croce del Cristo nel canto 75, costituiscono il

drammatico simbolo del nostro tradimento: di tutte quelle volte che abbiamo penetrato il territorio del male col grimaldello di una intelligenza perfida e distorta.

Fotografia di tutti i tempi, compresi i tempi odierni.

Eppure non siamo nati per questo: per metterci alla prova, certo. Ma soprattutto per riappropriarci della nostra dimensione angelica, e quanto allargano il cuore le dolci parole di Beatrice.

*L'anima d'ogne bruto e de le piante  
di compassion potenziata tira  
lo raggio e 'l moto de le luci sante; 141  
ma vostra vita senza mezzo spira  
la somma beninanza, e la inamora  
di sé sì che poi sempre la disira. 144  
E quindi puoi argomentare ancora  
vostra resurrezion, se tu ripensi  
come l'umana carne fessi allora  
che li primi parenti intrambo fensi». 148*

(74)

L'anima di ogni animale e di ogni vegetale, pronta a ricevere la sua forma, attira la luce e il movimento di tutti i cieli; invece la vostra anima intellettiva è creata direttamente dalla bontà divina, che la fa innamorare di sé, tanto che poi desidera sempre ricongiungersi ad essa. Da ciò puoi comprendere anche la vostra resurrezione della carne, se pensi che il corpo umano fu creato direttamente da Dio insieme ai primi progenitori (Adamo ed Eva).

Queste ultime parole di Beatrice, nel canto 74, ci rivelano, al di là di ogni catechismo e al di là di tutte le chiese, un irrinunciabile fondamento sapienziale, diffuso in tutto il pianeta con diversi simboli e diversi linguaggi. L'abisso di Luce si fa Pensiero, e il Pensiero si fa Azione, e l'Azione si fa Creazione. Solo a questo punto la Materia si diversificherà nelle sue FORME infinite, minerali, vegetali e animali. E, precipitando, sempre più s'addensa. Solo *l'anima intellettiva* degli uomini è diversa: essa procede direttamente dalla Luce che si fa Pensiero. In parole più semplici, *siete figli di Intelligenza: non avreste mai potuto rinunciare ad usarla. E siete fratelli degli Angeli.*

Nel sottotesto scompare il *peccato originale*, che viene invece sostituito dalla *necessitata separazione* fra il divino e l'umano, per cui il divino diventerà sempre più solo, e anche l'umano diventerà sempre più solo. La risposta di Beatrice all'enigma del sacrificio del Cristo: l'Uomo da solo non avrebbe mai potuto riempire il vuoto, e nemmeno Dio nella sua solitudine avrebbe potuto riaccogliere l'umano.

Ci voleva un mediatore, ci voleva un 2, ci voleva un *ponte*.

E ben per questo, ogni individuo per ciascuno preso, in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo, può decidere o scegliere se crearlo o no, questo ponte: se ricucire tutti gli strappi che sanguinano dalla lacerata rete d'Amore. E per tutti verrà questo tempo, ci volessero ancora miliardi di anni. Ma i veri colpevoli saranno sempre gli stessi, gli ipocriti, i malvagi, gli avidi, gli sfruttatori... e non popoli interi o intere nazioni, ma ogni individuo per ciascuno preso, incapace di ricucire il ponte dentro se stesso.

Come Vanni Fucci che ancora, nonostante l'inferno, utilizza l'intelligenza solo per fare del male.

*Io non posso negar quel che tu chiedi;  
in giù son messo tanto perch'io fui  
ladro a la sagrestia d'i belli arredi, 138*

*e falsamente già fu apposto altrui.  
 Ma perché di tal vista tu non godi,  
 se mai sarai di fuor da' luoghi bui,      141  
 apri li orecchi al mio annunzio, e odi:  
 Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;  
 poi Fiorenza rinnova gente e modi.      144  
 Tragge Marte vapor di Val di Magra  
 ch'è di torbidi nuvoli involuto;  
 e con tempesta impetuosa e agra      147  
 sopra Campo Picen fia combattuto;  
 ond'ei repente spezzerà la nebbia,  
 sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto.  
 E detto l'ho perché doler ti debbia!      151*

(24)

Non posso negare quello che mi chiedi; sono dannato in questa Bolgia perché commisi il furto degli arredi sacri nella sacrestia, che fu attribuito a torto ad altri. Ma affinché tu non possa godere di questa visione, se mai uscirai da questi luoghi oscuri, apri le orecchie e ascolta la mia profezia: prima Pistoia esilierà i Guelfi Neri, poi sarà Firenze a liberarsi dei Bianchi. Marte attirerà dalla Val di Magra (Lunigiana) un vapore igneo (fulmine) che sarà avvolto di nere nubi; e con una tempesta impetuosa e tremenda si combatterà nel territorio pistoiese; quindi il fulmine (Morello Malaspina) spazzerà via la nebbia e ogni Guelfo Bianco sarà ferito. E ho detto questo proprio per farti del male!

Troppo umano codesto Fucci, che prova vergogna essendo visto nella sua miseria (errore) per aver rubato cose sacre (dentro e fuori dalla metafora), e che ricuce il suo smisurato orgoglio con un altro atto volontariamente perfido della sua intelligenza mala.



## 25-75, il XXV dell'Inferno (settima bolgia) e l'VIII del Paradiso: QUATTRO DAIMONES PIÙ DUE

... e un serpente con sei piè si lancia dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia... (25)  
... e fate re di tal ch'è da sermone; onde la traccia vostra è fuor di strada. (75)

### IL DIO SERPENTE

*Più non si vanti Libia con sua rena;  
ché se chelidri, iaculi e faree  
produce, e cencri con anfisibena, 87  
né tante pestilenzie né sì ree  
mostrò già mai con tutta l'Etiopia  
né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe. 90*  
(24)

La Libia non si vanti più con la sua sabbia, poiché se produce chelidri, iacule, faree, cencri e anfisibene, non mostrò mai tanti animali pestiferi con tutta l'Etiopia e con la regione (Arabia) all'altezza del Mar Rosso.

La Fossa dei Serpenti, così ben evocata nel 24, si ripresenta nel 25 nel quale viene descritta meglio la dannazione dei Ladri. Serpenti, di varia forma e specie, attaccano i dannati, e il serpente diventa dannato e il dannato diventa serpente. Catena continua ed infinita di svariate *metamorfosi*, e senz'altro, nel cuore dell'Alighieri, un canto dedicato ad Ovidio, citato *apertis verbis* e presente coi suoi versi dedicati all'Araba Fenice.

*Sincronica metamorfosi* dell'Uomo quando conquista Intelligenza e Spirito. Prodigio che avviene qui, sul pianeta, nella nostra vita, quando anche la Terra vive la sua metamorfosi cambiando emisfero da boreale in australe (avete preparato i calici per brindare?). Il diametro orizzontale infatti, rappresenta, in alchimia, la passività della Materia e la sua immanenza. Al contrario quello verticale 50-100 si espande fino alla dimensione dell'Infinito, in trascendenza, da dove proviene l'energia attiva e fecondante, ma questa sarà la nostra ultima conversazione.



Avete già notato che mancano i diavoli? Raffinata reticenza, dedicata a coloro che possono capire che ai piedi della Croce possono collocarsi altre entità, e certo non diaboliche: come i Centauri, anche i Serpenti si comportano da Maestri Traditi, e così si specchiano al 75, nel volto dell'altro Maestro Tradito. Il Serpente e il Cristo sono i due nuovi daimones che vanno a completare la Sesta Compagnia, unendosi ai Centauri, ai Dioscuri, al Grifone e all'Aquila. Anche se ci assale lo stupore, dovremmo cominciare a pensare che ai tempi di Dante queste cose erano normali. Allora i simboli agivano rimbalzando fra testa e cuore, mentre oggi ne facciamo solo ciondolini per collane. Il Serpente era il Sentiero dell'Intelligenza, e agisce contro coloro che volgono al male l'Intelligenza. Ma è anche simbolo cosmico e materico dell'Eterno Divenire, dell'Uroboro che si morde la coda.

Il Cristo è l'Essere che si incarna nel Divenire, e quando l'Essere irrompe nel Divenire, il Divenire irrompe nell'Essere, e ognuno di noi dovrà ricostruire questo ponte, quando il Tempo deciderà il suo Tempo.

L'Uroboro Equatoriale avvolge la Croce partendo dagli abissi dell'Inferno, disegnando l'antico simbolo del Dio-Serpente.

Si sfiora una inedita, plastica, intensa drammaticità, in questi ladri che muoiono e risorgono, senza nemmeno accorgersene, ai piedi di una croce sulla quale il Cristo è morto e risorto... in questi ladri tormentati orribilmente, e a più riprese e in varie forme, dal Serpente, dal daimon tradito, che non è altro che la controfigura del Cristo, lo Spirito Incarnato: cogliete la pienezza semantica e sincronica dei due Sigilli, laddove ad ovest si parla del Mistero della Resurrezione, del Daimon e dello Spirito; e ad est della Separazione dell'Umano dal Divino, *ad litteram* della consapevole volontà di inseguire e perseguire il male, cioè il Vuoto d'Amore.

*“Vidi il serpente nero salire, strisciando, lungo il legno della croce. Penetrò nel corpo del Crocifisso, per uscire poi, trasformato, dalla sua bocca. Era diventato bianco. Si attorcigliò come un diadema attorno alla testa del morto, una luce s'irradiò sopra il suo capo, e a est si levò il sole sfolgorante. Restai a guardare, ero confuso e sentivo un gran peso opprimermi l'anima. Ma il bianco uccello posato sulla mia spalla mi disse: «Lascia che piova, che soffi il vento e che il fuoco bruci. Lascia che ogni cosa abbia la sua crescita, lascia tempo a ciò che è in divenire». [...]*

*Dalla bocca esce la parola, il segno e il simbolo. Se è segno, la parola non significa nulla. Se invece è simbolo, significa tutto. Quando la via si addentra nella morte e noi siamo circondati da putrefazione e cose ripugnanti, la via risale dall'oscurità ed esce dalla bocca in qualità di simbolo che redime, in quanto parola. Essa porta in alto il sole poiché nel simbolo c'è la redenzione della forza umana incatenata, in lotta contro l'oscurità. La nostra libertà non sta fuori di noi, ma in noi. Si può essere vincolati all'esterno e tuttavia sentirsi liberi, perché ci si è liberati dalle catene interiori. Si può forse guadagnare la libertà esteriore mediante un'azione energica, ma la libertà interiore si crea solo mediante il simbolo. Il simbolo è la parola che esce dalla bocca e che non si dice, ma si posa inaspettata sulla lingua come parola forte e urgente che sale dal profondo del Sé. È una parola che appare stupefacente e forse irragionevole, ma la si riconosce come simbolo in quanto è estranea alla mente conscia [...] Al mattino, quando si leva il nuovo sole, dalla mia bocca esce la parola, ma verrà uccisa freddamente, perché io ignoravo che recasse la redenzione. Se invece accolgo la neonata, essa crescerà in fretta e ben presto mi farà da auriga. La parola è la guida, la via di mezzo che facilmente oscilla come l'ago della bilancia. La parola è il Dio che ogni mattina sorge dalle acque e annuncia ai popoli la legge che li guida. Una legge esterna, una saggezza esteriore sono perpetuamente insufficienti, perché esiste un'unica legge, ossia la mia legge quotidiana e la mia saggezza quotidiana.*

*Ogni notte il Dio si rinnova.*

*Il Dio appare in molteplici forme. Quando compare, ha in sé qualche aspetto della notte e delle acque notturne in cui è rimasto assopito e in cui ha lottato per rinnovarsi nell'ultima ora della notte. La sua apparizione è perciò contraddittoria e ambigua: anzi, è persino straziante per il cuore e la ragione. Al suo comparire, il Dio mi chiama da destra e da sinistra, da entrambi i lati risuona per me il suo richiamo. Il Dio però non vuole né l'Uno né l'Altro, vuole la via di mezzo.*

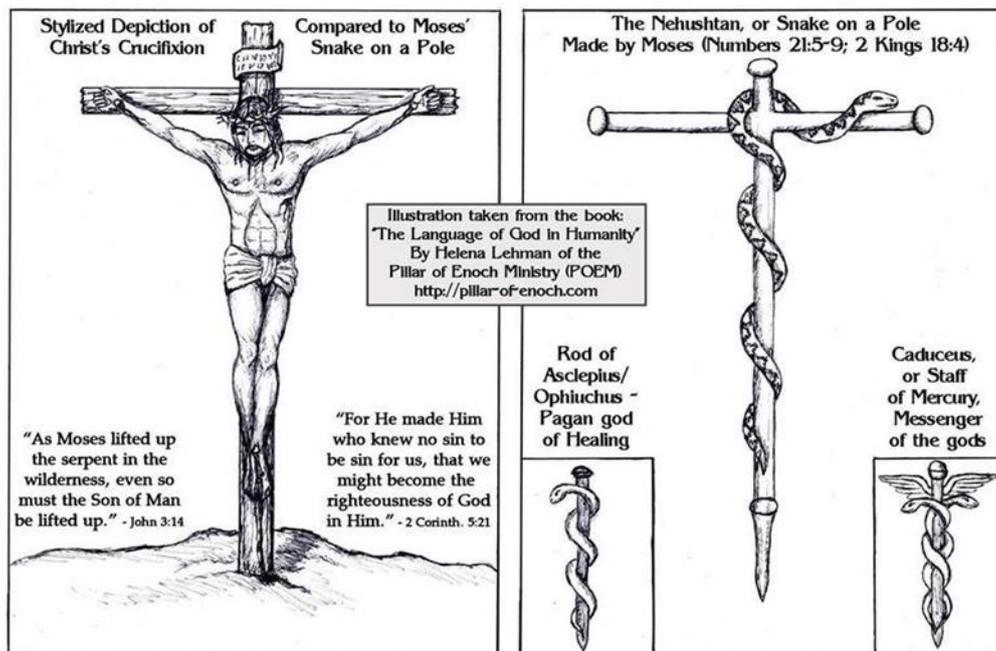
*Nel mezzo ha inizio il lungo cammino”.*

dal Libro Rosso, Carl Gustav Jung, Bollati Boringhieri, pp.138-139

Questa profonda intimità con cui Jung ci racconta il suo sogno notturno, il suo incontro con lo Spirito, ci conferma che all'immagine si può solo rispondere con altre immagini: Lascia che piova, che soffi

il vento e che il fuoco bruci. Lascia che ogni cosa abbia la sua crescita, lascia tempo a ciò che è in divenire... e queste sono le parole perdute dell'Eterno Respiro dell'Universo, le parole perdute dello Spirito.

Quando la parola ha la potenza del Simbolo, e non la scialba povertà del segno letterale.



*Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna... scrive Giovanni in 3,14.*

*... Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro, e noi vi esortiamo per amore di Cristo: Siate riconciliati con Dio. (La Riconciliazione con lo Spirito è il vero segreto della salvezza.)*

*21 Poiché egli ha fatto essere peccato per noi colui che non ha conosciuto peccato, affinché noi potessimo diventare giustizia di Dio in lui. E così scrive Paolo in Corinzi 5, 20-21.*

Il Dio-Serpente sta nel mezzo dei due emisferi, e il Dio-Serpente non ha un'età e ci insegue da millenni per dirci che il nostro destino è metamorfosi, e che oscilla necessariamente fra il Visibile e l'Invisibile. Così come da millenni ci inseguono i simboli che l'Alighieri usa nel 25 a dimostrazione di una memoria arcana, presente nell'Umanità fino dai tempi che ancora non erano Storia.

L'Araba Fenice che risorge dalle sue ceneri, Ercole che strazia il Centauro Caco, il Drago Alato che giace sulle spalle di Caco, il Drago dei Filosofi che non può essere ucciso, ma neutralizzato. L'Ercole dei Filosofi che si getta nel fuoco per morire, e viene trasformato in divinità. E i Filosofi sono gli Alchimisti, così si autodefinivano coloro che investivano tutta la loro intelligenza per svelare i segreti della Materia, e quindi i segreti della Manifestazione Divina. TRASMUTAZIONE e METAMORFOSI prima di tutto (per approfondire l'aspetto alchemico di questo canto cfr. DANTE E LA STELLA DI BARGA).

E il canto 25 trasuda di Fuoco Alchemico, così come il 75 trasuda di Fuoco Sacro, di fuoco di carità, di fuoco d'amore.

*Perché niente resta mai fermo, e tutto si trasforma (Ovidio), grazie alla forza d'amore.*

Perché dire questo a noi? A noi che abbiamo annullato lo spazio chiamandolo *globalizzazione*, e annullato il tempo trasformandolo in tempo zero, e Tokio parla con Roma nello stesso secondo?

Perché a noi, che siamo diventati così complici della totale Immobilità?

Riproduciamo vecchi schemi come i migliori sul mercato, bombardiamo nazioni e perseguitiamo i profughi, innalziamo muri, chiudiamo porti, perché tutto deve restare fermo e immobile, a vantaggio di 2 dozzine di ricchi contro quattro miliardi di poveri. Non facciamoci spiazzare dallo smottamento! Che potrebbe accadere alla terra se tutti smettessimo di avere fame? No, continuiamo così, miliardi di derelitti da far morire e pochi Epuloni da far ingrassare... non è sempre stato così? E chi sarebbe mai questo Alighieri che ci vuole fare cambiare idea citando Ovidio??? E poi, un medievale, senz'altro meno intelligente di noi.

State a casa vostra, non cambiate niente, cancellate l'Invisibile, appiattitevi a terra, omologatevi, e oltraggiate la Natura che questo vi viene bene. Specie quella umana:

*Natura generata il suo cammino  
simil farebbe sempre a' generanti,  
se non vincesse il proveder divino. 135*

*Or quel che t'era dietro t'è davanti:  
ma perché sappi che di te mi giova,  
un corollario voglio che t'ammanti. 138*

*Sempre natura, se fortuna trova  
discorde a sé, com'ogne altra semente  
fuor di sua region, fa mala prova. 141*

*E se 'l mondo là giù ponesse mente  
al fondamento che natura pone,  
seguendo lui, avria buona la gente. 144*

*Ma voi torcete a la religione  
tal che fia nato a cignersi la spada,  
e fate re di tal ch'è da sermone;  
onde la traccia vostra è fuor di strada. 148*

(75)

La natura creata percorrerebbe un cammino sempre uguale a quello degli antenati, se la Provvidenza divina non fosse più forte. Ora quello che ti era dietro ti è davanti (ho chiarito i tuoi dubbi): ma affinché tu sappia che ho piacere di essere con te, voglio donarti ancora un corollario. La natura, ogni qual volta trova le condizioni esterne discordi, produce cattivi effetti come un seme caduto in un terreno non adatto a quella specie. E se il mondo terreno badasse di più al fondamento posto dalla natura (alle inclinazioni individuali), seguendolo avrebbe persone migliori. Ma voi forzate alla vita religiosa uno che sarebbe nato a portare la spada, e fate re chi sarebbe portato alla religione; ecco perché il vostro cammino è fuori dalla retta via.

Carlo Martello, alla fine del 75. Così vi siete ridotti, pretendete che la storia generi se stessa senza mai cambiare, e non lasciate strade aperte ai talenti delle persone e alla dignità degli uomini. Spregevole specie umana, sempre divisa fra consumatori e consumati, senza alcun balzo in avanti che non risponda al profitto del soldo...

*onde la traccia vostra è fuor di strada!*

## APPENDICE

### PREMESSA AL VIAGGIO DI DANTE

Necessaria premessa:

il Viaggio Dantesco inizia all'alba, dopo la notte trascorsa nella selva oscura tra il 24 e il 25 marzo... ma detta così è solo formula da cronologia spicciola che al Poeta non sarebbe mai stata gradita.

Il Viaggio Dantesco inizia dopo un tempo immisurabile, che ha permesso a Dante di vivere dentro la *mens dei* (canto 100) sperimentando il *tempo-senza tempo*, oltre il velo misterico, nel luogo che di molto precede il Punto Zero del Mondo; e, in seconda battuta, tutto il tempo che ha dovuto percorrere dentro una immensità spaziale, per davvero immisurabile, che inizia dall'Infinito (*dall'amor che move il sole e l'altre stelle...*) fino al vortice precipitoso che ha risucchiato Dante in tutte le orbite del sistema solare giungendo al pianeta Terra, da Saturno fino alla Selva Oscura, come dimostra la prima mappa siderale criptata nei primi dodici versi del Proemio.

Quindi il Viaggio Dantesco inizia all'alba del 25 marzo 1301, Giorno dell'Incarnazione del Cristo, quando

*Temp'era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino  
mosse di prima quelle cose belle;*

Era il sabato di vigilia della Domenica delle Palme, e già costituisce meraviglia che questo 25 marzo sia il giorno antecedente alla Domenica in cui la Chiesa Cattolica festeggia l'ingresso del Cristo in Gerusalemme. Sapete già che la parabola cristiana è la *via diritta parallela* a quella di Dante (che è via di risalita ed elevazione), ma il Poeta l'ha considerata nella sua totalità: dall'Incarnazione fino al Nono Giorno dell'Ultimo Giudizio. Quello del Trionfo di Cristo, come lo descrive Michelangelo nella Cappella Sistina.

Comunque voi vi state chiedendo... come mai, se da secoli ci dicono che il viaggio avviene nel 1300? E questa è la cosa più facile da scoprire: l'Alighieri offre precise indicazioni sulle stelle (i pianeti per il linguaggio moderno) che dominano la settimana santa del 1301, che dal punto di vista liturgico comincia con la Domenica delle Palme 26 marzo 1301, e finisce con la Pasqua di Resurrezione il 2 aprile 1301.

SOLE IN ARIETE  
LUNA PIENA IN BILANCIA  
VENERE VICINA ALL'INGRESSO NEI PESCI  
MARTE IN LEONE  
SATURNO IN LEONE

Queste collocazioni planetarie, astronomicamente reali, risalgono proprio alla settimana santa del 1301, secondo *calendario giuliano-fiorentino*.

Vi assicuro che se ne sono accorti tutti, tranne coloro che rimangono fedeli alla tradizione, appunto, in modo *fideistico*.

Ma il Poema non va accolto per fede, e sarebbe meglio leggerlo con attenzione, soprattutto nei punti laddove lo stesso Alighieri fissa con precisione lo scorrere dei giorni, e delle ore, attraverso i fusi orari, i canti liturgici, e l'indicazione sulle sue principali tappe.

È davvero cosa pregevole che sia stato fissato il primo giorno del viaggio di Dante in data 25 marzo, riconoscendo l'inizio del Cammino, ma in molti si sarebbero aspettati che potesse arrivare anche la modificazione dell'Anno. Pazienza! Prima o poi accadrà.

### Seconda necessaria premessa:

Perfettamente consapevole di dover edificare la Città Infinita dell'Altrove, il Poeta la progetta, la disegna, ne costruisce tutta la struttura come fosse un plastico. Italo Calvino la chiamerà GABBIA nelle sue LEZIONI AMERICANE, e in questa gabbia l'Alighieri rimarrà prigioniero per più di vent'anni, quando le donerà tutti i suoi versi.

Da moderni come siamo, la chiameremmo anche *database*.

*Con base di dati o banca dati (a volte abbreviato con la sigla DB dall'inglese database) in informatica si indica un insieme di dati strutturati ovvero omogeneo per contenuti e formato, memorizzati in un computer, rappresentando di fatto la versione digitale di un archivio dati o schedario.*

La Gabbia del Poema non è digitale, ma il suo segreto sta chiuso dentro l'Opera, *come pittura in tenebrosa parte*, disegnata immaterialmente dalle stesse mani del Poeta, che, tra l'altro, non si accontenta di una sola FORMA, ma la principale, quella su cui il Sommo lavora, è quella che riguarda la collocazione dei canti, inserita nella Geometria Sacra del Cerchio e dell'Ottagono.

8 dozzine di canti, ognuna suddivisa in 4 triadi, per un totale di 96; e 4 canti interni, sigillati dentro la Piccola Stella, che narrano le 4 conquiste dell'Eroe: 25 Intelligenza, 50 Anima Intellettiva, 75 Spirito, 100 Corpo Reintegrato. Se preferite, Uomo totalmente reintegrato.



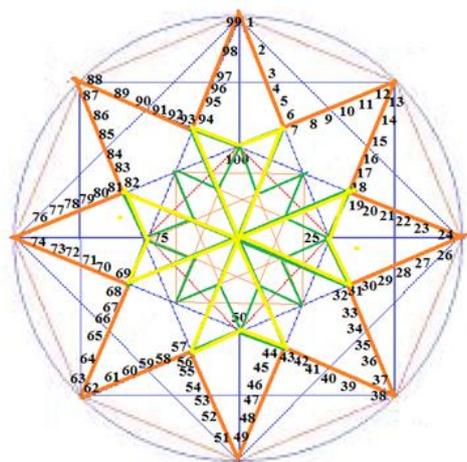
Questa stella è la Stella di Barga, amata dai Templari, ma che arriva dalla Geometria Pitagorica, e prima ancora dal mondo orientale e dall'Antico Egitto, e consiste nella proiezione piana di un ipercubo cosmico in quarta dimensione.

Giusta collocazione per la Città dell'Altrove: una dimensione cosmica, al di fuori delle nostre tre terrene dimensioni.

Stella Polare che ci illumina la rotta, mirabile guida per il Lettore, rimasta inoperosa per sette secoli, ma che ora pretende di essere guardata.

Ma non basta: per un Poema, che è veramente INFINITO, era necessaria una architettura veramente infinita. E questa stella, come verrà descritta dalla stessa Beatrice nel canto XXIX del Paradiso, trattiene in sé il Segreto della Creazione di un Universo Infinito. Ma che già nel XXVII aveva affermato che il Primo Mobile

*... non ha altro dove che la mente divina...*



Il suo luogo è la *mens dei*, e il cielo la circonda pur essendone circondato. Proprio come accade agli ipersolidi cosmici che, nel loro movimento, circondano se stessi pur essendosene circondati.

La stella piccola al centro, simbolicamente viene considerata quindi come la *mens dei*, e per questo è luogo che non possiede né Spazio né Tempo né Misura. Trattenete questa informazione, che sarà spiegata più avanti, nel Canto XXIX del Paradiso.

Ciò che mi sta più a cuore è che voi comprendiate che una struttura geometrica non è per l'Alighieri una *forma chiusa*, come siamo stati abituati a pensare noi moderni.

La mentalità pitagorica era intrisa di infinito: la forma che la traduce è il cerchio, che oscilla fra il punto centrale SENZA DIMENSIONE, e la circonferenza che non può avere QUADRATURA. Due immisurabili dimensioni, come scrive l'Alighieri nel *Convivio*. Inoltre il cerchio esplose in una *ipersfera cosmica*, che costituisce per i pitagorici la vera forma dell'Universo: sferica e infinita. Questo è il più profondo dei segreti trattenuti dentro il simbolo di Barga: un ipercubo cosmico (ottagono) inscritto dentro una ipersfera cosmica. Vi ho già detto che 96 canti corrispondono, ognuno per se stesso preso, alla percentuale dello 0,33333333... infinito periodico: ogni canto costituisce una immissione di infinito dentro il Poema. E gli altri quattro canti-conquiste, criptati nella *mens dei*, senza tempo e senza luogo, sono automaticamente collocati dentro l'Infinito.

Questa *geometria metafisica* appartiene al Cielo di Giove, il dio che ha donato agli Umani la Civiltà.

Facciamocene una ragione.

Terza premessa: Utilizzando la struttura circolare del Poema, si può, con maggior chiarezza, individuare tutte le tappe del Viaggio, che il Poeta organizza visualizzandolo con 8 momenti principali: i 4 Grandi Passaggi e i 4 Sigilli.

Credo che non si possa rimanere indifferenti a tale perfezione, che in fondo costituisce solo il primissimo passo verso la più complessa architettura del testo.

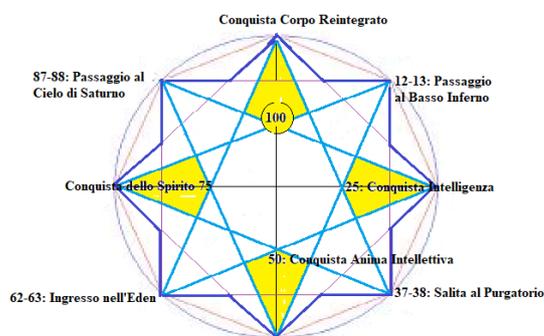
I 2 quadrati sovrapposti costituiscono l'Ottante, che è anche simbolo di Creazione e di Unione fra Terra e Cielo, e gli 8 Momenti di Transizione (4 Grandi Passaggi e 4 Conquiste) sono collocati sui loro vertici.

Con la disamina del testo ho ricostruito lo scorrere dei giorni del Viaggio Dantesco che risulta essere di NOVE giorni, tre per l'Inferno, 3 giorni+6 ore di Eden per il Purgatorio (78 ore), e 43 ore e, (ore 7 del mattino del nono giorno) per il Paradiso. Dalle ore 15 del venerdì santo (Conquista dello Spirito) fino all'alba della Pasqua passano 40 ore, le tradizionali 40 ore della Contemplazione del Cristo nel Regno dei Morti.

Lo so che la tradizionale esegetica ha da sempre previsto un viaggio di 7 giorni *con palese riferimento ai biblici sette giorni della creazione del mondo...* come viene confermato da tutti i manuali.

E quindi il viaggio è sempre stato collocato dalla Domenica delle Palme a quella di Pasqua.

Allora, consultando le efemeridi del 1300 e del 1301, e sempre riferendoci al calendario giuliano, otteniamo le seguenti informazioni:



1300	1301
25 marzo, venerdì, giorno dell'Incarnazione LUNA NEL TORO a 26°e 50'	25 marzo, sabato, giorno dell'Incarnazione LUNA PIENA IN BILANCIA a 8° e 41'
10 aprile, domenica di Pasqua	2 aprile, domenica di Pasqua
Per un totale di 17 giorni di viaggio	Per un totale di 9 giorni di viaggio

Posso dirlo? Anche un bambino sceglierebbe le indicazioni dell'anno 1301, e invece l'adulto sarebbe costretto a considerare la completa parabola cristica che guida il Viaggio, e che giunge fino al Giorno del Giudizio, in cui un Cristo Apollineo Incarnato giudicherà tutte le anime, così come lo rappresenta bene Michelangelo nel suo Giudizio Universale.

E se questo non fosse sufficiente, basterebbe contare tutte le volte in cui sorge il sole durante il cammino dantesco, con il risultato di NOVE ALBE.

PROEMIO PRIMA ALBA	<i>Temp'era dal principio del mattino, e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle ch'eran con lui quando l'amor divino mosse di prima quelle cose belle ...</i>
XI CANTO INFERNO SECONDA ALBA	<i>Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace; ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta, e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace, e 'l balzo via là oltra si dismonta.</i>
XX CANTO INFERNO TERZA ALBA	<i>Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine d'amendue li emisperi e tocca l'onda sotto Sobilia Caino e le spine; e già iernotte fu la luna tonda: ben ten de' ricordar, ché non ti nocque alcuna volta per la selva fonda.</i>
I PURGATORIO QUARTA ALBA	<i>Lo bel pianeta che d'amar conforta faceva tutto rider l'oriente, velando i Pesci ch'erano in sua scorta.</i>
IX PURGATORIO QUINTA ALBA	<i>Dianzi, ne l'alba che procede al giorno, quando l'anima tua dentro dormia, sopra li fiori ond'è là giù addorno venne una donna, e disse: "I' son Lucia ...</i>
XIX PURGATORIO SESTA ALBA	<i>... - quando i geomanti lor Maggior Fortuna veggiono in oriente, innanzi a l'alba, surger per via che poco le sta bruna -, mi venne in sogno una femmina balba ...</i>
XXVIII PURGATORIO SETTIMA ALBA Ingresso nell'Eden	<i>Vago già di cercar dentro e dintorno la divina foresta spessa e viva, ch'a li occhi temperava il novo giorno ...</i>

<p>XVIII PARADISO OTTAVA ALBA</p>	<p><i>'DILIGITE IUSTITIAM', primai fur verbo e nome di tutto 'l dipinto; 'QUI IUDICATIS TERRAM', fur sezzai. (canto liturgico del Mattutino)</i></p>
<p>XXXIII PARADISO NONA ALBA Ore 6 del mattino della Pasqua 2 aprile 1301</p>	<p><i>«Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio ... (AVE MARIA, canto liturgico del Mattutino)</i></p>

Si dirà che proprio son ritagli di dettagli, e probabilmente può anche essere vero, anche perché da gran tempo si riconosce da molte parti che nella semantica del Poema vive la presenza del sognato traguardo di una Umanità Cristificata, e che il Progetto d'Amore è linfa vitale per ogni individuo per ciascuno preso, al di là di ogni confine o di ogni frontiera.

“Ho battezzato mille anni prima che Cristo nascesse” conferma l'Aquila Divina nel Cielo di Giove, parlando dei pagani Rifeo e Traiano, Spiriti Beati nel cielo dei Giusti.

Ma la Geometria Sacra del Poema ci svela con estrema chiarezza ciò che stava nel cuore di un genio medievale: non perdere nemmeno una briciola della completa Parabola Cristica, dall'Incarnazione, fino al Cristo alla destra del Padre, e infine al Dio Giudicante dell'Ultimo Giorno.

Nel canto XXX, Beatrice sottolinea chiaramente il segreto del NONO GIORNO:

*Qui vederai l'una e l'altra milizia  
di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
che tu vedrai a l'ultima giustizia.*

Vedrai la milizia delle Gerarchie Angeliche e quella dei Beati Spiriti. Ma questi saranno ancora più splendenti perché li vedrai uniti al loro corpo.

Sui banchi di scuola a nessuno è mai interessato il calendario terrestre del Poema. Ci mettevano l'anima in pace con i sette giorni da lunedì a domenica. Coloro che desideravano donarci la nebbia ci stupivano con le date gregoriane e con quelle giuliane, come se avesse avuto un senso. Il tradizionalismo cieco stava *contento al quia* della Settimana Santa del Primo Giubileo del 1300.

E io pure confesso di non avere mai provato interesse per questo aspetto, da considerare veramente in subordine per un Poema che si alimenta di Infinito a tutti i livelli. Progettato usando i numeri irrazionali, periodici e infiniti. Manipolando Tempo e Spazio, e usando in sincronia canti lontani milioni di anni luce, giungendo addirittura a far conversare, nello stesso istante, il Primo Mobile con la Prima Cornice del Purgatorio! KETER con la Terra di Malkuth, per dirlo con la Kabbalah (XI del Purgatorio e XXVIII del Paradiso, 45-95).

Ma oggi mi piove una gran domanda nella testa, che lascio a coloro che potranno cercare con calma la risposta: da quanto tempo l'Alighieri sapeva che sarebbe arrivato un giorno, quel giorno, un giorno fra tutti i giorni, proprio quel giorno in cui sul calendario terreno si sarebbe disegnata tutta la Vita del Cristo? Dall'Incarnazione al suo Ultimo Trionfo. Oppure la parabola del TUTTO, dall'Alfa all'Omega.

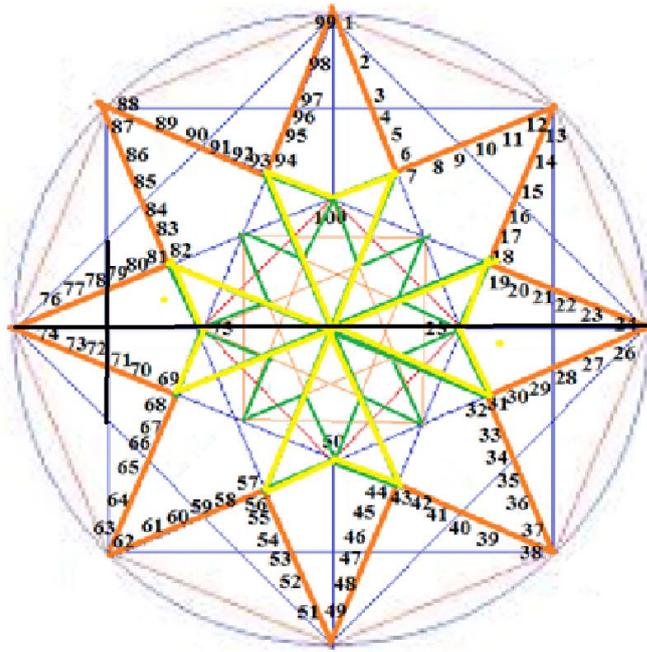
La Parabola dei GIORNI NOVE.

Ecco!

Quello sarebbe stato il giorno! Il VERO GIORNO!

Quando la Terra si unisce al Cielo, MATER ET DEUS, diventando un infinito ottovolante, che sempre oscilla, per noi poveri ciechi almeno quanto il mondo è cieco, CHE SEMPRE OSCILLA fra Immanenza e Trascendenza.

# IL VIAGGIO DI DANTE



I Tempi della Settimana di Passione sono stati tratti dai Quattro Vangeli, e coincidono con i Tempi del Viaggio di Dante.

CANTO1 SABATO 25 MARZO 1301 all'alba	INCARNAZIONE DEL CRISTO USCITA DALLA SELVA OSCURA
CANTI 12-13 DOMENICA DELLE PALME 26 MARZO1301 all'alba	<b>PRIMO GRANDE PASSAGGIO</b> DANTE ENTRA NEL BASSO INFERNO IL CRISTO SI PREPARA PER ENTRARE IN GERUSALEMME
CANTO 14 DOMENICA 26 MARZO 1301 in mattinata	TERZO GIRONE DELLA VIOLENZA CONTRO DIO (USURAI) IL CRISTO CACCIA I MERCANTI DAL TEMPIO "Questa è la mia casa e voi ne avete fatto un covo di ladri."
CANTI 24-25-26 LUNEDÌ 27 MARZO 1301 alle ore dieci del mattino ma anche dentro il non-tempo	<b>SIGILLO DELL'INTELLIGENZA</b> IL CRISTO NEL TEMPIO PREDICA CONTRO I FARISEI Dal vertice 24-26 si alza la Croce del Cristo che va a toccare il vertice 74-76 sul diametro orizzontale del TUTTO È COMPIUTO (nel 74 Beatrice parla della Passione e della Morte del Cristo)
Canti 37-38 MARTEDÌ 28 MARZO 1301 mezzogiorno	<b>SECONDO GRANDE PASSAGGIO</b> DANTE SALE AL MONTE DEL PURGATORIO CRISTO PREDICA NEL TEMPIO CONTRO I SADDUCEI, in tema di Resurrezione
Canto 41 MARTEDÌ 28 MARZO 1301 al tramonto	DANTE VEDE LA VALLETTA DEI PRINCIPI NEGLIGENTI IL CRISTO NELL'ORTO DEGLI ULIVI DICE AGLI APOSTOLI (distratti): "Fra due giorni è Pasqua e io sarò preso e crocefisso"
CANTI 49-50-51 MERCOLEDÌ 29 MARZO 1301 al tramonto ma anche dentro il non-tempo	<b>SIGILLO DELL'ANIMA INTELLETTIVA</b> TERRITORIO D'AMORE IL CRISTO È A BETANIA NELLA CASA DI SIMONE IL LEBBROSO. AL TRAMONTO MARIA MADDALENA LO UNGE CON OLII PREZIOSI.
CANTO 61 GIOVEDÌ 30 MARZO 1301 sera	DANTE PASSA OLTRE IL MURO DI FUOCO E VIRGILIO LO INCORONA UOMO LIBERO

	<p>IL CRISTO DURANTE L'ULTIMA CENA ANNUNCIA IL TRADIMENTO E IL SACRIFICIO. DURANTE LA NOTTE DANTE SOGNA RACHELE E LIA, LE DUE MOGLI DI GIACOBBE AL QUALE DIO HA ANNUNCIATO LA TERRA PROMESSA. IL CRISTO VIENE FATTO PRIGIONIERO NELL'ORTO DEGLI ULIVI</p>
<p>CANTO 62 VENERDÌ 31 MARZO 1301 alba</p>	<p><b>TERZO GRANDE PASSAGGIO</b> DANTE ENTRA NELL'EDEN DA UOMO LIBERO IL CRISTO IN CATENE VIENE CONDANNATO DA ANNA E CAIFA</p>
<p>CANTO 64 VENERDÌ 31 MARZO 1301 dieci del mattino</p>	<p>BEATRICE METTE DANTE SOTTO PROCESSO IL CRISTO VIENE CONDOTTO DA PONZIO PILATO</p>
<p>CANTO 68 VENERDÌ 31 MARZO 1301 nel mezzogiorno pieno</p>	<p>DANTE VOLA VERSO IL CIELO DELLA LUNA INIZIA L'AGONIA DEL CRISTO E SI FA BUIO SU TUTTA GERUSALEMME</p>
<p>CANTI 74-75-76 VENERDÌ 31 MARZO 1301 alle ore 15 ma anche dentro il non-tempo</p>	<p><b>SIGILLO DELLO SPIRITO</b> MENTRE IL CRISTO MUORE SULLA CROCE, DANTE CONQUISTA LO SPIRITO Da questo momento fino all'alba di Resurrezione, trascorrono esattamente 40 Ore</p>
<p>CANTO 85 SABATO 1 APRILE 1301 all'alba</p>	<p>NEL CIELO DI GIOVE I BEATI GIUSTI DISEGNANO IL PRIMO VERSO DEL SALMO DELLA LITURGIA DEL MATTINO <i>Diligite iustitiam qui iudicatis terram</i> IL CRISTO È NEL MONDO DEI MORTI</p>
<p>CANTO 88 SABATO 1 APRILE 1301 tarda mattinata</p>	<p><b>QUARTO GRANDE PASSAGGIO</b> INGRESSO AL CIELO DI SATURNO SALITA AL MONTE DEL PURGATORIO SECONDA E QUARTA RINASCITA DI DANTE IL CRISTO È NEL MONDO DEI MORTI Nel Secondo Passaggio Opposto e Speculare il Cristo ha parlato in tema di Resurrezione</p>
<p>CANTO 100 DOMENICA DI PASQUA DEL 2 APRILE 1301 IL NONO GIORNO all'alba, ma anche dentro il non-tempo</p>	<p><b>SIGILLO DEL CORPO REINTEGRATO</b>  RESURREZIONE DEL CRISTO RESURREZIONE DI DANTE RESURREZIONE DI TUTTI</p>